



SCUOLA  
NORMALE  
SUPERIORE

D. Giunio Giovenale  
**SATIRA V**  
Introduzione, Traduzione e Commento

*Tesi di Perfezionamento*  
*in*  
*Discipline Classiche*

Candidato  
Biagio Santorelli

Relatori  
prof. G.B. Conte  
prof. A. Stramaglia  
prof.ssa D. van Mal-Maeder

## Indice

Introduzione.....	3
1. Argomento e struttura .....	4
2. Umbricio, Trebio, Nevolo (e Giovenale): <i>clientes</i> a confronto .....	20
3. Il “gioco delle coppie” a tavola, tra Marziale e Giovenale .....	26
4. Le leggi saturnali: un confronto con Luciano .....	34
Testo .....	45
Traduzione.....	54
Commento .....	60
Bibliografia.....	263

## INTRODUZIONE

### *1. Argomento e struttura*

Posta a conclusione del primo libro delle *Satire*, la satira 5 raccoglie i principali elementi proposti dai componimenti precedenti, ricapitolandoli in un *lògos aprotreptikòs*, un “discorso di dissuasione” per molti versi analogo a quello che sostanzierà la successiva satira 6. Destinatario del discorso è Trebio, un *cliens* di bassa condizione sociale ed economica che da lunghi anni si dedica al servizio del ricco Virrone, ricevendone però, come unica ricompensa per tanti servigi, umiliazioni e manifestazioni di sadico disprezzo. Di qui l’esortazione ad abbandonare finalmente un simile servizio, a deporre tutte le aspettative sinora riposte nel *patronus* e, soprattutto, a sottrarsi alle angherie che attualmente deve patirne.

A muovere lo sdegno del satirico è dunque un tema già più volte comparso nei versi del libro I, vale a dire la degenerazione dell’istituzione clientelare, di questo antico rapporto che ancora porta il nome di *amicitia* ma risulta ormai svuotato di tutti i suoi originari contenuti. Nella sua prima accezione, quello tra *patronus* e *cliens* era considerato un vincolo di reciproca fedeltà e mutuo sostegno: in cambio della protezione politica, dell’assistenza in eventuali necessità giudiziarie<sup>1</sup> e del sostegno economico del *patronus*, il *cliens* contribuiva ad accrescerne il prestigio sociale in situazioni private (come la *salutatio matutina*, il saluto tributato

---

<sup>1</sup> Si noti come proprio a partire da questo particolare aspetto della relazione tra patrono e cliente il termine *patronus* si sia specializzato a indicare l’avvocato, inteso come colui che assiste durante un processo una delle parti che vi sono coinvolte. Vd. a questo proposito Drummond 1989, 91s.

al patrono al momento del suo risveglio)<sup>2</sup> o pubbliche (accompagnandolo p. es. nelle sue passeggiate al foro o precedendo la sua lettiga),<sup>3</sup> assicurandogli inoltre il proprio sostegno in caso di elezioni o in altri momenti di analoga importanza nella vita politica.<sup>4</sup> Ma nella società ritratta da Giovenale, in cui non è più dal sostegno popolare che passano le carriere politiche e militari,<sup>5</sup> l'utilità che il *patronus* trae dai suoi *clientes* – soprattutto da quelli che, come Trebio, provengono dalle fasce più basse della società – risulta estremamente ridimensionata; troppo poveri per poter contribuire economicamente alle sue spese,<sup>6</sup> troppo poco influenti per poterne

---

<sup>2</sup> Sulla cui funzione nel consolidamento della gerarchia sociale romana vd. Saller 1989, 57s. Sull'argomento cf. da ultimo Goldbeck 2010.

<sup>3</sup> Vd. p. es. Wallace-Hadrill 1989a, specialmente 65: «il nobile romano si sentiva quasi nudo senza un *entourage* di dipendenti, che ampliava al massimo delle proprie possibilità, e che fungeva da simbolo visibile della sua posizione sociale».

<sup>4</sup> Sui reciproci doveri che legavano *patroni* e *clientes*, e sull'evoluzione storica dell'istituto clientelare, si veda la chiara sintesi di Lintott 1997, e più diffusamente Marache 1989, 615-620; vd. anche Saller 1982 e Wallace-Hadrill 1989 per un quadro completo di quanto è possibile ricostruire degli aspetti storici e sociali di questa istituzione.

<sup>5</sup> Cf. e.g. 7, 90-92 *Quod non dant proceres, dabit histrio. Tu Camerinos / et Baream, tu nobilium magna atria curas? / Praefectos Pelopea facit, Philomela tribunos*; 10, 77-81 *Iam pridem, ex quo suffragia nulli / vendimus, (sc. populus) effudit curas; nam qui dabat olim / imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se / continet atque duas tantum res / anxius optat, / panem et circenses*. Sull'incidenza della clientela nell'assetto politico soprattutto della Roma repubblicana vd. ancora Wallace-Hadrill 1989a, 68-71, con numerosi rimandi alla bibliografia pregressa; quanto alla discussa questione dell'"attendibilità" del resoconto giovenaliano, sulla sua verosimiglianza e sul suo potenziale utilizzo come fonte nelle ricostruzioni storiche, vd. p. es. Gérard 1976, che attribuiva a Giovenale una distorsione deliberatamente eccessiva della realtà del suo tempo; Feinberg 1963, secondo cui all'interno di una simile distorsione Giovenale farebbe confluire temi tipici e situazioni ricorrenti ricavabili dalla letteratura a lui più familiare; e Cloud 1989, secondo cui l'intento di Giovenale sarebbe quello di adempiere al dovere di fustigatore di costumi e di critico della società tradizionalmente attribuito al "tipo" del satirico, ma con il precipuo proposito di intrattenere, piuttosto che "convertire" o correggere concretamente, il proprio lettore.

<sup>6</sup> Come avveniva invece ai tempi della Repubblica, cf. e.g. Dion. Hal. *ant. Rom.* 2,10, 2 τὸς δὲ πελάτας ἔδει τοῖς ἑαυτῶν προστάταις θυγατέρας τε συνεκδίδοσθαι γαμουμένας, εἰ σπανίζοιεν οἱ πατέρες χρημάτων, καὶ λύτρα καταβάλλειν πολεμίοις, εἴ τις αὐτῶν ἢ παίδων αἰχμάλωτος γένοιτο· δίκας τε ἀλόντων ἰδίας ἢ ζημίας ὀφλόντων δημοσίας ἀργυρικὸν ἐχούσας τίμημα ἐκ τῶν ἰδίων λύεσθαι χρημάτων, οὐ δανείσματα ποιούντας, ἀλλὰ χάριτας· ἔν τε ἀρχαῖς καὶ γερηφορίαις καὶ ταῖς ἄλλαις ταῖς εἰς τὰ κοινὰ δαπάναις τῶν ἀναλωμάτων ὡς τοὺς γένει προσήκοντας μετέχειν; vd. anche Wallace-Hadrill 1989a,

supportare l'ascesa politica, costoro finiscono per essere superati persino nel ruolo di amici e consiglieri dai più "interessanti" *parvenus* greci e orientali:<sup>7</sup> per il patrono, essi possono essere al più uno zimbello, un oggetto del proprio diletto. Ma non è certo ai soli *patroni* che per Giovenale va ascritta la responsabilità dell'impoverimento di un istituto pur così importante nella storia di Roma: gli stessi *clientes* si sono progressivamente mutati in banali parassiti, e ormai tutto il loro servizio è finalizzato a ottenere un esiguo donativo o un ancor più misero invito a cena; e al disprezzo e ai bistrattamenti da parte dei *patroni*, i *clientes* reagiscono con un'inerte acquiescenza, che li spinge a sopportare ogni umiliazione per ottenerne una pur così mortificante ricompensa. *Clientes* e *patroni*, dunque, risultano parimenti responsabili del degrado della condizione clientelare, e per tale ragione saranno accomunati nel biasimo del satirico.

La veste che Giovenale sceglie per il proprio discorso è quella della *suasoria*.<sup>8</sup> Immaginando di rivolgersi direttamente a un *cliens* particolarmente remissivo, che accetta ogni maltrattamento pur di conquistarsi un invito alla mensa del patrono, il poeta compone una satira volta a persuaderlo ad abbandonare i suoi propositi di vita parassitaria; per meglio drammatizzare la propria esortazione, quindi, propone la descrizione di un caso concreto di particolare rilevanza, che sia *specimen* della degenerata situazione della clientela: si tratta del momento della cena, che il *cliens* brama e considera punto d'arrivo dell'intero suo servizio, e che il

---

66-68.

<sup>7</sup> Cf. e.g. il noto ritratto della situazione che G. attribuisce a Umbricio in 3, 119-125: *Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat / Protogenes aliquis vel Diphilus aut Hermarchus, / qui gentis vitio numquam partitur amicum, / solus habet. Nam cum facilem stillavit in aurem / exiguum de naturae patriaeque veneno, / limine summoveor, perierunt tempora longi / servitii; nusquam minor est iactura clientis.*

<sup>8</sup> Vd. in proposito già Gauger 1936, 33; Highet 1954, 84-88; Anderson 1961 = 1982, 435ss., secondo cui il *thema* di questa *suasoria* potrebbe essere riassunto nella formula (non attestata nel restante materiale declamatorio a noi noto) *an cena divitis pauperi ferenda sit*. Più in generale, sull'influenza della retorica declamatoria sui temi e lo stile delle *Satire* di G. vd. Braund 1997, specialmente 155ss. e Courtney 1980, 36-48.

## Introduzione

*patronus* organizza in modo da predisporre un sadico passatempo.<sup>9</sup> L'organizzazione interna della satira, che si presenta chiara, coesa e priva degli scarti logici che caratterizzano molti degli altri componimenti giovenaliani, può essere così riassunta:

- vv. 1-11          Presentazione della tesi che G. vuol sostenere: meglio vivere di elemosine che sottoporsi volontariamente alle continue umiliazioni che il *cliens* deve patire alla mensa del suo patrono.
- vv. 12-23        Invito a cena: fin dall'inizio il *cliens* deve rassegnarsi all'idea di avere con quell'unica cena, cui peraltro il *patronus* lo invita solo per non sfigurare lasciando vuoto un posto nel triclinio, il compenso per il suo lungo e faticoso servizio.
- vv. 24-155      Descrizione della cena articolata in scene che, intervallate da "interludi riflessivi", presentano le portate che giungono a Virrone e quelle riservate a Trebio, senza tralasciare nemmeno le stoviglie riservate ai due e l'atteggiamento con cui si rivolgono loro i servitori.
- 24-48          Si comincia dal vino: ai convitati è servito un vino pessimo, che li inebrierà e li trasformerà in riottosi Coribanti, mentre a Virrone è riservato un vino estremamente ricercato e invecchiato, che l'istrione non condividerà nemmeno con un amico malato. Differenti sono anche i boccali in cui il vino viene servito: preziosi e

---

<sup>9</sup> Sulle cause che potrebbero aver portato Giovenale a scegliere, tra i tanti esempi possibili, proprio quello della cena è suggestiva l'ipotesi avanzata da Coccia 1995, 24s.: «Se... nella satira V il poeta ha scelto un convito come scena sulla quale si dispiega con feroce, inesorabile evidenza la tragedia di due comportamenti... che egli depreca e condanna senza appello, lo si deve al fatto che il *convivium* romano... era, o avrebbe dovuto essere, il regno della *aequalitas* sociale, dell'attenuamento o della scomparsa di ogni barriera discriminatoria fra i convitati». Sul tema vd. già D'Arms 1990, in particolare 316-399.

## Introduzione

tempestati di gemme quelli del padrone, umili e malandati quelli per i clienti, cui non si lascerebbe mai tra le mani qualcosa di prezioso.

49-66 Differenti tra patrono e *cliens* sono anche l'acqua e, soprattutto, i servitori che la porgono: Virrone berrà acqua depurata e rinfrescata, servita da un raffinato schiavetto asiatico comprato a caro prezzo, mentre a Trebio, che persino questo schiavetto disprezza, toccherà un coppiere africano dall'aspetto poco rassicurante.

67-79 È la volta del pane: tenero e delicato per il padrone, impastato con fior di farina; nero, raffermo e ammuffito per Trebio. E dinanzi ai rimbrotti che riceverebbe qualora osasse allungare le mani su pani troppo delicati per lui, Trebio non può evitare di pensare a quanti sacrifici lui abbia dovuto sopportare per esser poi così ricompensato.

80-106 Arrivano portate a base di pesce: Virrone gusterà una superba squilla, una triglia e una murena, pescate in porti lontani e comprati nelle province, dal momento che ormai le acque vicine sono state completamente spopolate per accontentare ghiottoni come lui; Trebio avrà a stento un gamberetto e una spigoletta pescata nella cloaca della Suburra, forse già mezza avariata. E mentre il padrone può riservarsi rinomato olio di oliva, il *cliens* si accontenterà di olio per lanterne.

107-113 Breve "intromissione" nella cena da parte del poeta, che immagina di poter parlare con Virrone per chiedergli soltanto di trattare i suoi invitati con la pari dignità di



## Introduzione

cittadini, se anche non vuol usare per loro la stessa generosità dei *patroni* di un tempo.

114-124 Si torna alla tavola di Virrone, e questa volta arrivano portate “di terra”: fegato d’oca, pollo, cinghiale; il tutto è accompagnato dalle acrobazie dello scalco, che per tagliare la carne esegue un’elaborata pantomima. Nulla invece per il cliente, che dovrà contentarsi dello spettacolo.

125-145 Il poeta si allontana nuovamente dalle portate per riflettere sul modo in cui ora Virrone tratta Trebio, disprezzandolo e rifiutando persino i suoi brindisi, e su come questo atteggiamento cambierebbe se in qualche modo Trebio si ritrovasse improvvisamente ricco: allora diventerebbe un amico e un fratello, godrebbe delle medesime attenzioni e persino dello stesso cibo del patrono; alla condizione, naturalmente, di non avere eredità vanificherebbero ogni tentativo di carpirgli l’eredità.

146-155 Ultime portate per patrono e clienti: prima i funghi, per Virrone ricercati come quelli di cui era ghiotto Claudio, per i *clientes* esemplari dall’aspetto dubbio e non sicuramente commestibili; poi la frutta, per Virrone eccezionale come quella che cresceva nei giardini dei Feaci o delle Esperidi, mentre per Trebio c’è una mela rancida che si darebbe da mangiare a una scimmia.

vv. 156-173 Riflessione complessiva sull’atteggiamento di Virrone: non è la spilorceria a spingerlo a trattare così meschinamente il *cliens*, ma il puro gusto di vederlo soffrire. E, d’altra parte, il *cliens* stesso non

merita di meglio, perché volontariamente accetta di porsi in questa situazione pur di continuare la sua magra vita da parassita.

Mantenendo dunque sullo sfondo il tema unificatore della cena, Giovenale propone una serie di “bozzetti”, emblematici degli atteggiamenti che più tipicamente patrono e cliente assumono l’uno nei confronti dell’altro.<sup>10</sup> Il lettore osserva così l’anfitrione stabilire deliberatamente tra sé e i suoi invitati una intollerabile disparità di trattamento: riservando a se stesso cibi succulenti e pietanze raffinate, Virrone umilierà con ricercato sadismo i propri *clientes*, destinando loro cibi avariati o di infima qualità, mentre a Trebio non resterà che meditare su quanta fatica gli siano costati quei maltrattamenti. Tutto ciò senza che il procedere della satira debba necessariamente essere ricondotto al normale sviluppo di una cena romana: più che una descrizione diacronica dello svolgersi della cena, l’intento del poeta è quello di costruire una serie di corrispondenze tra Virrone e Trebio, per drammatizzare proprio nell’incomparabile diversità delle rispettive pietanze quell’incolmabile distacco tra le classi sociali che già altrove è stato ritratto nel libro I; e il sadismo con cui il patrono architetta le varie umiliazioni per i suoi clienti risulterà efficace metafora della degenerazione dell’*amicitia*, in tutti i suoi risvolti politici, sociali e affettivi.

Appare in questo senso significativa la scelta dell’elemento che Giovenale pone come punto d’avvio di questo gioco di corrispondenze. La descrizione della *cena Virronis* non parte dalla *gustatio*, che tipicamente apriva il banchetto romano,<sup>11</sup>

---

<sup>10</sup> Cf. Schmitz 2000, 162-165 e 269-277.

<sup>11</sup> Come avveniva invece, p. es., per la descrizione della *cena Trimalchionis* e della *cena Nasidieni*, i due più noti antecedenti di descrizioni conviviali di matrice satirica: cf. Hor. *sat.* 2, 8, 6-9 *In primis Lucanus aper: leni fuit austro / captus, ut aiebat cenae pater: acria circum / rapula, lactucae, radices, qualia lassum / pervellunt stomachum, siser, allec, faecula Coa*; Petr. 31, 8s. *Allata est tamen gustatio valde lauta; nam iam omnes discubuerant praeter ipsum Trimachionem, cui locus novo more primus servabatur. Ceterum in promulsidari asellus erat Corinthius cum bisaccio positus, qui habebat olivas in altera parte albas, in altera nigras.* Sui contatti tra la satira 5 e i suoi antecedenti letterari vd. Morford 1977, 220-226 e più diffusamente

ma dal vino, la componente su cui l'immaginario collettivo antico misurava principalmente il grado di *aequalitas* tra gli intervenuti a un banchetto.<sup>12</sup> Da una parte Giovenale pone dunque il vino che Virrone riserva a se stesso, proveniente dalle più rinomate produzioni vinicole italiche e invecchiato sino all'inverosimile; dall'altro quello servito ai clienti, così cattivo che nemmeno una spugna grezza desidererebbe esserne imbevuta. Due iperboli contribuiscono a radicalizzare sin dall'inizio il contrasto tra l'atteggiamento di Virrone e dei suoi clienti: il primo sceglie per sé un vino pregiato come quello che illustri nostalgici della libertà libavano nel natale degli eroi repubblicani, e non lo condividerebbe mai nemmeno con un amico malato che ne abbisognasse per guarire; i clienti, cui pure è destinato un vino imbevibile, accolgono con tanto slancio l'offerta da inebriarsene al primo sorso, ingaggiando un patetico scontro con i liberti per il diletto del padrone (vv. 24-37).

Che a una mensa non *aequalis* fossero serviti vini di qualità differenti in proporzione all'importanza sociale dei convitati era tema facilmente derivabile dall'esperienza quotidiana, oltre che dalla coeva produzione letteraria; ma da questo punto Giovenale avvia un processo di *incrementum* che, sommando dettaglio a dettaglio, esaspera sin dall'inizio l'intollerabilità della situazione. Dal vino l'attenzione si sposta naturalmente ai contenitori in cui le libagioni sono servite, e di qui trae spunto una seconda coppia antitetica: Virrone berrà da coppe incrostate d'ambra e tempestate di gioielli, il cliente da calici d'infima fattura o da bicchieri già rotti; iperboli e *sententiae* epigrammatiche – che da una parte accostano gli ornamenti dei calici di Virrone a quelli delle armi degli eroi dell'epica, e dall'altra descrivono allusivamente i bicchieri malmessi del cliente – concludono anche stavolta il “bozzetto”, marcando la transizione alla riflessione successiva (vv. 37-48). Quest'ultima, a sua volta, costituisce un ulteriore cerchio concentrico del ragionamento che ha preso spunto dal vino: Virrone beve non solo un vino

---

Coccia 1995; cf. inoltre Shero 1923 e Hudson 1989.

<sup>12</sup> Cf. e.g. Plin. *nat.* 14, 14; *epist.* 2, 6, 2: vd. a pagina 41, ad 24-48.

differente da quello dei suoi invitati, ma anche un'acqua diversa, fresca e depurata (vv. 49-52). L'apice della tensione del discorso, tuttavia, giunge quando il poeta sposta ancora lo sguardo, dall'acqua dei invitati alle mani che la servono in tavola: un'ulteriore antitesi pone a confronto l'inquietante battistrada getulico che si improvviserà coppiere per Trebio con lo schiavetto raffinato posto al servizio dell'anfitrione, un giovinetto delicato e conscio del proprio valore al punto da non accettare di abbassarsi a servire l'umile cliente (vv. 52-65).

Il crescendo sin qui descritto completa la *propositio* del tema: il cliente è disprezzato non solo dal patrono, ma dall'intera *familia* della casa, e tutto il banchetto, dalle portate al servizio, si mostra organizzato per la sua umiliazione. Sino alla conclusione della satira, quindi, Giovenale proporrà una serie di variazioni su questo tema, procedendo per associazioni di scene dal sapore epigrammatico e osservando prevalentemente il già notato schema antitetico.

Il disprezzo che la servitù mostrava per Trebio in conclusione della scena precedente costituisce la transizione al "bozzetto" successivo (vv. 67-71), di cui offre anche lo spunto iniziale: il povero cliente è maltrattato non soltanto dal *flos Asiae* di Virrone, troppo raffinato per poter servire un invitato così umile, ma anche dai servi incaricati di portare in tavola il pane, che gli si rivolgeranno di malavoglia, tra sbuffi e brontolii. E proprio il pane sarà oggetto della nuova antitesi proposta: al pane soffice, candido e impastato di fior di farina per Virrone corrisponderanno per il *cliens* tozzi di farina rappresa, raffermi e immangiabili.

La più ampia scena successiva (vv. 80-106) porta su questa immaginaria mensa pietanze a base di pesce, procedendo sistematicamente al confronto tra ciò che viene servito a Virrone e quello di cui deve accontentarsi Trebio. Al patrono andranno una squilla, tanto superba che sembra guardar dall'alto in basso i invitati, una triglia pescata in Corsica, e una murena proveniente dai gorghi della Sicilia; il cliente riceverà un gamberetto tanto piccolo da entrare in mezzo uovo, un'anguilla preoccupantemente simile a una biscia, e un branzino che ha risalito le acque del Tevere sino a rimanere intrappolato nelle cloache della Suburra. E perché la

## Introduzione

discriminazione sia completa, persino l'olio con cui i convitati condiranno i propri miseri pesci sarà diverso da quello adoperato da Virrone: a quest'ultimo si servirà il miglior olio di Venafro, ai clienti andrà l'olio sottratto a qualche lanterna.

Diverso invece lo schema seguito per descrivere le portate a base di carne (vv. 114-124): per il *patronus* saranno imbandite carni di oca, pollo e cinghiale con contorno di tartufi; la parte riservata al cliente, questa volta, non sarà costituita nemmeno da cibi di qualità inferiore, ma dalla semplice possibilità di assistere alla pantomima realizzata dallo scalco nel preparare i piatti dell'anfitrione.

La successione delle coppie antitetiche viene ripristinata nell'ultima sezione descrittiva del componimento, in cui sfilano davanti a patrono e cliente le ultime portate a base di funghi e frutta: anche qui, a Virrone saranno serviti boleti della qualità più pregiata e frutti che sembreranno raccolti direttamente dal giardino delle Esperidi, mentre Trebio si accontenterà di funghi dall'aspetto incerto e di mele marcescenti.

Due sono dunque le tensioni che animano il procedere del discorso in questa satira: da una parte il gusto per l'*incrementum*, per l'accumulazione dei particolari, per la ricerca del dettaglio straniante, esasperatamente urtante; dall'altra, il gioco dell'antitesi, della costante contrapposizione tra i due poli attorno a cui la vicenda è organizzata. A guidare la scelta e la disposizione delle scene che si sgranano sotto gli occhi del lettore sembra essere la pura associazione di idee: partendo dal vino, in se stesso misura dell'*aequalitas* di una mensa, Giovenale allarga il discorso ai contenitori in cui esso è servito, poi all'acqua, infine ai servitori che portano il tutto in tavola; quindi, senza che sia necessario postulare un intento mimetico rispetto all'organizzazione reale di un banchetto, il poeta propone come ulteriori esempi le situazioni in cui vengono serviti gli alimenti più tipici delle *primae mensae*: piatti di carne e pesce, contorni di tartufi e funghi, pane e frutta. In ciascuna di queste situazioni, poi, si fa sistematica la corrispondenza dei dettagli che sottolineano da una parte la prelibatezza delle pietanze disposte per Virrone e dall'altra, per contrasto, l'infima qualità di quelle destinate a Trebio. Nella scala ridotta di

ciascuno di questi “bozzetti”, quindi, la scelta stessa delle varie pietanze risulta studiata per enfatizzare il contrasto tra i due piani su cui si pongono patrono e cliente: in tutte le coppie proposte, le componenti riservate a Trebio costituiscono misere caricature di quelle servite a Virrone; pur nel loro pessimo stato riescono a rievocare nell’aspetto o nel genere le leccornie riservate all’anfitrione, e ciò, aggiungendosi alla qualità oggettivamente pessima del cibo di cui deve contentarsi, finisce per dare al cliente un ulteriore motivo di umiliazione.<sup>13</sup>

L’obiettivo cui Giovenale tende, dunque, non è tanto descrivere una cena in sé,<sup>14</sup> quanto proporre un modello; la satira 5 non intende offrire il resoconto delle umiliazioni che Trebio avrebbe subito in una determinata cena presso il suo patrono, ma uno *specimen* di tutte le umiliazioni che lo attendono finché persisterà nel suo proposito di vita parassitaria, cui proprio le varie scene della cena – essendo quest’ultima ormai la più grande delle aspettative di un cliente – servono a dare concretezza.<sup>15</sup>

Un analogo ricorso a una descrizione conviviale, nella medesima prospettiva simbolica ed “esemplare”, animerà ancora la satira 11. In questo caso sarà Giovenale stesso a farsi anfitrione di un proprio amico, e la descrizione della sua cena frugale diventerà parametro di giudizio tra due opposti modelli di comportamento: da una parte la corsa incondizionata al lusso di quanti, accecati dalle proprie brame, si riducono in miseria non riuscendo a moderare le pretese sulla base delle reali possibilità; dall’altra il saggio distacco di chi, superiore alla fatuità di tali desideri, sceglie per sé piaceri più semplici e autentici.<sup>16</sup> Il banchetto cui Giovenale inviterà

---

<sup>13</sup> Di un vero e proprio «gioco delle coppie» parlava già Hartmann 1908, 80 n. 2.

<sup>14</sup> Come voleva invece Highet, secondo cui «il componimento descrive semplicemente un banchetto» (1954, 85), in quella che giustamente Morford definiva una «infelice ipersemplificazione» (1977, 219).

<sup>15</sup> Questa la condivisibile lettura proposta già da Bellandi (1990) in opposizione alla Cuccioli Melloni (1988), che interpretava la satira senza tenere nell’opportuna considerazione il carattere “ipotetico” dell’impianto su cui essa si fonda.

<sup>16</sup> Cf. p. es. 11, 56-59 *Experiere hodie numquid pulcherrima dictu, / Persice, non praestem vita et moribus et re, / si laudem siliquas occultus ganeo, pultes / coram aliis dictem puero sed in aure*

l'amico Persico sarà dunque una particolare declinazione di quell'invito al "nulla di troppo" già caro a Orazio: con la frugalità delle portate,<sup>17</sup> la semplicità delle stoviglie<sup>18</sup> e il contegno dei *pueri*,<sup>19</sup> dimostrerà quanto vani siano gli eccessi delle mense più lussuose, e quanto insensati coloro che sembrano riporre ogni motivo di piacere nella ricchezza degli avori e degli intarsi;<sup>20</sup> e per sottolineare ulteriormente la vacuità dei desideri che ormai sembrano essersi impossessati degli animi a Roma, un *excursus* tra storia e mito riporterà l'interlocutore ai tempi in cui alla felicità degli eroi della patria bastavano banchetti ancora più semplici, frutto del lavoro delle loro stesse mani. Nella satira 11, così, la critica ai degenerati costumi dell'Urbe si innesterà sul "genere" dell'invito alla mensa di un amico, già sperimentato in latino da Catullo e Orazio;<sup>21</sup> e, come tipico del genere, G. tornerà a insistere sulla piacevolezza di un banchetto semplice, impreziosito dall'affetto tra i commensali più che dal pregio dei cibi, dalla serenità dell'atmosfera più che dalle esibizioni di danzatrici e scalchi di professione, dando però alle istanze tradizionali una peculiare declinazione: la descrizione della cena imbandita per Persico punterà il dito sulla corruzione di Roma, delle sue mode e dei suoi valori, per poi indicare al lettore, come unica via verso una vita serena pur in un simile contesto, quell'atteggiamento distaccato e pacatamente ironico che il poeta rivendica come proprio nella seconda

---

*placentas.*

<sup>17</sup> Cf. p. es. 11, 64-74 *Fercula nunc audi nullis ornata macellis. / De Tiburtino veniet pinguissimus agro / haedulus (...) / et montani / asparagi, posito quos legit vilica fuso. / Grandia praeterea tortoque calentia feno / ova adsunt ipsis cum matribus, et servatae / parte anni quales fuerant in vitibus uvae, / Signinum Syriumque pirum, de corbibus isdem / aemula Picenis et odoris mala recentis.*

<sup>18</sup> Cf. 11, 131-134 *nulla uncia nobis / est eboris, nec tessellae nec calculus ex hac / materia, quin ipsa manubria cultellorum / ossea.*

<sup>19</sup> Cf. 11, 145-148 *Plebeios calices et paucis assibus emptos / porriget incultus puer atque a frigore tutus, / non Phryx aut Lycius [non a mangone petitus / quisquam erit et magno]: cum posces, posce Latine.*

<sup>20</sup> Cf. 11, 120-124 *At nunc divitibus cenandi nulla voluptas, / nil rhombus, nil damma sapit, putere videntur / unguenta atque rosae, latos nisi sustinet orbis / grande ebur et magno sublimis pardus hiatu / dentibus ex illis quos mittit porta Syenes.*

<sup>21</sup> Vd. in proposito Facchini Tosi 1979, specialmente 180-188.

fase della sua “carriera poetica”. In entrambe le satire, dunque, l’evocazione di scene conviviali sarà tesa a conferire una concretezza drammatica al messaggio di fondo: nella 11, l’invito a una cena semplice sarà occasione per una riflessione dal sapore oraziano; nella 5, i momenti di un’insopportabile cena forniscono via via spunto e sostegno a un’amara denuncia della degenerazione dell’antico modello di *amicitia* tra patrono e clienti.

Come nella 11, anche nella satira 5 è il poeta stesso a fornire la chiave di lettura delle scene “esemplari” di volta in volta proposte. Affermata in apertura l’intollerabilità della condizione del cliente, ormai di gran lunga meno dignitosa persino di quella del mendicante (vv. 1-11), e precisato sin dall’inizio che quel misero invito a cena sarà l’unica ricompensa che Trebio riceverà in cambio del suo pluriennale servizio (vv. 12-23), più volte Giovenale interviene direttamente nella descrizione della cena, intervallando le varie scene con sezioni più marcatamente riflessive, che alternano apostrofi al *cliens* e al *patronus*.

Proprio a Trebio è indirizzato il primo di tali interventi del poeta (vv. 72-79). Dopo aver presentato le disparità stabilite dall’anfitrione riguardo a vino, acqua, stoviglie, pane e servizio della cena, Giovenale invita Trebio a immaginare cosa accadrebbe se soltanto lui provasse per una volta a infrangere questi vincoli e facesse per metter mano al delicato pane del patrono: immediatamente la carica eversiva del gesto attirerebbe le reprimende dei *custodes* preposti al suo controllo, che lo richiamerebbero al rispetto delle consuete regole ricordandogli quale sia la sua condizione; da una discriminazione così canonizzata nasce la riflessione di Trebio, che sembra aprire per la prima volta gli occhi sull’assoluta sproporzione tra le fatiche del suo servizio e il trattamento che gliene viene ora come ricompensa. La riflessione riprende evidentemente quanto preannunciato in una sezione precedente della satira (cf. vv. 19-23, laddove Giovenale ironizzava sull’eccessivo entusiasmo con cui Trebio accoglieva il ben poco affettuoso invito di Virrone); ma quello della frustrazione delle speranze del pur devoto cliente, specie se esse si appuntano su un invito a cena, è un tema più volte proposto dal poeta nel libro I: si pensi ai vv. 1,



133-135 *Vestibulis abeunt veteres lassique clientes / votaue deponunt, quamquam longissima cenae / spes homini*, posti a conclusione di una più ampia descrizione delle fatiche quotidiane del *cliens*; o analogamente a 3, 126-130 *Quod porro officium, ne nobis blandiar, aut quod / pauperis hic meritum, si curet nocte togatus / currere, cum praetor lictorem inpellat et ire / praecipitem iubeat dudum vigilantibus orbis, / ne prior Albinam et Modiam collega salutet?*, in cui il riferimento è ancora all'inutilità dei risvegli antelucani del *cliens*, che si vede in questo caso superare nella “corsa” alla *salutatio matutina* dai littori di un concorrente ben più altolocato. Nel nostro caso è il *cliens* stesso, come l'Umbricio della sat. 3, a meditare sull'improduttività di tanti sforzi: si vedrà tuttavia nel successivo sviluppo del componimento come ciò non porterà Trebio a maturare il proposito di abbandonare una simile condizione di vita.

È rivolta invece a Virrone la seconda apostrofe diretta di Giovenale (vv. 107-113). Se a una simile mensa fosse possibile esprimersi con franchezza, una soltanto sarebbe la concessione che il poeta vorrebbe chiedere all'anfitrione: non già doni generosi come quelli in cui si prodigavano i patroni del passato, ma almeno un riconoscimento della pari dignità dei suoi *clientes*, che nonostante la misera condizione economica restano pur sempre cittadini romani, e per ciò solo non meriterebbero una simile umiliazione;<sup>22</sup> e a conferire enfasi ed efficacia a quest'apostrofe, in un contesto che già di per sé presenta una forte connotazione retorica, interviene una particolare declinazione della *laudatio temporis acti*, impostata sul confronto con figure esemplari del passato storico: in quanto “tipi” di *patroni* liberali verso i propri *clientes* sono citati L. Anneo Seneca, G. Calpurnio Pisone e M. Aurelio Cotta, espressione di quella liberalità che considerava la fama stessa di generosità più preziosa del “mero” possesso delle ricchezze.

Più ampia e retoricamente elaborata è la digressione aperta ai vv. 125-145, dopo la scena del taglio delle carni e prima dell'ultima sezione descrittiva, dedicata

---

<sup>22</sup> Sulla centralità di questi versi nell'architettura della satira vd. Morford 1977, 129, e Cuccioli 1990, 140-143.

ai funghi e alla frutta. Ancora una volta il punto di partenza è un ipotetico gesto di “insubordinazione” di Trebio, e segnatamente l’atto di aprir bocca, di rivolgersi direttamente al patrono o addirittura di spingersi all’imprudenza di offrirgli un brindisi: ancora una volta sarebbe inevitabile la reazione dei *custodes*, che interverrebbero a ripristinare il rispetto delle regole del banchetto trascinando via questo *cliens* troppo intraprendente. Su uno schema già proposto in precedenza, tuttavia, Giovenale innesta ora una più complessa elaborazione retorica, atta a suscitare con maggior forza lo sdegno del suo interlocutore: la scena dell’allontanamento di Trebio dal triclinio di Virrone è drammatizzata dal confronto con l’epica vicenda dell’uccisione di Caco, a sua volta trascinato per i piedi da Ercole fuori dalla sua spelonca; e per concludere la riflessione Giovenale torna a sottolineare come alla mensa di Virrone siano negati i più elementari diritti che dovrebbero essere assicurati dal fatto di portare i *tria nomina* del libero cittadino. Quindi, per imprimere maggior profondità a questo discorso, Giovenale imposta una nuova, più complessa coppia antitetica, invitando Trebio a mettere a confronto i maltrattamenti che ora deve subire per via della sua attuale miseria con le blandizie che dallo stesso patrono gli verrebbero qualora diventasse un ricco privo di eredi, potenzialmente fonte di lasciti testamentari; la discriminazione del presente si trasformerebbe all’istante in un trattamento estremamente amichevole, Virrone offrirebbe a Trebio il medesimo servizio che ha preparato per se stesso e, come con un fratello, giungerebbe a offrirgli di mangiare del suo stesso cibo. Tutto ciò, alla sola condizione che Trebio non abbia un erede legittimo che escluda Virrone da un eventuale testamento; ma quando la descrizione di questa ipotetica scena ha raggiunto il suo apice, con la retorica allocuzione ai *nummi* responsabili di un così repentino cambiamento nell’atteggiamento di Virrone, è proprio il riferimento a un potenziale erede di Trebio a far svanire l’illusione, e a concludere l’antitesi riportando il discorso alla realtà: mentre nell’ipotetica situazione prospettata Virrone deve guardarsi da un eventuale figlio legittimo del *cliens*, perché la sua nascita basterebbe a vanificare ogni speranza di lasciti ereditari, nella situazione attuale

## Introduzione

Trebio non ha nulla che possa esser bramato, e la fecondità della sua sposa non farebbe altro che arricchire la mensa del patrono di una nidiata di piccoli parassiti di cui farsi beffe.

A Trebio Giovenale torna a rivolgersi direttamente in chiusura della satira (vv. 156-173), ricapitolando il messaggio sotteso all'intero componimento. Questa volta, tuttavia, il biasimo non si appunta soltanto sul patrono e sulla sua grettezza, ma va a colpire soprattutto il *cliens*: è lui stesso a offrire materia e occasione al sadismo di Virrone, tollerandone ogni umiliazione e mostrandosi anzi sempre più desideroso di esser invitato a una pur così mortificante elargizione; è lui stesso a infliggersi la prima e più grave umiliazione sottoponendosi volontariamente a un trattamento che mortifica la sua dignità di cittadino. Accomunando nella medesima condanna vittima e aguzzino, questa conclusione non pare dissimile dall'atteggiamento mostrato da Giovenale nella satira 4 nei confronti di Domiziano e dell'aristocrazia senatoria, che viene sistematicamente umiliata e falciata dall'imperatore ma non per questo trova il vigore necessario a sottrarsi al suo strapotere: come nel nostro caso, il biasimo per la violenza e il dispotismo dell'imperatore, che gestisce Roma e le sue istituzioni come un possesso personale, coesiste con un'aperta condanna della nobiltà senatoria, pronta ad assecondare il tiranno in ogni suo capriccio senza resistenza alcuna. Quanto alla satira 5, un'icastica *sententia* (vv. 170s. *Omnia ferre / si potes, et debes*) sintetizza un'analoga idea di fondo: il fatto stesso che Trebio trovi tollerabile una simile condizione autorizza e quasi giustifica il crescente disprezzo che Virrone mostra nei suoi confronti; e finché Trebio non si desterà dalla sua inerzia, prendendo finalmente le distanze dalla condizione attuale, non meriterà trattamento, e patrono, migliore.

## 2. Umbricio, Trebio, Nevolo (e Giovenale): clientes a confronto

Riproponendo la questione della clientela e della degradazione dell'*amicitia*, la satira 5 si inserisce in un discorso avviato sin dai primi versi giovenaliani, e affrontato quindi da diverse prospettive lungo tutto il libro I.<sup>23</sup> Si è precedentemente osservato come Trebio si ritrovi protagonista di una situazione ben delineata nella satira 1: già nel suo primo componimento Giovenale descriveva come la vita dei *clientes*, specie se poveri e di umile condizione sociale, fosse resa impossibile dalla spilorceria dei *patroni* e dalla necessità di disputarsi la già misera elargizione con magistrati d'alto rango e persino con liberti arricchiti e *parvenus* orientali;<sup>24</sup> seguiva quindi una presentazione della giornata-tipo del cliente, tutta dedicata al servizio del patrono,<sup>25</sup> ma sempre animata dall'unica speranza di cenare alla mensa del signore:

Vestibulis abeunt veteres lassique clientes  
votaque deponunt, quamquam longissima cenae

---

<sup>23</sup> Cf. a questo proposito Lafleur 1979 e Cloud-Braund 1982.

<sup>24</sup> Cf. 1, 95-126, e in particolare 95s. *Nunc sportula primo / limine parva sedet turbae rapienda togatae; 99-102 Iubet a praecone vocari / ipsos Troiugenas, nam vexant limen et ipsi / nobiscum. "Da praetori, da deinde tribuno". / Sed libertinus prior est; 117-120 Sed cum summus honor finito computet anno, / sportula quid referat, quantum rationibus addat, / quid facient comites quibus hinc toga, calceus hinc est / et panis fumusque domi?*

<sup>25</sup> Cf. 1, 127-131 *Ipsa dies pulchro distinguitur ordine rerum: / sportula, deinde forum iurisque peritus Apollo / atque triumphales, inter quas ausus habere / nescio quis titulos Aegyptius atque Arabarches, / cuius ad effigiem non tantum meiere fas est.* Tale resoconto delle attività giornaliere del *cliens* copre soltanto quelle riservate al mattino (la *salutatio* e la passeggiata al foro), mentre non si fa menzione alcuna di quelle pomeridiane, nonostante che al v. 127 il poeta sembri preannunciare la descrizione dell'intero "programma" giornaliero. Per questa ragione vari editori recenti – sulla scia di Prinz 1866, 7 e Housman 1931<sup>2</sup> – tendono a ipotizzare una lacuna dopo il v. 131: cf. a questo proposito Stramaglia 2008, 90s. e Santorelli 2011, 274 n. 74.

## Introduzione

spes homini; caulis miseris atque ignis emendus.  
Optima silvarum interea pelagique vorabit  
rex horum vacuisque toris tantum ipse iacebit.  
(1, 132-136)

La situazione di Trebio è evidentemente compatibile con questo quadro: costretto a guardarsi dalla concorrenza di un'intera *salutatrix turba* (v. 21), Trebio dedica ogni sua energia al gravoso servizio clientelare (cf. vv. 19-23 e 76-79) con l'unica ambizione di ricavarne un invito a cena (cf. vv. 1-5, 14 e 19s.) ma è destinato a rimanere sistematicamente frustrato in questa sua pur misera aspettativa (cf. vv. 15-18). Proprio un epilogo del servizio giornaliero apparentemente meno sfortunato del solito costituisce la situazione di partenza della nostra satira: dopo mesi di attese inappagate, Trebio riceve finalmente l'agognato invito dal patrono Virrone, che considera così saldati tutti i propri debiti nei suoi confronti. Dietro questo illusorio atto di liberalità, come si è già notato nelle pagine precedenti, vi sarà tuttavia soltanto il desiderio di non lasciar vuoti quei *lecti* che il patrono della satira 1 ama occupare da solo: la presenza di Trebio nel triclinio, infatti, non impedirà al suo *rex* (cf. v. 14) di divorare in completa solitudine le primizie di boschi e mari.

È tuttavia nella satira 3 che emerge una figura propriamente raffrontabile a Trebio. Nel componimento che costituisce il cuore del libro I<sup>26</sup> Giovenale propone un dialogo con un vecchio amico, Umbricio, un *cliens* di non più giovane età che è cresciuto nel cuore di Roma ma è ormai deciso ad abbandonare la sua città per la più amena Cuma: motivo della sua partenza, un'intollerabile avversione per le trasformazioni che hanno interessato la cultura e la società dell'Urbe, e non da ultimo proprio lo sdegno per la degenerazione ormai insanabile che l'istituzione clientelare e le condizioni di vita dei clienti hanno subito. Le affinità tra la sua posizione e quella di Trebio sono significative, giacché anche Umbricio conosce la frustrazione di chi vede vanificate le fatiche di un lungo servizio dal costante, impari

---

<sup>26</sup> Come indicato non soltanto dalla sua collocazione centrale all'interno del libro e dalla sua estensione preponderante rispetto agli altri componimenti che la affiancano, ma soprattutto dal suo ruolo di fulcro del discorso complessivo: cf. Cloud-Braund 1982, in particolare 78-83.

## Introduzione

confronto con ipocriti *parvenus* e “colleghi” di più alto rango.<sup>27</sup> Con questa situazione, tuttavia, Umbricio rifiuta il compromesso, e al contrario di Trebio matura la decisione di sottrarsi al completo svilimento della propria dignità.<sup>28</sup> Del tutto opposto è l’atteggiamento mostrato dal protagonista della nostra satira: pur realizzando la sproporzione tra le fatiche e i frutti del servizio clientelare,<sup>29</sup> Trebio non riesce a trovare inaccettabili le umiliazioni che gli vengono da Virrone, non si indigna per il trattamento che ne riceve, ma continua ad aspirare a un raro invito a cena come al più grande dei beni. Proprio questa sua ostinazione si attira il biasimo del poeta, un biasimo in sé pienamente coerente con il plauso già tributato alla decisione di Umbricio.<sup>30</sup>

Con le satire 1, 3 e 5, dunque, Giovenale intende proporre un quadro unitario e coerente, ritraendo proprio dal punto di vista del *cliens* la situazione in cui versa al suo tempo l’istituzione clientelare. Nella satira 1, per molti versi programmatica, si trova delineato il contesto in cui il *cliens* si trova ormai abitualmente a svolgere quel che resta delle proprie funzioni; un contesto che Giovenale stesso doveva conoscere assai da vicino, se è attendibile il noto ritratto di Marziale:

Dum tu forsitan inquietus erras  
clamosa, Iuvenalis, in Subura,  
aut collem dominae teris Dianae;  
dum per limina te potentiorum  
sudatrix toga ventilat vagumque  
maior Caelius et minor fatigant.  
(12, 18, 1-6)

---

<sup>27</sup> Cf. 3, 119-130, e in particolare 122-125, già citati alla n. 7.

<sup>28</sup> Cf. 3, 21-26 *Quando artibus... honestis / nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum, / res hodie minor est here quam fuit atque eadem cras / deteret exiguis aliquid, proponimus illuc / ire... / dum nova canities.*

<sup>29</sup> Cf. p. es. 5, 76-79 *Scilicet hoc fuerat, propter quod saepe relictis / coniuge per montem aduersum gelidasque cucurri / Esquilias, fremeret saeva cum grandine vernus / Iuppiter et multo stillaret paenula nimbo.*

<sup>30</sup> Sui punti di contatto tra i profili di Trebio e Umbricio vd. già Bellandi 1974-1975, soprattutto 386-396.

Nella satira 3, quindi, Giovenale delinea il profilo di un *cliens* che può verosimilmente essere considerato, se non suo diretto “portavoce”, almeno una rappresentazione di quella sua parte “razionale” che riconosce l’abiezione in cui è confinata la propria categoria sociale e desidera finalmente uscirne, abbandonando un sistema tanto perverso.<sup>31</sup> Pur approvandone la risoluzione,<sup>32</sup> tuttavia, Giovenale lascia partire Umbricio, senza poter fare realmente altrettanto: lui resterà a Roma, continuando sì a denunciarne la corruzione, ma senza riuscire ad allontanarsene. Non sarà forse da escludere, dunque, che Giovenale abbia inteso concludere il discorso sulla clientela e congedare il suo primo libro di satire con un’altra, parziale rappresentazione di se stesso: nella pervicacia che non consente a Trebio di abbandonare la mensa e il servizio di Virrone, forse, Giovenale potrebbe voler biasimare quell’attaccamento apparentemente inspiegabile alla condizione clientelare che caratterizza anche lui stesso, e che lo rende incapace di imitare Umbricio nel separarsi dalle storture che pur conosce così da vicino.

A un altro *cliens* protagonista di una relazione “difficile” con il proprio *patronus* Giovenale tornerà a rivolgersi nella satira 9, ma l’evoluzione frattanto maturata nella sua “carriera poetica”<sup>33</sup> farà sì che a un’analogha situazione di partenza sia riservato un trattamento diametralmente opposto. Abbandonati i toni veementi e risentiti delle prime satire per calarsi in quella nuova forma di pacata ironia sperimentata a partire dal libro III, nella satira 9 Giovenale farà seguire alla ferma dignità di Umbricio, e alla rassegnata umiliazione di Trebio, il lamento di Nevolo, un *cliens* che il patrono abbandona appena la sua giovinezza prende a sfiorire.

Le ristrettezze economiche in cui Nevolo versa ricordano quelle dei clienti del libro I. Dimentico dei pur gravosi favori che il *cliens* gli ha prestato in un servizio lungo quanto devoto, il suo patrono lo trascura, gli elargisce a stento pochi donativi

---

<sup>31</sup> Questo tendenzialmente l’orientamento della critica moderna: si vedano De Maria 1980; Fruelund Jensen 1986; Sarkissian 1991; Tennant 2001; Manzella 2006.

<sup>32</sup> Cf. 3, 1-3 *Quamvis digressu veteris confusus amici / laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis / destinet atque unum civem donare Sibyllae.*

<sup>33</sup> Cf. Bellandi 1973.

## Introduzione

di ben misero pregio e lo costringe continuamente a rivendicare quel sostegno economico che pur gli sarebbe dovuto:

Quod tamen ulterius monstrum quam mollis avarus?  
“Haec tribui, deinde illa dedi, mox plura tulisti”.  
Computat et cevet. Ponatur calculus, adsint  
cum tabula pueri; numera sestertia quinque  
omnibus in rebus, numerentur deinde labores.  
(9, 38-42)

Completamente opposta è invece la prospettiva in cui si collocano i *labores* del cliente: se Umbricio e Trebio potevano rivendicare, a fronte dell’ingratitude dei rispettivi patroni, un servizio onesto pur nella degradazione del quadro generale, le mansioni cui Nevolo si è dedicato nel corso del suo servizio sono l’espressione patente della torbidezza denunciata lungo tutto il libro I; quest’ultimo *cliens*, infatti, ha dovuto a lungo soddisfare le voglie del suo patrono:

An facile et pronum est agere intra viscera penem  
legitimum atque illic hesternae occurrere cenae?  
Servus erit minus ille miser qui foderit agrum  
quam dominum. sed tu sane tenerum et puerum te  
et pulchrum et dignum cyatho caeloque putabas.  
(9, 43-47)

E perché, poi, questi potesse stornare da sé i pettegolezzi della gente, tener saldo il proprio matrimonio e persino guadagnarsi il *ius trium liberorum*, Nevolo ha dovuto prendere più volte il suo posto nel talamo nuziale:

Verum, ut dissimules, ut mittas cetera, quanto  
metiris pretio quod, ni tibi deditus essem  
devotusque cliens, uxor tua virgo maneret?  
Scis certe quibus ista modis, quam saepe rogaris  
et quae pollicitus. Fugientem saepe puellam  
amplexu rapui; tabulas quoque ruperat et iam  
signabat; tota vix hoc ego nocte redemi  
te plorante foris. Testis mihi lectulus et tu,  
ad quem pervenit lecti sonus et dominae vox.  
(9, 70-78)



## Introduzione

Il quadro di riferimento etico è dunque del tutto rovesciato, così come l'atteggiamento mostrato da Giovenale, che approvava il proposito di Umbricio e s'indignava per l'acquiescenza di Trebio, ma si mostra ora garbatamente ironico con Nevolo, interessato alla sua situazione e persino solidale con lui; all'ammirazione per chi riusciva a voltar le spalle a Roma e al suo malaffare, con la sottesa esortazione a mutar proposito di vita, si sostituisce ora l'invito a non demordere da esso e anzi a tentare di trarre dalla propria condizione dei vantaggi, se possibile, ancor più grandi:

Ne trepida, numquam pathicus tibi derit amicus  
stantibus et salvis his collibus; undique ad illos  
convenient et carpentis et navibus omnes  
qui digito scalpunt uno caput. Altera maior  
spes superest

(9, 130-134)

A Nevolo resta dunque una "consolante" certezza: finché Roma esisterà, non potrà mai mancare a lui e ai suoi pari materia di perversione. Una conclusione che, seppur declinata nella nuova prospettiva che il Giovenale "democriteo" va facendo propria, sottende una definitiva presa di coscienza: quella che ormai va sotto il nome di clientela è qualcosa di estremamente diverso rispetto a quella *amicitia* di un tempo, cui Giovenale nostalgicamente guarda ancora, ma per cui non sembra più esservi posto a Roma.<sup>34</sup> Il *cliens* come Umbricio, non disposto a farsi complice della dilagante immoralità, non può più avere una collocazione nel "nuovo" sistema sociale e morale, che tollera a fatica, e solo per il proprio intrattenimento, anche la remissività di chi come Trebio abdica a ogni pretesa di dignità, e concede ormai spazio soltanto a chi trova nella degradazione il proprio stile di vita.

---

<sup>34</sup> Per un più approfondito confronto tra le satire 3, 5 e 9 cf. già Bellandi 1974.

### 3. Il “gioco delle coppie” a tavola, tra Marziale e Giovenale

È già stato più volte osservato come Giovenale costruisca l'intera satira su un sistematico contrappunto tra il *menu* di Virrone e quello di Trebio, finalizzato a una più vivida rappresentazione di quella disparità di trattamento che dovrebbe rendere insopportabile al cliente rimanere nella propria condizione di vita. Si tratta di una costruzione che molto deve, in primo luogo, al gusto per parallelismi e antitesi che inevitabilmente dovevano venire a Giovenale dalla propria formazione declamatoria;<sup>35</sup> ma una fitta rete di reminiscenze tematiche e richiami anche puntuali testimonia che il repertorio cui Giovenale attinge, per la selezione dei soggetti e la loro stessa disposizione nell'architettura interna della satira, è principalmente offerto dagli epigrammi di Marziale.

Sui temi dell'anfitrione spilorcio e della mensa *inaequalis* Marziale torna più volte nei suoi versi. Già in apertura del libro I compare la descrizione di un patrono che convoca un'intera *turba* di invitati, ma soltanto perché essi lo osservino mentre si ciba di prelibati boleti:

Dic mihi, quis furor est? Turba spectante vocata  
solus boletos, Caeciliane, voras.  
Quid dignum tanto tibi ventre gulaque precabor?  
Boletum qualem Claudius edit, edas.  
(1, 20)

L'immagine della *turba spectans*, qui riferita ai invitati di Ceciliano, rimanda immediatamente a quella della *salutatrix turba* che nella sat. 5 identifica i “colleghi”

---

<sup>35</sup> Vd. De Decker 1913, 117-120 per un'ampia ricognizione di questo espediente retorico nelle *Satire*; sulla predilezione per l'antitesi da parte dei declamatori vd. Berti 2007, 167s., con ampi riferimenti alla bibliografia pregressa.

di Trebio (21), e della *turba togata* che nella sat. 1 si disputa la già misera *sportula* (95s.); in ciascuno di questi casi, i clienti sono visti come un ammasso indistinto, essendo ormai privi della benché minima personalità individuale. Il comportamento di Ceciliano, a sua volta, è evidentemente compatibile sia con quello del *rex* di 1, 135s., che divorerà (ed è significativo il ricorrere del medesimo, icastico *vorare*) primizie di ogni genere senza ammettere nessuno al proprio cospetto, sia con quello di Virrone, che con un gusto analogo si procurerà un pubblico che ammiri le prelibatezze gustate da lui solo. Evidenti sono, soprattutto, le corrispondenze che rendono estremamente probabile una diretta imitazione da parte di Giovenale: Ceciliano si gode da solo dei boleti, così come farà Virrone in 5, 146s. (*vilibus ancipites fungi ponentur amicis, / boletus domino*); da parte sua Marziale gli augura di imbattersi in un fungo che lo avveleni come toccò all'imperatore Claudio, ed è sulla medesima immagine che si gioca anche in 5, 147s. *boletus domino, sed quales Claudius edit / ante illum uxoris, post quem nihil amplius edit*. Giovenale rovescia l'immagine e la piega ad asseverare la prelibatezza del boleto di Virrone, pari per qualità e ricercatezza a quelli della mensa di un imperatore che ne fu notoriamente intenditore: ma la ripresa testuale del nesso *Claudius edit*, insieme all'epifora *edit / edit* che varia sul poliptoto *edit, edas*, riconduce chiaramente l'espressione al modello marzialiano.<sup>36</sup>

Un'altra folla di invitati è radunata in Mart. 1, 43 da Mancino, altro patrono ben poco munifico, che fa servire in tavola soltanto un cinghiale:

nudus aper, sed et hic minimus qualisque necari  
a non armato pumilione potest.  
(1, 43, 9s.)

Si tratta di un cinghiale così piccolo che, ironizza Marziale, a ucciderlo sarebbe bastato un nano disarmato; ai invitati non resta quindi che stare a guardare come spettatori in un'arena. La stessa presenza del cinghiale sulla mensa del patrono avaro

---

<sup>36</sup> Cf. in proposito già Citroni 1975, 75s.; Howell 1980, 152-154; Colton 1991, 200s.

rimanda in sé ai due luoghi giovenaliani in esame: in 1, 140s. è proprio un cinghiale che il *rex* rifiuta di condividere con i propri clienti, violando quasi una legge di natura (*quanta est gula quae sibi totos / ponit apros, animal propter convivium natum!*); e ancora in 5, 115s. compare un cinghiale che, all’opposto di quello di Marziale, è enorme e fiero al punto da esser definito degno dello spiedo dell’epico Meleagro (*flavi dignus ferro Meleagri / spumat aper*). Tale descrizione potrebbe forse essere considerata a sua volta un rovesciamento di quella proposta da Marziale, giacché in entrambe le situazioni compare un riferimento al potenziale uccisore del cinghiale in questione: estremamente dequalificante il primo, solenne ed epicheggiante il secondo, in base ai contrapposti intenti dei due autori. Non si può certo escludere, vista anche la cursorietà del riferimento, che Giovenale intendesse semplicemente alludere all’episodio omerico di Meleagro, senza che sia necessario postulare un’influenza marzialiana; resta tuttavia evidente la coincidenza nel trattamento destinato ai convitati, cui entrambi gli anfitrioni offrono semplicemente la vista del rispettivo cinghiale; e l’elemento risulta tanto più significativo se si considera che è questa l’unica “infrazione” al contrappunto che sostanzia l’intera satira 5, l’unica portata di Virrone priva di un degradato corrispondente per Trebio: allo stesso modo della *turba spectans* di Mart. 1, 20, 1 e dei convitati di Mart. 1, 43 (cf. 11 *tantum spectavimus omnes*), anche Trebio dovrà saziarsi della sola vista di ciò che Virrone può gustare, con l’indisponente corollario dello spettacolo offerto dallo scalco incaricato di preparare le portate (cf. 5, 120s. *Structorem interea, ne qua indignatio desit, / saltantem spectes*).

La grettezza di una mensa *inaequalis* è ancor più tipicamente stigmatizzata dal riferimento alla diseguaglianza dei vini serviti a patrono e convitati. Il tema ricorre in letteratura con una frequenza che lascia intendere una sua effettiva diffusione nelle pratiche conviviali romane, e Giovenale stesso sceglierà proprio questo argomento per dare avvio alla propria descrizione della cena offerta da Virrone (vd. pp. 11 e 93). All’argomento Marziale dedica prima un singolo distico in 3, 49 (*Veientana mihi miscet, ubi Massica potas: / olfacere haec malo pocula quam*

*bibere*), in cui lamenta di doversi accontentare di scadente vino di Veio mentre il suo destinatario si serve più pregiato Massico, e afferma di preferire annusare quest'ultimo piuttosto che bere il proprio; quindi più diffusamente in altre tre occasioni, in cui il motivo della diversità dei vini si intreccia con quello del diverso pregio dei *pocula* in cui essi sono serviti.<sup>37</sup> Un nuovo argomento di contatto con la satira 5 di Giovenale, visto che anche Trebio dovrà accettare di servirsi di calici diversi da quelli del proprio *rex*: ma se per Marziale l'intento dell'anfitrione è quello di ingannare il cliente celando con la diversità dei *pocula* la disparità delle qualità dei rispettivi vini, in Giovenale l'intento di Virrone è quello di manifestare ancor più chiaramente la scarsa considerazione che ha di Trebio; alla mensa di Virrone non c'è bisogno di dissimulare la disegualianza dei vini, perché questa è palesemente la regola del banchetto: i calici destinati a Trebio devono essere malandati e quasi già in pezzi semplicemente perché non ci si può fidare a lasciare tra le mani di un cliente tanto disprezzato nulla che abbia un benché minimo valore materiale (cf. 5, 46-48).

I casi sin qui proposti<sup>38</sup> risultano tutti costruiti su un semplice schema: in ciascuno di essi Marziale si presenta come un invitato scontento del trattamento ricevuto a tavola, e di conseguenza rivolge all'anfitrione una lagnanza legata di volta in volta a un singolo, specifico elemento della cena. Parliamo insomma di un motivo che il poeta può riprodurre e variare potenzialmente all'infinito, di "tessere" che possono essere accostate tra loro e moltiplicate sino a comporre un articolato mosaico: ed è quello che, come notato a pp. 7ss., Giovenale fa nella satira 5, sgranando davanti a Trebio – e, soprattutto, al lettore – una serie di scene in sé concluse, tutte costruite sullo schema già più volte proposto da Marziale, e combinate tra loro per costituire l'*argumentatio* di una *suasoria* in sé coerente. Ma

---

<sup>37</sup> Cf. 4, 85 *Nos bibimus vitro, tu murra, Pontice. Quare? / Prodat perspicuus ne duo vina calix;* 10, 49 *Cum potes amethystinos trientes / et nigro madeas Opimiano, / propinas modo conditum Sabinum / et dicis mihi, Cotta, "Vis in auro?". Quisquam plumbea vina volt in auro?;* 12, 27 *Poto ego sextantes, tu potas, Cinna, deunces: / et quereris quod non, Cinna, bibamus idem?*

<sup>38</sup> Cui si può aggiungere il breve e più generico 4, 68 *Invitas centum quadrantibus et bene cenas. / Ut cenem invitior, Sexte, an ut invidiam?*, su cui vd. Moreno Soldevila 2006, 467s.

la combinazione di tali “tessere” a comporre la descrizione di una cena, e in particolare di una cena *inaequalis*, ricorre più volte già negli epigrammi di Marziale, ed è probabilmente in tali versi che va individuato il modello osservato da Giovenale nella costruzione del proprio discorso.

*Amicitia* e *inaequalitas* si intersecano nell’epigramma 2, 43, dedicato a un anfitrione di cui Marziale si dice «vecchio e fidato sodale» (cf. v. 15), e che a sua volta proclama la necessità della condivisione di ogni bene nei rapporti di *amicitia*,<sup>39</sup> ma poi si guarda bene dal condividere i suoi agi col più povero amico. Impostato il tema nel distico iniziale, dunque, Marziale prosegue comparando la propria condizione con quella dell’amico mediante una serie di esempi concreti, prendendo in considerazione il rispettivo vestiario e mobilio, per poi dedicare una coppia di distici alle abitudini culinarie dei due:

Inmodici tibi flava tegunt chrysendeta mulli:  
 concolor in nostra, cammare, lance rubes.  
 Grex tuus Iliaco poterat certare cinaedo:  
 at mihi succurrit pro Ganymede manus.  
 (2, 43, 11-14)

Il contrasto tra i due non si realizza nel medesimo banchetto, come avverrà per Trebio e Virrone, ma ciò nonostante risulta evidente la “familiarità” di questa scena con quella che sarà proposta da Giovenale: di un gambero tanto piccolo da entrare in mezzo guscio dovrà contentarsi Trebio (5, 84s. *tibi dimidio constrictus cammarus ovo / ponitur*), mentre Virrone potrà godersi, come l’amico di Marziale, un *mullus* pescato in acque lontane (5, 92s. *Mullus erit domini, quem misit Corsica vel quem / Tauromenitanae rupes*). E se questi sono soltanto alcuni dei pesci che compaiono nel contrasto impostato da Giovenale, e si perde dunque in parte l’effetto diretto della contrapposizione proposta da Marziale, il distico successivo propone un confronto chiaramente riproposto dal satirico: l’amico di Marziale può contare su

<sup>39</sup> Cf. 2, 43, 1s. Κοινὰ φίλων *haec sunt, haec sunt tua, Candide, κοινά, / quae tu magnilocus nocte dieque sonas?*.

una servitù degna di competere con Ganimede, mentre lui deve badare da solo a se stesso;<sup>40</sup> peggio andrà a Trebio, che a fronte del *flos Asiae* di Virrone si vedrà affiancare da un inquietante «Ganimede getulico» (5, 56-60). Difficilmente potrà essere considerato casuale il ripresentarsi dell'uso antonomastico del nome di Ganimede nel secondo, degradato membro della contrapposizione, in due scene del tutto sovrapponibili.

L'importanza della condivisione dei beni e della parità di trattamento tra amici è riproposta, ancora, in Mart. 6, 11, ove la rarità della vera amicizia è ascritta proprio all'assenza di un simile equilibrio tra le parti coinvolte. Oreste e Pilade, gli amici per eccellenza, condividevano ogni cosa, in primo luogo a tavola:

Quod non sit Pylades hoc tempore, non sit Orestes  
miraris? Pylades, Marce, bibebat idem,  
nec melior panis turdusue dabatur Orestae,  
sed par atque eadem cena duobus erat.  
Tu Lucrina voras, me pascit aquosa peloris:  
non minus ingenua est et mihi, Marce, gula.  
(6, 11, 1-6)

Vino, pane, carni e pesci: è lo schema che Giovenale riproporrà nella satira 5, ampliando la trattazione di ogni elemento sino a farne un bozzetto in sé concluso; analoga resta anche la rivendicazione cui la successione di antitesi tende, l'affermazione del principio, cioè, che almeno a tavola non hanno ragion d'essere discriminazioni di natura sociale o censitaria (cf. 5, 111s.).

La medesima rivendicazione darà corpo, ancora, all'epigramma 9, 2, in cui Marziale lamenta il diverso trattamento di cui godono l'*amicus* e l'*amica* di un medesimo patrono; pur non essendo direttamente patrono e cliente i due poli della contrapposizione, il procedimento scelto resta la consueta giustapposizione di coppie

---

<sup>40</sup> Il che, vista anche l'irriverente definizione di *Iliacus cinaedus* con cui ci si riferisce a Ganimede (cf. v. 13), potrebbe essere inteso in un'evidente prospettiva sessuale: cf. a questo proposito Williams 2004, 161.

## Introduzione

antitetiche, e anche in questo diverso contesto l'elemento "culinario" risulta *specimen* privilegiato di un rapporto non paritario:

Illa siligineis pinguescit adultera cunnis,  
convivam pascit nigra farina tuum.  
Incensura nives dominae Setina liquantur,  
nos bibimus Corsi pulla venena cadì.  
(9, 2, 3-6)

Pur in una diversa situazione di partenza vediamo comparire qui elementi che saranno più ampiamente sviluppati nei bozzetti giovenaliani: al *cliens* è riservato pane nero (cf. 5, 67s. *panem / vix fractum, solidae iam mucida frusta farinae*) mentre l'*amica*, come il Virrone di Giovenale, si godrà pane impastato di fior di farina (cf. 5, 70s. *sed tener et niveus mollique siligine fictus / servatur domino*); da una parte si dovrà bere pessimo vino di Corsica, dall'altra scorrerà pregiato vino di Sezze (cf. 5, 33s. *cras bibet Albanis aliquid de montibus aut de / Setinis*).

È tuttavia in 3, 60 che il discorso impostato da Marziale assume le fattezze che saranno fatte proprie da Giovenale:

Cum vocer ad cenam non iam venalis ut ante,  
cur mihi non eadem quae tibi cena datur?  
Ostrea tu sumis stagno saturata Lucrino,  
sugitur inciso mitulus ore mihi;  
sunt tibi boleti, fungos ego sumo suillos;  
res tibi cum rhombo est, at mihi cum sparulo.  
Aureus inmodicis turtur te clunibus implet,  
ponitur in cavea mortua pica mihi.  
Cur sine te ceno cum tecum, Pontice, cenem?  
Sportula quod non est prosit: edamus idem.

La *propositio* dell'epigramma è analoga a quella della satira 5: il cliente non riceve ormai più donativi da parte del patrono,<sup>41</sup> ed è la cena l'unico compenso per il suo servizio; ci si aspetterebbe allora che quest'ultima sia di un livello almeno decoroso,

---

<sup>41</sup> In conseguenza di un editto di Domiziano che ristabiliva per i patroni l'antico obbligo di fornire ai clienti la *sportula*, costituita dalle provviste alimentari giornaliere, che nel tempo era stata sostituita dall'esiguo donativo di venticinque assi (cf. Mart. 3, 7; vd. anche *ad* 19, p. 41 del commento).



ma il patrono ha predisposto il *menu* in modo da offrire al cliente soltanto una misera parodia delle proprie portate. Segue dunque una serie di distici che impostano nel dettaglio il confronto tra i due diversi piani del banchetto: alle ostriche del Lucrino servite al patrono corrisponde per il cliente un'unica cozza, agli ormai consueti boleti rispondono funghi porcini,<sup>42</sup> al rombo del patrono il pescetto del cliente, alla tortora dorata del primo la gazza, peraltro morta in gabbia, del secondo. Tutto ciò prepara e sostanzia la petizione conclusiva: si faccia pure a meno dei donativi, ma almeno la cena sia un momento di parità tra patrono e cliente; la medesima rivendicazione sarà fatta propria da Giovenale, quando immaginerà di poter rivolgere un'unica preghiera a Virrone: *nemo petit, modicis quae mittebantur amicis / a Seneca, quae Piso bonus, quae Cotta solebat / largiri ... . / ... Solum / poscimus ut cenes civiliter* (108-112).

Se dunque l'ispirazione per la satira 5 poteva venire a Giovenale dalla comune esperienza quotidiana, e probabilmente anche dalla propria vicenda personale, è altamente probabile che gli strumenti espressivi e i materiali di partenza gli siano venuti dall'opera di Marziale. Abbandonando la piacevole arguzia di Marziale, che sempre riesce a non oltrepassare i limiti della garbata ironia,<sup>43</sup> Giovenale ripropone in una satira vibrante di indignazione il medesimo procedere antitetico dell'epigrammatista, desumendo dai suoi versi anche i principali elementi descrittivi della propria cena "esemplare"; e i semplici schizzi che Marziale riusciva a contenere nella successione di pochi distici risultano ampliati e distorti sino agli esiti più paradossali dal satirico, che di fatto li ricompone nelle fosche tinte di una *suasoria* vanamente tesa a scuotere la coscienza dell'irrecuperabile destinatario. Una coscienza che, forse, corrisponde a quella dell'autore stesso.

---

<sup>42</sup> Quelli cioè più pericolosi quanto a velenosità: cf. Plin. *nat. hist.* 22, 96s., cit. *ad* 146, p. 32s. del commento.

<sup>43</sup> Vd. a questo proposito Morford 1977, 222-224. Sul diverso atteggiamento con cui Giovenale ripropone temi già presenti negli epigrammi di Marziale vd. più diffusamente Anderson 1962 e Hight 1954, in particolare 173.

#### 4. *Le leggi saturnali: un confronto con Luciano*

Istanze di protesta sociale e di emulazione letteraria costituiscono, come sin qui notato, la trama e l'ordito della nostra satira, che sviluppa una *suasoria* in esametri attingendo probabilmente all'esperienza autobiografica del poeta, ma inserendosi esplicitamente in una tradizione letteraria ben individuabile: una tradizione che non si sarebbe esaurita con l'opera di Giovenale, ma che avrebbe trovato in un retore e satirico della generazione successiva, Luciano, una rielaborazione originale sebbene non priva di reminiscenze giovenaliane.

È nota sotto il titolo di *Saturnalia* (in gr. Τὰ πρὸς Κρόνον, «Carteggi con Crono») una raccolta di opuscoli luciane, accomunati dalla presenza del dio Crono-Saturno nelle vesti del personaggio principale; la cornice dei Saturnali vi crea il contesto più naturale per una discussione sul pur momentaneo livellamento delle disparità sociali, e il simposio è ovviamente il campo in cui tale riflessione trova la più immediata applicazione.

A un dialogo introduttivo tra Crono e un suo sacerdote (§§ 1-9), in cui il dio svela di aver volontariamente abdicato al potere in favore del figlio Zeus riservando a sé soltanto il potere sulla settimana dei Saturnali, tiene dietro una serie di «leggi simposiali», di norme, cioè, da rispettare in queste celebrazioni secondo il volere che Crono stesso avrebbe manifestato per mezzo di un suo legislatore (significativamente chiamato Κρονοςόλων, «Cronosolone»: §§ 10-18). Ad animare tali νόμοι è l'intento dichiarato di ripristinare, seppur per un arco temporale ben delimitato, quella perfetta eguaglianza sociale che caratterizzava l'epoca del regno di

Crono-Saturno, rievocata appunto dai Saturnali;<sup>44</sup> un'eguaglianza che proprio nei tratti salienti del banchetto dovrebbe trovare espressione:

Κατακείσθω ὅπου ἂν τύχη ἕκαστος. Αἰξίωμα ἢ γένος ἢ πλοῦτος ὀλίγον συντελείτω ἐς προνομίην. Οἴνου τοῦ αὐτοῦ πίνειν ἅπαντας, μηδ' ἔστω πρόφασις τῷ πλουσίῳ ἢ στομάχου ἢ κεφαλῆς ὀδύνη, ὡς μόνον δι' αὐτήν πίνειν τοῦ κρείττονος. Μοῖρα κρεῶν κατ' ἴσον ἅπασιν. Οἱ διάκονοι πρὸς χάριν μηδενὶ μηδέν, ἀλλὰ μηδὲ βραδυνέτωσαν μηδὲ παραπεμπέσθωσαν ἔστ' ἂν αὐτοῖς δοκῇ, ὅποσα χρή ἀποφέρειν. Μηδὲ τῷ μὲν μέγαρα, τῷ δὲ κομιδῆ μικρὰ παρατιθέσθω, μηδὲ τῷ μὲν ὁ μηρός, τῷ δὲ ἡ γνάθος σῶς, ἀλλ' ἰσότης ἐπὶ πᾶσιν.

Ciascuno si sdrai per mangiare dove gli capita: grado o stirpe o ricchezza contino poco per la precedenza. Tutti bevano dello stesso vino, e non sia pretesto per il ricco un dolore di stomaco o di testa, così da poterne bere di migliore, grazie ad esso, lui solo. La parte di carne sia uguale per tutti; i servitori non favoriscano nessuno in nulla, ma non siano lenti né vengano allontanati finché gli invitati non abbiano deciso che cosa debbano portare via. Non sia servita ad uno una grossa porzione, ad un altro una piccolissima; né ad uno la coscia del maiale, ad un altro la mascella, ma ci sia parità in ogni cosa.<sup>45</sup>

Nella sua essenzialità, la prescrizione rievoca gli elementi principali del banchetto che abbiamo visto svolgersi nel triclinio di Virrone. Il riferimento preliminare alla disposizione dei convitati, che dovrebbe avvenire senza alcuna discriminazione censitaria, riporta alla mente l'esordio della satira 5, in cui si chiariva che l'invito a Trebio arrivava semplicemente per occupare quel posto che non poteva essere assegnato a ospiti di maggior riguardo (v. 17 *tertia ne vacuo cessaret culcita lecto*). Ancor più, il ruolo di preminenza accordato al vino nell'ambito delle portate, a conferma della sua valenza anche simbolica cui si è accennato già a p. 11, rievoca la scelta già operata da Giovenale, che proprio sulle differenti libagioni di patrono e clienti apriva la propria descrizione della cena (vv. 1-37); suggestiva inoltre la

---

<sup>44</sup> Cf. p. es. *ibid.* 13 Ἴσοτιμία πᾶσιν ἔστω καὶ δούλοις καὶ ἐλευθέροις καὶ πένησι καὶ πλουσίοις.

<sup>45</sup> *ibid.* 17; tr. V. Longo.

coincidenza nel riferimento al malessere di stomaco per diverse ragioni associato a tali bevute: la prescrizione di Luciano dissuade l’anfitrione a riservarsi un vino migliore accampano il pretesto di un disturbo gastrico; Giovenale precisa invece che Virrone beve sempre, anche essendo ottimamente in salute, proprio quel vino che potrebbe essere un toccasana per un *cardiacus*, e per di più lo terrà tutto per sé, guardandosi bene dal dividerne anche un solo boccale con un amico indisposto (32s. *cardiaco numquam cyathum missurus amico / cras bibet Albanis aliquid de montibus*). Familiari risultano, infine, anche le raccomandazioni relative alla parità, quantitativa e qualitativa, delle pietanze a base di carne, nonché all’atteggiamento dei servi nei confronti di padrone di casa e invitati; in ogni suo enunciato, in breve, la formulazione di questa “legge” si rivolge al ricco anfitrione per dissuaderlo dal mettere in atto quegli stessi comportamenti che già caratterizzavano il Virrone della satira 5. Tra questi, un gesto particolare accomuna ancora i due “tipi”:

ἐξέστω παρέχειν, ἢν τις ἐθέλη, φιλοτησίαν. Πάντες πᾶσι  
προπινέτωσαν, ἢν ἐθέλωσι, προπιόντος τοῦ πλουσίου.

Sia lecito offrire, se si vuole, il calice dell’amicizia. Tutti brindino a tutti, se vogliono, dopo che ha brindato il ricco.<sup>46</sup>

Quello del brindisi è un gesto dalla forte carica simbolica nella tradizione simposiale grecoromana:<sup>47</sup> anche a questo riguardo le leggi saturnali di Luciano intendono stabilire una certa forma di parità tra i invitati, mettendo tutti in condizione di bere dopo il ricco; nella satira 5, al contrario, non solo Virrone rifiuterà di brindare alla salute dei clienti, sdegnandosi di toccare con le proprie labbra un boccale già toccato da quelle di un invitato, ma alla sua tavola sarà considerato gesto eversivamente temerario quello di rivolgersi a lui con tanta libertà.

Il successivo opuscolo luciano (§§ 19-24) è costituito da una lettera di lagnanze indirizzata direttamente a Crono da uno di quei poveri che quotidianamente

---

<sup>46</sup> *ibid.* 18; tr. V. Longo.

<sup>47</sup> Vd. p. 41 del commento, *ad* 127-129, e più diffusamente Catoni 2010, 97-106; inoltre Della Bianca – Beta 2002, 28ss.

vivono nel disprezzo dei ricchi, e che intendono approfittare almeno dei Saturnali per vedersi riconosciuta la propria dignità. Tra i vari “indennizzi” richiesti dallo scrivente, primaria è ancora l’importanza riservata al tema della mensa *inaequalis*:

Καὶ μὴν καὶ δειπνίζειν ἕκαστον ἄρτι μὲν τέσσαρας, ἄρτι δὲ πέντε τῶν πενήτων παραλαμβάνοντας, μὴ μέντοι ἐς τὸν νῦν τρόπον τῶν δειπνῶν, ἀλλ’ ἐς τὸ δημοτικώτερον, ὡς ἐπ’ ἴσης μετέχειν ἅπαντας καὶ μὴ τὸν μὲν ἐμπορεῖσθαι τῶν ὄψων καὶ τὸν οἰκέτην περιμένειν ἐστῶτα, ἔστ’ ἂν ἀπαγορεύση ἐσθίων, ἐφ’ ἡμᾶς δὲ ἐλθόντα, ἔτι παρασκευαζομένων ὡς ἐπιβάλοιμεν τὴν χεῖρα, παραμείβεσθαι δείξαντα μόνον τὴν λοπάδα ἢ ὅσον ἐστὶ τοῦ πλακοῦντος τὸ λοιπόν· μηδὲ ἐσκομισθέντος ὑὸς διανέμοντα τῷ μὲν δεσπότη παρατιθέναι τὸ ἡμίτομον ὄλον σὺν τῇ κεφαλῇ, τοῖς δὲ ἄλλοις ὅστ᾽ ἀφέρειν ἐγκεκαλυμμένα. Προειπεῖν δὲ καὶ τοῖς οἰνοχόοις μὴ περιμένειν, ἔστ’ ἂν ἐπτάκις αἰτήση πιεῖν ἡμῶν ἕκαστος, ἀλλὰ ἢν ἅπαξ κελεύση, αὐτίκα ἐγχεῖαι καὶ ἀναδοῦναι μεγάλην κύλικα ἐμπλησαμένους ὥσπερ τῷ δεσπότη. Καὶ τὸν οἶνον δὲ αὐτὸν πᾶσι τοῖς συμπόταις ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν εἶναι—ἢ ποῦ γὰρ γεγράφθαι τοῦτον τὸν νόμον, τὸν μὲν ἀνθοσμίου μεθύσκεσθαι, ἐμοὶ δὲ ὑπὸ τοῦ γλεύκου διαρρήγνυσθαι τὴν γαστέρα;

E poi offrano il pranzo accogliendo ciascuno ora quattro, ora cinque poveri, non però al modo di oggi ma più democraticamente, cosicché tutti partecipino alla pari e non accada che uno si rimpinzi di leccornie, mentre il servo in piedi aspetta che sia stufo di mangiare e poi, venuto da noi che siamo ancora in procinto di allungare le mani, passa oltre mostrandoci solo il piatto o quanto resta della focaccia; e quando è stato messo a tavola il maiale e lui fa le parti, non ne serva al padrone l’intera metà compresa la testa, portando agli altri ossa ricoperte. E comandi, il ricco, ai coppieri di non aspettare che ciascuno di noi chiea da bere sette volte, ma di versare subito, una volta che abbia ordinato, e di dare un calice grande dopo averlo riempito come al padrone; e il vino stesso sia uno e medesimo per tutti i convitati: o comanda una legge, e dove scritta, che lui si ubriachi di vino profumato, a me invece scoppi la pancia a causa del mosto?<sup>48</sup>

La situazione descritta dall’immaginario mittente dell’epistola è ancora una volta analoga a quella patita da Trebio. Nelle condizioni attuali, lamenta il povero, non avviene mai che un patrono accolga nel suo triclinio addirittura quattro o cinque

<sup>48</sup> *ibid.* 22; tr. V. Longo.

miseri: difficile non ripensare al *patronus* di 1, 136ss., che sistematicamente esclude i parassiti dalla sua mensa, e soprattutto al Virrone della sat. 5, che si ricorda del suo cliente soltanto una volta ogni due mesi, e non certo per benevolenza nei suoi confronti (vv. 15ss.). Anche le rivendicazioni del povero sono significativamente affini a quelle avanzate nella nostra satira: il personaggio luciano richiede che, una volta invitato, il povero abbia un trattamento dignitoso alla mensa del ricco, e a questo scopo adopera un termine che richiama espressamente la parità di diritti comune ai cittadini di nascita libera, τὸ δημοτικώτερον; inevitabile il confronto con 5, 111s., *solum / poscimus ut cenes civiliter*, in cui proprio un analogo riferimento alla *civilitas* sintetizza la situazione che i poveri clienti vorrebbero ripristinare.

Richiama la nostra satira, ancora, la nuova descrizione dell'ingiusta distribuzione di pietanze tra ricco e poveri: all'uno va vino profumato (cf. ancora 5, 30-37), gli altri sembrano condannati da una legge a rovinarsi lo stomaco con un mosto imbevibile (cf. 5, 24s. *vinum quod sucida nolit / lana pati*);<sup>49</sup> l'uno si fa riservare mezzo maiale, gli altri si vedono servire solo delle ossa ricoperte, segno di una ricerca di inganno e umiliazione ben consona all'intera atmosfera della sat. 5; l'uno ha per sé ogni leccornia, gli altri soltanto avanzi di focacce (cf. 67s. *panem / vix fractum, solidae iam mucida frusta farinae*). Ma è soprattutto l'atteggiamento dei servi a richiamare l'attenzione sul precedente giovenaliano: stanno in piedi al servizio del padrone, ma passano oltre quando toccherebbe ai poveri o, se avviene che li servano, aspettano di sentirsi chiamare almeno sette volte; analogamente avveniva presso Virrone, i cui servi s'indignavano a ricevere ordini dal cliente, stando in piedi mentre lui giaceva disteso, e non si accostavano a lui che tra mille brontolii (cf. 5, 62-65 *Quando ad te pervenit ille? / Quando rogatus adest... ? / Quippe indignatur... / quod... aliquid poscas et quod se stante recumbas*).

<sup>49</sup> Elemento presente anche in Lucian. *merc. cond.* 26 τῶν ἄλλων ἰδιστόν τε καὶ παλαιότατον οἶνον πινόντων μόνος σὺ πονηρόν τινα καὶ παχὺν πίνεις, θεραπεύων ἀεὶ ἐν ἀργύρῳ ἢ χρυσῷ πίνειν, ὡς μὴ ἐλεγχθεῖης ἀπὸ τοῦ χρώματος οὕτως ἄτιμος ὢν συμπότης.

A tutto ciò Luciano immagina che Crono risponda con una missiva (§§ 25-30) tesa a illustrare tutti gli svantaggi comportati da quegli agi che i poveri invidiano ai ricchi, in un discorso che evidentemente risente della retorica sofisticata; e pur accogliendo in larga parte le lamentele dei poveri, il dio non manca di far notare loro le responsabilità che a propria volta hanno nella degradazione dei rapporti sociali:

εἰ δὲ ὑπερωρᾶτε αὐτῶν καὶ κατεφρονεῖτε καὶ μήτε ἐπεστρέφεσθε πρὸς τὴν ἀργυρᾶν ἀρμάμαξαν μήτε μεταξὺ διαλεγομένων εἰς τὸν ἐν τῷ δακτυλίῳ σμάραγδον ἀφωρᾶτε καὶ τῶν ἱματίων παραπτόμενοι τὸ μαλακὸν ἐθαυμάζετε, ἀλλ' εἰᾶτε καθ' ἑαυτοὺς πλουτεῖν, εὖ ἴστε, αὐτοὶ ἐφ' ὑμᾶς ἰόντες ἐδέοντο συνδειπνεῖν, ὡς ἐπιδείξαιτο ὑμῖν τὰς κλίνας καὶ τὰς τραπέζας καὶ τὰ ἐκπώματα, ὧν οὐδὲν ὄφελος, εἰ ἀμάρτυρος ἢ κτῆσις εἶη. Τὰ γέ τοι πλεῖστα εὕροιτε ἂν αὐτοὺς ὑμῶν ἔνεκα κτωμένους, οὐχ ὅπως αὐτοὶ χρήσονται, ἀλλ' ὅπως ὑμεῖς θαυμάζοιτε.

Se invece non mostraste per essi né attenzione né rispetto, non vi voltaste verso la loro carrozza d'argento, non guardaste, mentre conversano, lo smeraldo incastonato nell'anello e, toccando senza parere l'abito, non ne ammiraste la morbidezza, ma li lasciate soli con la loro ricchezza, siate pur certi che verrebbero essi da voi a pregarvi di pranzare con loro, per potervi mostrare i divani, le tavole e le coppe, che non servirebbero a null, se il fatto di possederle non avesse testimoni. E certamente i più di quegli oggetto trovereste che li acquistano per causa vostra, non per usarli loro, ma perché li ammirate voi.<sup>50</sup>

È stata dunque l'eccessiva venerazione mostrata nei confronti dei ricchi e delle loro ostentazioni a meritare ai poveri disprezzo e maltrattamenti. Con ogni banchetto il ricco si organizza un'occasione per fare sfoggio delle proprie fortune, né potrebbe goderne se non fosse attorniato da testimoni ammirati: non è tanto dal possesso delle ricchezze che il padrone di casa trae piacere, quanto dall'ostentazione che ne fa dinanzi ai convitati e dall'umiliazione che in tal modo infligge loro. Se i poveri si scuotessero un giorno dalla propria condiscendenza e, invece di continuare a bramare essi stessi di essere umiliati in tal modo, decidessero finalmente di lasciare soli i ricchi con i loro calici e le loro leccornie, questi ultimi non solo cesserebbero

---

<sup>50</sup> *ibid.* 29s.; tr. V. Longo.

di infierire su di loro, ma paradossalmente dovrebberoregarli di partecipare a quei banchetti che, senza invitati “inferiori”, perderebbero di senso.<sup>51</sup> Ciò che sfugge ai poveri è, insomma, che ogni banchetto è un allestimento organizzato dal patrono per se stesso, in cui rivestono un ruolo primario con la propria condotta supina. Si tratta del discorso che sostanzia l’intera satira 5: già Giovenale tenta di mostrare a Trebio il carattere “scenografico” della cena cui viene invitato (cf. p. es. 5, 157s. *quae comoedia, mimus / quis melior plorante gula?*), sottolineando come tutto in quel triclinio sia studiato per infliggere al cliente quella sofferenza di cui il patrono si compiace (5, 157 *hoc agit, ut doleas*; 158-160 *ergo omnia fiunt, / si nescis, ut per lacrimas effundere bilem / cogaris*). Ma a Trebio non riesce questa presa di coscienza, ed è dunque giusto che continui a soffrire umiliazioni sempre peggiori (cf. 5, 170s. *Ille sapit, qui te sic utitur. Omnia ferre / si potes, et debes*).

Al pari di Giovenale, nemmeno Luciano esita a ripartire le responsabilità del degrado attuale tra i ricchi, colpevoli di eccessiva grettezza, e i poveri, incapaci di quella reazione che avrebbe preservato la loro dignità ponendo in qualche modo freno alle angherie dei patroni. Ma mentre il punto di vista di Giovenale resta costantemente solidale con quello dei clienti, seppur tra riserve e prese di distanza, Luciano conclude idealmente il ragionamento sulle dinamiche tra poveri e ricchi ponendosi anche nella prospettiva di questi ultimi, e dopo aver indirizzato anche a loro un’epistola da parte di Crono (§§ 31-35) – che sostanzialmente ripropone le lagnanze dei poveri presentandole direttamente ai ricchi –<sup>52</sup> lascia loro lo spazio per tentare una propria difesa.

---

<sup>51</sup> Il tema ritorna in *Nigr.* 23 εἰ δέ γε κοινῷ δόγματι κἄν πρὸς ὀλίγον ἀπέσχοντο τῆσδε τῆς ἐθελοδοουλείας, οὐκ ἂν οἶε τοῦναντίον αὐτοὺς ἐλθεῖν ἐπὶ τὰς θύρας τῶν πτωχῶν δεομένους τοὺς πλουσίους, μὴ ἀθέατον αὐτῶν μηδ’ ἀμάρτυρον τὴν εὐδαιμονίαν καταλιπεῖν μηδ’ ἀνόνητόν τε καὶ ἄχρηστον τῶν τραπεζῶν τὸ κάλλος καὶ τῶν οἴκων τὸ μέγεθος; οὐ γὰρ οὕτω τοῦ πλουτεῖν ἐρῶσιν ὡς τοῦ διὰ τὸ πλουτεῖν εὐδαιμονίζεσθαι. Καὶ οὕτω δὲ ἔχει, μηδὲν ὄφελος εἶναι περικαλλοῦς οἰκίας τῷ οἰκοῦντι μηδὲ χρυσοῦ καὶ ἐλέφαντος, εἰ μὴ τις αὐτὰ θαυμάζοι. Ἐχρῆν οὖν ταύτη καθαιρεῖν αὐτῶν καὶ ἀπευωνίζεω τὴν δυναστείαν ἐπιτειχίσαντας τῷ πλούτῳ τὴν ὑπεροψίαν· νῦν δὲ λατρεύοντες εἰς ἀπόνοιαν ἄγουσιν.

<sup>52</sup> Cf. p. es. § 32 εἰ δέ ποτε κάκεινων τινὰς ἐστῖαν διὰ μακροῦ ἐθελήσετε, πλέον τοῦ εὐφραίνοντος



Nell'ultimo opuscolo dei *Saturnalia* (§§ 36ss.), quindi, sono i ricchi stessi a scrivere a Crono per discolparsi dinanzi a lui delle accuse mosse loro dai poveri, e provare a mostrare le ragioni che li hanno portati a creare un simile divario con i meno abbienti; e ancora una volta, naturalmente, è riguardo al banchetto che il discorso trova l'esemplificazione privilegiata. In primo luogo, dal punto di vista del ricco, l'esiguità delle richieste dei poveri è soltanto apparente; una volta che li si accoglie in casa e si comincia a far loro delle concessioni, sostiene l'anfitrione, la quantità e il tenore delle loro richieste aumentano a dismisura, e diventa impossibile sottrarsi alle maldicenze cui essi danno vita appena restano insoddisfatti:

οἱ δὲ ὀλίγων ἐν ἀρχῇ δεῖσθαι φάσκοντες, ἐπειδήπερ ἅπαξ αὐτοῖς ἀνεπετάσαμεν τὰς θύρας, οὐκ ἀνίεσαν ἄλλα ἐπ' ἄλλοις αἰτοῦντες· εἰ δὲ μὴ πάντα εὐθὺς μηδὲ πρὸς ἔπος λαμβάνοιεν, ὀργή καὶ μῖσος καὶ πρόχειροι αἱ βλασφημίαι. Κἂν εἴ τι ἐπιψεύδοιντο ἡμῖν, ἀλλ' οἳ γε ἀκούοντες ἐπίστευον ἄν ὡς ἀκριβῶς εἰδόσιν ἐκ τοῦ συγγεγονέναι.

Ma quelli che in principio dichiaravano di aver bisogno di poco, una volta che spalancammo loro le porte, non la smettevano più di chiedere una cosa dopo l'altra; e se non prendevano tutto subito, appena aperta la bocca, venivano fuori l'ira e il rancore, ed erano pronti gli insulti. Se poi una volta mentivano a nostro danno, certamente quelli che li udivano credevano loro, convinti che fossero perfettamente informati essendo stati con noi.<sup>53</sup>

Si tratta di un giudizio che naturalmente Giovenale non può far proprio, ma che pure risulta rappresentato, in una prospettiva evidentemente distorta, nella descrizione dei rapporti tra Nevolo e il suo patrono: anche quest'ultimo si dice “oppresso” dalle continue richieste del suo cliente (cf. 9, 39s. “*Haec tribui, deinde illa dedi, mox plura tulisti*”. / *Computat et cevet*; 64 “*Improbis es cum poscis*”, *ait*); e Nevolo,

---

ἐνεῖναι τὸ ἀνιαρὸν τῷ δεῖπνῳ, καὶ τὰ πολλὰ ἐφ' ὕβρει αὐτῶν γίνεσθαι—οἷον ἐκεῖνο τὸ μὴ τοῦ αὐτοῦ οἴνου συμπίνειν, Ἡράκλεις, ὡς ἀνελεύθερον, ancora sulla disparità dei vini e sulla deliberata volontà di organizzare ogni cosa per l'umiliazione dei poveri; *ibid.* ἀλλ' οὐδὲ ἐς κόρον ὁμῶς φασὶ πίνειν. Τοὺς γὰρ οἰνοχόους ὑμῶν ὥσπερ τοὺς Ὀδυσσεῶς ἐταίρους κηρῶ βεβύσθαι τὰ ὄσα, sul disprezzo mostrato nei loro confronti persino dai servi.

<sup>53</sup> *ibid.*, 37; tr. V. Longo.

d'altra parte, mostra di essere realmente tutt'altro che moderato nelle proprie pretese: ha già un servo, ma ne desidera un altro, e si "accontenterebbe" infine di avere a disposizione una discreta rendita, vasellame di pregio e anche portatori da cui farsi scortare al Circo.<sup>54</sup> Nel dialogo tra il satirico e il cliente, peraltro, non mancano allusioni alle maldicenze, fondate o meno, che circondano il ricco e immancabilmente trovano credito (e ulteriore propagazione) nel popolo.<sup>55</sup>

Furono dunque le intemperanze dei poveri a "costringere" i ricchi a chiudere loro le porte di ville e triclini.<sup>56</sup> Non è tuttavia del tutto esclusa, per i ricchi di Luciano, la possibilità di una ricomposizione della frattura con il ceto dei poveri:

εἰ δὲ ἐπὶ σοῦ συνθοῖντο μετρίων δεήσεσθαι, ὥσπερ νῦν φασι, μηδὲν δὲ ὑβριστικὸν ἐν τοῖς συμποσίοις ἐργάσεσθαι, κοινωνούντων ἡμῖν καὶ συνδειπνούντων τύχη τῇ ἀγαθῇ. Καὶ τῶν ἱματίων, ὡς σὺ κελεύεις, πέμψομεν καὶ τοῦ χρυσίου ὅποσον οἶόν τε καὶ προσδαπανήσομεν, καὶ ὅλως οὐδὲν ἐλλείψομεν. Καὶ αὐτοὶ δὲ ἀφέμενοι τοῦ κατὰ τέχνην ὀμιλεῖν ἡμῖν φίλοι ἀντὶ κολάκων καὶ παρασίτων ἔστωσαν. Ὡς ἡμᾶς γε οὐδὲν ἂν αἰτιάσαιο κάκεινων τὰ δέοντα ποιεῖν ἐθελόντων.

Ma nel caso s'impegnino davanti a te a chiedere moderatamente, come ora dicono, e a non darsi a violenze nei simposii, vengano con noi e con noi pranzino alla buon'ora! Ed anche, come tu ordini, manderemo dei vestiti e spenderemo di oro quanto è possibile, e anche di più, insomma non resteremo indietro in nulla. Da parte loro, rinunciando a intrattenersi con noi, per mestiere, siano amici

<sup>54</sup> Cf. 9, 66s. *alter (sc. puer) emendus erit, namque hic non sufficit, ambo / pascendi; 140-144 viginti milia fenus / pigneribus positus, argenti vascula puri, / sed quae Fabricius censor notet, et duo fortes / de grege Moesorum, qui me cervice locata / securum iubeant clamose insistere circo.*

<sup>55</sup> Cf. 9, 102-113 *O Corydon, Corydon, secretum divitis ullum / esse putas? serui ut taceant, iumenta loquentur / et canis et postes et marmora. Claude fenestras, / vela tegant rimas, iunge ostia, tollite lumen, / e medio fac eant omnes, prope nemo recumbat; / quod tamen ad cantum galli facit ille secundi / proximus ante diem caupo sciet, audiet et quae / finxerunt pariter libarius, archimagiri, / carptores. quod enim dubitant componere crimen / in dominos, quotiens rumoribus ulciscuntur / baltea? Nec derit qui te per compita quaerat / nolentem et miseram vinosus inebriet aurem.*

<sup>56</sup> Cf. § 39 Ταῦτ' ἐστὶ καὶ τὰ τοιαῦτα, ὑφ' ὧν ἡμεῖς ἐβουλευσάμεθα πρὸς τὸ λοιπὸν ἀσφαλείας τῆς ἡμετέρας ἔνεκεν μηκέτι ἐπιβατὸν αὐτοῖς ποιεῖν τὴν οἰκίαν.

anziché adulatori e parassiti! Di nulla, infatti, ci potresti accusare, se anch'essi fossero disposti a fare il loro dovere.<sup>57</sup>

Le case dei ricchi tornerebbero ad aprirsi per i poveri se questi cominciassero a essere morigerati nelle loro richieste (torna ancora alla mente 9, 64 “*Improbus es cum poscis*”) e s’impegnassero a non darsi alle violenze quando prendono parte ai simposi: violenze cui già Trebio aveva preso parte nella satira 5, ingaggiando insieme agli altri clienti una «zuffa simpotica» in piena regola contro i liberti.<sup>58</sup>

Sembra significativo soprattutto il rilievo con cui si conclude questa sezione dell’operetta luciana. I ricchi non nascondono di essersi allontanati deliberatamente dai ceti meno abbienti, ma non esitano a mettere a nudo le gravi colpe di questi ultimi: sono stati proprio i poveri ad abdicare per primi al loro dovere, trasformandosi in adulatori professionisti, e facendosi, da amici che erano, volgari parassiti. Sono evidenti i punti di contatto con la prospettiva giovenaliana: il suo Trebio si è colpevolmente confuso in un’indistinta *salutatrix turba* (5, 21), ha fatto del mero *aliena vivere quadra* la massima aspirazione della propria vita e, in sintesi, si è reso in tutto degno dell’*amicus* che ora lo tormenta.<sup>59</sup>

Non è probabilmente possibile stabilire se quelle sin qui delineate tra Luciano e Giovenale siano semplici consonanze, dovute all’identità del tema trattato e dall’analoga impostazione satirica e retorica, o se si possa ipotizzare una reale dipendenza dell’operetta luciana dall’antecedente giovenaliano: troppi dubbi restano in merito sia all’effettiva circolazione delle *Satire* nella generazione successiva a quella di Giovenale, sia alla conoscenza che Luciano poteva avere della produzione letteraria latina.<sup>60</sup> I punti di contatto tra le due opere sembrano tuttavia

---

<sup>57</sup> *ibid.*, 39; tr. V. Longo.

<sup>58</sup> Cf. 5, 25-29 *de conviva Corybanta videbis. / Iurgia proludunt, sed mox et pocula torques / saucius et rubra deterges vulnera mappa, / inter vos quotiens libertorumque cohortem / pugna Saguntina feruet commissa lagona*. Per ulteriori considerazioni e bibliografia vd. le note *ad loc.* del commento, pp. 41ss.

<sup>59</sup> Cf. 5, 171-173 *Pulsandum vertice raso / praebebis quandoque caput nec dura timebis / flagra pati, his epulis et tali dignus amico*.

<sup>60</sup> Vd. p. es. le considerazioni di Courtney 1980, 624-629; inoltre Jones 1986, 80s. con riferimenti alla

## Introduzione

significativi, sul piano dello schema generale ma anche quanto a corrispondenze puntuali (la corrispondenza tra δημοτικώτερον e *civiliter*, per esempio, sembra essere più che una coincidenza); pur nell'impossibilità di affermare una sicura dipendenza, resta quanto meno istruttivo notare la dialettica tra le *Satire* e i *Saturnalia*: Luciano sembra concludere idealmente il discorso aperto da Giovenale, imprimendo alla questione uno sviluppo fantasiosamente originale, ma lasciando che il dio stesso del simposio asseveri le conclusioni già tratte dall'Aquinate.

---

bibliografia pregressa; un accenno anche in Martin 2010, 192 n. 4.

TESTO

Il testo qui proposto, sostanzialmente concepito come strumento di supporto al seguente commento, non è frutto di una rinnovata indagine della tradizione manoscritta delle *Satire*, ma si basa su quello di Clausen, Oxford 1992<sup>2</sup> (1959<sup>1</sup>) da cui si discosta nei seguenti casi:

v. 91: accolgo l'espunzione del verso proposta da Th. Poelmann e recepita, da ultimo, da Willis (1997).

v. 112: accolgo la correzione *fac* di Courtney (1980) in luogo del tradito *face*.

Per una presentazione completa della tradizione manoscritta e della storia del testo giovenaliano rimando agli studi di Courtney (1967, 1975 e 1989) e alle sintesi offerte da Tarrant (1986<sup>2</sup>) e Bellandi (2003<sup>3</sup>, 44-46); per lo scioglimento dei *sigla* occasionalmente citati nelle note del commento si veda il *conspectus* di Clausen (1992<sup>2</sup>, 36).

## Testo

Si te propositi nondum pudet atque eadem est mens,  
ut bona summa putes aliena vivere quadra,  
si potes illa pati quae nec Sarmentus iniquas  
Caesaris ad mensas nec vilis Gabba tulisset,  
quamvis iurato metuam tibi credere testi. 5

Ventre nihil novi frugalius; hoc tamen ipsum  
defecisse puta, quod inani sufficit alvo:  
nulla crepido vacat? Nusquam pons et tegetis pars  
dimidia brevior? Tantine iniuria cenae,  
tam ieiuna fames, cum possit honestius illic 10  
et tremere et sordes farris mordere canini?

Primo fige loco, quod tu discumbere iussus  
mercedem solidam veterum capis officiorum.  
Fructus amicitiae magnae cibus: inputat hunc rex,  
et quamvis rarum tamen inputat. Ergo duos post 15  
si libuit menses neglectum adhibere clientem  
tertia ne vacuo cessaret culcita lecto,

“Una simus” ait. Votorum summa. Quid ultra  
quaeris? Habet Trebius propter quod rumpere somnum  
debeat et ligulas dimittere, sollicitus ne 20  
tota salutatrix iam turba peregerit orbem,  
sideribus dubiis aut illo tempore quo se  
frigida circumagunt pigri serraca Bootae.

Qualis cena tamen! Vinum quod sucida nolit  
lana pati: de conviva Corybanta videbis. 25

Iurgia proludunt, sed mox et pocula torques  
saucius et rubra deterges vulnera mappa,  
inter vos quotiens libertorumque cohortem

Testo

pugna Saguntina fervet commissa lagona.  
Ipse capillato diffusum consule potat 30  
calcatamque tenet bellis socialibus uvam.  
Cardiaco numquam cyathum missurus amico  
cras bibet Albanis aliquid de montibus aut de  
Setinis, cuius patriam titulumque senectus  
delevit multa veteris fuligine testae, 35  
quale coronati Thrasea Helvidiusque bibebant  
Brutorum et Cassi natalibus. Ipse capaces  
Heliadum crustas et inaequales berullo  
Virro tenet phialas: tibi non committitur aurum,  
vel, si quando datur, custos adfixus ibidem, 40  
qui numeret gemmas, unguet observet acutos.  
Da veniam: praeclara illi laudatur iaspis.  
Nam Virro, ut multi, gemmas ad pocula transfert  
a digitis, quas in vaginae fronte solebat  
ponere zelotypo iuvenis praelatus Iarbae. 45  
Tu Beneventani sutoris nomen habentem  
siccabis calicem nasorum quattuor ac iam  
quassatum et rupto poscentem sulphura vitro.  
Si stomachus domini fervet vinoque ciboque,  
frigidior Geticis petitur decocta pruinis. 50  
Non eadem vobis poni modo vina querebar?  
Vos aliam potatis aquam. Tibi pocula cursor  
Gaetulus dabit aut nigri manus ossea Mauri  
et cui per mediam nolis occurrere noctem,  
clivosae veheris dum per monumenta Latinae. 55  
Flos Asiae ante ipsum, pretio maiore paratus  
quam fuit et Tulli census pugnacis et Anci



Testo

et, ne te teneam, Romanorum omnia regum  
frivola. Quod cum ita sit, tu Gaetulum Ganymedem  
respice, cum sites. Nescit tot milibus emptus 60  
pauperibus miscere puer, sed forma, sed aetas  
digna supercilio. Quando ad te pervenit ille?  
Quando rogatus adest calidae gelidaeque minister?  
Quippe indignatur veteri parere clienti  
quodque aliquid poscas et quod se stante recumbas. 65  
[Maxima quaeque domus servis est plena superbis.]  
Ecce alius quanto porrexit murmure panem  
vix fractum, solidae iam mucida frusta farinae,  
quae genuinum agitent, non admittentia morsum.  
Sed tener et niveus mollique siligine fictus 70  
servatur domino. Dextram cohibere memento;  
salva sit artoptae reverentia. Finge tamen te  
inprobulum, superest illic qui ponere cogat:  
“Vis tu consuetis, audax conviva, canistris  
impleri panisque tui novisse colorem?” 75  
“Scilicet hoc fuerat, propter quod saepe relicta  
coniuge per montem adversum gelidasque cucurri  
Esquillas, fremeret saeva cum grandine vernus  
Iuppiter et multo stillaret paenula nimbo”.  
Aspice quam longo distinguat pectore lancem 80  
quae fertur domino squilla, et quibus undique saepta  
asparagis qua despiciat convivium cauda,  
dum venit excelsi manibus sublata ministri.  
Sed tibi dimidio constrictus cammarus ovo  
ponitur exigua feralis cena patella. 85  
Ipse Venafrano piscem perfundit, at hic qui

Testo

pallidus adfertur misero tibi caulis olebit  
lanternam; illud enim vestris datur alveolis quod  
canna Micipsarum prora subvexit acuta,  
propter quod Romae cum Boccare nemo lavatur 90  
[quod tutos etiam facit a serpentibus atris].  
Mullus erit domini, quem misit Corsica vel quem  
Tauromenitanae rupes, quando omne peractum est  
et iam defecit nostrum mare, dum gula saevit,  
retibus adsiduis penitus scrutante macello 95  
proxima, nec patimur Tyrrhenum crescere piscem.  
Instruit ergo focum provincia, sumitur illinc  
quod captator emat Laenas, Aurelia vendat.  
Virroni muraena datur, quae maxima venit  
gurgite de Siculo: nam dum se continet Auster, 100  
dum sedet et siccat madidas in carcere pinnas,  
contemnunt mediam temeraria lina Charybdim;  
vos anguilla manet longae cognata colubrae  
aut †glacie aspersus maculis Tiberinus et ipse  
vernula riparum, pinguis torrente cloaca 105  
et solitus mediae cryptam penetrare Suburae.  
Ipsi pauca velim, facilem si praebeat aurem.  
Nemo petit, modicis quae mittebantur amicis  
a Seneca, quae Piso bonus, quae Cotta solebat  
largiri; namque et titulis et fascibus olim 110  
maior habebatur donandi gloria. Solum  
poscimus ut cenes civiliter. Hoc fac et esto,  
esto, ut nunc multi, dives tibi, pauper amicis.  
Anseris ante ipsum magni iecur, anseribus par  
altilis, et flavi dignus ferro Meleagri 115

## Testo

spumat aper. Post hunc tradentur tubera, si ver  
tunc erit et facient optata tonitrua cenas  
maiores. “Tibi habe frumentum”, Alledius inquit,  
“o Libye, disiunge boves, dum tubera mittas”.  
Structorem interea, ne qua indignatio desit, 120  
saltantem spectes et chironomunta volanti  
cultello, donec peragat dictata magistri  
omnia; nec minimo sane discrimine refert  
quo gestu lepores et quo gallina secetur.  
Duceris planta velut ictus ab Hercule Cacus 125  
et ponere foris, si quid temptaueris umquam  
hiscere tamquam habeas tria nomina. Quando propinat  
Virro tibi sumitue tuis contacta labellis  
pocula? Quis vestrum temerarius usque adeo, quis  
perditus, ut dicat regi “Bibe”? Plurima sunt quae 130  
non audent homines pertusa dicere laena.  
Quadringenta tibi si quis deus aut similis dis  
et melior fatis donaret homuncio, quantus  
ex nihilo, quantus fieres Virronis amicus!  
“Da Trebio, pone ad Trebium. Vis, frater, ab ipsis 135  
ilibus?”. O nummi, vobis hunc praestat honorem,  
vos estis frater. Dominus tamen et domini rex  
si vis tunc fieri, nullus tibi parvulus aula  
luserit Aeneas nec filia dulcior illo.  
[Iucundum et carum sterilis facit uxor amicum.] 140  
Sed tua nunc Mycale pariat licet et pueros tres  
in gremium patris fundat semel, ipse loquaci  
gaudebit nido, viridem thoraca iubebit

Testo

adferri minimasque nuces assemque rogatum,  
ad mensam quotiens parasitus venerit infans. 145  
Vilibus ancipites fungi ponentur amicis,  
boletus domino, sed quales Claudius edit  
ante illum uxoris, post quem nihil amplius edit.  
Virro sibi et reliquis Virronibus illa iubebit  
poma dari, quorum solo pascaris odore, 150  
qualia perpetuus Phaeacum autumnus habebat,  
credere quae possis subrepta sororibus Afris:  
tu scabie frueris mali, quod in aggere rodit  
qui tegitur parma et galea metuensque flagelli  
discit ab hirsuta iaculum torquere capella. 155  
Forsitan inpensae Virronem parcere credas.  
hoc agit, ut doleas; nam quae comoedia, mimus  
quis melior plorante gula? Ergo omnia fiunt,  
si nescis, ut per lacrimas effundere bilem  
cogaris pressoque diu stridere molari. 160  
Tu tibi liber homo et regis conviva videris:  
captum te nidore suae putat ille culinae,  
nec male coniectat; quis enim tam nudus, ut illum  
bis ferat, Etruscum puero si contigit aurum  
vel nodus tantum et signum de paupere loro? 165  
spes bene cenandi uos decipit. “Ecce dabit iam  
semesum leporem atque aliquid de clunibus apri,  
ad nos iam veniet minor altilis”. Inde parato  
intactoque omnes et stricto pane tacetis.  
Ille sapit, qui te sic utitur. Omnia ferre 170  
si potes, et debes. Pulsandum vertice raso

Testo

praebebis quandoque caput nec dura timebis  
flagra pati, his epulis et tali dignus amico.

## TRADUZIONE

Se ancora non provi vergogna del tuo proposito e se sei sempre della stessa idea, di considerare sommo bene il vivere del pane altrui, se riesci a tollerare cose che nemmeno Sarmiento, nemmeno lo spregevole Gabba avrebbe sopportato all'iniqua mensa di Cesare, allora avrei timore a credere alla tua testimonianza, anche sotto giuramento. [5] Non conosco niente che sia più frugale del ventre; ma immagina che venga a mancare pure quel poco che basta a riempire una pancia vuota, non c'è posto su nessun marciapiede? Non c'è da qualche parte un ponte, o un pezzo di stuoia, anche meno di mezza? Così tanto vale l'ingiuria di una cena, è così digiuna la tua fame, quando lì [10] potrebbe con più dignità tremare e mordere neri avanzi di pane da cani?

Innanzitutto considera che quando sei invitato a tavola ricevi tutto intero il compenso dei tuoi antichi servigi. Il cibo è il frutto dell'amicizia con un potente: te lo mette in conto il tuo re, e quand'anche sia cosa rara, lui te lo mette in conto lo stesso. Quindi, se dopo due [15] mesi gli vien voglia di invitare il cliente fin lì dimenticato, perché non resti ozioso il terzo cuscino sul letto vuoto, ti dice: "Stiamo insieme!". Il massimo che si possa desiderare! Che altro chiedi? Ecco che Trebio ha qualcosa per cui debba saltar giù dal letto e non allacciarsi nemmeno i calzari, preoccupato che [20] tutta la folla dei saluatori abbia già completato il giro, quando le stelle cominciano a calare, o forse quando il gelido carro del pigro Boote inverte il suo corso.

Ma che cena, poi! Un po' di vino di cui non vorrebbe essere imbevuta nemmeno la lana grezza, e vedrai un convitato diventare un Coribante. [25] Si comincia con gli insulti, ma di lì a poco, ubriaco, brandirai i calici e ti ripulirai le ferite con il rosso tovagliolo, ogni volta che tra voi clienti e la schiera dei liberti imperverserà una battaglia attaccata a colpi di fiaschi saguntini.

Lui, il padrone, beve vino travasato sotto consoli dai lunghi capelli, [30] e tiene per sé l'uva pigiata durante le guerre sociali. Lui, che non manderebbe mai un bicchierino nemmeno a un amico malato di stomaco, domani berrà qualche vino dei colli Albani o di Sezze, da anfore cui il lungo tempo ha cancellato con molta

fuliggine l'iscrizione e la provenienza, [35] vino come quello che Trasea ed Elvidio libavano inghirlandati nei natali dei Bruti e Cassio. Lui, Virrone, tiene per sé ampie tazze incrostate d'ambra e tempestate di berilli: a te non viene affidato il vasellame d'oro o, se qualche volta ti viene dato, ti è piazzato accanto un custode, [40] che conti le pietre preziose e tenga d'occhio le tue unghie aguzze. Comprendilo: quel famoso diaspro gli vale molte lodi. Virrone infatti, come molti altri, sposta dagli anelli ai calici le sue pietre preziose, simili a quelle che era solito incastonare sul fodero della spada quel giovane che fu preferito al geloso Iarba. [45]

Tu vuoterai quel calice dai quattro nasi che porta il nome del calzolaio di Benevento e un bicchiere già rotto che chiede zolfanelli.

Se lo stomaco del padrone ribolle per il vino e per il cibo, si cerca acqua pura più fresca delle brine getiche. [50] Mi lamentavo che non vi si offrissero gli stessi vini? Ma voi bevete acqua diversa anche l'acqua! A te porgerà il calice un battistrada getulico o l'ossuta mano di un nero Mauro che non vorresti incontrare nel cuore della notte mentre ti fai condurre tra le lapidi dell'erbosa via Latina. [55]

Davanti a lui starà un fiore d'Asia, comprato per una somma maggiore del patrimonio di Tullo il combattente, di Anco e, per non tirartela in lungo, di tutte le povere masserizie dei re di Roma. Le cose stanno così: guarda il tuo getulico Ganimede, tu, quando hai sete. Un fanciullo comprato a tal prezzo non sa [60] mescere ai poveracci: la sua bellezza, la sua età è degna del suo sopracciglio. Quando mai arriverà a te? Quando mai verrà, se anche lo chiami, a dispensarti acqua calda e fredda? È ovvio, lui s'indigna a servire un vecchio cliente, s'indigna perché tu gli chiedi qualcosa e te ne stai steso mentre lui è in piedi. [65] [Ogni gran casa è piena di servi superbi].

Eccone un altro: con quanti brontolii ti ha porto del pane spezzato a fatica, tozzi ammuffiti di farina già rappresa, che fanno ballare i molari, che non si lasciano mordere. E invece il pane soffice, bianco come la neve, impastato con delicato fior di farina, [70] quello è riservato al padrone. Ricordati di tenere a bada le mani: sia salvo il rispetto per lo stampo! Ma immagina pure di essere un po' sfacciato ed



eccoti già addosso chi ti costringe a posarlo: “Furfante d’un invitato, vuoi una buona volta rimpinzarti dalle solite ceste, e imparare di che colore è il tuo pane?”. [75] “Allora è per questo che tante volte, lasciata mia moglie, sono andato di corsa su per l’impervio colle e il gelido Esquilino, mentre Giove primaverile imperversava con crudeli grandinate e il mantello mi gocciolava per la gran tempesta!”.

Osserva con che gran petto impreziosisca il vassoio la squilla che viene servita al padrone, [80] e con che coda, tutta contornata poi da quali asparagi, guardi dall’alto i convitati, mentre arriva, innalzata dalle mani di un servo gigantesco. A te invece viene servito un gambero costretto a entrare in mezzo uovo, cena ferale, in un piccolo tegamino. [85] Lui cosparge il suo pesce di olio di Venafro, mentre questo cavolo pallidino che viene servito a te, disgraziato, puzzerà di lanterna; nelle vostre salsiere viene versato quell’olio portato dalla barca dei Numidi dalla sottile prora, quello per cui a Roma nessuno prende bagni alle terme insieme a Boccare. [90] [quello che immunizza dal morso dei serpenti velenosi.]

Del padrone sarà la triglia che viene dalla Corsica o dagli scogli di Taormina, dal momento che il nostro mare è stato battuto palmo a palmo e ormai è quasi vuoto, giacché la golosità imperversa, e i mercati scrutano a fondo, gettando continuamente le reti, le acque [95] più vicine, e ai pesci del Tirreno non lasciamo il tempo di crescere. E quindi la provincia rifornisce la cucina, si prende di lì ciò che Lenate, il cacciatore d’eredità, potrà comprare e Aurelia vendere.

A Virrone viene servita una murena, enorme, che è giunta dai gorgi della Sicilia; infatti, appena l’Austro frena la sua furia, [100] mentre riposa e lascia asciugare le madide ali nel suo antro, le reti dei pescatori, temerarie, non temono il cuore di Cariddi: ma per voi è pronta un’anguilla, cugina della lunga biscia, o un pescetto tiberino, anch’esso schiavo di queste rive, †coperto di macchie per il gelo,† ingrassato dall’impetuosa corrente della cloaca, [105] abituato a penetrare nelle fogne del centro della Suburra.

Vorrei dirgli solo poche cose, se fosse disposto ad ascoltarmi. Nessuno qui chiede i doni che Seneca offriva ai suoi modesti amici, quelli che il buon Pisone, che Cotta

era solito elargire; un tempo infatti la gloria della generosità era considerata superiore a titoli e onori. [110] Chiediamo solo che i tuoi pranzi siano civili. Fa' questo e poi sii pure, come ormai molti, ricco con te stesso e povero con gli amici.

Davanti a lui sta il fegato di una grande oca, e un pollo ingrassato come le oche, e schiuma un cinghiale degno dello spiedo del biondo Meleagro. [115] E poi saranno serviti i tartufi, se sarà allora primavera, e se gli attesi tuoni renderanno più imponenti le cene. "Tieniti pure il frumento", dice Alledio, "o Libia, sciogli pure i buoi, purché ci mandi i tartufi!".

Nel frattempo, perché non manchi alcun motivo d'indignazione, [120] guarderai uno scalco che danza e fa una pantomima col coltello che vola per aria, finché non avrà messo in atto tutti gli ordini del maestro; ed è importante, non è mica una differenza da poco, con quale gesto tagli le lepri e con quale le galline.

Verrai preso per i piedi, come Caco colpito da Ercole, [125] e sarai messo alla porta, se solo oserai aprir bocca come se avessi tre nomi. Quando mai Virrone ti invita a bere dalla sua coppa, o beve da calici toccati dalle tue labbra? Chi di voi sarà così temerario, chi così ansioso di rovinarsi, da dire al re "Bevi"? Ci sono molte cose che [130] gli uomini non osano dire, quando hanno il mantello bucato.

Ma se qualche dio, o qualche ometto simile a un dio e più generoso del destino, ti donasse quattrocentomila sesterzi, quanto, quanto diventeresti, dal nulla, amico di Virrone!

"Danne a Trebio, servi Trebio. Fratello, vuoi di questi [135] lombi?". O quattrini, è a voi che offre questo onore, voi siete il suo fratello. Se però vuoi essere signore e re del tuo signore, nessun piccolo Enea, nessuna figlia più dolce di lui dovrà giocare nella tua casa. [Una moglie sterile rende piacevole e caro un amico.] [140] Ora invece la tua Micale partorisca pure, ti riversi in grembo tre bimbi in una volta sola: lui si rallegrerà della nidiata cinguettante e, ogni volta che verrà alla sua mensa un piccolo compagno di tavola, ordinerà di portare una tunica verde, e delle noccioline, e quell'unica moneta che gli viene chiesta. [145]

Agli umili amici vengono serviti funghi dall'aspetto dubbio, al signore invece un boleto, ma di quelli che Claudio mangiò prima di quell'ultimo che gli offrì la moglie, dopo di cui non mangiò più nulla.

Virrone ordinerà di portare, per sé e per gli altri Virroni, dei frutti di cui basterebbe l'odore a saziarti, [150] simili a quelli che generava il perenne autunno dei Feaci, che potresti credere rubati alle africane sorelle; tu ti godrai una mela rognosa, di quelle che sui bastioni rosicchia la scimmia vestita di scudo ed elmo, che per paura delle frustate impara a lanciar giavellotti dal dorso di un'irsuta capretta. [155]

Forse credi che Virrone voglia risparmiare. No, lui si comporta così perché tu soffra: quale commedia, quale mimo più divertente di una gola implorante? Tutto ciò avviene, se ancora non l'hai capito, perché tu sia costretto a spargere bile tra le lacrime e a far stridere a lungo i denti serrati. [160]

A te sembra di essere un uomo libero, commensale di un re: lui invece ti crede prigioniero della magnificenza della sua cucina, e non pensa male; chi infatti è così miserabile da tollerarlo due volte, sia che da fanciullo gli sia capitato in sorte oro etrusco, o che gli sia toccato soltanto un nodo e un sigillo di povero cuoio? [165]

Vi inganna la speranza di una buona cena. "Ecco, ora ci offrirà mezza lepre, un pezzetto dei lombi di un cinghiale, ecco che ci toccherà un polletto". E intanto tutti aspettate in silenzio, tenendovi stretto il pane pronto e intatto.

Ma lui fa bene a trattarti così. Se puoi sopportare ogni cosa, [170] allora devi sopportarla. Prima o poi offrirai la testa, con la cima rasata, perché la percuota, e non temerai di sopportare dure frustate, tu che ti meriti questi banchetti e un simile amico.

## COMMENTO

1 - 11 L'insostenibile vita del *cliens*

Nella società descritta da Giovenale, il *cliens* si è ormai ridotto a mero parassita del proprio patrono, e la sua vita è divenuta un'intollerabile successione di umiliazioni. Incomprensibile è dunque l'ostinazione con cui Trebio, il cliente destinatario di questa satira, continua a bramare un invito alla mensa di Virrone, accettando di farsi suo zimbello pur di riceverne le elargizioni: con meno disonore – è l'avviso del satirico – potrebbe darsi all'accattonaggio e guadagnare così il sostentamento per il proprio ventre, che è quanto esista di più facile da accontentare.

**1-5** Che un *cliens* possa essere felice della propria condizione e, in particolare, del trattamento che il *patronus* gli riserva ogni volta che si accosta alla sua mensa, è un'idea tanto inverosimile che, se qualcuno volesse sostenerla, andrebbe senz'altro guardato come un testimone di sospetta attendibilità; aprendo così la satira, G. espone fin dal principio i due elementi che saranno oggetto del suo discorso: da una parte l'abiezione in cui è caduta la condizione del *cliens* e l'intera istituzione clientelare; dall'altra, quell'inspiegabile pervicacia del parassita che, pur avendone fatto personalmente esperienza, continua a sottoporsi volontariamente al sadismo del suo patrono. Tali elementi sono espressi da due proposizioni condizionali pressoché simmetriche, ciascuna dell'ampiezza di due versi, che il perentorio v. 5 provvede a destituire di ogni credibilità. Intento di questi versi, nella prospettiva "dissuasoria" della satira, è quello di spingere il *cliens* a riflettere sulla propria condizione e, quindi, a respingere il trattamento che il suo *patronus* gli riserva; a questo scopo G. attinge al «vocabolario dell'indignazione» espressioni atte a sottolineare la gravosità della situazione, come *propositi nondum pudet* (1), *pati... iniquas* (3), *nec vilis... tulisset* (4): cf. Anderson 1962 = 1982, 280. Al contempo, il paradosso per cui una simile condizione è scelta deliberatamente da Trebio, che

sembra considerarla il migliore tra i possibili stili di vita, è reso da espressioni che rimandano al «lessico della discussione etica», come *propositi, mens* (1), *bona summa* (2): così Courtney 1980, 232. Si noti come il medesimo intento torni ad animare il *De mercede conductis potentium familiaribus* di Luciano, in cui l'autore tenterà di dissuadere il suo interlocutore, Timocle, dal suo proposito di vita clientelare: cf. in particolare § 2, Ἄλλ' ἔγωγε κάκεῖνα καὶ εἴ τιν' ἄλλα ἐκ τοῦ λόγου συντιθεῖς εὐρίσκω προσόντα ταῖς τοιαύταις συνουσίαις, οὐκ ὀκνήσω σοι πάντα, ὃ καλὲ Τιμόκλεις, διεξελθεῖν· δοκῶ γάρ μοι ἐκ πολλοῦ ἤδη κατανενοηκέναι σε τούτῳ τῷ βίῳ ἐπιβουλεύοντα. Sui punti di contatto tra Luciano e la nostra satira vd. più diffusamente Introduzione, pp. 34ss.

**1 te:** il destinatario della satira resta imprecisato fino al v. 19, ove G. gli si rivolge col nome di Trebio (come anche al v. 135). Si tratta di un nome attestato in due iscrizioni rinvenute nei pressi di Aquino (*CIL* 10, 5528s.), e su questa base Ferguson (1987, 232) ipotizza che G. intendesse rivolgersi a un individuo a lui personalmente noto, forse uno dei tre consoli dallo stesso nome che si susseguirono tra 122 e 132 d.C. Non sembra tuttavia necessario tentare di identificare il destinatario della satira con un personaggio storico: il Trebio di G. corrisponde al “tipo” del *cliens* bistrattato dal patrono ma non per questo intenzionato a cambiare la propria condizione. Una certa rilevanza potrebbe avere l'origine (o almeno la diffusione) aquinate del nome di Trebio, probabilmente comune a quella del satirico: vd. in merito Fredericks 1974, 149.

**propositi:** ha il valore di *ratio vivendi*, cf. gr. προαίρεσις: si tratta dello stile di vita che il *cliens* ha fatto proprio, dei comportamenti e dei costumi che ha deciso di adottare. In questa stessa accezione G. userà il termine ancora in 9, 20s. *Igitur flexisse videris / propositum et vitae contrarius ire priori*, ove *propositum* è lo stile di vita da adultero “professionista” che Nevolo, un altro *cliens* a suo modo sfortunato, è costretto ad abbandonare; e in 10, 324s. *Quid profuit immo / Hippolyto*

*grave propositum*, in cui si allude alla castità che Ippolito si impose di osservare come regola di vita. Per un analogo uso del termine cf. e.g. Hor. *sat.* 2, 7, 7 *pars hominum vitiis gaudet constanter et urget propositum*; *carm.* 3, 3, 1 *iustum et tenacem propositi virum*; Phaedr. 3 prol. 15 *mutandum tibi propositum est ut vitae genus*; Sen. *epist.* 14, 15 *utique erit tutus, qui hoc propositum sequetur?*. Vd. *ThLL* X, col. 2072, 19s.

**eadem est mens:** per la forma l'espressione ricorda Hor. *epist.* 1, 1, 4 *non eadem est aetas, non mens*; ma mentre in Orazio *mens* vale «attitudine» (cf. Mayer 1994, 88; vd. anche *ThLL* VIII, col. 720, 72s.), nel nostro caso è metonimicamente impiegato con il valore di «opinione», «convinzione» (vd. *ThLL* VIII, col. 724, 61s.): cf. e.g. Cic. *Catil.* 4, 6 *quocumque vestrae mentes inclinant atque sententiae*; *prov.* 41 *a vestris sanctissimis mentibus dissidere*; Hor. *carm.* 4, 10, 7 *quae mens est hodie, cur eadem non puero fuit?*. Nella stessa accezione il termine è impiegato da G. ancora in 13, 203 *quae numinis esset mens*; 15, 130s. *his populis, in quorum mente pares sunt / et similes ira atque fames*. Quale sia l'idea in questione è esplicitato dalla successiva completiva.

**2 bona summa:** è generalmente inteso come plurale poetico impiegato per convenienza metrica in luogo del singolare (indicativo, p. es., è il lapidario giudizio di Kroll 2011<sup>4</sup>, 26: «Soltanto in tempi recenti si è riconosciuto che il frequente uso del plurale per il singolare... è condizionato quasi esclusivamente da considerazioni metriche, dove prima... ci si sforzava di stabilire una differenza di significato»; sull'argomento vd. Löfstedt 1956<sup>2</sup>, I, 34ss.); tale interpretazione parrebbe confermata dal fatto che a questo plurale corrisponde poi l'esplicazione di una sola azione, *aliena vivere quadra*. La scelta di G. potrebbe tuttavia essere stata influenzata dall'uso, frequente nella prosa filosofica, di *bona summa* per indicare l'insieme dei beni, dei benefici e delle virtù considerati più grandi: cf. e.g. Cic. *fin.* 3, 9, 30 *aut voluptatem aut vacuitatem doloris aut prima naturae in summis bonis*

*ponerent*; 4, 16, 45 *ne dicerent quidem sua summa bona esse a natura profecta*; Sen. dial. 9, 10, 4; *Quod habuisti ergo optimum fratrem, in summis bonis pone!*. Si consideri inoltre che è assai frequente l'uso del plurale *bona* nell'accezione di «prosperità», vd. *ThLL* II, col. 2102, 28-49: non sarà da escludere che G. abbia deliberatamente scelto di usare il plurale per suggerire l'idea che, per Trebio, il vivere del pane altrui si identifichi non solo con il più grande dei beni, ma con tutti i beni desiderabili. Analogamente, già Weidner 1889<sup>2</sup> ipotizzava che G. abbia impiegato il plurale per sottolineare come l'azione di *aliena vivere quadra*, che in condizioni normali potrebbe essere al più un solo bene, per gli uomini come Trebio finisca per costituire il compendio di tutti i beni possibili.

**aliena vivere quadra:** espressione proverbiale (vd. già Maclean 1867<sup>2</sup>), ricalca il gr. τάλλότρια δειπνεῖν, che nella commedia greca indica tipicamente la più distintiva ambizione del παράσιτος: cf. e.g. Theopomp. fr. 35, 1-2 Kassel-Austin Εὐριπίδου τὰρ' ἐστὶν οὐ κακῶς ἔχον, / τάλλότρια δειπνεῖν τὸν καλῶς εὐδαίμονα; Antiph. fr. 243, 1s. βίος θεῶν γάρ ἐστιν ὅταν ἔχῃς ποθὲν / τάλλότρια δειπνεῖν μὴ προσέχων λογίσμασιν; Nicol. fr. 1, 16s.; Eub. fr. 72, 1s. ὁ πρῶτος εὐρῶν τάλλότρια δειπνεῖν ἀνὴρ / δημοτικὸς ἦν τις, ὡς ἔοικε, τοὺς τρόπους (su cui vd. Hunter 1983, 162); cf. analogamente nella commedia latina: Plaut. *Capt.* 77 *Quasi mures semper edimus alienum cibum*; *Truc.* 136 *tuo vestimento et cibo alienis rebus curas*; Ter. *Eun.* 265 *Viden otium et cibus quid facit alienus?*; per una canonizzazione come arte di quello che qui è ancora un proposito, e per il suo paradossale elogio, cf. infine Lucian. *par.* 9 παρασιτική ἐστὶ τέχνη ποτέων καὶ βρωτέων καὶ τῶν διὰ ταῦτα λεκτέων «καὶ πρακτέων», τέλος δὲ αὐτῆς τὸ ἡδύ. Anche per Trebio la massima aspirazione è vivere delle elargizioni del patrono, e ciò rende la sua condizione sostanzialmente assimilabile a quella del parassita della commedia (su cui vd. Guastella 1988, 81-87); è evidente la degradazione che deriva al *cliens* da un simile accostamento, che il satirico ha già enunciato in 1, 132-134 *Vestibulis abeunt veteres lassique clientes / vota que deponunt, quamquam longissima cenae / spes homini e*



ancor più esplicitamente in 1, 139 *Nullus iam parasitus erit* (vd. Stramaglia 2008, 94 e 96): in ciascuno di questi casi risulta destituito dei suoi significati, pur antichi e fondamentali per l'equilibrio politico della società romana, l'intero istituto della clientela. Vd. in proposito Damon 1995, 194s.

**quadra:** è termine raro in testi letterari, proprio del lessico della lingua quotidiana; nel senso più stretto indica «un quarto» di una forma rotonda di pane, focaccia o formaggio, cf. e.g. [Verg.] *Moret.* 47-49 *iamque subactum / levat opus palmisque suum dilatat in orbem / et notat impressis aequo discrimine quadris* (su cui vd. Kenney 1984, 29 e Laudani 2004, 76s.); più genericamente vale «fetta», cf. e. g. *Mart.* 3, 77, 3 *nec te liba iuvant nec sectae quadra placentae*; 9, 90, 18 *secta plurima quadra de placenta* (su cui vd. Fusi 2006, 470; Henriksén 1999, II, 133s.); *Sen. ben.* 4, 29, 2 *Quis beneficium dixit quadram panis... ?*. Il riferimento, come individuato già da Güntert 1928, 141s., è all'incisione a forma di croce comunemente praticata sin dall'antichità sulla pasta del pane per facilitarne la cottura e la ripartizione (cf. e.g. già Hes. *op.* 441-445); così anche Dosi-Schnell 1992<sup>2</sup>, 55: «[il pane di forma rotonda] aveva quattro incisioni a croce che consentivano di spezzarlo facilmente in quattro parti... La porzione che veniva staccata seguendo le linee incrociate si chiamava *quadra*. Talora i pezzi in cui il pane poteva essere diviso erano più di quattro». Senza ulteriori specificazioni, come nel nostro caso, vale metonimicamente «un pezzo di pane»: cf. *Hor. epist.* 1, 17, 49 *dividuo findetur munere quadra*; *Verg. Aen.* 7, 114s. *violare manu malisque audacibus orbem / fatalis crusti patulis nec parcere quadris* (su cui cf. Horsfall 1999, 118). Sulla complessa storia semantica del termine cf. Belardi 1963, specialmente 82-88.

**3 si potes illa pati:** l'espressione ricalca evidentemente *Mart.* 11, 23, 15 *si potes ista pati, si nil perferre recusas*; vd. anche *Liv.* 29, 18, 20 *si pati possumus, patiamur*; l'idea sarà ripresa in conclusione di questa satira, ai vv. 170s. *omnia ferre*

/ *si potes et debes*: tale struttura “ad anello” contribuisce a concentrare il biasimo di G. sull’acquiescenza del *cliens*, che mostrandosi disponibile a sopportare la propria condizione si rende principale “colpevole” di tanta degradazione. La collocazione di voci del verbo *patior* in coincidenza con cesura, che ne accentua la carica “drammatica”, è una tendenza ricorrente nelle *Satire*: cf. ancora 24 *lana pati*: || *de conviva Corybanta videbis*; 96 *proxima, nec patimur* || *Tyrrhenum crescere piscem*; per ulteriori esempi vd. Balasch 1966, 60.

**Sarmentus**: le uniche informazioni di cui disponiamo su Sarmento ci vengono dagli *scholia vetera* (cf. Wessner 1931, 66s.), secondo cui questi fu uno schiavo o un liberto di origini etrusche, appartenente alla *familia* dell’oratore Marco Favonio (su cui vd. Elvers 1998). Arguto ed elegante, Sarmento si sarebbe conquistato la piena fiducia del proprio patrono, quindi avrebbe raggiunto la dignità equestre e ottenuto un incarico da *scriba quaestorius*. Questa ascesa sociale gli avrebbe attirato i malumori del popolo, di cui sarebbero espressione tre settenari trocaici tramandati ancora dallo scoliaste: *Aliud scriptum habet Sarmentus, aliud populus voluerat. / Digna dignis: sic Sarmentus habeat crassas compedes! / Rustici, ne nihil agatis, aliquis Sarmentum alliget* (su cui vd. Cugusi 1979, 887-889; Courtney 1993, 475s.; Blänsdorf 2011<sup>4</sup>, 443s.). Contro Sarmento, conclude lo scoliaste, sarebbe stato intentato un processo per indebita appropriazione della dignità equestre, da cui sarebbe però riuscito a farsi prosciogliere sostenendo di essere stato affrancato da Mecenate, che lo aveva acquisito insieme a parte dei beni di Favonio alla morte di quest’ultimo (sulla ricostruzione della vicenda vd. Haffter 97ss. e Treggiari 1969, 271). L’intero resoconto andrà probabilmente considerato come un autoschediasma costruito sulla commistione tra i versi sopra citati e i dati ricavabili da Hor. *sat.* 1, 5, 51-69, in cui si descrive una “tenzone” conviviale che ha come protagonista lo stesso Sarmento. Quest’ultimo risulta essere uno *scurra*, un «buffone professionista»; il suo avversario, Messio Cicirro, insinua a più riprese che Sarmento non sarebbe effettivamente stato affrancato, ma si sarebbe sottratto alla

schiavitù con la fuga: cf. 55 *Sarmenti domina extat*; 65s. *donasset iamne catenam / ex voto Laribus, quaerebat*; 67s. *rogabat / denique, cur umquam fugisset*; ai vv. 67s. Cicirro allude a un lavoro di *scriba* svolto da Sarmento; e a proposito dei due, infine, Porfirione glossa: *Ambo et urbanitate et audacia noti, equites tamen Romani*. Da questo quadro sembrano derivare tutti gli elementi proposti dallo scolio giovenaliano, che paiono ricombinati in modo da ricompone le discordanze: l’iniziale incertezza tra lo stato servile o di liberto (*incertum libertus an servus*) è giustificata dalle insinuazioni di Cicirro, che nell’ottica della tenzone avanzano deliberatamente un dubbio sulla legittimità dello *status* libero di Sarmento; il fatto poi che Sarmento accompagni Mecenate suggerisce la risoluzione proposta dallo scoliaste all’intera vicenda: Sarmento era effettivamente uno schiavo, ma è stato ereditato da Mecenate alla morte del precedente padrone (che in quest’ottica risulterebbe adombrata dal riferimento alla “sopravvivenza” della *domina*) e successivamente da lui affrancato. Dallo scolio di Porfirione derivano verosimilmente, ancora, sia l’allusione all’urbanità di Sarmento (*plurimis forma et urbanitate promeritis eo fiduciae venit*), sia l’episodio dell’usurpazione della dignità equestre, mentre il riferimento alla *decuria quaestoria* si fonderebbe sui vv. 67s. della satira 15 di Orazio. Coerente con la presentazione oraziana di Sarmento è infine il riferimento che vi fa Plutarco, il quale lo inserisce tra le *deliciae* di cui Augusto si compiaceva: cf. *Anton.* 59, 8 ὁ δὲ Σάρμεντος ἦν τῶν Καίσαρος παιγνίων παιδάριον, ἃ δηλίκια Ῥωμαῖοι καλοῦσιν.

**3-4 iniquas ~ ad mensas:** il *Caesar* cui G. si riferisce è Augusto, e il riferimento alle sue *mensae* rimanda metonimicamente ai banchetti da lui offerti, in cui i due buffoni citati dovevano essere presenze abituali. Tali banchetti sono detti «iniqui» proprio poiché al loro interno non sarebbe stata rispettata l’uguaglianza di trattamento tra i convitati, in una situazione analoga a quella che Trebio vedrà realizzarsi alla mensa del suo *patronus* Virrone; ma un simile atteggiamento dell’anfitrione, che il *cliens* accetta di buon grado e innalza quasi a proprio

paradigma di vita ideale, sarebbe stato rifiutato persino dai «vili» *scurrae* di Augusto: G. completa così la presentazione della degradazione scelta da Trebio e, più in generale, da ogni *cliens* del suo tempo, prima accostandola alla condizione, già di per sé umiliante, del parassita, quindi precisando come essa sarebbe stata in realtà inaccettabile persino per i più umili tra i parassiti del passato. Sulla *aequalitas* di un banchetto, sintomo di completa parità tra i invitati, cf. Plin. *pan.* 49, 4 *Non tibi semper in medio cibus, semperque mensa communis? Non ex convictu nostro mutua voluptas?*, ove si esalta l'apertura e la liberalità del principe che imbandisce una *mensa communis* per sé e i suoi amici; o ancora Plin. *epist.* 2, 6, 3 *'Eadem omnibus pono; ad cenam enim, non ad notam invito cunctisque rebus exaequo, quos mensa et toro aequavi'. 'Etiamne libertos?' 'Etiam; convictores enim tunc, non libertos puto'*. A una simile *aequa libertas* G. alluderà ancora in 8, 177s., ove però, in una prospettiva valutativa diametralmente opposta (si tratta di un banchetto in cui un alto magistrato imperiale non disdegna di mischiarsi a criminali e dissoluti), sarà in se stessa motivo di biasimo. Riguardo, infine, ai banchetti di Augusto, è probabile che la descrizione di «iniquità» datane da G. sia un elemento deliberatamente introdotto dal satirico, funzionale a sottolineare l'umiliazione di Trebio mediante il contrasto con la condizione dei pur «vili» parassiti di età augustea: sappiamo infatti da Svetonio che, al contrario, Augusto curò particolarmente la propria fama di liberalità e di *comitas* sia nei confronti dei suoi *clientes* (cf. *Aug.* 53, 2), sia, soprattutto, nel contesto delle cene e dei banchetti da lui offerti (cf. 74). Altri intendono *iniquae* nel senso di «impari», «male assortite», in riferimento alla contemporanea presenza a questi banchetti sia del principe sia dei suoi parassiti (cf. p. es. Mayor 1901<sup>5</sup>, 244 seguito da Coccia 1995, 4); ma questa interpretazione non tiene conto del fatto che sin dalle prime battute questa satira si fonda sulla rivendicazione di un'uguaglianza, almeno a tavola, del trattamento riservato a tutti i invitati, pur nell'incolmabile disparità che li separa in ogni altro aspetto della vita quotidiana.

**vilis:** riferito alla dignità di Gabba e, analogamente, di Sarmiento, vale «di basso rango», «umile», e giustifica la sproporzione che Augusto, offrendo un banchetto, instaurerebbe tra sé e costoro; analogamente saranno definiti *viles*, al v. 146, anche i *clientes* di Virrone, gli *amici* che questo cinico patrono umilierà durante la sua cena con portate di pessima qualità, assolutamente incomparabili con le ricercatezze che farà preparare per sé. Nelle *Satire* l'aggettivo tornerà solo in 7, 174, nella stessa sede metrica, in riferimento alla povera *tessera frumentaria* che corrisponde al salario massimo del retore: vd. in proposito Stramaglia 2008, 202s.

**Gabba:** altro personaggio apprezzato alla corte di Augusto (cf. *PIR*<sup>2</sup> G 1); due volte Marziale lo cita come celebre buffone (1, 41, 16 e 10, 101; vd. Howell 1980, 198s.; Damschen-Heil 2004, 356s.), e Quintiliano ne ricorda i motti di spirito (cf. 6, 3, 27 *quod dicitur aut est lascivum et hilare, qualia Gabbae pleraque*). Plutarco riferisce un episodio che testimonia la sua familiarità con Mecenate: durante un banchetto da lui offerto, Gabba finse di dormire per consentire a sua moglie di appartarsi con Mecenate (come il marito lenone di 1, 56s.: secondo Ferguson 1987, 99 potrebbe trattarsi di un indiretto riferimento a questo personaggio), ma quando uno schiavo tentò di approfittarne per rubare il vino dal suo calice lo apostrofò dicendo: 'Οὐκ οἶσθ' ὅτι μόνω Μαικήνα καθεύδω;', cf. *amat.* 16 (760f). Altre sue battute di spirito sono ricordate in Quint. 6, 3, 64; 66; 80; 90; Plut. *quaest. symp.* 8, 6, 1 (726a).

**5 quamvis ~ testi:** lett. «avrei timore a crederti anche se tu fossi un testimone sotto giuramento»: l'espressione è idiomatica, cf. Plaut. *Amph.* 437 *nam iniurato scio plus credet mihi quam iurato tibi*; Cic. *Q. Rosc.* 45 *tibi vero, Piso, diu deliberandum... est, utrum potius Chaerae iniurato in sua lite an Manilio et Luscio iuratis in alieno iudicio credas*; Att. 13, 28, 2 *iurato mihi crede*, e si fonda sul valore attivo del part. perf. *iuratus*, da intendere nel senso di «avendo proferito giuramento», «legato da giuramento» (senso rimasto evidente, p. es., in *coniurati*,

«legati insieme da giuramento»): cf. ancora Hor. *epist.* 1, 17, 60 *per sanctum iuratus dicat Osirim*; vd. inoltre *HS* I, 613; II, 290ε e, per ulteriori esempi, *ThLL* VII, coll. 677, 25-678, 29.

**6-11** Troppo alto è il prezzo delle umiliazioni cui il *cliens* si sottopone pur di avere un posto alla mensa del patrono, se la sua unica esigenza è quella di riempirsi il ventre: la fame, sostiene G., è tra gli tutti gli istinti il più facile da soddisfare. Difficile dunque che Trebio possa mancare anche di quel poco che è necessario al suo semplice sostentamento; ma quand’anche questo caso disperato dovesse verificarsi, meglio sarebbe per lui darsi a una vita da mendicante, perché anche così patirebbe meno ingiurie di quelle che gli sono inflitte alla mensa di Virrone. Una riflessione analoga era proposta già da Seneca, cf. *epist.* 4, 10 *Lex autem illa naturae scis quos nobis terminos statuat? Non esurire, non sitire, non algere. Ut famem sitimque depellas non est necesse superbis assidere liminibus nec supercilium grave et contumeliosam etiam humanitatem pati, non est necesse maria temptare nec sequi castra: parabile est quod natura desiderat et appositum*; 17, 4 *facile est pascere paucos ventres et bene institutos et nihil aliud desiderantes quam impleri*; 60, 3 *Quantulum est enim, quod naturae datur? Parvo illa dimittitur. Non fames nobis ventris nostri magno constat, sed ambitio*. G. non segue in tali conclusioni Seneca, e più in generale l’etica diatribica; non è suo interesse qui “svelare” le reali motivazioni che spingono Trebio a sottoporsi alle angherie di Virrone: così come lo presenta al lettore, Trebio è vittima della degenerazione del sistema clientelare, e al contempo contribuisce attivamente ad aggravare la situazione, rinunciando sin dal principio a qualunque forma di “resistenza”. Intento di G. è dunque quello di mostrare a Trebio, e con lui a ogni *cliens* che debba patirne le medesime umiliazioni, quanto sia insignificante il vantaggio che gli deriva da tali patimenti, quanto sia ormai irragionevole e inutile sottoporsi al servizio clientelare, e quanto sia preferibile cercare altrove, con modi meno disonorevoli, il proprio sostentamento; la riflessione sulla “frugalità” del ventre risulterà dunque tanto più

importante quando saranno presentate le portate che Trebio si sarà guadagnato a un così caro prezzo: non è certo alla mensa di Virrone che si procurerà un lauto banchetto, né il cibo che vi troverà sarà migliore di quello che avrebbe raccattato elemosinando. Un'analogia riflessione tornerà in Lucian. *merc. cond.* 24 οὕτως ἀπορία μὲν σε θέρμων ἔσχεν ἢ τῶν ἀγρίων λαχάνων, ἐπέλιπον δὲ καὶ αἱ κρῆναι ῥέουσαι τοῦ ψυχροῦ ὕδατος, ὡς ἐπὶ ταῦτά σε ὑπ' ἀμηχανίας ἐλθεῖν; ἀλλὰ δῆλον ὡς οὐχ ὕδατος οὐδὲ θέρμων, ἀλλὰ πεμμάτων καὶ ὄψου καὶ οἴνου ἀνθοσμίου ἐπιθυμῶν ἐάλως, καθάπερ ὁ λάβραξ αὐτὸν μάλα δικαίως τὸν ὀρεγόμενον τούτων λαιμὸν διαπαρεῖς.

**6 ventre... frugalius:** il tentativo dissuasorio nei confronti di Trebio si presenta inizialmente fondato sulla considerazione dell'esiguità di ciò che occorre alla vita e al suo sostentamento, una riflessione «del tutto in linea con i precetti rinunciatari dell'etica diatribica» (Bellandi 1980, 62); nel procedere della satira, tuttavia, questo spunto non avrà ulteriori sviluppi, e l'evoluzione stessa del discorso mostrerà come G. non sia affatto persuaso dell'inutilità o della non desiderabilità delle prelibatezze negate ai *clientes*: ciò che G. non può tollerare, e che realmente motiva la sua esortazione all'abbandono di tale condizione, è l'umiliazione che il *cliens* deve patire, per di più invano. Il v. 6 non prelude dunque a una riflessione diatribica sulla vacuità, sulla non desiderabilità o persino sulla pericolosità dei beni che Virrone accumula sulla sua tavola: ciò che provoca l'indignazione del satirico è il fatto che a tanta abbondanza non sia ammesso a partecipare anche il *cliens*, che vede negarsi così ogni riconoscimento dei meriti che dovrebbero venirgli dal suo servizio. Se G. sottolinea quanto il ventre sia facile da soddisfare, dunque, è per poter più efficacemente invitare Trebio ad abbandonare il servizio di Virrone, cercando di procacciarsi in modi più onorevoli il poco che occorre al suo sostentamento. Sull'uso di *frugalis* nel senso di «facile ad accontentarsi» vd. *ThLL* VI, col. 1400, 30s.; cf. l'analogia apostrofe presente in Sen. *epist.* 89, 22 *Infelices, ecquid intellegitis maiorem vos famem habere quam ventrem?*. Per un trattamento

sostanzialmente opposto del tema cf. invece Hom. *Od.* 7, 215-221 «Ma lasciate che io mangi, per quanto io sia afflitto. / Non c'è altra cosa più sfrontata a fronte dell'odioso / ventre, che esige che per forza ci si ricordi di lui, / anche se uno è logorato e ha lutto nel cuore: / così come anche io nel cuore ho lutto, ma lui di continuo / ordina di mangiare e di bere, e di tutti i mali che ho sofferto / mi fa dimenticare, e mi costringe a riempirlo» (tr. V. Di Benedetto): vd. in proposito Dawe 1993, 286s.

7 **puta:** ha qui il valore di «immagina», «supponi» (vd. *OLD* s.v. *puto*, 9), e introduce un periodo ipotetico paratattico, di cui l'infinitiva *hoc... defecisse* costituisce la protasi, e le successive interrogative hanno funzione di apodosi. Rispetto a un periodo ipotetico ipotattico, tale costruzione accelera evidentemente il ritmo dell'argomentazione e le fornisce maggiore vividezza; G. vi aveva già fatto ricorso in 2, 153-157 *Sed tu vera puta: Curius quid sentit... ?*; cf. anche, per altri esempi, Sen. *clem.* 1, 26, 2 *Sed puta esse tutam crudelitatem, quale eius regnum est?*; Mart. 11, 58, 2 *puta me velle negare: licet?*; Apul. *apol.* 45, 2 *Puta Thallum adesse: vis probare eum praesente me concidisse?*. Vd. in merito l'ampia trattazione di Pasoli 1966<sup>2</sup>, in particolare 119.

**inani... alvo:** frequente l'utilizzo di *inanis*, lett. «vuoto», nel senso di *sine cibo, ieiunus* (vd. *ThLL* VII, col. 821, 29 ss.), cf. p. es. Plaut. *Stich.* 231 *parasitum inanem, quo recondas reliquias*; Hor. *sat.* 2, 2, 14 *siccus, inanis sperne cibum vilem*; Sen. *epist.* 122, 6 *qui vinum recipiunt inanibus venis*; Gell. 16, 3, 3 *inanes patentesque intestinorum fibrae*. L'intera espressione ricorda Hor. *sat.* 1, 6, 127s. *quantum interpellet inani / ventre diem durare*; cf. anche, per la forma della clausola, Ov. *met.* 12, 392 *crura quoque inpediit et inani concidit alvo*, in cui tuttavia il nesso indica un addome svuotato delle proprie viscere (vd. in merito Bömer 1982, 132).



**8 nulla ~ pars:** per invitare, provocatoriamente, il suo interlocutore a darsi all'accattonaggio, G. allude a tre elementi tipicamente associati a questa condizione. *Crepidio* indica lo zoccolo rialzato posto alla base degli edifici e dei monumenti pubblici, presso gli argini dei corsi d'acqua o i moli dei porti, cf. e.g. Varr. *rust.* 11, 2 *circum totum parietem intrinsecus crepido lata, in qua secundum parietem sint tecta cubilia*; Curt. 5, 1, 28 *Euphrates interfluit magnaue molis crepidinibus coerchetur*; 4, 5, 21 *adplicant navigia crepidini portus*; più genericamente può indicare il marciapiede di una via, cf. Petron. 9, 1 *vidi Gitona in crepidine semitae stantem*. Questi "gradini", specie se in luoghi frequentati, erano generalmente affollati da mendicanti e accattoni: cf. e.g. Sen. Rh. *contr.* 1, 1, 3 *quis crederet iacentem supra crepidinem Marium fuisse consulem aut futurum?*; 7, 2, 6 *qui in crepidine viderat Marium in sella figuravit*. Lo stesso avveniva per i ponti, ove la ristrettezza dello spazio e spesso anche la pendenza costringevano carri e passanti a rallentare la marcia, facendone facile bersaglio dei mendicanti, cf. Mart. 10, 5, 3 *erret per urbem pontis exul et clivi*; G. fa un analogo riferimento al ponte ancora in 14, 134 *invitatus ad haec aliquis de ponte negabit*, in cui *aliquis de ponte* vale propriamente «un accattone da ponte», e forse anche in 4, 116, *dirusque a ponte satelles*, ove però il testo risulta difficilmente comprensibile e non sono da escludere corrotte. *Tegetes*, infine, è la stuoia su cui i mendicanti sedevano o si stendevano, e che, con il bastone, era abituale parte del loro bagaglio: cf. 9, 139s. *quo sit mihi tuta senectus / a tegete et baculo*; G. usa ancora il termine in 6, 117 *ausa Palatino tegetem praeferre cubili*, e 7, 221 *institor hibernae tegetis niveique cadurci* (su cui vd. Stramaglia 2008, 219): in queste occorrenze, tuttavia, *tegetes* indica più genericamente una grossolana coperta, nel primo caso usata da Messalina nel lupanare, nel secondo venduta per strada da un ambulante.

**9 dimidia brevior:** lett. «(una parte di stuoia) anche più piccola di mezza (stuoia)»; si tratta di una formula frequente nella prosa tecnica di geografi e gromatici più che in poesia, cf. e.g. Hyg. *limit.* 20, 11 (p. 121, 13s. Guillamin)

*omnem mensurae huius quadraturam dimidio longiorem sive latiore facere debemus*; Mela 2, 32 *dimidio longior quam in aliis terris aetas habitantium erat*; Cels. 8, 10, 1e *altera dimidio longiore*; Plin. nat. 2, 245 *Latitudo autem terrae a meridiano situ ad septentriones, dimidio fere minor, Isidorus colligit*.

**tantine iniuria cenae:** *tanti* è genitivo di stima, *cenae* epesegetico, che esplicita da cosa sia costituita l'offesa che Trebio valuta tanto: formulando così la sua domanda, G. ottiene l'effetto di sottolineare come ciò che il *cliens* agogna sia in realtà un oltraggio, non una cena degna di tal nome. Sul tema della *cena iniuriosa* vd. ancora, p. es., Plin. *epist.* 2, 6, 5 *illa quasi in ordinem redigenda est, si sumptibus parcas, quibus aliquanto rectius tua continentia quam aliena contumelia consulas*; [Quint.] *decl. min.* 298, 11 *hoc novum est et inauditum, contumelias in quaestu habere et iniuria pasci*. Sulla formulazione dell'espressione, che fa dipendere dall'astratto *iniuria* il concreto *cenae*, vd. sotto, *ad* 11.

**10 ieiuna fames:** la *iunctura*, corrispondente dell'eschileo νῆστις λιμός (Ch. 250), è probabilmente debitrice di Ov. *met.* 8, 790s. *Frigus iners illic habitant Pallorque Tremorque / et ieiuna Fames* (su cui vd. Bömer 1977, 251), e ricorre ancora in *Il. Lat.* 396s. *saeva laena / quam stimulat ieiuna fames*; [Quint.] *decl. mai.* 13, 5 (p. 270, 10s. Håkanson; vd. anche Krapinger 2005, 93 n. 128) *non suppressi longa siti flores induxerunt ieiunam miseris famem*; Coripp. *Ioh.* 6, 319s. *rogat ieiuna fame haec te, o summe magistri / turba simul*. In associazione a sentimenti e disposizioni d'animo, specie se connotati negativamente, *ieiunus* assume frequentemente il senso metaforico di «avido», «bramoso», cf. e.g. *Lucr.* 4, 876 *expletur ieiuna cupido*; *Plin. nat.* 10, 8 (*aquila*) *ieiunae semper aviditatis et querulae murmurationis* (sc. est.); *Paneg.* 12, 25, 7 *coactae publica egestate divitiae aviditatem ieiunae mentis acuebant*. È evidente la pregnanza che tale uso metaforico di *ieiunus* assume in questo caso, ove la *fames* di Trebio è «bramosa» proprio perché, nel senso più letterale, «digiuna»; su tale legame tra valori letterali e

metaforici di *ieiunus* G. torna a giocare ancora in 15, 51, ove è così definito l'odio che di lì a poco sfocerà in un episodio di antropofagia.

**honestius:** quello del mendicante non è certo stile di vita che in sé possa esser definito *honestus*, «decoroso» (vd. *ThIL* VI, col. 2914, 9 ss.), ma proprio il fatto che sia meno vergognoso della condizione di Trebio indica, con drammatica vividezza, quanto quest'ultima sia degradata.

**illic:** tra i mendicanti che affollano i marciapiedi e i ponti.

**11 tremere:** sono i tremiti, dovuti a fame e freddo, che G. associa alla vita del mendicante ancora in 6, 543 *Iudaea tremens mendicat*.

**sordes farris... canini:** il riferimento è al *panis furfureus*, il pane di crusca che, per la sua bassa qualità, veniva abitualmente dato in pasto ai cani (cf. Phaedr. 4, 19, 1-5 *Canes legatos olim misere ad Iovem / meliora vitae tempora oratum suae, / ut sese eriperet hominum contumeliis, / furfuribus sibi consparsum quod panem darent / fimoque turpi maxime explerent famem*) ma era spesso cibo anche per poveri e mendicanti (cf. Mart. 10, 5, 5 *oret caninas panis improbi buccas*; Gell. 11, 7, 3 *inopi quendam miseroque victu vivere et furfureum panem esitare*; vd. anche André 1981<sup>2</sup>, 69); per il tipico colore scuro, dovuto all'alta concentrazione di crusca, era detto anche *panis sordidus*: cf. e.g. Sen. *epist.* 110, 12 *tunc te admirabor, si contempseris etiam sordidum panem*; Suet. *Nero* 48, 4 *fameque et iterum siti interpellante panem quidem sordidum oblatum aspernatus est*; Apul. *met.* 6, 19, 5 *tu et humi reside et panem sordidum petatum esto*. Come per il precedente *iniuria cenae*, G. fa dipendere qui dall'astratto *sordes* il genitivo epesegetico del concreto *farris* (lett. «il sudiciume di un pane destinato ai cani»): l'effetto che in tal modo ottiene è quello di concentrare l'enfasi sulla reale sordidezza del pane che, da mendicante, Trebio potrebbe contendere ai cani; analogamente sarà ancora al v. 153, *scabie frueris mali*, lett. «ti godrai la scabbia di una mela». Sul ricorrere di questo

stilema in G. vd. Balasch 1966, 15s. *Far* vale letteralmente «farro» (cf. e.g. Serv. *Aen.* 5, 745 *frumenti certa species est sicut adorem*; Varr. *rust.* 1, 2, 6 *quod far conferam Campano?*); per un'intuitiva catena metonimica, lo stesso termine può indicare sia la farina (cf. e.g. Cat. *agr.* 143, 3 *farina bonam et far subtile sciat facere*; Varr. *rust.* 3, 5, 4 *farre subtiliore incipit alere turdos*) sia, più raramente, il pane (cf. e.g. Iuven. 3, 82 *pisces geminos et farris fragmina quinque*). Sull'uso di *caninus* nelle *Satire* vd. anche Urech 1999, 130.

### 12-23 Invito a cena

Alla descrizione della situazione che attende il *cliens* G. si avvicina partendo dall'invito rivoltagli dal patrono: sin da quel momento il cliente deve rassegnarsi all'idea di ottenere l'intero compenso del suo lungo e solerte servizio in quell'unica cena, cui peraltro il suo anfitrione lo invita solo per occupare un posto rimasto vuoto nel triclinio.

**12-23** Sulle attività cui il *cliens* è tenuto nel corso del suo servizio G. si soffermava già in 1, 127-134, ripercorrendo (seppur parzialmente, complice un probabile guasto nella tradizione del testo) il *pulcher ordo* che scandisce la giornata, dalla *salutatio matutina* all'elargizione della *sportula* al corteo che accompagna il *patronus* nel Foro: cf. in particolare 1, 127-129 *Ipse dies pulchro distinguitur ordine rerum: / sportula, deinde forum iurisque peritus Apollo / atque triumphales*; analogamente Marziale descriveva la giornata di un cliente, cf. 4, 8, 1-7: «Le prime due ore del giorno consumano i saluatori, la terza ora fa fare esercizio agli avvocati senza voce, fino alla quinta ora Roma prolunga i suoi vari lavori, la sesta è la pace per lo stanco, la settima la fine della pace, dall'ottava alla nona c'è

tempo per le palestre unte d'olio, la nona ci impone di schiacciare i triclini preparati: la decima ora, Eufemo, è l'ora dei miei libri di poesia» (tr. S. Beta). Ma se i *clientes* di Marziale possono considerare parte integrante dei propri doveri l'accompagnare il patrono fin nel triclinio, ove troveranno un banchetto imbandito anche per loro, quelli di G. giungono a sera sfiancati dal servizio giornaliero, e quotidianamente bramano, invano, di esser ricompensati con un invito a cena: cf. 1, 132-134 *Vestibulis abeunt veteres lassique clientes / votaue deponunt, quamquam longissima cenae spes homini*. Il riferimento all'«antichità» del servizio dei *clientes* e alla costante speranza di una cena come relativa ricompensa possono essere considerati punti di contatto tra questa scena e i nostri versi della sat. 5 (1, 132 *veteres... clientes ~ 5, 13 mercedem... veterum... officiorum*; 1, 134 *longissima cenae spes homini ~ 5, 18 votorum summa*): mentre nella sat. 1 G. descrive quella cinica indifferenza che è ormai la normalità dei rapporti tra *patronus* e *clientes*, nella 5 ipotizza una situazione straordinaria, in cui il patrono, seppur per ragioni che poco hanno di affettivo, decide di saldare il conto con uno dei suoi *veteres clientes*, offrendogli una cena (e si vedrà poi che cena sarà... ) in cambio di tutti i suoi servizi (vd. più diffusamente pp. 20s.). Ecco dunque la prima considerazione che G. vuol muovere in Trebio: anche nel caso, estremamente fortunato, in cui il suo *patronus* decidesse di invitarlo a cena, questo solo atto sarebbe ritenuto compenso sufficiente per tutte le sue fatiche; prima ancora di considerare la qualità della cena in sé, dunque, già la sola sproporzione tra gli sforzi che gli sono richiesti e l'esiguità della ricompensa straordinariamente offertagli dovrebbe esser sufficiente a indurre Trebio a desistere dal suo proposito di vita clientelare. Si noti l'analogia con la scena proposta in Lucian. *Nigr.* 22 «Molto più ridicoli... sono quelli che li (*sc.* i ricchi) avvicinano di loro iniziativa e li corteggiano, alzandosi nel cuore della notte, girando di corsa per tutta la città e, quando sono chiusi fuori dagli schiavi, sopportando di essere chiamati cani, adulatori e cose del genere. Ricompensa del triste giro è quella volgare cena, causa di molte disavventure... alla fine se ne vanno schiattando d'ira e parlando della cena o denunciando prepotenze e grettezze» (tr. V. Longo).

**12 primo fige loco:** con questa espressione G. sembra avviare il suo discorso “dissuasorio” osservando il tradizionale precetto retorico che prescrive di esporre, tra le argomentazioni, in primo luogo la più convincente, perché anche le seguenti possano trarne a loro volta forza, cf. Quint. 5, 12, 14 *potentissima argumenta primone ponenda sint loco, ut occupent animos*; 7, 1, 1 *primo firmum aliquid esse ponendum, summo firmissimum*; nell’organizzazione del discorso, questa prima considerazione si mostrerà piuttosto preliminare a quelle, più ampie e artisticamente curate, che riguarderanno il trattamento di Trebio alla mensa di Virrone e più in generale l’atteggiamento del *patronus* nei confronti dei suoi *clientes*. In quest’ottica, *fige* (lett. «imprimi», «conficca») è usato come variante più enfatica e vivida di *pone* («poni», «stabilisci»): G. invita Trebio a «stabilire con fermezza» come prima argomentazione il fatto che la cena sarà l’unica ricompensa che riceverà. Altri (p. es. Weidner 1889<sup>2</sup>, Cuccioli Melloni 1988, Braund 1996) considerano invece *fige* come riferito a un sottinteso *animo*, nel senso di «imprimiti nell’animo», e rimandano al confronto con 9, 94 *tacitus nostras intra te fige querellas*; 11, 28 *figendum et memori tractandum pectore*; Verg. *Aen.* 3, 250 *accipite ergo animis atque haec mea figite dicta*; in questi casi, tuttavia, il senso di «imprimere nell’animo» è dato proprio dalle determinazioni *intra te, pectore e animis*: nel nostro caso, invece, da *fige* dipende più probabilmente *primo... loco*, e l’intero sintagma va considerato come un’enfatica variazione della più frequente espressione *primo ponere loco*, cui lo stesso G. farà ancora ricorso in 9, 81 *Quo te circumagas? Quae prima aut ultima ponas?*.

**discumbere iussus:** *discumbere*, in contesti conviviali, indica propriamente l’azione di stendersi sui divani del triclinio per prender parte al banchetto (cf. e.g. 6, 434s. *cum discumbere coepit / laudat Vergilium*; Cic. *Att.* 5, 1, 4 *discubuimus omnes praeter illam, cui tamen Quintus de mensa misit*; Lucr 3, 912 *ubi discubueret tenentque pocula*); l’intera espressione vale quindi «invitato a cena», e più precisamente «invitato a prender posto a tavola»: cf. Petron. 21, 6 *Iussi ergo*

*discubuimus*; Verg. *Aen.* 1, 708 *convenere toris iussi discumbere pictis*; vd. anche Ov. *met.* 12, 211s. *positis ex ordine mensis / arboribus tecto discumbere iusserat antro*; Stat. *silv.* 4, 2, 32s. *Caesar / agmina mille simul iussit discumbere mensis*; Urech 1999, 92.

**13 solidam:** *solidus* vale letteralmente «compatto», «omogeneo», «senza vuoti»: cf. e.g. Lucr. 1, 510 *sunt igitur solida ac sine inani corpora prima*; Sen. *ben.* 2, 29, 1 *solida sit cutis beluis*; per estensione l'aggettivo assume il senso di «intero», «completo» (cf. e.g. Verg. *Aen.* 6, 253 *solida imponit taurorum viscera flammis*; Ov. *met.* 7, 181 *solida terra spectavit imagine luna*), specialmente in riferimento a pagamenti e a somme di denaro, in un'accezione di cui permane traccia anche nel lessico giuridico odierno (si pensi a diciture come «obbligazione solidale» o «in solido»): cf. Cic. *Rab. Post.* 46 *si ita bona veneant ut solidum suum cuique solvatur*; *Att.* 6, 1, 3 *usura nec ea solida contentus est*; Liv. 5, 4, 7 *an tu aequum censes militia semestri solidum te stipendium accipere?* Ulteriori esempi in *OLD* s.v. 9; si veda inoltre l'ampia disamina di Longo 1965, specialmente 444-465.

**mercedem... veterum... officiorum:** cf. 1, 132s., cit. *ad* 12-24. È frequente l'uso del termine *officia* per indicare il complesso di doveri reciproci tra *patroni* e *clientes*: cf. e.g. Cic. *Sest.* 10 *officio aliquo... vicinitatis aut clientelae*; Hor. *epist.* 1, 17, 20s. *equus ut me portet, alat rex, / officium facio*. In questa accezione *officium* ricorre nelle *Satire* ancora in 2, 132s. *officium cras / primo sole mihi peragendum in valle Quirini*; 3, 126s. *quid porro officium... aut quod / pauperis hic meritum... ?*; 10, 44s. *hinc praecedentia longi / agminis officia et niveos ad frena Quirites* (ove *officia* indica, per un'umiliante metonimia, i *clientes*, completamente identificati con i doveri prestati nei confronti del patrono: cf. a questo proposito Campana 2004, 116s.). Sul nesso *merces officiorum* cf. Ov. *her.* 17, 10s. *Oppositas habuit regia nostra fores, / esset ut officii merces iniuria tanti?*; 20, 142 *officio merces plenior ista suo est*; cf. anche Cic. *achad. prior.* 140 *quae voluptate quasi mercede aliqua ad*

*officium inpellitur, ea non est virtus*; Ov. *am.* 1, 45s. *omnia conductor solvit: mercede soluta / non manet officio debitor ille tuo*; [Quint.] *decl. min.* 323, 8 *nihilominus magna mercede suscepi hoc officium*. Al tema della ricompensa dovuta all'adempimento di doveri "moralì" Luciano dedicherà il dialogo *De mercede conductis* (cf. in particolare § 3 μισθὸν τῆς φιλίας e 22 γέρας δὲ τῆς πικρᾶς ταύτης αὐτοῖς περιόδου τὸ φορτικὸν ἐκεῖνο δεῖπνον καὶ πολλῶν αἰτίων συμφορῶν), probabilmente non esente da influenze giovenaliane: vd. in proposito Courtney 1980, 624-629. La collocazione in clausola di un termine metricamente "pesante", come il pentasillabico *officiorum*, è sovente sfruttata da G. per trasmettere anche fonicamente l'idea di gravosità: l'accorgimento metrico concorre nel nostro caso a enfatizzare l'onerosità del servizio clientelare di Trebio; analogamente in 6, 338 *maiolem quam sunt duo Caesaris Anticatones* il pentasillabo conclusivo rende icasticamente la ponderosità dell'*Anticatone*; e ancora in 8, 98 s. *vester porro labor fecundior, historiarum / scriptores?* la collocazione in fine di esametro sottolinea la gravosità dell'opera degli storici. Per altri esempi vd. Highet 1951, 701; inoltre Stramaglia 2008, 84; Nadeau 2011, 196 e 363.

**14 fructum:** ha l'evidente senso metaforico di «provento», «guadagno», cf. e.g. Ter. *Ph.* 680 *fructum quem reddunt praedia*; Liv. 28, 39, 12 *vectigal quod nobis non fructu iucundius est quam ultione*; cf. soprattutto, per il concetto di provento derivante da un dovere opportunamente prestato, Cic. *leg.* 1, 48 *nec est dubium, quin is, qui liberalis benignusve dicitur, officium, non fructum sequatur*; insieme al precedente *mercedem* e al successivo *inputat* contribuisce a ridurre la relazione tra patrono e cliente, da originario legame di *amicitia* e sostegno reciproco, a mero rapporto "professionale" fondato sullo scambio di prestazioni e compensi. Sul compenso meritato dai servigi di una lunga *amicitia* cf. già la riflessione proposta da Marziale in 3, 36, specialmente 7-10 *Hoc per triginta merui, Fabiane, Decembres, / ut sim tiro tuae semper amicitiae? / Hoc merui, Fabiane, toga tritaque meaque, / ut nondum credas me meruisse rudem?*



**amicitiae magnae:** quando è riferito a un'amicizia, sia essa intesa nel senso stretto della parola, sia come legame politico (cf. Hellegouarc'h 1972<sup>2</sup>, 54-56; Saller 1989, 57), sia anche come relazione sentimentale, *magnus* sottolinea l'importanza politica o sociale dell'*amicus/amica* in questione: cf. 1, 33 *magni delatori amici*, in cui verosimilmente si fa riferimento a un delatore che ha denunciato un ricco amico per averne un quarto dei beni come previsto dalla legge; 4, 20, ove la *magna amica* è una dama dell'alta società che un *parvenu* potrebbe tentare di ingraziarsi, e 4, 74s., ove l'amicizia dei *proceres* di Roma con Domiziano, intesa naturalmente come legame politico piuttosto che affettivo, è *misera* quanto *magna*; allo stesso modo, in 3, 57 è *magnus* il potente amico cui l'interlocutore di Umbricio non deve rendersi temibile (ancora in quanto delatore); in 6, 313 sono *magni amici* i patroni di cui l'uomo va a salutare il risveglio al mattino. Per uno studio d'impianto storico, vd. Nauta 2002, 14-26; utili considerazioni anche in Stramaglia 2008, 229s.

**cibus:** una misera elargizione di cibo è l'unico beneficio che il *cliens* può ottenere in ricompensa dei suoi *vetera officia*: accostato all'altisonante nesso *amicitiae magnae*, l'"umile" *cibus* sottolinea vividamente la sproporzione tra la potenza del *patronus* e l'esiguità di ciò che egli elargisce al proprio *cliens*, e al contempo, con il suo "brutale" realismo, insiste sulla connotazione meramente utilitaristica ha ormai assunto il rapporto tra *patroni* e *clientes*, in conseguenza della grettezza dei primi e dell'ottuso servilismo dei secondi; risulta dunque paradossale, in una simile situazione, che un tale rapporto possa essere definito *amicitia*: vd. in merito Seager 1977, soprattutto 44ss.; Saller 1982, in particolare 11-15; Wallace-Hadrill 1989a, 73.

**inputat:** ha qui il valore di «mettere in conto», «addebitare» (vd. *ThIL* VII, col. 729, 68s.: «apud alterum suum meritum magni facere»), in un senso tecnico che, con *mercedem* e *fructum*, insiste sull'aspetto contrattualistico del rapporto tra Trebio e Virrone (vd. già Gérard 1976, 173). Ne deriva l'immagine di un *patronus* che, con

la scrupolosità di un contabile, inserisce questa straordinaria elargizione di cibo nel “bilancio” degli *officia* che intercorrono tra lui e il *cliens*, e la considera ricompensa sufficiente a saldare il conto, senza lasciare al cliente altre pretese; la stessa immagine tornerà, in un ben diverso sarcasmo di fondo, in 9, 38-42 *Quod tamen ulterius monstrum quam mollis avarus? / 'Haec tribui, deinde illa dedi, mox plura tulisti'. / Computat et cevet. Ponatur calculus, adsint / cum tabula pueri; numera sestertia quinque / omnibus in rebus, numerentur deinde labores*: in entrambe le scene «la sospettosa avarizia del ricco patrono è icasticamente rappresentata dall’atto apprensivo e frenetico del far di conto» (Bellandi 1974, 281). Con un senso analogo *imputare* ricorre ancora in 6, 179, ove è il valore delle virtù della moglie a essere continuamente “messo in conto” al marito, che si trova quindi in una situazione di perenne debito nei suoi confronti.

**hunc:** *sc. cibum.*

**rex:** il ricorso metaforico alla figura letteraria del *rex* rimanda sostanzialmente a due “tipi”: quello dell’uomo estremamente facoltoso e beato (cf. e.g. Plaut. *capt.* 825s. *Non ego nunc parasitus sum, sed regum rex regalior, / tantus ventri commeatus meo adest in portu cibus; Poen.* 671 *Rex sum, si ego illum hodie ad me hominem adlexero*), e quello del potente, dai comportamenti arbitrari e dispotici (cf. e.g. Cat. *orat.* fr. 42 *Sblendorio nemo hoc rex ausus est facere; Flor.* 2, 14, 4 *Antonius... amore Cleopatrae desciscit in regem; Cic. off.* 3, 84 *ei regi, qui exercitu populi Romani populum ipsum Romanum oppressisset*). Virrone, ricco patrono e dunque “padrone” assoluto della propria mensa, incarna in sé entrambe le figure, e pertanto è definito *rex*, oltre che qui, ancora ai vv. 130, 137 e 161 di questo componimento. Si tratta di una definizione non estranea al linguaggio della satira: cf. e.g. Hor. *sat.* 2, 2, 44s. *necdum omnis abacta / pauperies epulis regum; Pers.* 1, 67s. *sive opus in mores, in luxum, in prandia regum / dicere, res grandes nostro dat Musa poetae; Petron.* 38, 15 *solebat sic cenare quomodo rex*; e lo stesso G. definisce

*rex* il patrono che, al momento della cena, esclude i suoi clienti per divorare da solo le prelibatezze della propria cucina: cf. 1, 135s. *optima silvarum interea pelagique vorabit / rex horum*. Già nel lessico della commedia, d'altra parte, *rex* appare tipicamente adoperato dagli schiavi per indicare il proprio padrone, e dai parassiti in riferimento al loro patrono, poiché «*rex* è la parola a cui gli uomini trovano naturale ricorrere per simboleggiare la persona alla quale si è incondizionatamente devoti» (Fraenkel 1922 = 1961, 183): cf. e.g. Plaut. *asin.* 918s.; *capt.* 92; *Men.* 76 e 902; Ter. *Phorm.* 338. Sulla derivazione di quest'uso dalla commedia greca, cf. Harsh 1963, 62; Classen 1965, 392; Damon 1995, 182.

**14-15 inputat... inputat:** «la collocazione del verbo *inputo*, all'inizio e alla fine del pensiero, unita al chiasmo, serve a intensificare il valore di questo lessema che deriva dal lessico commerciale, ma qui è applicato a rapporti umani» (Facchini Tosi 2006, 170). Vd. in proposito già Coccia 1995, 7, per cui «l'iterazione insistita di *inputat...* consente al poeta di sottolineare anche la non frequenza di questi inviti a cena interessati».

**16 adhibere:** sott. *ad convivium*, ha qui il valore di «invitare (a banchetto)», per cui cf. e.g. Liv. 23, 8, 5 *ad cenam eum cum patre vocari iussit, cui convivio neminem... adhibiturus erat*; Cic. *Verr.* 2, 5, 28 *non nullae ex eo numero in convivium adhibebantur palam*; 2, 5, 70 *imperat Centuripinis ut is victu ceterisque rebus quam liberalissime commodissimeque adhiberetur*; nella stessa accezione il verbo ricorre nelle *Satire* ancora in 2, 134s. *nubit amicus / nec multos adhibet*, ove si allude all'invito a una singolare cerimonia nuziale.

**17 tertia... culcita:** l'allusione è ai cuscini che venivano abitualmente disposti sui letti tricliniari, su cui si distendevano i convitati a un banchetto: cf. e.g. Cic. *Tusc.* 3, 19, 46 *conlocemus in culcita plumea, psaltriam adducamus*; Mart. 5, 62, 5 *nulla tegit fractos – nec inanis – culcita lectos*. Su ciascun triclinio, di norma, prendevano posto tre convitati (salvo in situazioni eccezionali, cf. e.g. Hor. *sat.* 1, 4,

86 *saepe tribus lectis videas cenare quaternos*; Cic. in Pis. 27, 67 *Graeci stipati quini in lectulis, saepe plures*) cui le *culcitae* delimitavano il posto e offrivano un appoggio per il gomito sinistro, così che essi potessero servirsi alla mensa con il braccio destro. Secondo la disposizione più tradizionale, lungo tre lati della mensa erano collocati altrettanti letti; di questi, quello centrale era detto *medius lectus* (o *torus*), quello alla sua sinistra *summus*, quello alla sua destra *imus*; analogamente, i posti di ciascun lettino erano definiti, a partire dal primo all'estremità sinistra, *summus, medius, imus locus*. L'assegnazione dei posti tra i convitati seguiva naturalmente l'ordine della loro importanza: il posto di maggior dignità, detto *locus praetorius*, era quello all'estremità destra del letto centrale (*imus in medio*), che più di ogni altro dominava la sala ed era pertanto riservato all'ospite d'onore del banchetto; alla sua destra, e quindi sul primo posto dell'*imus lectus* (*summus in imo*) prendeva posto generalmente il padrone di casa. Vd. per una presentazione generale Dunbabin 1991; Smith 1975, 66s.; Schmeling 2011, 112 (a proposito di Petron. 31, 8). La *tertia culcita* che Virrone intende occupare invitando Trebio, probabilmente, andrà identificata con il terzo posto dell'*imus lectus* (*imus in imo*) nel posto meno onorevole dell'intera sala, il più lontano dalla mensa e ultimo dell'ideale semicerchio formato dai tre triclini: cf. Petron. 38, 7 *vides illum qui in imo imus recumbit: hodie sua octingenta possidet*, ove il contrasto è proprio tra la ricchezza del personaggio e l'umiltà della sua condizione sociale, indicata dalla collocazione nel triclinio.

**vacuo cessaret... lecto:** con questa elaborata espressione (si noti la struttura abVAB di questo *versus aureus*) G. intende sottolineare che Virrone invita Trebio soltanto se desidera occupare tutti i posti alla sua mensa, per ben figurare nel suo ruolo di anfitrione, e non certo per affetto verso il *cliens* in sé: Trebio risulta quindi degradato, dal ruolo di *amicus*, a quello di riempitivo ornamentale per il triclinio del patrono. Tale concetto è espresso già da *cesso*, che vale «essere inutilizzato» (cf. e.g. 6, 67 *quotiens aulaea recondita cessant; 555 Delphis oracula cessant*), e quindi,

essendo qui riferito a un cuscino riservato all'uso dei commensali, «restar vuoto»: cf. analogamente Phaedr. *app.* 15, 8 *sponda cessabit tua*; aggiungendo la determinazione *vacuo... lecto*, G. rende quel senso di *horror vacui* che spinge Virrone, in netta antitesi rispetto all'atteggiamento del *rex* di 1, 135s., a desiderare un triclinio completamente pieno, ove anche il posto di minor dignità sia occupato, e a invitare dunque a tale scopo persino il *neglectus cliens*: vd. a questo proposito Reekmans 1971, 138.

**18 'Una simus'**: sono le parole che G. immagina di sentir indirizzare da Virrone a Trebio, riconducibili a un'espressione formulare di invito: cf. e.g. Cic. *fam.* 7, 4, 3 *vides enim quanto post una futuri simus*; *Att.* 13, 21, 1 *facile patiebar nos potius Romae una esse quam in Tusculano*; Sen. *epist.* 40, 1 *Numquam epistulam tuam accipio, ut non protinus una simus*. Di qui in poi la descrizione della cena lascerà calare tra patrono e clienti un silenzio sintomatico dell'irriducibile divario che separa ormai le rispettive classi sociali: vd. in tal senso già Morford 1977, 221.

**votorum summa**: altra espressione idiomatica, che vale «il massimo dei desideri»: cf. e.g. Sen. *Thy.* 888 *Dimitto superos: summa votorum attigi*; Plin. *epist.* 7, 26, 3 *haec summa curarum, summa votorum*; *pan.* 44, 2 *erat summa votorum melior pessimo princeps*; 74, 4 *haec fuit summa votorum, ut nos sic amarent di quomodo tu*. Riecheggiando *summa bona* del v. 2, G. torna così a rimarcare l'assurdità del proposito di vita del *cliens*, per cui tutte le aspirazioni si appuntano su una misera cena elargitagli dal *patronus*; cf. ancora 1, 132-134, cit. *ad 2*.

**18-19 quid ultra / quaeris?**: l'ironica domanda insiste nuovamente sul concetto sopra espresso: il satirico, dunque, da una parte pone Virrone, sicuro di poter saldare il suo debito con il *cliens* mediante l'elargizione di una sola cena; dall'altra Trebio, a sua volta convinto di non poter desiderare nulla di più di quel modesto trattamento. Come sarà ribadito nel finale della satira, quindi, le

responsabilità dell'umiliante degradazione in cui versa la condizione del *cliens* saranno da ascrivere non soltanto all'inumanità dei patroni, ma in misura ancor maggiore alla servile acquiescenza che i clienti stessi mostrano in ogni occasione. Sulla forma della domanda cf. Lucan. 9, 579 *superos quid quaerimus ultra?*; Sen. *Oed.* 860 *Quid quaeris ultra?*; *Herc. Oet.* 754 e 1320.

**19 habet Trebius:** continuando la sarcastica rappresentazione del valore che per Trebio ha l'elargizione della cena e dei doveri che egli deve adempiere per poterla finalmente conquistare, G. passa improvvisamente a parlare in terza persona del *cliens*, di cui fa qui per la prima volta il nome (cf. *ad* 1); cf. in proposito Coccia 1995, 8, secondo cui «[i]l ritardo con il quale, rispetto all'inizio della satira, peraltro aperta, come abbiamo visto, da un'apostrofe a lui rivolta, Giovenale ci fa conoscere il nome del destinatario, trova riscontro nella cena di Nasidieno oraziana, dove il nome del destinatario e narratore, Fundanio, viene fatto al v. 19». Sul riferimento in terza persona al destinatario di un discorso diretto vd. ancora 13, 13-18, in cui G. frappone a due allocuzioni indirizzate direttamente al suo interlocutore (*Tu quamvis levium minimam exiguamque malorum / particulam vix ferre potes ... ?; An nihil in melius tot rerum proficis usu?*) una domanda retorica che gli si rivolge in terza persona (*Stupet haec qui iam post terga reliquit / sexaginta annos Fonteio consule natus?*).

**habet... propter quod:** sull'enfatica forma dell'espressione cf. e.g. Sen. *epist.* 46, 3 *O te hominem felicem, quod nihil habes, propter quod quisquam tibi tam longe mentiatur*; 77, 16 *Ecquid habes, propter quod expectes?*; [Quint.] *decl. min.* 327, 6 *voluit... nihil in domo habere propter quod privignis invideret*; 344, 8 *Quid minus rationis habet quam ut is mori velit qui habet propter quod vivat?*.

**rumpere somnum:** allusione al primo degli *officia* che scandiscono la giornata del *cliens*, la *salutatio matutina*, cui G. tornerà a riferirsi ai vv. 76s. Secondo il "protocollo" tipico di tale omaggio, il *cliens* era tenuto ad attendere in

vesti formali (indossando cioè la toga: cf. 1, 95s. *nunc sportula primo / limine parva sedet turbae rapienda togatae*; 3, 126-130) il risveglio del patrono, nel vestibolo della casa di quest'ultimo, per salutarlo e quindi accompagnarlo nel foro o dovunque lo portassero le sue incombenze. Prima che il corteo di patrono e clienti abbandonasse la casa poteva quindi aver luogo la distribuzione delle *sportulae*: inizialmente esse erano costituite da piccoli panieri di cibarie, che il patrono offriva ai *clientes* che per il loro altissimo numero non potevano essere invitati quotidianamente alla sua mensa; a partire dal sec. I d.C. le distribuzioni alimentari furono sostituite o affiancate dall'elargizione di una somma di venticinque assi, salvo essere temporaneamente reintrodotte da Domiziano: cf. Mart. 3, 7 e Suet. *Dom.* 7, 1; vd. inoltre Fusi 2006, 151s. e Duncan-Jones 2008, 134-145. Il numero e la posizione sociale dei *clientes* che partecipavano alla *salutatio* e alla distribuzione delle *sportulae* erano naturalmente proporzionali all'influenza del patrono: per una gradevole rappresentazione di tali scene, cui lo stesso G. dovette prender più volte parte (secondo la testimonianza di Marziale già citata a p. 22), cf. 1, 95-126. Sull'importanza della *salutatio* nel consolidamento della gerarchia sociale romana vd. Saller 1989, 57s.; Goldbeck 2010. Per una scena assai simile, costruita sugli affanni mattutini del cliente, cf. anche Lucian. *merc. cond.* 24 ἔωθέν τε ὑπὸ κώδωνι ἐξαναστὰς ἀποσεισάμενος τοῦ ὕπνου τὸ ἥδιστον συμπεριθεῖς ἄνω καὶ κάτω ἔτι τὸν χθιζὸν ἔχων πηλὸν ἐπὶ τοῖν σκελοῖν. Il nesso *rumpere somnum* sarà impiegato da G. ancora in 6, 415 *latratibus alti rumpuntur somni*, ed è tipico della poesia "alta": cf. e.g. Lucan. 3, 25 *dum non securos liceat mihi rumpere somnos*; 4, 394 *non proelia fessos ulla vocant, certos non rumpunt classica somnos*; Stat. *Theb.* 4, 715 *longe pastorum rumpere somnos*.

**20 ligulas dimittere:** l'immagine che G. propone è quella di un Trebio che, terrorizzato all'idea di esser sopravanzato nell'adempimento dei suoi doveri dagli altri *clientes*, si sveglia di soprassalto e, senza nemmeno il tempo di allacciarsi le stringhe dei calzari, corre verso la casa del suo patrono (come il Marziale di 3, 36,

3, che corre *horridus* alla *salutatio* dell'amico: per un'ampia disamina del tema in Marziale vd. Fusi 2006, 292). *Ligula*, lezione riportata senza variazioni dall'intera tradizione manoscritta, risulta grafia alternativa per *lingula* (lett. «piccola lingua», intesa come sottile striscia di cuoio impiegata come laccio per i sandali): cf. Mart. 14, 120 *Quamvis me ligulam dicant equites patresque, / dicor ab indoctis lingula grammaticis*. Secondo l'interpretazione dei grammatici antichi, riproposta dallo scolio *ad loc.* (vd. Wessner 1931, 66), tale grafia sarebbe motivata da un legame etimologico con *ligare*, cf. Char. gramm. p. 132, 14s. *Lingula cum 'n' a linguendo dicta est in argento; in calceis vero ligula a ligando. Sed usus ligulam sine 'n' frequentat*. Talvolta presente come *varia lectio* per *lingula* nei codici, compare come lezione tràdita, oltre che nel nostro caso, nei testimoni di Vittr. 9, 8, 12 e Apul. apol. 35, 3: cf. ThLL VII, col. 1453, 39-51. *Dimittere* ha frequentemente il senso di «sciogliere», «liberare», «lasciar libero», cf. e.g. Rhet. Her. 4, 51 *si istum impunitum dimiseritis*; Tac. hist. 1, 58, 2 (*Capito*) *post victoriam demum... dimissus est*; Stat. silv. 4, 2 *non aliter gelida Rhodopes in valle recumbit dimissis Gradivus equis?*; impiegandolo in riferimento ai lacci dei calzari che la fretta impedisce a Trebio di stringere, G. descrive l'immagine di queste stringhe che, libere dai nodi, sembrano quasi fuggire in ogni direzione mentre lui corre a perdifiato verso la dimora del suo patrono. Inverosimile pare invece l'interpretazione di Weidner 1889<sup>2</sup>, che intende il termine nel senso di *cochlear* (vd. ThLL VII, col. 1396, 11-15): il nesso varrebbe dunque «lasciar perdere i cucchiari» e alluderebbe alla colazione mattutina che Trebio salterebbe per presentarsi in tempo dai suoi patroni: contro questa interpretazione vd. già Pearson-Strong 1892<sup>2</sup>, 84.

**sollicitus:** conclude l'ironica descrizione dell'ansia improvvisa che coglie il *cliens* al suo risveglio; G. lo impiega ancora due volte, sempre per rappresentare scene d'inquietudine percorse da un evidente sarcasmo: in 7, 42 *sollicitae* sono le porte ferrate della casa che il patrono mette a disposizione del suo *cliens* dalle velleità poetiche, che si aprono così di rado da essere paragonabili alle mura di una



città «timorose» di subire un attacco; in 13, 67 (su cui vd. Ficca 2009, 79) *sollicitus* definisce il terrore reverenziale che il poeta proverebbe se mai dovesse imbattersi in un caso di onestà, che il dilagare della corruzione morale rende non meno straordinario di un prodigio mandato dal cielo.

**21 tota salutatrix... turba:** è lo stuolo dei *clientes* che si recano alle *salutationes*: G. li presenta come un ammasso disordinato e indistinto (come negli analoghi 4, 62 *miratrix turba* e 15, 81 *victrix turba*), rimarcando ancora una volta la totale perdita di individualità nei rapporti di clientela; per analoghe rappresentazioni delle torme di clienti che affollano i vestiboli dei patroni cf. e.g. 1, 95s. (cit. *ad* 19); Cic. *fam.* 2, 4, 1 *hoc paululum exaravi ipsa in turba matutinae salutationis*; Verg. *georg.* 2, 461s. *si non ingentem foribus domus alta superbis / mane salutantum totis vomit aedibus undam*; Sen. *dial.* 9, 4, 2 *aliud semper vestibulum obsidens turba*. Definendo *salutatrix* questa folla, inoltre, G. suggerisce l'idea che quella di compiere *salutationes* sia ormai l'unica, permanente attività che caratterizzi i *clientes*: per un concetto simile cf. ancora Sen. *epist.* 19, 11 *alioqui habebis convivas, quos ex turba salutantium nomenclator digesserit*; Tac. *ann.* 4, 41, 2 *minui sibi invidiam adempta salutantum turba*; 13, 18, 3 *ne coetu salutantium frequentaretur*; Tac. *dial.* 13, 6 *Non me fremitus salutantium excitet*. Modellato sul *nomen agentis* maschile *saluator*, *salutatrix* è verosimilmente conio marzialiano, che lo adopera in 7, 87, 6 *pica salutatrix* e 9, 99, 2 *charta salutatrix*: vd. Galán Vioque 2002, 469; Henriksén 1999, II, 161; Colton 1971, 56. Sull'uso aggettivale dei derivati in *-trix* cf. *HS* 157 § 92 e, relativamente a G., Balasch 1966, 33.

**peregerit orbem:** secondo un'interpretazione proposta da Achaintre 1810 e ancora accolta da Marache 1965 e Cuccioli Melloni 1988, *orbis* alluderebbe al «giro» che i *clientes* di Virrone fanno dinanzi al loro patrono, sfilando uno dopo l'altro davanti a lui per rendergli omaggio; la preoccupazione di Trebio sarebbe dunque quella di giungere da Virrone prima che questa “processione” sia conclusa,

in tempo cioè per inserirsi a sua volta nella fila dei *clientes* e prender posto nell'*aula* della distribuzione delle *sportulae* (vd. sopra, *ad* 19). L'espressione *peragere orbem* rimanda tuttavia all'immagine degli astri che seguono la propria orbita compiendone il corso nella volta celeste: cf. e.g. Cic. *nat. deor.* 2, 52 (*Iovis stella*) *duodecim signorum orbem annis duodecim conficit*; *rep.* 6, 15 (*sidera et stellae*) *circos suos orbisque conficiunt celeritate mirabili*; Lucr. 6, 654s. *sub terras cursum convortere cogit / vis eadem, supra quae terras pertulit orbem*; Verg. *georg.* 1, 337 *quos ignis caelo Cyllenius erret in orbis*. La *salutatrix turba* dei clienti, allo stesso modo, compie quotidianamente il proprio abituale percorso, fermandosi a far visita a tutti i patroni cui essi sono "devoti": Trebio deve quindi preoccuparsi di non arrivare a giro già ultimato, perché in quel caso sarebbe sopravanzato da tutti gli altri al momento delle elargizioni. Cf. analogamente Lucian. *merc. cond.* 22 γέρας δὲ τῆς πικρᾶς ταύτης αὐτοῖς περιόδου τὸ φορτικὸν ἐκεῖνο δεῖπνον. Sulla pratica di dedicarsi al servizio di molteplici patroni vd. Johnson-Dandeker 1989, 230s. Per una ripresa tarda della clausola cf. Arat. *act. apost.* 2, 1090 *cumque dies multos iam rite peregerit orbis*.

**22 sideribus dubiis:** vale a dire alle prime luci dell'alba, quando la luce delle stelle comincia a essere meno definita e distinta per la crescente luminosità del giorno; per questa accezione di *dubius* cf. e.g. Ov. *met.* 4, 401 *cum luce tamen dubiae confinia noctis* (con Bömer 1976, 135); 11, 595s. *nebulae caligine mixtae / exhalantur humo dubiaequae crepuscula lucis*; Sen. *Ag.* 457 *dubia pereunt montis Idaei iuga* (con Tarrant 1976, 260s.); Lucan. 4, 472s. *condidit umbra / nox lucem dubiam*; Amm. 18, 8, 4 *abituri Samosatam luce etiam tum dubia*.

**22-23 illo tempore ~ Bootae:** forse, ipotizza G. esasperando il racconto di questo risveglio antelucano, Trebio dovrà levarsi ai primi albori del giorno, o addirittura ancor prima: l'elaborata perifrasi si riferisce alla mezzanotte (come in 7, 220-224: vd. Stramaglia 2008, 220), quando cioè la costellazione dell'Orsa

Maggiore raggiunge il punto più alto nel cielo (rispetto naturalmente a un osservatore dell'emisfero boreale) e comincia dunque la propria "discesa"; l'aspetto di tale costellazione era nell'antichità assimilato a quello di un carro trainato da buoi, di cui Boote (costellazione boreale a essa attigua, in gr. Βοώτης, «bovaro») era considerato il custode o la guida: cf. e.g. Arat. 91-93 Ἐξόπιθεν δ' Ἑλίκης φέρεται ἐλάοντι ἔοικῶς / Ἄρκτοφύλαξ, τόν ῥ' ἄνδρες ἐπικλείουσι Βοώτην, / οὔνεχ' ἀμαξαίης ἐπαφόμενος εἶδεται Ἄρκτου (su cui vd. Kidd 1997, 213-215); Hyg. *astr.* 2, 2 *In initio qui sidera perviderunt... non Arctum sed Plaustrum nominaverunt quod ex septem stellis duae quae pares et maxime in uno loco viderentur, pro bubus haberentur, reliquae autem quinque figuram plaustrum simulant. Itaque et quod proximum huic est signum Booten nominari voluerunt.* L'inizio della fase "calante" della costellazione nel suo corso celeste è interpretato dunque come il momento in cui Boote volge il suo timone e fa tornare il carro sui propri passi: così già Ovidio, in una formulazione che G. sembra riecheggiare, cf. *met.* 10, 446s. *Tempus erat, quo cuncta silent, interque triones / flexerat obliquo plaustrum temone Bootes* (con Bömer 1980, 152s. e Hill 1999, 178; vd. inoltre Schmitz 2000, 98s.); la perifrasi trova una precisa corrispondenza, inoltre, già in Anacr. fr. 33 West, 1-3 Μεσονυκτίοις ποτ' ὄραις, / στρέφει ἤμος Ἄρκτος ἤδη / κατὰ χεῖρα τὴν Βοώτου. La definizione più frequentemente per il «carro di Boote» è *plaustra Bootae*: cf. e.g. Prop. 3, 5, 36; Sen. *Med.* 315 (su cui vd. anche Costa 1973, 101); Lucan. 2, 722; con una degradante variazione su questa formula consolidata, G. definisce il Carro *serraca*, termine raro che propriamente indica il carro a uso agricolo (cf. e.g. 3, 254s. *longa coruscat / serraco veniente abies*, in cui *serracum* è adoperato come sinonimo di *plaustrum*, ricorrente nel v. successivo per indicare un altro carro che trasporta un pino; Vitr. 10, 1, 5 *plostrorum seu serracorum per terram, navicularum per aquam inventae essent machinationes*), che volutamente stride con l'ampollosità della perifrasi in cui è collocato: cf. Quint. 8, 3, 21 *cum dicit in Pisonem Cicero 'cum tibi tota cognatio serraco advehatur', incidisse videtur in sordidum nomen.* Con *frigida* G. allude alla vicinanza di questa costellazione con il polo (cf. e.g. Sen.

*Ag. 68-70 unda nivali vicina polo, / ubi caeruleis immunis aquis / lucida versat plaustra Bootes*), e probabilmente anche al fatto che essa raggiunge la massima visibilità solo nelle ore più fredde della notte; dalla tardività del suo levarsi, inoltre, a Boote e al suo carro viene la tradizionale fama di “pigrizia” che G. qui raccoglie: cf. e.g. Hom. *Od. 5, 272* ὀψὲ δύνοντα Βοώτην; Prop. 3, 5, 36 *serus versare boves et plaustra Bootes*; Ov. *fast. 405 piger ille Bootes*; Mart. 8, 21, 3s. *placidi numquid te pigra Bootae / plaustra vehunt, lento quod nimis igne venis?*. Vd. anche Urech 1999, 100s. e 195; Tarrant 1976, 186; diversamente Achaintre 1810, 135: «*Pigri cognomen ei datum, quia, cum a polo propius sit, breviorum circulum conficit, ac lentius movetur*».

#### 24-155 La cena

Dovrebbe essere di per sé assurda l’idea di dedicarsi al servizio clientelare, con tutti i sacrifici e le umiliazioni che esso comporta, al solo scopo di conquistare un misero invito a cena; ancor più inconcepibile questo proposito risulta in considerazione del trattamento che al *cliens* è riservato alla mensa del patrono, quando finalmente riesce a esservi ammesso. La sezione più ampia della satira è dedicata dunque alla rappresentazione di una serie di scene che, descrivendo ciò che attende Trebio nel momento in cui si realizzerà il più grande dei suoi desideri, offrono una vivida esemplificazione di quel disprezzo del patrono che motiva il tentativo di dissuasione del poeta. Un procedere argomentativo che sarà fatto proprio da Luciano nel *De mercede conductis*, discorso aporetico contro l’opportunità della vita clientelare per molti versi assimilabile alla nostra satira: esposte le tante ragioni che rendono poco desiderabile per l’uomo di cultura la condizione del cliente, Luciano proverà a immaginare che i desideri dell’aspirante parassita possano realizzarsi, avviando

proprio dalla rappresentazione di un banchetto la presentazione di tutti gli aspetti insopportabili di questa condizione; cf. p. es. § 14 ἄρξομαι δὲ ἀπὸ τοῦ πρώτου δείπνου, ἦν δοκῆ, ὅ σε εἰκὸς δειπνήσειν τὰ προτέλεια τῆς μελλούσης συνουσίας.

**24-48** G. comincia dunque a descrivere l'insopportabile disparità di trattamento che Virrone instaura tra se stesso e il suo *cliens*, partendo dalle mescite di vino: ai convitati è servito un vino pessimo, che pure li inebrierà e li trasformerà in riottosi Coribanti, mentre a Virrone è riservato un vino estremamente ricercato e invecchiato, che non condividerà nemmeno con un amico malato. Differenti sono anche i boccali in cui il vino viene servito: preziosi e tempestati di gemme quelli del padrone, umili e malandati quelli per i clienti, cui non si lascerebbe mai tra le mani qualcosa di prezioso. Il fatto che un uomo di alta posizione sociale bevesse lo stesso vino dei suoi *amici*, seppur di condizione inferiore, era tradizionalmente considerato segno di liberale equità: così p. es. Plinio il Vecchio ascriveva a lode di Catone il fatto che, navigando verso la Spagna, bevesse lo stesso vino dei suoi rematori, deplorando la disparità di trattamento che a Roma gli anfitrioni infliggevano ai propri commensali: cf. *nat.* 14, 14 *Cato cum in Hispaniam navigasset, unde cum triumpho rediit, 'Non aliud vinum' inquit, 'bibit quam remige>s', in tantum dissimilis istis qui etiam convivis alia quam sibimet ipsis ministrant aut procedente mensa subiciunt*; e analogamente Plinio il Giovane definiva *sordidum simul et sumptuosum* il comportamento di un ospite che, come Virrone, distribuiva vini diversi ai propri commensali in considerazione della loro dignità: cf. *epist.* 2, 6, 2 *Sibi et paucis opima quaedam, ceteris vilia et minuta ponebat. Vinum etiam parvulis lagunculis in tria genera descripsit, non ut potestas eligendi, sed ne ius esset recusandi, aliud sibi et nobis, aliud minoribus amicis – nam gradatim amicos habet –, aliud suis nostrisque libertis* (vd. Morford 1977, 222). Si noti l'affinità tra la formulazione adoperata da Plinio per descrivere questa abitudine a suo dire sempre più diffusa alle mense dei ricchi, *epist.* 2, 6, 7 *Igitur memento nihil magis esse vitandum quam istam luxuriae et sordium novam societatem*, e quella adoperata in

un contesto assai simile da G. in 1, 139s. *sed quis ferat istas / luxuriae sordes?*: vd. Stramaglia 2008, 96s. e Sherwin-White 1966, 152s. Per ulteriori esempi cf. ancora Petron. 31, 4; Val. Max. 4, 3, 11; Suet. *Iul.* 48 e Script. hist. Aug. *Hadr.* 17, 4, citt. ad 67-79; cf. infine analogamente Lucian. *mer. cond.* 26 τῶν ἄλλων ἥδιστόν τε καὶ παλαιότατον οἶνον πινόντων μόνος σὺ πονηρόν τινα καὶ παχὺν πίνεις, θεραπεύων ἀεὶ ἐν ἀργύρῳ ἢ χρυσῷ πίνειν, ὡς μὴ ἐλεγχθεῖς ἀπὸ τοῦ χρώματος οὕτως ἄτιμος ὢν συμπότης. Il comportamento di Virrone si allinea dunque fin da subito al profilo del despota, come lasciava presagire già la definizione di *rex* del v. 14; ma la descrizione del poeta insiste sulla sua diffidenza, che non gli consente di lasciare nelle mani dei suoi *clientes* alcun oggetto di valore; a ciò si aggiunge il rifiuto di offrire a un amico, per quanto malato, un sorso di buon vino, che completa il primo ritratto dell'insopportabile grettezza che Virrone manifesta nei confronti dei suoi *clientes*. Ma il biasimo del poeta si appunta ugualmente su questi ultimi, che volontariamente si riducono a zimbello del loro *patronus*: in un linguaggio solenne che rimanda a un'*imagerie* parodicamente epicheggiante, G. stigmatizza il trasporto che i *clientes* ostentano nell'accogliere la pur umiliante elargizione di Virrone, facendosi Coribanti per un solo sorso di pessimo vino, e imbastendo un combattimento che sarebbe degno dell'epica, se non fosse combattuto con semplici calici.

**24 Qualis cena tamen!:** La collocazione di una parola spondaica in apertura di verso contribuisce, come già notato da Highet (1951, 702), a conferire enfatico vigore a questa esclamazione, con cui G. torna all'argomento, già preannunciato in apertura, della *iniuriosa cena* imbandita da Virrone per Trebio. La struttura prosodica di questo primo emistichio ha infatti l'effetto di convogliare e fermare l'attenzione su *cena*, incastonata tra lo spondeo *qualis*, che rallenta il ritmo dell'inizio di verso, e la cesura semiquinaria, che isola l'intera esclamazione. Si tratta di una soluzione stilistica prediletta da G. in situazioni di analoga carica

enfatica: cf. e.g. 1, 100 *ipsos Troiugenas*; 150 *totos pande sinus*; 10, 357 *fortem posce animum*.

**vinum:** è la parola-chiave del primo dei “ritratti” che G. presenterà della cena cui Trebio andrebbe incontro, qualora non si ravvedesse dai suoi propositi. Sull’importanza attribuita alla comunione del vino tra anfitrione e commensali cf. sopra, ad 24-48 e più diffusamente Introduzione, a pagina 11 e 28.

**24-25 sucida... lana:** *sucida*, lett. «umida», è detta la lana appena tosata e non ancora lavorata, che si presenta dunque ancora intrisa delle secrezioni naturali del vello ovino: cf. e.g. Varr. *rust.* 2, 11, 6 *Tonsurae tempus inter aequinoctium vernum et solstitium, cum sudare inceperunt oves, a quo sudore recens lana tona sucida appellata est*. Si tratta naturalmente di lana grezza (cf. e.g. Mart. 11, 27, 8 *sucida... vellera*, su cui vd. Kay 1985, 132), che veniva frequentemente impiegata come spugna per impacchi terapeutici o cosmetici: cf. e.g. Col. 6, 15, 1 *picem duram et axungiam cum sulphura et lana sucida involutam candente ferro supra vulnus inurito*; Plin. *nat.* 8, 191 *sucidis (sc. lanis) omnibus medicata vis*; 24, 180 *sunt qui genicula novem vel unius vel e duabus tribusve herbis ad hunc articulorum numerum involvi lana sucida nigra iubeant ad remedia strumae panorumve*. Vd. anche Kraemer 1927, 35. Nemmeno una spugna tollererebbe dunque di essere imbevuta del vino che Virrone offre ai suoi commensali; ciò risulta estremamente indicativo della qualità di questa offerta, dal momento che la *sucida lana* era comunemente impiegata per l’applicazione di misture a base di aceto o vino inacidito (cf. e.g. Cels. 2, 33, 2; 3, 10, 1; 8, 11, 7): persino una spugna abituata a simili intrugli, vuol dunque suggerire G., proverebbe disgusto per quel vino che Trebio brama di ricevere da Virrone.

**25 de conviva Corybanta:** sulla forma dell’espressione cf. 6, 186 *de Tusca Graecula facta est*; 7, 197s. *Si Fortuna volet, fiet de rhetore consul; / si volet haec eadem, fiet de consule rhetor*; per questo uso di *de* per indicare lo stato di

partenza di un cambiamento cf. e.g. Cic. *Quinct.* 55 *de scurra multo facilius divitem quam patrem familias fieri posse*; *Phil.* 5, 18 *de templo carcerem fieri*; Ov. *ars.* 2, 564 (*Mars*) *de duce terribili factus amator erat*.

**Corybantha:** i Coribanti erano sacerdoti di Cibele, noti per le danze sfrenate e i riti orgiastici con cui onoravano la dea, accompagnati da un ossessivo frastuono di cembali e timpani (cui G. allude ancora in 2, 111-114 e 6, 511-516): cf. e.g. Verg. 3, 111 *hinc mater cultrix Cybeli Corybantiaque aera*; Hor. *carm.* 1, 16, 7-8 *non acuta / sic geminant Corybantes aera*; Strab. 10, 3, 21 (473c) *Τῶν δὲ Κορυβάντων ὀρχηστικῶν καὶ ἐνθουσιαστικῶν ὄντων καὶ τοὺς μανικῶς κινουμένους κορυβαντιᾶν φαμεν*; Mart. 1, 70, 10 *Cybeles picto stat Corybante tholus*. Proprio il frastuono tipico dei loro riti aveva favorito l'accostamento con i Cureti, che a Creta avevano nascosto il neonato Zeus al padre Crono coprendone i vagiti con i loro strepiti: cf. e.g. Germ. 33-38 e in particolare 37s. *vagitus pueri patrias ne tangeret auris, / Dictaei texere adytis famuli Corybantes*; Strab. 10, 3, 21 (473c) *Πιθανὸν δὲ φησιν ὁ Σκήψιος Κουρητῆτας μὲν καὶ Κορύβαντας εἶναι τοὺς αὐτούς*; Ov. *fast.* 4, 209s. *pars clipeos sudibus, galeas pars tundit inanes: / hoc Curetes habent, hoc Corybantes opus*; Sen. (?) *Herc. Oet.* 1876s. *nunc Curetes, nunc Corybantes / arma Idaea quassate manu*. Tale frastuono viene ora accostato da G. al comportamento dei *clientes* che, eccitati da un sorso di vino di pessima qualità, si lanciano in sfrenatezze che sfoceranno in rissa.

**26 iurgia proludent:** *procludere* vale propriamente «prepararsi», «esercitarsi»: cf. e.g. Prop. 4, 4, 19 *vidit arenosi Tatium procludere campis*; Verg. *Aen.* 12, 106 (*taurus*) *sparsa ad pugnam proludit harena*; in contesti bellici è frequentemente impiegato in riferimento alle schermaglie che preludono al combattimento, sia esso inteso in senso reale o metaforico: cf. e.g. Cic. *de orat.* 2, 325 *ut ipsis sententiis quibus proluserint vel pugnare possent (oratores)*; Ov. *ars* 3, 515s. *Sic ubi prolusit, rudibus puer ille relictis / spicula de pharetra promit acuta*



*sua*; Flor. 3, 22, 6 *prima per legatos habita certamina, cum hinc Domitius et Thorius, inde Hirulei proluderent*. Nel caso descritto da G., gli insulti sono al contempo preludio e segnale d'inizio dello scontro che seguirà tra i *clientes* così facilmente invasati: secondo lo stesso schema G. presenta la battaglia tra due popolazioni egizie in 15, 51s. *iurgia prima sonare / incipiunt; animis ardentibus haec tuba rixae*; cf. analogamente Tac. *hist.* 1, 64, 2 *iurgia primum, mox rixa... prope in proelium exarsere*; Quint. 5, 10, 71 *habent omnia initium, incrementum, summam, ut iurgium deinde caedes et strages*. Cf. infine 3, 288-301, in cui sono detti *prohoemia rixae* gli insulti che preludono a un'aggressione.

**pocula torques:** il nesso rimanda all'immagine epica del guerriero che brandisce l'asta vibrandola contro il nemico: cf. e.g. Verg. *Aen.* 11, 284 *quo turbine torqueat hastam*; 578 *tela manu iam tum tenera puerilia torsit*; Ov. *met.* 8, 28 *torserat adductis hastilia lenta lacertis*; cf. anche Verg. *Aen.* 4, 208 *cum fulmina torques*, riferito a Zeus nell'atto di scagliare i suoi fulmini. Con l'epicità dell'espressione stride tuttavia l'arma che Trebio si ritroverà a brandire, vale a dire il povero vasellame della sua cena: l'intento di G. è evidentemente di ridicolizzare ulteriormente il *cliens*, che improvvisandosi guerriero e brandendo calici e tovaglioli continua a umiliarsi sotto gli occhi del *patronus*. Il particolare dei *pocula* adoperati come armi in una zuffa tra convitati ebbri per il vino compariva già nella nota rappresentazione ovidiana dello scontro tra Centauri e Lapiti, cui questa scena inevitabilmente rimanda: cf. in particolare Ov. *met.* 12, 242-243 *Vina dabant animos, et prima pocula pugna / missa volant fragilesque cadi curvique lebetes* (con Bömer 1982, 91s.; vd. in proposito anche Schmitz 2000, 186-188; Urech 1999, 148s.). Più in generale, quello dello scontro violento, verbale o anche fisico, è un modulo ricorrente nell'elaborazione letteraria di scene simposiali, e può essere considerato un elemento costitutivo del simposio stesso; la «zuffa simpotica» può essere ricondotta all'«aspetto di confronto agonale tra i membri della riunione, confronto che può verificarsi su diversi piani e ai più diversi livelli... le modalità di

questo confronto possono talvolta portare a conseguenze estreme ed esasperate, nelle quali si manifesta un aspetto trasgressivo a volte anche piuttosto violento, che può conferire al simposio i tratti rischiosi e ambigui dello sfogo liberatorio delle tensioni che si istaurano tra gli stessi membri del gruppo... oppure della degenerazione in esiti opposti alle sue finalità primarie, cioè nel suo fallimento, nel barbarico anti-simposio che si conclude con una lite di avvinazzati» (Pellizer 1983 = 1991, 32).

**27 saucius:** nel suo significato più generale vale «ferito»: cf. e.g. Plaut. *Pers.* 24 *saucius factus sum in Veneris proelio*; Cic. *Tull.* 22 *saucius e caede effugerat*. Frequente, tuttavia, è l'uso di *saucius* nel senso di «brillo» (lett. «colpito dal vino»), a indicare uno stato di ubriachezza meno intensa dell'*ebrietas*: cf. Sen. *dial.* 4, 19, 5 *pro cuiusque natura quidam ebrii effervescunt, quidam saucii*; Petron. 67, 11 *mulieres sauciae inter se riserunt ebriaeque iunxerunt oscula*; Mart. 3, 68, 6 *quid dicat nescit saucia Terpsichore* (su cui vd. Fusi 2006, 439); 4, 66, 12 *incaluit quotiens saucia vena mero*. Vista la *klimax* che G. sta impostando, descrivendo il degenerare della situazione via via che dei commensali s'impadronisce l'ubriachezza, sembra preferibile intendere *saucius* in quest'ultimo senso: i *clientes* dunque aprono le ostilità con uno scambio di *iurgia* e poi, una volta brilli, mettono mano ai *pocula*, armi improvvisate di questo grottesco combattimento; secondo altri (vd. Courtney 1980 e Cuccioli Melloni 1988) sarebbe invece da prediligere il primo significato del termine, vista la descrizione "militare" che questa sezione offre. Va tuttavia considerato che difficilmente a un lettore antico sarebbe sfuggita l'ambiguità del termine, che d'altra parte risulta coerente con le due scene che G. qui giustappone: la prima immagine (*mox et pocula torques*) sembra richiedere un'allusione alla progressiva ubriachezza di Trebio, la seconda (*et... deterges vulnera*) contiene un riferimento alle ferite che questi riporterà; G. potrebbe aver inteso sfruttare pienamente entrambi i valori di *saucius*, collocando enfaticamente il termine in *rejet*, in inizio di verso e soprattutto nel cuore della correlazione *et pocula torques / et... deterges vulnera*: vd. in proposito Jenkins 1982, 215, secondo cui

l'immaginifica conflazione dei valori prosegue anche nel seguente *rubra... mappa*, in cui il rosso del sangue sgorgato dalle ferite si confonde con il medesimo colore del vino versato dai calici.

**rubra... mappa:** la descrizione dell'epico scontro a tavola prosegue con l'immagine di Trebio che adopera la sua salvietta per tamponarsi le ferite. Soffermandosi su questo dettaglio, G. intende forse reimpiegare, in maniera del tutto originale, il *topos* della letteratura simposiale costituito dal riferimento alle salviette dei convitati: cf. e.g. Hor. *sat.* 2, 4, 81s. *vilibus in scopis, in mappis, in scobe quantus / consistit sumptus?*; Mart. 8, 59 e 12, 29, che riprendono e amplificano il tema proposto nel celebre Catull. 12, 1-3 *Marrucine Asini, manu sinistra / non belle uteris: in ioco atque vino / tollis lintea neglegentiorum*; cf. anche Lucian. *conviv.* 36 τὴν ὀθόνην περισπᾶν ἐπεχείρει, ἦν ὁ παῖς εἶχε τοῦ Ζηνοθέμιδος, μεστὴν οὔσαν παντοδαπῶν κρεῶν. Per ulteriori esempi vd. Schöffel 2002, 506s. e Moreno Soldevila 2006, 348s. Il dettaglio "straniante" del tovagliolo rosso di sangue (o di vino: vd. sopra), indicativo della grottesca trasformazione che il triclinio ha subito in campo di battaglia, è sottolineato dalla prolessi dell'aggettivo *rubra*; si tratta di una prolessi anche concettuale, giacché risulta qui "compressa" la normale sequenza logica (il tovagliolo è già rosso quando Trebio lo adopera per detergersi le ferite, mentre a rigore l'arrossamento della *mappa* dovrebbe seguire l'azione del *detergere*), in un espediente descrittivo più volte adottato da G.: cf. e.g. 1, 83 *paulatimque anima caluerunt mollia saxa*, in cui i sassi da cui nasceranno gli uomini sono detti *mollia* già mentre vi si infonde il calore della vita; 8, 120 *cum tenuis nuper Marius discinxerit Afros*, in cui gli Africani spogliati da Mario sono detti *tenuis*, poveri, già nel momento della ruberia. Vd. in merito Stramaglia 2008, 68.

**28 vos:** come al v. 166, indica Trebio e gli altri *clientes*, che nello scontro qui presentato costituiscono la fazione avversa a quella dei liberti, citati di seguito.

**libertorum:** si va delineando la situazione di una *mensa iniqua* simile a quella presentata da Plinio il Giovane in *epist.* 2, 6, 2, cit. *ad* 24-48. Virrone è ben lungi dal considerare tutti i suoi invitati allo stesso livello di dignità, e nel suo sistema valutativo *clientes* e liberti costituiscono i due ranghi più umili; a loro viene servito, coerentemente con la considerazione di cui godono, il vino della qualità peggiore e, per colmo di umiliazione, la situazione è tale che essi debbano disputarselo tra loro. Il fatto che i *clientes* abbiano la necessità di contendere il posto e il vino ai liberti è in se stesso testimonianza di come, agli occhi dei patroni, essi abbiano perso ogni dignità e considerazione; questo, in una prospettiva più ampia, è un ulteriore elemento che va ad aggiungersi alla presentazione che in tutto il libro I G. offre della sua società, ove l'onesto cittadino romano si vede costantemente sopravanzare da liberti e personaggi di infima dignità (cf. *e.g.* 1, 103; 3, 153-158), perché ormai è a loro e alle loro arti che i potenti dedicano ogni attenzione.

**cohortem:** prosegue la sarcastica presentazione del triclinio come di un campo di battaglia, ove si affrontano le «schiere» di clienti e liberti, ormai ridotte a due specie equivalenti del genere dei parassiti. Per un analogo impiego sarcastico di *cohors* cf. 6, 515, ove è detta *rauca cohors* la schiera degli adepti di Bellona, e 14, 305, in cui il termine indica il dispiegamento di servi posti a difesa delle ricchezze di Licino; in ciascuno di questi casi, le «schiere» in questione sono assimilate a una coorte per la compattezza e la determinazione che mostrano, ma il sarcasmo nasce dall'evidente sproporzione tra la reale portata di tali assembramenti e l'immagine militare di un esercito in armi.

**29 pugna ~ lagona:** chiude la descrizione dello scontro un *versus aureus*, che con grande enfasi arresta il movimento sull'ironica immagine di un combattimento ingaggiato a colpi di vasellame di scadente qualità. L'attenzione del lettore risulta così concentrata sulla disarmante ingenuità di clienti e liberti, che con tanto trasporto si impegnano in un ridicolo combattimento per la conquista di un

vino imbevibile; su una simile scena, ben introdotta dalla solennità di questa chiusa, si staglierà dunque l'immagine di Virrone che, a dispetto degli affanni dei suoi parassiti, potrà godersi vini prelibati e riservati a sé solo.

**pugna... fervet:** sulla frequenza di simili zuffe nella letteratura simposiale vd. *ad* 26; per un simile impiego “bellico” di coppe e vasellame, vd. Lucian. *conviv.* 44 Ζηνόθεμις σκύφον ἀράμενος ἀπὸ τῆς τραπέζης... ῥίπτει ἐπὶ τὸν Ἑρμωνα... διεῖλε δὲ τοῦ νυμφίου τὸ κρανίον ἐς δύο χρηστῶ μάλα καὶ βαθεῖ τραύματι; 45 Λαπίθας οὖν καὶ Κενταύρους εἶδες ἄν, τραπέζας ἀνατρεπομένας καὶ αἷμα ἐκκεχυμένον καὶ σκύφους ῥιπτομένους; Hor. *carm.* 1, 27, 1-4 *Natis in usum laetitiae scyphis / pugnare Thracum est: tollite barbarum / morem verecundumque Bacchum / sanguineis prohibete rixis* (su cui vd. Nisbet-Hubbard 1970, 312); Prop. 3, 8, 3s. *cum furibunda mero mensam propellis et in me / proicis insana cymbia plena manu*; Plin. *nat.* 14, 147 *Tergilla Ciceronem M. F. binos congios simul haurire solitum ipsi obicit Marcoque Agrippae a temulento scyphum inpactum. etenim haec sunt ebrietatis opera.*

**Saguntina... lagona:** ablativo strumentale, che indica il mezzo con cui viene attaccata la battaglia (cf. analogamente Mart. 8, 6, 7 *hoc cratere ferox commisit proelia Rhoetus*). Calco del greco λάγυνος, *lagona* (per cui sono attestate anche le grafie -ge-, -goe- e -gu-) indica un orciolo dal collo stretto (cf. il noto Phaedr. 1, 26, 7s. [*ciconia*] *intrito cibo / plenam lagonam posuit*), generalmente realizzato in argilla e destinato alla conservazione del vino (cf. e.g. Plaut. *Curc.* 78 *quasi tu lagoenam dicas, ubi vinum Chium solet esse*). Vd. in merito Tamm 2004, 464s. Sagunto era nota per la produzione di vasellame d'argilla, che Plinio il Vecchio presenta come rinomato (*nat.* 35, 160 *Samia [sc. vasa] etiam nunc in esculentis laudantur. Retinent hanc nobilitatem et Arretium in Italia et... in Hispania Saguntum*), ma che Marziale cita più volte come di scarso valore (8, 6, 1s. *Archetypis vetuli nihil est odiosus Eucti / ficta Saguntino cymbia malo luto*; 14, 108

*Quae non sollicitus teneat servetque minister / sume Saguntino pocula facta luto*). Naturalmente la scarsa stima che Marziale e G. riservano a questo vasellame è legata al fatto che si tratta di semplici coppe d'argilla che, quand'anche fossero di ottima fattura, non potrebbero mai rivaleggiare con le preziose coppe incrostate che l'anfitrione riserva alle proprie libagioni.

**30 ipse:** l'attenzione si sposta su Virrone: come in tutte le scene che seguiranno, il trattamento che il patrono riserva a se stesso è puntualmente posto in parallelo a quello offerto ai suoi *clientes*, per dare una rappresentazione concreta e immediata dell'umiliante iniquità di questa cena.

**diffusum:** sott. *vinum*. È qui impiegato nel significato tecnico di «travasato» (per cui vd. *ThLL* V, col. 1108, 17-34); era infatti uso comune far fermentare il mosto in ampie giare (*dolia*) per poi travasarlo in primavera nelle più maneggevoli anfore: cf. *Cat. agr.* 105, 2 *ad ver diffundito in amphoras*; *Colum.* 12, 38, 4 *post septimum diem rursus vinum purgatur et in amphoras bene picatas et bene olidas diffunditur*; *Plin. nat.* 14, 85 (*mustum*) *protinus diffusum in lagoenis suis defervere passi*.

**capillato... consule:** le anfore in cui il vino veniva travasato riportavano regolarmente l'indicazione della provenienza (cf. e.g. *Hor. epist.* 1, 5, 4s. *Vina bibes iterum Tauro diffusa palustris / inter Minturnas Sinuessanumque Petrinum*) e dell'annata, registrata con il riferimento ai nomi dei consoli in carica: cf. per un'immagine analoga *Lucan.* 4, 379 *nobilis ignoto diffusus consule Bacchus*. G. si riferisce dunque a un vino estremamente antico, perché travasato sotto un console che ancora non conosceva l'uso di tagliarsi i capelli: era opinione comune, infatti, che gli antichi lasciassero crescere incolti capelli e barba; secondo Varrone, fino al 300 a.C. in Italia erano del tutto assenti i barbieri: cf. *rust.* 2, 11, 10 *Omnino tonsores in Italiam primum venisse ex Sicilia dicuntur p. R. c. a. CCCCLIII... Olim tonsores non fuisse adsignificant antiquorum statuae, quod pleraeque habent capillum et barbam magnam*. Al di là della veridicità di questa notizia, è frequente l'uso di

definire *barbati* gli antichi abitanti di Roma, in riferimento proprio a questo costume: cf. e.g. Cic. *Mur.* 26 *Haec iam tum apud illos barbatos ridicula, credo, videbantur, homines*; Sest. 19 *unum aliquem te ex barbatis illis, exemplum imperi veteris, imaginem antiquitatis, columen rei publicae diceres intueri*; *Cael.* 33 *Si illo austero more ac modo, aliquis mihi ab inferis excitandus est ex barbatis illis non hac barbula, qua ista delectatur, sed illa horrida, quam in statuis antiquis atque imaginibus videmus, qui obiurget mulierem*. Vd. in merito Stramaglia 2008, 308.

**31 calcatam... uvam:** l'uva appena vendemmiata, secondo una consuetudine giunta fino ai nostri tempi, veniva pigiata a piedi nudi in ampi catini: cf. e.g. Cat. *agr.* 112 (*acina*) *eximito de dolio et calcato in torculario et id vinum condito in dolia lauta et pura et sicca*; Colum. 12, 39, 3 *pedibus proculcato et in fiscina nova uvas premito*; Varr. *rust.* 1, 54, 2 *Quae calcatae uvae erunt*. Nel nostro caso *uva* allude metonimicamente al vino che da quella pigiatura è derivato, e che Virrone conserva per le proprie libagioni.

**bellis socialibus:** una nuova, iperbolica determinazione temporale che G. impiega per sottolineare la stagionatura, e il conseguente pregio, del vino riservato al *dominus*: si tratterebbe di un vino vendemmiato addirittura durante la guerra sociale, vale a dire quasi due secoli prima; cf. analogamente Hor. *carm.* 3, 14, 18 *cadum Marsi memorem duelli* (con Nisbet-Rudd 2004, 188 e Baldwin 1967); ancor più antico il vino cui fa allusione Marziale, in un'analogia iperbole, in 3, 62, 2 *sub rege Numa condita vina bibis*. Di vini invecchiati per duecento anni fa menzione Plinio il Vecchio in *nat.* 14, 55, alludendo in particolare all'annata del 121 a.C. che, propiziata da una stagione particolarmente calda, si conservava ancora ai suoi tempi. Risultato di un così lungo invecchiamento, tuttavia, era un vino trasformatosi in una sorta di miele amaro, imbevibile puro o stemperato in acqua, e impiegato ormai soltanto per "tagliare" altri vini che si intendeva valorizzare; una pratica, peraltro, altrove condannata da Plinio stesso: cf. 23, 40 *condire eo aliud minus annosum*

*insalubre est*. L'uso "poetico" del plurale *bellis socialibus* va necessariamente ricondotto qui a ragioni di convenienza metrica: vd. in merito Kroll 2011<sup>4</sup>, cit. *ad 2*; per altri esempi del fenomeno in G. vd. anche Balasch 1966, 8s. e 10.

**32 cardiaco:** calco del gr. καρδιακός, è talvolta impiegato in riferimento a disturbi cardiaci (cf. e.g. Plin. *nat.* 11, 187 *negatur [cor] cremari posse in eis qui cardiaco morbo obierint*), ma più precisamente rimanda ad affezioni gastrointestinali: cf. Cels. 3, 19, 1 *id genus, quod καρδιακόν a Graecis nominatur, ... est... nimia imbecillitas corporis, quod stomacho languente immodico sudore dirigitur*; Chalc. *comm.* 224 *si quis nominis praesumptione inductus cardiacam passionem dicat frequenter esse curatam, errat in nomine, quippe cum constet illam passionem non cordis esse, sed stomachi*. Proprio la somministrazione di vino era considerata la miglior cura per questo genere di mali: cf. Sen. *epist.* 15, 3 *Bibere et sudare vita cardiaci est*; Plin. *nat.* 14, 96 *C. Sentius... Chium vinum suam domum inlatum dicebat tum primum, cum sibi cardiaco medicus dedisset*; 23, 50 *cardiacorum morbo unicam spem hanc <e> vino esse certum est*. Vd. anche Urech 1999, 226.

**cyathum:** indica propriamente una sorta di mestolo (gr. κύαθος) con cui il coppiere attingeva il vino dai crateri per mescerlo nelle coppe: cf. Plaut. *Pers.* 772 *tarde cyathos mihi das*; Hor. *sat.* 1, 6. 116s. *lapis albus / pocula cum cyatho duo sustinet*; [Verg.] *Copa 7 sunt topia et kalybae, cyathi rosa, tibia chordae*; Mart. 10, 66 *quis potius cyathos aut quis crystallata tenebit?*. La sua capacità era regolarmente di un dodicesimo di sestario (dunque 0,045 litri); il termine è quindi spesso impiegato come unità di misura: cf. e.g. Hor. *carm.* 3, 19, 11s. *tribus aut novem / miscentur cyathis pocula commodis*; *sat.* 1, 1, 54s. *ut tibi si sit opus liquidi non amplius urna / vel cyatho*; Plin. *nat.* 21, 185 *cyathus pendet per se drachmas X*; Mart. 8, 51, 21s. *Det numerum cyathis Instanti littera Rufi: / auctor enim tanti muneris ille mihi*. Anche nel nostro caso G. allude a una quantità minima di vino,



che Virrone – a ulteriore dimostrazione della sua scarsa generosità – rifiuterebbe persino a un amico che ne avesse bisogno per fini terapeutici. Sulle attestazioni e i valori del termine nelle fonti letterarie ed epigrafiche vd. Tamm 2004, specialmente 462s.

**missurus:** participio futuro con valore condizionale: l'intero verso corrisponde a un periodo ipotetico implicito di cui *missurus* costituisce l'apodosi e *cardiaco* la protasi (= *numquam mittat cyathum si amicus cardiacus sit*). Si tratta di uno sviluppo dell'uso assoluto del participio tipico del latino postclassico: cf. e.g. Plin. *epist.* 3, 13, 1 *librum... mihi exigenti tibi missurus etsi non exegisses*; Tac. *ann.* 1, 46, 2 *opponere maiestatem imperatoriam debuisse cessuris, ubi principem longa experientia... vidissent*; Sen. *dial.* 5, 3, 16 *crudelis futurus si omnis abduxisset*. Vd. in proposito HS II, 390s. e Woodcock 1959, 155; inoltre Stramaglia 2008, 32. *Mitto* presenta qui il senso di «mandare in dono», frequente in latino (cf. e.g. Plaut. *Ps.* 781; *mil.* 1017; Catull. 14, 14) e ben attestato anche in G. (cf. 4, 20; 7, 74; 9, 50).

**33-34 Albanis ~ Setinis:** Alba e Setia (l'odierna Sezze) erano note per le rispettive produzioni vinicole, tuttora rinomate. I vini di Alba, che Plinio poneva al terzo posto della sua “graduatoria” dei vini più pregiati dell'antichità (*nat.* 14, 60-67), erano celebri per la loro dolcezza: cf. § 64 *Albana... praedulcia ac rara in austero*. G. vi alluderà ancora in 13, 214 *Albani veteris pretiosa senectus*; cf. anche 6, O, 15, ove il vino albano è citato come esempio di bevanda di pregio insieme a quello di Sorrento. Il vino di Sezze era invece, sempre secondo Plinio, il prediletto di Augusto e di pressoché tutti i suoi successori: cf. *nat.* 14, 61 *Divus Augustus Setinum praetulit cunctis et fere secuti principes, confessa propter experimenta, non temere cruditatibus noxiis ab ea saliva*; cf. anche 10, 27 *lato Setinum ardebit in auro*, ove questo vino significativamente «scintilla» in coppe preziose (vd. Campana 2004, 100s.); si veda inoltre Mart. 9, 2, su cui vd. Introduzione, p. 31.

**patriam titulumque:** *titulus* indica, nel suo senso più generale, una tavoletta di legno, pietra o altri materiali, apposta come didascalia a un oggetto o a un'effigie: cf. e.g. 6, 123 *prostitit... titulum mentita Lyciscae*, in cui indica la tavoletta su cui Messalina espone il proprio pseudonimo da prostituta, e 6, 230 *titulo res digna sepulcri*, irriverentemente riferito alla lapide apposta a un sepolcro (in cui era usuale porre l'epitaffio del defunto con le lodi delle sue virtù). In questo caso, in endiadi con *patria*, indica il cartiglio che compare sull'anfora del vino di Virrone, di cui registra la provenienza (*patriam*) dell'uva e l'annata, come p. es. in Petron. 34, 6 *statim allatae sunt amphorae vitreae diligenter gypsatae, quarum in cervicibus pittacia erant affixa cum hoc titulo: Falernum Opimianum annorum centum*; cf. anche *ad* 30.

**35 multa veteris fuligine testae:** un diffuso sistema per favorire l'invecchiamento del vino consisteva nel collocare le anfore in celle fumarie (*fumaria*), in cui appositi focolari immettevano aria calda e fumo: cf. Colum. 1, 6, 20 *vina celerius vetustescunt, quae fumi quodam tenore praecoquem maturitatem trahunt*. Tale pratica era assiduamente applicata nella Gallia Narbonese agli scadenti vini locali, cui i produttori intendevano così dar pregio: cf. Plin. 14, 68 *De reliquis in Narbonensi genitis adseverare non est, quoniam officinam eius rei fecere tinguentes fumo, utinamque non et herbis ac medicaminibus noxiis!*; alla medesima pratica allude più volte Marziale in riferimento a vini di Marsiglia: cf. 3, 82, 23 *cocta fumis musta Massilitanis*; 10, 36, 1s. *Inproba Massiliae quidquid fumaria cogunt, / accipit aetatem quisquis ab igne cadus*; 13, 123 *Cum tua centenos expunget sportula civis, / fumea Massiliae ponere vina potes*; 14, 118, 1s. *Massiliae fumos miscere nivalibus undis / parce, puer, constet ne tibi pluris aqua*. Plinio considerava deplorabile l'affumicatura del vino, che a suo parere avrebbe prodotto vini malsani e dannosi: cf. 23, 40 «Il vino invecchiato mediante lunga affumicatura è molto nocivo. I commercianti nelle loro apoteche, ma ormai anche i padroni di casa, hanno messo a punto questo metodo, cioè di far invecchiare il vino, prima che esso

abbia acquisito naturalmente la “carie”. Adottando questo termine, indubbiamente, gli antichi ci hanno messo in guardia abbastanza, poiché il fumo corrode la carie anche nel legno; noi, al contrario, siamo convinti di provocare l’invecchiamento con l’asprezza dell’affumicato» (tr. A. Aragosti). Non sembra condividere questo giudizio G., che fa bere a Virrone un vino affumicato tanto a lungo che la fuliggine ha reso illeggibili le iscrizioni sulle anfore: nella prospettiva del satirico, l’invecchiamento sembra essere un pregio in sé, a prescindere dai mezzi con cui è ottenuto; come le precedenti, questa nuova iperbole intende dunque sottolineare, in un giudizio tutt’altro che negativo, l’alto grado di “maturazione” raggiunto dal vino che Virrone si è riservato. Si noti inoltre che la *testa* in cui il vino è contenuto, oltre che macchiata di fuliggine, è anche *vetus*: si tratta di un vino già naturalmente assai invecchiato, la cui maturazione è stata ulteriormente aumentata da un lungo processo di affumicatura.

**36 coronati... bibebant:** era tipico già della tradizione simpotica greca che, prima della libagione del vino, i simposiasti si cingessero la testa con corone di foglie di mirto, vite o edera, piante sacre a Dioniso, ornando talvolta con ghirlande di fiori sia il proprio collo, sia i crateri e le coppe adoperati per la libagione: vd. l’ampio repertorio iconografico proposto da Catoni 2010, 243-257. Il costume permane nelle libagioni romane: cf. e.g. *Ov. ars* 1, 581s. *Huic, si sorte bibes, sortem concede priorem; / huic detur capiti missa corona tuo; fast.* 5, 341s. *nulla coronata peraguntur seria fronte, / nec liquidae vinctis flore bibuntur aquae; 6, 779s. ferte coronatae iuvenum convivia, lintres, / multaque per medias vina bibantur aquas.* G. assocerà ghirlande e ubriachezza ancora in 6, 297 *coronatum et petulans madidumque Tarentum* e 15, 50 *flores multaeque in fronte coronae*.

**Thræsea Helvidiusque:** Publio Clodio Træsea Peto (*PIR*<sup>2</sup> C 1187) e suo genero Elvidio Prisco (*PIR*<sup>2</sup> H 59), tra i più noti esponenti dell’opposizione stoica a Nerone (vd. Murray 1965, 53ss.; Rutledge 2001, 115ss.), furono da quest’ultimo

condannati nel 66, l'uno a morte, l'altro all'esilio. Il primo si era attirato apertamente l'odio di Nerone quando, in occasione dell'annuncio in senato della morte di Agrippina, aveva abbandonato in silenzio la Curia in segno di protesta, mentre gli altri senatori si esibivano in gare di adulazione nei confronti dell'imperatore: cf. Tac. *ann.* 14, 12, 1 *Thræsea Paetus silentio vel brevi adsensu priores adulationes transmittere solitus exiit tum senatu, ac sibi causam periculi fecit, ceteris libertatis initium non praebuit*. Con la propria intransigente integrità si conquistò già in vita fama di campione della libertà e di fermo oppositore della tirannide, cf. e.g. Tac. *ann.* 14, 48s.; l'adesione alla dottrina stoica favorì inoltre il suo accostamento con Catone Uticense: cf. Tac. *ann.* 16, 22, 2 *'Ut quondam C. Caesarem' inquit (sc. Capito Cossutianus) 'et M. Catonem, ita nunc te, Nero, <et> Thræseam avida discordiarum civitas loquitur'*; Mart. 1, 8, 1s. *Quod magni Thræseae consummatique Catonis / dogmata sic sequeris*; dell'Uticense, secondo Plutarco (*Cat.* 37), Trasea avrebbe composto una *Vita*. Secondo Tacito, Nerone lo condannò a morte quando fu preso dalla bramosia di abbattere l'immagine stessa della virtù: cf. *ann.* 16, 21, 1 *Trucidatis tot insignibus viris ad postremum Nero virtutem ipsam excindere concupivit interfecto Thræsea Paeto*. Elvidio Prisco, invece, secondo Tacito fu trascinato nella condanna semplicemente dal suo vincolo di parentela con Trasea: cf. *ann.* 16, 29, 2 *et erant qui Helvidium quoque miserarentur, innoxiae adfinitatis poenas daturum*. A sua volta noto per una ferma adesione allo stoicismo (cf. Tac. *hist.* 4, 5, 1), fu soltanto allontanato dall'Italia da Nerone (*ann.* 16, 35, 1); rientrato a Roma sotto Galba, riprese con Vespasiano la propria carriera politica, ma in seguito ad aperte manifestazioni di dissenso nei confronti di quest'ultimo fu nuovamente esiliato e infine condannato a morte, cf. Suet. *Vesp.* 15: «Elvidio Prisco era stato il solo a salutarlo, al ritorno di lui dalla Siria, con il suo nome da privato cittadino, Vespasiano, e durante la pretura in tutti gli editti aveva tralasciato di rendergli onore e finanche di menzionarlo: egli non se la prese con lui, se non dopo che questi, con dei botta e risposta di grandissima sfrontatezza, ebbe per così dire calpestato la sua dignità» (tr. I. Lana). I due

compaiono accomunati, quali maestri di libertà e giustizia, ancora in Tac. *Agr.* 2, 1; Suet. *Dom.* 10, 3; M. Aurel. 1, 14.

**36-37 bibebant / Brutorum et Cassi natalibus:** era uso comune quello di offrire libagioni a figure del passato, di cui si riconoscesse l'autorità e il prestigio, nella ricorrenza della loro nascita: cf. e.g. Cic. *fin.* 2, 101 *Amynomachus et Timocrates, heredes sui, de Hermarchi sententia dent quod satis sit ad diem agendum natalem suum quotannis mense Gamelione*, ove si allude alla celebrazione del genetliaco di Epicuro da parte dei discepoli, secondo le disposizioni da lui stesso lasciate in testamento (cf. anche Diog. Laert. 10, 18); Plin. *epist.* 3, 7, 8 (*Silius Italicus*) *Vergili... natalem religiosius quam suum celebrabat*; sul valore ideologico di tali celebrazioni cf. anche Sen. *epist.* 64, 9 *quidni ego magnorum virorum et imagines habeam incitamenta animi et natales celebrem?*. Nel caso proposto da G., Trasea Peto ed Elvidio Prisco, in quanto oppositori della tirannide neroniana, non possono che celebrare i natali di precedenti paladini della libertà e della democrazia; la loro libagione è offerta infatti ai cesaricidi, Marco Giunio Bruto, Decimo Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino. Frequente l'accostamento in tale prospettiva di Cassio e dei Bruti, cf. e.g. Cic. *Phil.* 2, 30 *Constituere hoc, consul, aliquando, Brutorum, C. Cassi, Cn. Domiti, C. Treboni, reliquorum quam velis esse causam*; Tac. *ann.* 1, 10, 3 *Sane Cassii et Brutorum exitus paternis inimicitiis datos*; 16, 22, 5 *frustra Cassium amovisti, si gliscere et vigere Brutorum aemulos passurus es*. L'elemento di questa scena su cui G. pone l'accento è però il vino che veniva destinato a tali libagioni: trattandosi di occasioni eccezionali e fortemente connotate sul piano ideologico, Trasea ed Elvidio avranno verosimilmente riservato a esse il loro vino migliore; vino di una qualità così ricercata è invece destinato da Virrone a se stesso in una cena "ordinaria", a dimostrazione della prodigalità e del lusso di cui il patrono fa ostentazione; e a maggior ragione risulta dunque stridente il contrasto con la spilorceria mostrata nei confronti dei clienti, cui tocca invece vino imbevibile.

**37 ipse:** come al v. 30, è ancora riferito a Virrone, che continua a incombere sulla scena senza ancora essere chiamato per nome.

**38 Heliadum crustas:** sono le incrostazioni di ambra che rivestono le coppe, cui G. allude riferendosi, in sineddoche, alle coppe intere. *Crusta*, che letteralmente vale «scorza», «crosta» (cf. e.g. Plin. *nat.* 15, 112 *crusta teguntur glandes*; Verg. *georg.* 3, 360 *concresecunt subitae currenti in flumine crustae*), indica qui specificamente il rivestimento esornativo del vasellame: cf. analogamente Cic. *Verr.* 5, 52 *quae (sc. vasa) probarant, iis crustae aut emblemata detrahebantur*; dig. 34, 2, 32, 1 *auro facto annumerantur cymbia argentea crustis aureis illigata*. Quanto alla materia di cui esse sono costituite, l'ambra, G. vi si riferisce mediante un'allusione al mito delle Eliadi: figlie del Sole (*Helios*) e di Climene, sorelle di Fetonte, quando quest'ultimo fu abbattuto dalla folgore di Zeus vennero trasformate in pioppi, e le lacrime che versarono sul fratello si mutarono in ambra. Sul mito cf. Ov. *met.* 2, 340-366; per analoghe definizioni dell'ambra cf. Ov. *met.* 10, 262s. *ab arbore lapsas / Heliadum lacrimas*; Mart. 9, 12, 6 *gemma... Heliadum*.

**38-39 inaequales ~ phialas:** il discorso si sposta dal vino ai calici in cui esso è offerto, e anche qui si noterà un'evidente disegualianza di trattamento tra Virrone e i suoi convitati. Il termine greco φιάλη è attestato in riferimento a contenitori di diversi generi, adoperati per bollire liquidi (cf. p. es. Hom. *Il.* 23, 270), riporre unguenti (cf. p. es. Xenoph. fr. 1, 3 West) e più raramente anche come urne cinerarie (cf. Hom. *Il.* 23, 243). Il calco latino *phiala* indica inizialmente, come nel nostro caso, il *vas potorium*, generalmente realizzato o rivestito di metalli preziosi: cf. anche, p. es., Petron. 51, 1; Plin. *nat.* 33, 156; Mart. 3, 40, 1s.; 8, 33, 2; successivamente, anche in latino il termine risulta assumere una gamma più ampia di significati, per cui vd. *ThLL* IX, col. 2020, 49-62; vd. anche Tamm 2004, 465s. e Urech 1999, 221s.; sull'origine del termine cf. ancora Isid. *orig.* 20, 5, 1s. *phialae dictae quod ex vitro fiant; vitrum enim Graece ὑάλος dicitur*. I calici in cui Virrone

beve presentano una superficie “diseguale” (cf. analogamente 14, 62 *vasa aspera*) proprio per via delle incrostazioni e dei rilievi che li impreziosiscono; nello specifico si tratta di decorazioni realizzate in berillio, generica definizione che indica il minerale di cui sono costituiti, tra gli altri, smeraldo e acquamarina: cf. e.g. Maec. fr. 2, 1-3 *lucentes, mea vita, nec smaragdus / beryllos mihi, Flacce, nec nitentes / <nec> per candida margarita quaero* (cf. Blänsdorf 2011<sup>4</sup>, 251; Courtney 1993, 276s.); Prop. 4, 7, 9 *solitum digito beryllon adederat ignis*; Plin. nat. 1, 20 *Eandem multis naturam aut certe similem habere berulli videntur*. Sull’uso di *inaequalis* in riferimento a superfici irregolari cf. e.g. Cels. 3, 21, 1 *corpus inaequale est tumoribus aliter aliterque... orientibus*; [Quint.] *decl. mai.* 12, 13 (p. 246, 6 Håkanson) *tergum ossibus inaequale*; vd. *ThLL* VII, col. 810, 1-14. La clausola *inaequales berullo*, costituita – unico caso in G. – da tre spondei, conferisce al verso un ritmo assai raro, probabilmente per segnalare la straordinarietà dell’oggetto che vi è presentato; cf. a questo proposito Highet 1951, 702 e soprattutto Nardo 1975 = 1984, 14: «La punteggiatura bucolica del v. 37 stacca e isola superbamente il padrone di casa dall’umiliata turba dei clienti; i due termini greci inquadrano tra sfavillanti visioni materiche l’intero v. 38; il 5° spondeo dello stesso verso è preceduto – caso eccezionalissimo, almeno a partire da Lucrezio – da un altro spondeo, in parola quadrisillaba che copre contemporaneamente il 4° e il 5° longum: all’irregolarità dell’oggetto prezioso corrisponde l’irregolare struttura metrica di tutto il secondo emistichio».

**Virro:** viene finalmente nominato esplicitamente il patrono di Trebio. Si tratta di un nome estremamente raro (cf. *PIR*<sup>1</sup> V, 373s.; Highet 1954, 262 n. 2; Ferguson 1987, 244), che G. potrebbe forse aver scelto ricordando la vicenda del senatore Vibio Virrone, espulso dal senato nel 17 d.C., per espressa volontà di Tiberio, insieme ad altri *prodigos et ob flagitia egentes* (Tac. *ann.* 2, 48, 3: così Syme 1949 = 1970, 76s.); secondo La Fleur, invece, il nome sarebbe stato scelto da G. per le sue “connotazioni etimologiche”: «we might ironically label such a

character “Mr. Hero” or “Mr. Bigman” (1975, 231 n. 1). Lo stesso nome tornerà in 9, 33-36 *Nam si tibi sidera cessant, / nil faciet longi mensura incognita nervi, / quamvis te nudum spumanti Virro labello / viderit*, ove indicherà un invertito attratto dalle “grazie” di Nevolo. Tale Virrone è spesso identificato con il patrono di Nevolo (vd. Highet 1954, 117-121), e in base a questa coincidenza il nome è considerato quasi antonomastico per il “tipo” del patrono dedito all’umiliazione del cliente; va tuttavia considerato che nella sat. 9 non vi sono elementi espliciti su cui fondare tale identificazione, con le conseguenti deduzioni: in 9, 27-37, quando compare l’allusione a Virrone, Nevolo non ha ancora cominciato a parlare della sua personale relazione col proprio patrono, ma sta esponendo le premesse del proprio discorso in un monologo dal paradossale andamento sapienziale; alla base di questa riflessione, la convinzione che – come ogni altra attività umana – anche il *sex appeal* del *cliens* è sottoposto al capriccio del fato: una volta perso il favore delle stelle, non vale più a nulla né la *mensura incognita nervi*, né l’essere stati bramati dall’insistente Virrone. Solo nei versi successivi Nevolo verrà alla propria situazione, cominciando a raccontare del difficile rapporto con il suo *patronus*: l’impressione è che in questo contesto Virrone abbia semplicemente la funzione di incarnare il “tipo” dell’invertito lascivamente bramoso. La rarità del nome può senz’altro autorizzare a considerare la coincidenza onomastica tutt’altro che casuale: vd. Bellandi 1974, 289; e la scelta di G. potrebbe essere legata sia alla fama di lussuria del Vibio Virrone sopra citato (che, se è esatta la ricostruzione del Syme, proverrebbe peraltro da un territorio limitrofo alla Aquino nativa di G.), sia a un deliberato proposito di rievocare nella sat. 9 la vicenda esposta nella 5, così da favorire implicitamente il raffronto tra i *clientes* protagonisti dei due componimenti (per cui vd. Introduzione, p. 23).

**aurum:** una nuova metonimia che allude all’oro in cui sono realizzate le *phialae* e i calici preziosi che Virrone si guarda bene dall’affidare alle mani dei suoi *clientes*.



**40 vel ~ ibidem:** la fiducia di Virrone nei confronti dei *clientes* è tale che, se per qualche caso finisce nelle loro mani un calice gemmato, degli appositi custodi saranno preposti a controllare che le pietre preziose non vengano divelte dalle loro unghie aguzze. Vd. in merito Bellandi 1974-1975, 391: «In fondo esiste ancora – a prescindere dalle reazioni sentimentali che ciò comporta in Giovenale – una reale differenza fra schiavo e cliente? Addirittura lo schiavo è preposto in qualche occasione dal padrone proprio alla sorveglianza del comportamento del *cliens* di cui non si fida». Episodi di furto sono elementi ricorrenti della letteratura simpotica, e con ogni probabilità erano tutt'altro che sporadici anche nella realtà: cf. e.g. Mart. 8, 59, 5-8 *Hunc tu convivam cautus servare memento: / tunc furit atque oculo luscus utroque videt: / pocula solliciti perdunt ligulasque ministri / et latet in tepido plurima mappa sinu;* 12, 74, 5 *nullum sollicitant haec, Flacce toreumata furem;* 14, 108, cit. *ad 29*; cf. anche Tac. *hist.* 1, 48, 3, ove si ricorda di un furto di una coppa persino alla tavola dell'imperatore Claudio: (*Titus Vinius*) *servili deinceps probro respersus est tamquam scyphum aureum in convivio Claudii furatus* (episodio ripreso in Suet. *Cl.* 32 e Plut. *Gal.* 12, 4).

**41 gemmas:** frequente l'uso metonimico di *gemmae* per alludere a *pocula gemmea*, in riferimento cioè a calici tempestati di pietre preziose: cf. e.g. Lucan. 10, 160s. *gemmaeque capaces / excepere merum* (su cui vd. Berti 2000, 154, con numerosi paralleli); Sen. *ben.* 7, 9, 3 *Video murrea pocula; parum scilicet luxuria magno fuerit, nisi, quod vomant, capacibus gemmis inter se propinaverint;* Mart. 8, 68, 5 *condita perspicua vivit vindemia gemma*. Il fine della metonimia è evidentemente quello di porre in primo piano il materiale prezioso da cui i calici sono ricavati o impreziositi, così da sottolinearne il grande valore; variando su questo schema tipico, tuttavia, G. adopera *gemmae* riferendosi propriamente ai gioielli che Virrone fa incastonare sui propri calici. Con il nesso *numerare gemmas*, inoltre, G. riprende un'altra immagine marzialiana: cf. 9, 59, 17 *et viridis picto*

*gemmas numeravit in auro*, in cui è un potenziale compratore a ispezionare calici aurei contando minuziosamente le pietre preziose che vi sono incastonate.

**ungues... acutos:** la *iunctura* è ricorrente: cf. e.g. Varr. *rust.* 3, 9, 9; Hor. *epist.* 1, 19, 46; [Verg.] *Ciris* 507. Poco probabile sembra l'ipotesi di La Fleur 1975, che propone di recuperare la lezione *amicos*, tradita dai codici F U L e mai presa in considerazione dagli editori, da interpretare in un valore aggettivale analogo a 7, 81s. *vocem iucundam et carmen amicae / Thebaidos*; *amicos* andrebbe preferito in quanto *difficilior* rispetto ad *acutos*: «there is little difficulty understanding how the more comprehensible, but relatively uninteresting *acutos* supplanted it in an early copy by some unimaginative scribe» (232). Difficilmente si potrà considerare *amicos* come *difficilior* in una satira tutta impostata sul biasimo della degenerazione dell'*amicitia*, anzi, proprio il contesto di fondo e i ripetuti accenni all'*amicitia* potrebbero aver indotto alla confusione tra questi due termini paleograficamente vicini; né va a mio avviso sottovalutata la pregnanza dell'immagine delle grinfie dei clienti che, secondo Virrone, pongono a rischio i suoi preziosi gioielli: si tratterebbe insomma di una nuova, icastica rappresentazione della poca fiducia riposta dal patrono nei suoi *amici*, pronti a suo avviso a usare persino le loro unghie acuminate per svellere le gemme dai castoni. Cf. infine 8, 129s. *curvis / unguibus ire parat nummos raptura Celaeno*, in cui il diretto riferimento alle unghie in quanto simbolo di rapacità e strumenti materiali del furto (come sarà ancora in Auson. *ecl.* 18, 1 *Mercurius furtis probat ungues semper acutos*) non disdegna l'utilizzo di un aggettivo che qualifichi proprio la vorace pericolosità degli artigli stessi. Diversamente, Duff 1898, 187 propone di leggere: *ungues observet. Amico / da veniam*; la formularità di *da veniam* non sembra tuttavia richiedere l'esplicitazione del dativo, che a mio avviso priverebbe il nesso di quell'immediatezza colloquiale per cui vd. sotto.

**42 da veniam:** espressione tipicamente colloquiale, risultante dal “meccanizzarsi” dell’appello all’indulgenza e alla compassione dell’interlocutore (vd. Hofmann 1926, 252 n. 1 e 1985<sup>2</sup>, 287 e 379), che ricorre nella medesima collocazione metrica, in *rejet*, in Lucan. 8, 748s. *quod iam conpositum violat manus hospita bustum, / da veniam*; Mart. 2, 90, 3s. *vivere quod propero pauper nec unitilis annis, / da veniam: properat vivere nemo satis*; cf. anche *spect.* 35, 1 *Da veniam subitis: non displicuisse meretur*; 4, 77, 3 *paupertas, veniam dabis, recede*. Paradossalmente, dunque, è il bistrattato *cliens* a dover comprendere e quasi commiserare la situazione del “povero” patrono, costretto proprio dall’inaffidabilità dei *clientes* a comportarsi con tanta diffidenza; l’ironico appello gli è rivolto direttamente dalla voce del poeta, e non, come proposto p. es. da Maclean 1867<sup>2</sup> e Pearson-Strong 1892<sup>2</sup>, dal servo preposto al suo controllo: è infatti difficile immaginare una simile forma di confidenza o “complicità” tra il cliente e la servitù che lo tratta con tanto disprezzo.

**illi laudatur:** secondo Courtney 1980 l’intera espressione andrebbe intesa come *iaspis illi <est et> laudatur*, in una brachilogia frequente in congiunzione con *verba dicendi* (vd. *HS* II, 210 e Svennung 1952), laddove *illi* sarebbe riferito, come dativo possessivo, al calice che «possiede» il notevole diaspro («The gold cup has a jasper which is praised»). Vista tuttavia l’assenza di allusioni a un calice in particolare (al v. 39 *aurum* indica genericamente vasellame d’oro, non una specifica coppa), e soprattutto considerando che già *da veniam* richiedeva un sottinteso dativo *Virroni*, pare più naturale ipotizzare che anche *illi* sia riferito non al calice ma a Virrone stesso, che è il reale possessore del diaspro e che per quest’ultimo viene lodato. A confortare tale interpretazione contribuisce Verg. *Aen.* 4, 261s. *illi (sc. Aeneae) stellatus iaspide fulva / ensis erat*, cui G. con ogni probabilità guarda nel comporre la sua perifrasi e in cui *illi* rimanda al possessore dell’oggetto prezioso. Sulla costruzione di *laudo* con accusativo dell’oggetto lodato e dativo della persona cui si indirizzano le lodi cf. p. es. Plaut. *most.* 760 *nam sibi laudavisse hasce ait*

*architectonem*; Ter. *eun.* 565 *quid ego eius tibi nunc faciem... laudem... ?*; 1052s. *hui / mihi illam laudas?*

**iaspis:** il diaspro è una pietra preziosa dalle vivaci colorazioni (cf. Plin. *nat.* 37, 114-117), composta pressoché esclusivamente di quarzo. In particolari casi era impiegato come amuleto (cf. Plin. *nat.* 37, 118 *Totus vero oriens pro amuleto gestare eas traditur*); per il suo splendore, tuttavia, era ricercato principalmente a scopo esornativo, per vesti, armi e suppellettili varie: cf. e.g. Lucan. 10, 122 *fulget gemma toris, et iaspide fulva supellex* (in cui è ravvisabile una reminiscenza di Verg. *Aen.* 4, 261s. cit. sopra: vd. anche Berti 2000, 133); Stat. *Theb.* 7, 659 *Taenariam fulva mordebat iaspide pallam*; Mart. 9, 59, 17ss., in cui la comparsa del diaspro in associazione a suppellettili da banchetto rende verosimile un contatto diretto con il nostro passo, vd. *ad* 41.

**43-44 nam Virro ~ a digitis:** secondo Cuccioli Melloni 1988, 96 che da ultima riprende un'interpretazione risalente almeno a Henninius 1685, «spesso alla tavola di ricchi cafoni... accadeva che essi trasferissero le gemme dai loro anelli sui calici, in cavità apposite, per ostentare la loro ricchezza: cf. Mart. 9, 87, 7 *nunc signat meus anulus lagonam* e 14, 109 *gemmatum Scythicis ut luceat ignibus aurum / aspice. Quot digitos exuit iste calix!*». I due epigrammi citati non sembrano tuttavia rimandare a un simile costume: nel primo Marziale allude scherzosamente al sigillo che si imprimeva sulle anfore di vino per marcarne la proprietà e prevenirne furti (cf. Plin. *nat.* 33, 26 *Nunc cibi quoque ac potus anulo vindicantur a rapina*; vd. Henriksén 1999, II, 124); nel secondo sottolinea poeticamente la ricchezza delle gemme che tempestano un calice, affermando che quest'ultimo ha “spogliato” dei gioielli più belli tante dita che avrebbero desiderato “indossarli” su altrettanti anelli: vd. anche Leary 1996, 171. Si tratta di un'immagine che va a mio avviso intesa come metaforica (cf. analogamente Stat. *silv.* 1, 3, 49 *dignas digitis contingere gemmas*): è verosimilmente G. che, osservando Marziale come modello (così Colton

1991, 176), elabora ulteriormente la metafora, proponendo l'immagine di un Virrone che letteralmente trasferisce le pietre preziose dai castoni dei suoi anelli ai calici della sua mensa.

**ut multi:** cf. 113 *esto, ut nunc multi, dives tibi, pauper amicis*.

**44-45 quas ~ Iarbae:** secondo la narrazione virgiliana, Iarba, figlio di Giove e re dei Getuli (sui quali vd. *ad* 53), aveva venduto a Didone il terreno su cui sarebbe poi sorta Cartagine, chiedendone inoltre la mano; Didone ne aveva però respinto le profferte sostenendo di non desiderare nuove nozze, per onorare la memoria del marito assassinato (cf. Verg. *Aen.* 4, 31-53). Venuto a conoscenza della relazione nata tra Didone ed Enea, Iarba reclamò vendetta per il torto subito (*Aen.* 4, 206-218) presso il padre Giove, che ordinò allora a Enea di abbandonare l'Africa alla volta del Lazio.

**quas:** secondo Courtney 1980, 237 (che riprende un'osservazione già di Lewis 1882<sup>2</sup>, 133), *quas* «does not mean that Virro's gems are identical with those of Aeneas, but that Virro has gems on his cups as Aeneas had on his scabbard». Si tratta di un confronto che G. imposta verosimilmente per suggerire un'implicita riflessione sulla degenerazione dei costumi romani: quel sommo onore che un tempo si tributava unicamente al valore guerriero, come manifestato dai gioielli che impreziosivano le armi degli eroi di allora, viene ora riconosciuto soltanto ai piaceri della tavola; lo stesso concetto è più espressamente ribadito da G. in 11, 100-109, cf. in particolare 109 *argenti quod erat solis fulgebat in armis*. Nel nostro caso la riflessione, con il confronto epico che la veicola, prende spunto dal riferimento specifico al famoso diaspro che impreziosisce i calici di Virrone: il parallelo insiste sugli usi diversi che due generazioni, quella eroica delle origini e quella depravata del presente, fanno dei medesimi gioielli, con le implicazioni morali che da ciò derivano; «[t]he transfer of jewels from arms to cups is indicative of a similar transfer of affections» (Lewis 1882<sup>2</sup>, 134).

**in vaginae fronte:** Virgilio dice che la spada di Enea è tempestata di diaspro, senza fermarsi a precisare l'esatta collocazione delle gemme: cf. Verg. *Aen.* 4, 261s., cit. *ad* 42; vd. sulla questione Austin 1966, 89; sull'uso di incastonare pietre preziose sull'elsa e il fodero della spada cf. Sen. *epist.* 76, 14 *Gladium bonum dices non cui auratus est balteus nec cuius vagina gemmis distinguitur*; cf. ancora Val. Fl. 5, 514 *accinctum gemmis fulgentibus ensem*.

**zelotypo:** calco del gr. ζηλότυπος (frequentemente impiegato in riferimento al personaggio dell'innamorato geloso, tipico di commedia e mimo: cf. e.g. Ar. *Pl.* 1016; Men. *Pk.* 409; è inoltre il titolo del mimo 5 di Eronda), ha sporadiche attestazioni nel latino di età argentea, prevalentemente in contesti satirici, sia come aggettivo dal generico valore di «geloso» (cf. e.g. Petron. 69, 2 *tu autem, Scintilla, noli zelotypa esse*), sia come sostantivo, più specificamente riferito al "tipo" del marito geloso: cf. e.g. Petron. 45, 7 *videbis populi rixam inter zelotypos et amasiunculos*; Quint. 4, 2, 30 *nam quid exponet quae zelotypum malae tractationis accusat?*; Mart. 1, 92, 13 *nec me zelotypum nec dixeris esse malignum*; cf. anche Apul. *met.* 9, 16, 3 *nunc nuper in quendam zelotypum maritum eximio studio commentus est*. In G. il termine ricorre ancora con valore aggettivale in 6, 278 *si tibi zelotypae retegantur scrinia moechae*, ove si ironizza sul paradossale comportamento di un'adultera che simula gelosia nei confronti del marito per distoglierne l'attenzione dai propri tradimenti; e come sostantivo in 8, 196s. *mortem sic quisquam exhorruit, ut sit / zelotypus Thymeles, stupidi collega Corinthi*, ove indica proprio l'attore che recita nei panni del geloso marito di un'adultera. Ironico è l'uso che G. fa del termine anche nel nostro caso: se Virgilio si limitava ad alludere all'ira di Iarba nei confronti di Enea (cf. ancora *Aen.* 4, 36 *despectus Iarba*), G. ne riduce la figura a quella comica del marito tradito, con l'evidente effetto di colorire di sarcasmo la perifrasi epicheggiante che conclude la descrizione dei calici di Virrone. Sull'uso del termine in G. vd. inoltre Urech 1999, 215; sulla sua "storia

letteraria” nella produzione greca e latina vd. Schmeling 2011, 186s. e 284; Nadeau 2011, 157-159; Fantham 1986

**46 tu:** l’attenzione si sposta bruscamente sul *cliens* e, segnatamente, sui calici in cui questi è costretto a bere; all’umiliazione di dover bere un vino incomparabilmente peggiore di quello del patrono, per il *cliens* si aggiunge la beffa di dover maneggiare anche dei calici di infima fattura, indicativi al tempo stesso sia della misera considerazione di cui egli gode agli occhi del patrono, sia dell’altrettanto scarsa fiducia che Virrone ha nei suoi confronti.

**46-47 Beneventani ~ quattuor:** il «ciabattino di Benevento» è un tale Vatinio (*PIR*<sup>1</sup> V 208), che Tacito così descriveva: «Vatinio era una delle mostruosità più ripugnanti di quella corte; allevato in una bottega da calzolaio, storpio nel corpo e scurrilmente pungente, era stato dapprima accolto come oggetto di scherno e di divertimento, ma poi aveva acquistato tale potere, nel calunniare le persone più oneste, che giunse a primeggiare fra i ribaldi per favori, ricchezze e potenza di male» (*ann.* 15, 34, 2; tr. B. Ceva); cf. anche *hist.* 1, 37, 5. Vatinio entrò nell’*entourage* di Nerone nel 62, quando offrì all’imperatore, in occasione di un suo breve soggiorno a Benevento, uno spettacolo gladiatorio. Il suo nome è associato da Marziale a un tipo di calice di scarso pregio, probabilmente caratterizzato sulle pareti esterne da quattro becchi o da altrettanti visi umani dal naso pronunciato, che intendevano forse deliberatamente imitare il suo naso deforme: cf. *Mart.* 10, 3, 4; 14, 96 *vilia sutoris calicem monumenta Vatini / accipe; sed nasus longior ille fuit* (con Leary 1996, 157s.); cf. anche lo scolio al nostro verso: *in talem calicem bibes, qui quattuor in longitudine nasos habeat* (vd. Wessner 1931, 70s.). Di tali calici non sono sopravvissuti esemplari, ma è forse possibile farsene un’idea in base ai fiaschi e ai vasi con raffigurazioni in forma di teste sui lati raccolti in Harren 1988, 172-175, figg. 93, 95 e 97.

**siccabis calicem:** sul nesso cf. Hor. *sat.* 2, 6, 68 *prout cuique libido est, / siccatur inaequalis calices* (ove *inaequalis* non può essere inteso nel senso di cui *ad* 38s. *inaequales... phialas*). *Siccare* vale letteralmente «asciugare»: cf. v. 101; 3, 32; 11, 75s.; 16, 27; per il suo uso nell'accezione di «vuotare», in riferimento a calici *et sim.*, cf. p. es. 13, 44 *siccato nectare*; Hor. *carm.* 1, 35, 26s. *diffugiunt cadis / cum faece siccatis amici*; Sen. *dial.* 4, 33, 5 *pocula ingentia... siccaret*; Petron. 92, 5 *siccato... poculo*.

**47-48 iam quassatum ~ vitro:** l'espressione è così intesa dagli scolî: *ut solent sulphure calices fractos sive calvariolas componere* (vd. Wessner 1931, 71; vd. anche Grazzini 2011, 252); questa interpretazione è ancora sostenuta, da ultima, da Cuccioli Melloni 1988, sulla base delle testimonianze di Plin. *nat.* 36, 199 *Vitrum sulphuri concoctum feruminatur in lapidem*, e di Plin. *epist.* 8, 20, 4 *sulphuris odor saporque medicatus, vis qua fracta solidantur*. A ragione, tuttavia, Smith 1947 notava come questi passi non confermino una simile tesi: nel primo caso, Plinio parla di vetro fuso insieme allo zolfo per formare una lega simile, in consistenza, a una pietra, e non a un'azione collante dello zolfo stesso; nel secondo, Plinio il Giovane parla di presunte proprietà delle acque del lago di Valdimone, che presentavano «odore di zolfo e un gusto di soluzioni minerali», e a cui si attribuiva la proprietà di curare le fratture: si tratta però di un fenomeno non connesso in particolare allo zolfo, ma più volte attribuito alle acque di laghi, fiumi e fontane (cf. Plin. *epist.* 3, 25, 9s.; *Vitr.* 8, 3, 4). Proprio Plinio il Vecchio, inoltre, testimonia l'uso di cementare i vetri con misture che nulla hanno a che fare con lo zolfo: cf. *nat.* 29, 51 *et ne quid desit ovorum gratiae, candidum ex iis admixtum calci vivae glutinat vitri fragmenta*; così già Lewis 1882<sup>2</sup>, 134s. Diversamente, Leon 1941 (seguito da Citroni 1975, 132) ipotizzava che una simile raccolta di cocci di vetro fosse finalizzata a una sorta di riciclaggio in vista di una rifusione in nuovi calici; ma l'ipotesi risulta smentita dalle fonti antiche, cf. Plin. *nat.* 36, 199 *fragmenta teporata agglutinantur tantum, rursus tota fundi non queunt*. La chiave per una più



probabile interpretazione di questa espressione è fornita da Mart. 1, 41, 3-5 *Transtiberinus ambulator / qui pallentia sulphurata fractis / permutat vitreis* e Stat. silv. 1, 6, 73s. *hic plebs scenica quique comminutis / permutant vitreis gregale sulphur*, ove si fa menzione di un baratto tra cocci di vetro e zolfanelli: nella convincente lettura proposta da Smith (ma già intuita da Achaintre 1810, 140 e Lemaire 1823, 310), il nostro passo giovenaliano, come le citate testimonianze di Marziale e Stazio, alluderebbe a un particolare commercio di vetri rotti, che appositi rigattieri acquistavano per rivenderli ai *musivarii*, gli artigiani di mosaici che avrebbero potuto riutilizzarli nelle loro opere; i rigattieri, naturalmente, si procuravano a bassissimo prezzo i cocci di vetro (che per la sua frangibilità era già di per sé valutato pochissimo: cf. e.g. Petron. 50, 7 *quod si [sc. vitrea] non frangerentur, mallem mihi quam aurum: nunc autem vilia sunt*; vd. anche Schmeling 2011, 212), barattandoli per lo più – a giudicare da queste allusioni – con degli zolfanelli, oggetti di poco valore ma di uso assai comune. Cf. a questo proposito anche Mart. 10, 3, 3s., già cit. ad 46-47, *Quae sulphurato nolit empta ramento / Vatiniorem proxeneta fractorum*. La “popolarità” dei mosaici vitrei in età imperiale, soprattutto per la decorazioni di terme, fontane e altri ambienti in cui potesse risaltarne la lucentezza, è ben documentata (cf. Sear 1975 e 1977; Price 1983, 218; Harrison 1987, 204) e potrebbe senz’altro aver incentivato la diffusione di un simile mercato di materie prime; si veda tuttavia la precisazione di Harrison, che nota come sia anacronistico ipotizzare l’esistenza di zolfanelli simili a quelli moderni già nella Roma flavia: fiammiferi “a pressione” o “a frizione” non furono inventati che nel XIX secolo (vd. in merito Forbes 1966<sup>2</sup>, 6-13; Crass 1941; Watson 1939), e dunque i *sulphurata* cui qui si allude dovrebbero piuttosto essere bastoncini o strisce di tessuto impregnati di zolfo e usati come “esca”, come combustibile cui appiccare il fuoco mediante l’uso di pietre focaie o trapani da fuoco. Torna invece all’antica ipotesi della riparazione del calice Agosti 1998, secondo cui sia Marziale sia G. vorrebbero far riferimento a una particolare pratica di riparazione del vetro, non altrimenti attestata, consistente nel versare nelle fratture una mistura di nitro e zolfo:

se questo fosse il senso, tuttavia, non si comprenderebbe perché Marziale (come anche Stazio) dovrebbe fare esplicito riferimento al *permutare*, allo scambio tra il vetro rotto e quello zolfo che, se si trattasse di riparazioni, dovrebbe esservi invece applicato. Con *poscentem sulphura* G. opera a mio avviso una *variatio* sull'immagine del baratto già proposta da Marziale e Stazio: è il vetro stesso, in questa formulazione, a invocare di essere sostituito dallo zolfo, è direttamente il calice a «pregare» di essere destinato ad altro scopo, e ciò suggerisce l'idea dello stato di usura in cui si trovano i *pocula* affidati al cliente.

**49-66** Non è soltanto nella qualità dei vini che si manifesta l'*iniquitas* della mensa di Virrone: persino l'acqua riservata ai *clientes* è più scadente, persino i coppieri che devono mescerla loro sono di un'etnia diversa. G. presenta al suo interlocutore una nuova scena della cena-tipo cui il suo *patronus* lo inviterà, per offrire una nuova esemplificazione del tema già esposto in apertura della satira, e rimarcare ancora quanto sia intollerabile ormai la vita clientelare. Inutile cercare nel passaggio dalla prima a questa seconda scena (così come sarà per le scene successive) una volontà del poeta di seguire in qualche modo l'ordine in cui venivano realmente serviti a tavola i cibi e, in questo caso specifico, le bevande: come già notato *ad* 24-48, la miscita del vino si presentava a G. come ideale punto d'avvio per una simile riflessione, in quanto comunemente considerata indicativa della liberalità dell'anfitrione, e già la sproporzione che Virrone impone tra il proprio vino e quello offerto ai commensali sarebbe in sé sufficiente a qualificarlo come despota e tiranno. Se però la sua illiberalità si limitasse a tanto, Virrone risulterebbe semplicemente uno tra i numerosi esempi di padroni di casa poco eleganti, di cui l'esperienza concreta poteva dare vari esempi (cf. ancora le testimonianze di Plinio citate *ad* 24-48); ma G. prosegue nella sua descrizione, poiché non è suo intento presentare semplicemente il profilo di un *dominus* irriguardoso dei suoi *amici*: il suo Virrone assomma alla comune avarizia una deliberata volontà di umiliare i propri *clientes*, e allora non solo il vino che offrirà

loro sarà diverso dal proprio, ma persino l'acqua; non solo i calici in cui essi potranno bere saranno incomparabilmente meno preziosi dei suoi, ma anche i coppieri dovranno evidenziare il divario sociale che lo separa dai suoi *amici*. La descrizione parte dunque da un comportamento realmente sperimentabile nella vita romana – la miscita di vini differenziati – per giungere a un assurdo che ben si presta a stigmatizzare l'umiliazione della figura del *cliens* e, pertanto, a sostenere il discorso dissuasorio del poeta.

**49 stomachus... fervet:** l'immagine proposta è quella dello stomaco che letteralmente ribolle in preda a un'indigestione, per il troppo vino e il troppo cibo ingerito (così anche lo scolio *ad loc.*: *si ex indigestione invalidus fuerit*; vd. Wessner 1931, 71): si tratta di un elemento inconciliabile con la tesi secondo cui qui G. intenderebbe seguire il “percorso” tipico di un banchetto reale, dal momento che si allude all'indigestione del *dominus*, dovuta al vino ma anche al cibo, quando ancora non si è fatto alcun riferimento alle pietanze portate in tavola. Sull'immagine del vino che arde nel corpo cf. *e.g.* 4, 138s. *cum pulmo Falerno / arderet*; sull'uso di *ferveo* in riferimento all'ubriachezza cf. ancora 3, 283 *mero fervens*; Hor. *epod.* 11, 13s. *Simul calentis inverecundus deus / fervidior mero arcana promorat loco* (cf. anche Auson. *prof.* 21, 7-9 *Creditus olim fervere mero, / ut Vergilii Flaccique locis / aemula ferres*). Questo specifico uso del verbo (che più genericamente è adoperato in riferimento sia al “fervore” di passioni e sentimenti, sia alle infiammazioni dovute ad affezioni fisiche: vd. *ThLL* VI, col. 591, 71ss.) va probabilmente ricondotto al fatto che *fervere* designava tipicamente la fermentazione del mosto e la sua definitiva trasformazione in vino: cf. *e.g.* Cato *agr.* 125 *ubi desiverit fervere mustum*; Varr. *rust.* 1, 65 *Quod mustum conditur in dolium, ut habeamus vinum, non promendum dum fervet, neque etiam cum processit ita, ut sit vinum factum*; e soprattutto Plin. *nat.* 14, 83 *fervere appellant musti in vina transitum*.

**domini:** come *rex*, *dominus* è nel linguaggio clientelare appellativo tipico del *patronus*: cf. e.g. Mart. 1, 112, 1 *Cum te non nossem, dominum regemque vocabam*; 2, 32, 8 *sit liber, dominus qui volet esse meus*; 9, 92, 5s. *Gaius a prima tremebundus luce salutatur / tot dominos, at tu, Condyle, nec dominum*; vd. in merito Citroni 1975, 344. Il termine ricorre poi frequentemente come definizione del padrone di casa nella sua specifica veste di anfitrione: cf. Non. p. 281, 14 Lindsay *dominus... appellatur convivii exhibitor*; Plaut. *Poen.* 535 *quod tu invitus numquam reddas domino, de quoio ederis*; Varr. *Men. fr.* 102 Astbury *dominus maturo ovo cenam committit*; Cic. *Verr.* 2, 3, 23 *Apronius erat... in convivio dominus*; Hor. *sat.* 2, 8, 93; Mart. 5, 78, 25; Petron. 34, 5 *laudatus propter elegantias dominus*. A Virrone G. tornerà a riferirsi con il medesimo appellativo ai vv. 71, 81, 92, 147.

**vinoque ciboque:** la coordinazione *-que... -que* è stilema tipico della poesia “alta”. Assente nella prosa classica, risale a Ennio – cf. p. es. *ann.* 273 Sk. *Quoi res audacter magnas parvasque iocumque*; 389 Sk. *Occumbunt multi letum ferroque lapique* – che a sua volta lo desunse da Omero, cf. p. es. *Il.* 1, 167 σοὶ τὸ γέρας πολὺ μείζον, ἐγὼ δ’ ὀλίγον τε φίλον τε. Attestato già in Plauto, ma solo nelle situazioni più “elevate” (così Fraenkel 1922 = 1961, 209s.), ricorre caratteristicamente nella poesia esametrica, ed è frequente la sua collocazione in clausola: in tale sede, oltre a presentare un’evidente opportunità metrica, lo stilema contribuisce ad accrescere l’enfasi del verso imprimendo alla sua conclusione un andamento particolarmente solenne: cf. p. es. Lucr. 3, 461 *sic animum curas acris luctumque metumque*; Verg. *Aen.* 4, 581 *Idem omnis simul ardor habet, rapiuntque ruuntque*; 5, 802 *compressi et rabiem tantam caelique marisque*; Ov. *met.* 15, 422, cit. *ad* 57. Vd. Austin 1955, 48; Norden 1934<sup>3</sup>, 228. G. adopera frequentemente questa soluzione stilistica: cf. 6, 3; 424; 583; 7, 34; 10, 152; 201; 14, 219; 222; 273; al riguardo vd. Urech 1999, 64; Campana 2004, 256; Stramaglia 2008, 140s.

**50 frigidior Geticis... pruinis:** i Geti erano stanziati nel territorio compreso tra i Carpazi e il corso del basso Danubio, in una regione corrispondente alle attuali Romania e Moldavia. Il gelo di questo territorio, conquistato nel 106 da Traiano e incluso nella provincia di Dacia, era proverbiale: cf. *e. g.* Prop. 4, 3, 9 *hibernique Getae*; Ov. *Pont.* 1, 7, 11s. *Nos premat aut bello tellus aut frigore caelum / truxque Getes armis, grandine pugnet hiems*; Mart. 11, 3, 3s. *sed meus in Geticis ad Martia signa pruinis / a rigido teritur centurione liber* (probabilmente qui preso a modello da G.: vd. anche Kay 1985, 63); per una ripresa tarda del nesso, cf. Claudian. *carm. min.* 40, 15 (*Ursa mari*) *candescet Geticis Meroe conversa pruinis*.

**decocta:** usato come sostantivo, indica specificamente l'acqua portata all'ebollizione per eliminarne le impurità, quindi raffreddata con della neve: cf. *ThLL* V, col. 205, 79. Quest'uso sarebbe stato introdotto, secondo la tradizione, da Nerone: cf. Plin. *nat.* 31, 40 *Neronis principis inventum est decoquere aquam vitroque demissam in nives refrigerare; ita voluptas frigoris contingit sine vitiiis nivis. Omnem utique decoctam utiliore esse convenit, item calefactam magis refrigerari, subtilissimo invento*. Si veda anche Suet. *Nero* 48, 5, ove Nerone, costretto a nascondersi in una boscaglia, dice dell'acqua di una pozza: *Haec est... Neronis decocta*. A questa bevanda fa riferimento più volte Marziale: cf. *e.g.* 14, 116-118 e, in particolare, 14, 117 *Non potare nivem, sed aquam potare recentem / de nive commenta est ingeniosa sitis*. Sulle presunte proprietà lenitive dell'acqua *decocta* rispetto ai dolori delle indigestioni, si veda il negativo giudizio di Seneca, cf. *nat.* 4, 13, 4 *excogitatum est quemadmodum etiam caperet aqua luxuriam*; cf. anche *ibid.* 4, 13, 5 «Fino a quando lo stomaco, sano e in grado di accogliere cibi che giovino alla salute, è riempito ma non sovraccaricato, si accontenta di ristorarsi con alimenti naturali: ma quando, infiammato dalle indigestioni quotidiane, accusa dei bruciori che non dipendono dalla stagione ma dallo stato in cui si trova, quando un'ubriachezza cronica si è insediata nei visceri e brucia gli organi interni con la bile in cui si trasforma, c'è assoluto bisogno di trovare qualcosa con cui smorzare

drasticamente quell'arsura che l'acqua stessa rende più cocente: i rimedi però sono peggiori del male. E così non solo d'estate ma anche nel cuore dell'inverno bevono la neve spinti da questa necessità» (tr. D. Vottero). L'uso di bere acqua gelida ricavata dal discioglimento della neve, con la sua potenziale nocività per la salute, è inoltre al centro dell'episodio riferito in Gell. 19, 5, 4, in cui un giovane studioso aristotelico è costretto a citare direttamente l'autorità di un passo del maestro (identificabile col fr. 214 Rose = 760 Gigon dei *Problemata physica*) per dissuadere i propri amici da questa pratica: vd. più diffusamente Piacente 2011, 49-51.

**51 eadem... vina:** sull'importanza anche simbolica della comunanza del vino tra *patronus* e *amici* cf. ad 24-48. Il verso fu definito «incredibilmente pesante e abbastanza inutile» da Heinrich (1839, II, 204), le cui riserve sulla sua “opportunità” in questa sede sono per molti versi condivisibili: con il v. 50 G. sembra già aver chiuso la pericope sul vino per passare a quella dedicata ad acqua, calici e coppieri, e questo breve ritorno sul tema, alquanto banale nel senso come nella formulazione, potrebbe essere stato inserito appunto per rimarcare tale transizione; pur in assenza di elementi del tutto dirimenti, resta forte il sospetto che si tratti di un'interpolazione presente già nell'archetipo della nostra tradizione, essendo il verso presente in tutti i nostri testimoni e commentato già dagli scolî antichi. Il testo tràdito risulta più accettabile se, come proposto per primo da Maclean 1867<sup>2</sup>, si inserisce dopo *querebar* un punto interrogativo e si considera l'intero verso come una domanda retorica che il poeta pone a se stesso per meglio enfatizzare l'assurdità della scena che si appresta a descrivere.

**vobis:** G. alterna, descrivendo in contrappunto la condizione dei convitati e del patrono, la seconda persona plurale, alludendo alla “fazione” dei *clientes* (cf. e.g. 28 *inter vos*), alla seconda singolare, che si riferisce propriamente a Trebio (cf. e.g. 46s. *tu... siccabis calicem*). Secondo membro della contrapposizione resta sempre,

naturalmente, Virrone, ancora una volta indicato da *ipse*: cf. analogamente 56 *ante ipsum*.

**poni**: ha qui il senso specifico di «servire», «offrire»: cf. p. es. Cat. agr. 79 (*globos coctos*) *melle unguito, papaver infriato, ita ponito*; Varr. Men. fr. 160 Astbury *patella esurienti posita*; Hor. sat. 1, 2, 105s. *leporem venator ut alta / in nive sectetur, positum sic tangere nolit* (vd. per ulteriori esempi *ThLL* X, col. 2645, 53-58). Nella stessa accezione il verbo sarà usato ancora da G. ai vv. 85 e 135; cf. ancora e.g. 1, 140s. *Quanta est gula quae sibi totos / ponit apros?*; 14, 82s. *hinc praeda cubili / ponitur*.

**modo**: potrebbe essere inteso sia in senso limitativo («lamentavo che non vi fosse servito uguale soltanto il vino?»), sia temporale («lamentavo or ora che non vi fosse servito il medesimo vino?»). La maggior parte delle occorrenze dell'avverbio nelle *Satire* risulta riconducibile a questo secondo significato (cf. e.g. 2, 160 *modo captas*; 3, 254 *scinduntur tunicae sartae modo*; 6, 195 *modo sub lodice relictis*), che sembra il più opportuno anche nel nostro caso: G. intende qui tornare sulle rimostranze riguardo alle inique mescite espresse fino al v. 48, e quindi letteralmente «or ora» concluse, per aggiungerne di nuove e più gravi: di fronte allo “scandalo” della differenziazione anche dell’acqua, il fatto che si distribuiscano vini diversi sembra quasi ovvio e scontato.

**querebar**: frequente la costruzione di *queror* + infinitiva, cf. e.g. Prop. 2, 20, 4 *quid quereris nostram sic cecidisse fidem?*; Ov. met. 3, 244s. *absentem certatim Actaeona clamant / ... et abesse queruntur*; Mart. 1, 110, 1 *Scribere me quereris, Velox, epigrammata longa*; vd. anche *OLD* s.v. 2a; per un analogo utilizzo in domande retoriche cf. e.g. Cic. Flacc. 22 *De subselliis queror?*.

**52 aliam... aquam**: il fatto che l’acqua potesse essere “impresiosita” dal procedimento di cui *ad* 50 era avvertito dal pensiero stoico come un forzato e

innaturale tentativo di applicare distinzioni censitarie anche a un bene che la natura aveva voluto uguale e comune per tutti gli esseri viventi; così e.g. Plinio, cf. *nat.* 19, 55 *Aquae quoque separantur, et ipsa naturae elementa vi pecuniae discreta sunt*. Cf. anche Sen. *nat.* 4, 13, 4, già cit. *ad* 50, *Unum hoc erat quod divites in aequum turbae deduceret, quo non possent antecedere pauperrimum*.

**tibi:** vd. *ad* 51, *vobis*.

**cursor:** indica propriamente una categoria di schiavi che, al servizio pubblico o alle dipendenze di privati, svolgevano le funzioni di *tabellarii*, recapitando epistole, notifiche e missive di ogni genere: cf. e.g. Plaut. *Poen.* 546 *si properas, cursores meliust te advocatos ducere*; Petron. 29, 7 *notavi... in porticu gregem cursorum cum magistro se exercentem*; Mart. 3, 100, 1 *cursorem recta... remisimus hora*. Frequente il loro impiego anche come *praecursores*, come battistrada incaricati di precedere lungo la via la lettiga o il carro del padrone: cf. e.g. Sen. *epist.* 87, 9 *aliquem ex his trossulis in via cursores et Numidas... agentem*; 123, 7 *ut illos Numidarum praecurrat equitatus, ut agmen cursorum antecedit*; Mart. 3, 47, 13s. (su cui vd. Fusi 2006, 345); 12, 24, 7 *Non rector Libyci niger caballi / succinctus neque cursor antecedit*. È dunque indicativo della stima che Virrone nutre per Trebio il fatto che al servizio di quest'ultimo sia posto un coppiere che non solo non è "specialista" delle mansioni qui affidategli, ma che proviene dai ranghi meno raffinati della servitù e che, per colmo di umiliazione, appartiene a una etnia su cui gravava un evidente disprezzo (vd. n. successiva). Sull'importanza attribuita alla separazione dei ruoli nel servizio di una mensa elegante cf. Cic. *Pis.* 67 *Servi sordidati ministrant, nonnulli etiam senes; idem coquus, idem atriensis; pistor domi nullus*.

**53 Gaetulus... Mauri:** i Getuli erano una popolazione nomade dell'Africa settentrionale (cf. Strab. 2, 5, 33 [131c]; 17, 3, 2 [826c]; Plin. *nat.* 5, 9s.; vd. anche Gsell 1929<sup>2</sup>, 109-112 e Luisi 1992), i Mauri erano stanziati nella regione



nordaficana che da essi prendeva il nome di Mauretania, e che andava dall'odierno Marocco ai territori settentrionali dell'attuale Mauritania (vd. Romanelli 1959; Schettino 2003). Accostando i due aggettivi, G. intende forse parodiare le movenze di un catalogo "eroico" come quello presente in Lucan. 4, 677-679 *Autololes Numidaeque vagi semperque paratus / inculto Gaetulus equo, tum concolor Indo / Maurus*; entrambi gli aggettivi ricorrono spesso come sinonimi poetici di *Afer*: cf. e.g. 10, 158 *cum Gaetula ducem portaret belua luscum*; 11, 124s. *dentibus ex illis quos mittit porta Syenes / et Mauri celeres et Mauro obscurior Indus*; 14, 196; inoltre Porph. *ad Hor. epist.* 2, 2, 181 *Gaetulo murice. Afro ac per hoc: Mauro. Significat enim purpuram Girbitanam*; ulteriori esempi in *OLD* s.v. *Gaetulus*. Vd. anche Campana 2004, 204s. con ampi riferimenti alla bibliografia pregressa. Delle due popolazioni cui G. allude, alla prima era tradizionalmente associata fama di barbara ferocia: cf. p. es. Sall. *Iug.* 18, 1 *Africam initio habuere Gaetuli et Libyes, asperi incultique, quis cibus erat caro ferina atque humi pabulum uti pecoribus. Ii neque moribus neque lege aut imperio quousquam regebantur: vagi palantes quas nox coegerat sedes habebant*; cf. anche Verg. *Aen.* 4, 40 con commento di Pease 1935; Hor. *carm.* 3, 20, 2 con Nisbet-Rudd 2004. Quanto ai *Mauri*, una diffusa etimologia del loro nome ne faceva i «negri» per antonomasia: cf. Isid. *origin.* 14, 5, 10 *Mauretania vocata a colore populorum; Graeci enim nigrum μαῦρον vocant*; Manil. 4, 729s. *Mauretania nomen / oris habet titulumque suo fert ipsa colore. Il nesso nigri... Mauri*, attestato ancora in Sil. 2, 439 *nec procul usta cutem nigri soror horrida Mauri*, insiste ulteriormente sul colore scuro della pelle dei *ministri* che toccheranno a Trebio, esasperando la contrapposizione con il delicato giovinetto al servizio di Virrone.

**54 cui ~ noctem:** era comunemente considerato di cattivo auspicio l'incontro con un uomo di colore: cf. 6, 600s. *mox decolor heres / impleret tabulas numquam tibi mane videndus*, in cui il solo fatto di incrociare con lo sguardo il proprio erede *Aethiops* rovinerebbe al "padre" l'intera giornata; cf. anche Plut. *Brut.*

48, 5 ὁ δ' Αἰθίοψ περιβόητος γέγονεν, ὁ τῆς πύλης ἀνοιχθείσης ἀπαντήσας τῷ φέροντι τὸν ἀετὸν καὶ κατακοπεῖς ταῖς μαχαίραις ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν οἰωνισαμένων (episodio riportato anche in App. *b. civ.* 4, 566; Flor. 2, 17, 7; Jul. Obs. 70). Tale superstizione, evidentemente fondata sul pregiudiziale atteggiamento della cultura romana nei confronti dei popoli africani (sulle cui tracce in G. vd. ampiamente Wiesen 1970, 137-150 e Thompson 1989, soprattutto 28-40), attribuiva un carattere “infernale” al colore scuro della pelle: vd. Hall 1983 e Thompson 1989, 110-113. Ciò rendeva particolarmente sgradito un incontro con un *Aethiops* di notte o in contesti che già di per se stessi propiziavano timori superstiziosi, come appunto poteva essere un viaggio tra i sepolcri che sorgevano lungo la via Latina. Cf. l’analoga formulazione di Sen. *apoc.* 13, 3 *vidit canem nigrum, villosum, sane non quem velis tibi in tenebris occurrere*. Vd. anche Otto 1890, 246 s.v. *nox* 3 e 343 s.v. *tenebrae*.

**nohis:** da intendersi non tanto come un’allocuzione a Trebio, quanto con valore impersonale: «uno che non si vorrebbe incontrare»; così anche *veheris* al v. 55.

**55 clivosae... Latinae:** come già ai vv. 44s., anche in questo caso la breve pericope dedicata alla descrizione dei coppieri dei *clientes* è conclusa da una perifrasi che funge da “chiusa” a questa sezione e introduce la successiva descrizione dell’attendente personale di Virrone. La via Latina collegava, con un percorso di circa 200 chilometri, Roma a Benevento; partendo, insieme alla via Appia, dalla porta Capena, la via Latina attraversava la valle del Sacco, ove si ricongiungeva all’Appia, proseguiva quindi lungo la valle del Liri, valicava l’Appennino Campano e giungeva infine nella valle del Sannio: con *clivosa* G. allude dunque alle colline e alle valli che la via doveva attraversare tra Lazio e Campania, in un percorso che a lui stesso doveva essere assai familiare, essendo la Latina la principale via di comunicazione tra Roma e la sua nativa Aquino. L’uso di

*clivosus* in riferimento al percorso di una strada è raro e altrove attestato solo nel latino tardoantico, cf. e.g. Ulp. *dig.* 43, 8, 2, 32 *via cum plana fuerit clivosa fiat*; Chiron. 5, 481; Veget. *mulom.* 2, 69, 2 *Quae valitudo nascitur aut longi itineris fatigatione aut ab anfractu clivosarum viarum*; Amm. 16, 11, 8 *difficiles vias et suapte natura clivas*; cf. anche l'uso metaforico di Lact. *inst.* 6, 4, 6 *via... illa caelestis difficilis et clivosa proposita est*. Sull'ellissi di *via*, usuale (come nell'italiano moderno) nei riferimenti ai nomi di strade, cf. e.g. 1, 60s. *dum pervolat axe citato / Flaminiam*; 171 *Flaminia tegitur cinis atque Latina*; cf. anche la *variatio* su questa immagine proposta in Paul. Nol. *carm.* 14, 72 *aspera montuosae carpuntur strata Latinae*.

**veheris:** vd. *ad* 54, *nolis*. Il senso che più comunemente *veho* assume nella diatesi passiva è quello di «farsi trasportare» e quindi di «viaggiare» (vd. *OLD* s.v. 5): cf. e.g. Catull. 101, 1 *multas per gentes et multa per aequora vectus*; Cic. *Phil.* 2, 58 *vehebatur in essedo tribunus plebis*. Con lo stesso valore ricorre ancora in 1, 158s. *qui dedit ergo tribus patruis aconita, vehatur / pensilibus plumis... ?*; 4, 21 *quae vehitur cluso latis specularibus antro*; 6, 351 *longorum vehitur cervice Syrorum*; in ciascuno di questi casi è ravvisabile un preciso riferimento alle *gestationes* in lettiga, vero e proprio *status symbol* del ceto aristocratico, che tuttavia risulta assente nella situazione qui proposta, più genericamente riferita a un viaggio notturno fuori dall'Urbe.

**monumenta:** ha qui il valore di «tombe», «sepolcri», per cui cf. e.g. Nep. *Att.* 22, 4 *sepultus est... in monumento Q. Caecili*; Ov. *met.* 13, 524 *condetur... tuum monumentis corpus avitis*; vd. per ulteriori esempi *ThLL* VIII, col. 1463, 13ss. Essendo vietata l'erezione di monumenti funerari privati all'interno della città, i sepolcri trovavano la più naturale collocazione lungo il corso delle principali vie che si diramavano da Roma: cf. e.g. 1, 171 cit. sopra, probabile modello di Prud. *Symm.* 1, 403-405 *Ipsa patrum monumenta probant, dis Manibus illic / marmora secta*

*lego, quacumque Latina vetustos / custodit cineres densisque Salaria bustis*; cf. anche Stat. *silv.* 2, 1, 176-178; Mart. 6, 28, 4s. *hoc sub marmore Glaucias humatus / iuncto Flaminiae iacet sepulcro*; di qui l'allocuzione al passante tipica delle iscrizioni funerarie: cf. e.g. Mart. 11, 13, 1s. *Quisquis Flaminiam teris, viator, / noli nobile praeterire marmor* (vd. in merito Lattimore 1942, 229-247).

**56 flos Asiae:** *flos* è frequentemente impiegato per alludere, in un'intuitiva metafora, a un elemento eccellente, che può esser considerato il lustro della propria categoria: cf. e.g. Plaut. *Cas.* 18s. *Ea tempestate flos poetarum fuit, / qui nunc abierunt hinc in communem locum*; Cic. *Flacc.* 61 *florem legatorum*; Liv. 7, 7, 5 *eximium florem iuventutis*. In connessione con una determinazione geografica, indica, analogamente, qualcosa che sia il «vanto» della propria terra d'origine: cf. Cic. *Catil.* 2, 24 *contra illam naufragorum eiectam ac debilitatam manum florem totius Italiae ac robur educite*; *Phil.* 11, 39; [Quint.] *decl. mai.* 3, 16 (p. 56, 13 Håkanson) *legiones, florem Italiae, civium sociorumque robora*; Sen. *Med.* 226 *decus illud ingens Graeciae et florem inclitum*; Lucan. 2, 196 *flores Hesperiae, Latii iam sola iuventus*; Claud. *in Eutr.* 1, 250 *flos Syriae*. Con questa nozione, inoltre, in *flos* coesiste evidentemente quella di «gioventù»: cf. e.g. Cic. *Cael.* 9 *in illo aetatis flore*; Lucr. 5, 847 *cupitum aetatis tangere florem*. Al servizio di Virrone, dunque, sta uno schiavo nel fiore della giovinezza, splendido al punto da donar vanto all'Asia intera. La definizione *flos Asiae*, coniata da G. sul modello delle espressioni sopra citate, sarà ripresa da Ausonio per indicare Astianatte: cf. *epitaph.* 15, 1-3 *Flos Asiae tantaque unus de gente superstes, / ... / hic iaceo Astyanax*; e ancora nella medesima sede metrica il nesso tornerà in Alberto di Stade (1264 ca.) in riferimento alla città di Troia, «decoro» dell'Asia: cf. *Troil.* 6, 313s. *Urbs bona, nobiliter steterat quae pluribus annis, / flos Asiae, Trojum gloria, gemma Phrygum*.

**ante ipsum:** l'attenzione torna su Virrone, cui G. allude con *ipse* come già ai vv. 30 e 37.

**pretio... paratus:** *parare* indica tipicamente l'acquisto di schiavi o l'assunzione di braccianti: cf. e.g. Ter. *Hec.* 726 *aliquam puero nutricem para*; Cic. *Planc* 62 *in mancipiis parandis*; *Lael.* 55; Catull. 10, 20 *octo homines parare rectos*; vd. *ThLL* X, col. 420, 24-66; nelle *Satire* ricorre frequentemente con il più generico senso di «acquistare», cf. e.g. 3, 224; 14, 140; 273. *Pretio parare* è *iunctura* tipica in tali espressioni: cf. Nep. *Att.* 13, 4 *potius diligentia quam pretio parare non mediocris est industriae*; Colum. 9, 8 *Sed quas pretio parabimus, scrupolosius praedictis comprobemus notis*; Sen. *Ag.* 287 *pretio parata vincitur pretio fides*; *clem.* 1, 18, 1 *parcere... captivis et pretio paratis*; Mart. 3, 62, 5 *aurea quod fundi pretio carruca paratur*. Sul prezzo medio di uno schiavo, infine, cf. Duncan-Jones 1974, 348-350.

**57-59** Per dare un'idea della ricchezza di Virrone, e soprattutto della prodigalità che egli mostra soltanto nei confronti di se stesso, G. sostiene che per un solo schiavo questi abbia speso una cifra superiore all'intero patrimonio di Tullo Ostilio, di Anco Marcio e, in breve, a tutti gli averi degli antichi re di Roma, qui definiti *frivola* (lett. «schiocchezze», «cose di poco conto») proprio per sottolinearne la povertà e la rusticità in confronto ai raffinati possessi di questo nuovo *rex*.

**57 Tulli... pugnacis:** Tullo Ostilio, il mitico terzo re di Roma, è detto qui *pugnax*, «bellicoso», in riferimento alla tradizione che voleva l'intero suo regno occupato in guerre con le città limitrofe per l'espansione di Roma nel Lazio: a lui si fanno risalire la sottomissione delle storiche rivali Fidene e Veio (cf. Liv. 1, 27), la distruzione di Alba (cf. Liv. 1, 28s.; Strab. 5, 3, 4 [231c]) e la sottomissione dei Sabini (Liv. 1, 30). Secondo il racconto liviano, per dedicarsi alle attività militari e alle continue guerre di espansione, Tullo dimenticò completamente di onorare il culto degli dèi secondo le prescrizioni del suo predecessore Numa Pompilio: una

pestilenza colpì allora Roma, e lo stesso re ne fu affetto. Soltanto allora Tullo si rivolse a Giove per ottenerne l'aiuto, ma il dio, offeso, lo colpì con una folgore (Liv. 1, 31). La punizione di Tullo fu accolta dai Romani come un monito a scegliere come suo successore un re pacifico: sul trono salì allora Anco Marcio, cui si fa risalire l'istituzione dei riti feziali, finalizzati a rendere la guerra accetta agli dèi. Sulla bellicosità di Tullo cf. Liv. 1, 22, 2 *Hic (Tullus) ferocior quam Romulus fuit*; 31, 5 *nulla... ab armis quies dabatur a bellicoso rege, alubriora etiam credente militiae quam domi iuvenum corpora esse*; 31, 8 *Tullus magna gloria belli regnavit annos duos et triginta*; Verg. *Aen.* 6, 812-815 *Quoi deinde subibit / otia qui rumpet patriae residesque movebit / Tullus in arma viros et iam desueta triumphis / agmina.*

**census:** nel suo senso più tecnico indica la registrazione dei cittadini romani e la loro distribuzione nelle classi censitarie in base alla ricchezza posseduta, che era tenuta con cadenza quinquennale dai censori, cf. e.g. Varr. *rust.* 3, 2, 4 *censores censu admittant populum*; vd. in merito Northwood 2008. Nel nostro caso ha tuttavia il più generico valore di «proprietà», «sostanze», frequentemente impiegato in riferimento sia ai possessi di un privato cittadino (e.g. 3, 140s. *protinus ad censum, de moribus ultima fiet / quaestio*; Cic. *Flac.* 52 *homini egenti, sordido, sine honore... sine censu*), sia alla ricchezza di una città o di un popolo (e.g. Ov. *met.* 15, 422 [*Troia*] *sic magna fuit censuque virisque*; Man. 4, 693 *Gallia per census, Hispania maxima bellis*; Flor. 2, 13, 21 *censum... et patrimonium populi Romani*).

**et Tulli... et Anci:** un analogo accostamento tra Tullo e Anco ricorreva in Hor. *carm.* 4, 7, 15 *quo pater Aeneas, quo dives Tullus et Ancus*; cf. ancora Verg. *Aen.* 6, 812-816, già parzialmente citato sopra, soprattutto 815 *Quem (Tullum) iuxta sequitur iactantior Ancus*. Come già Orazio, G. allude insieme al terzo e al quarto re di Roma per rievocare il passato semimitico di Roma, un passato che ai suoi occhi è sempre caratterizzato da purezza di virtù e austerità di costumi, e che evidentemente stride con l'ostentata mollezza di Virrone; rovesciando dunque la definizione

oraziana, G. insiste sulla “povertà” di Tullo e dei suoi successori: quel re che già da Orazio era stato definito *dives* risulta un povero soldato se paragonato a Virrone, e l’intero regno della Roma delle origini sembra un cumulo di misere masserizie in confronto alla ricchezza che Virrone ha scialacquato per un solo schiavetto. Alla “povertà” di Anco alluderà ancora con un intento analogo Claudiano: cf. *b. Gild.* 108s. *Utinam remeare liceret / ad veteres fines et moenia pauperis Ancii*, in cui si istituisce un confronto tra l’enormità dell’impero di Roma e la povertà dell’antico regno di Anco. Vd. Fedeli-Ciccarelli 2008, 346-348.

**58 ne te teneam:** formula colloquiale, fondata sull’uso di *tenere* in luogo del composto *retinere* (così già Wilson 1990, 259), per cui cf. Cic. *Att.* 10, 14, 1 *ne diutius te teneam, nullius consili exitum invenimus*; Sen. *epist.* 124, 20 *Sed ne te diu teneam, erit aliquod bonum in muto animali*. Cf. anche Cic. *Verr.* 2, 1, 34 *Ne diutius teneam, pecunia attributa, numerata est*; Rosc. 20 *Ne diutius teneam, iudices, societas coitur*.

**frivola:** *frivulus*, lett. «vile», «di scarso valore», al neutro plurale sostantivato acquista il valore specifico di «suppellettili», «masserizie»: cf. Sen. *Rh. contr.* 2, 1, 2 *ego illos in frivola invitavi nostra*; Sen. *dial.* 9, 1, 9 *nec inter illa frivola mea tam altus incedo*; Ulp. *dig.* 13, 7, 11, 5 *ad universam pensionem insulae frivola mea tenebuntur*. Nelle *Satire* ricorre ancora in 3, 198 *iam poscit aquam, iam frivola poscit*, ove indica i poveri averi che Ucalegonte cerca di salvare dall’incendio della sua *insula*. In questo caso designa invece l’insieme delle proprietà degli antichi re romani, nel senso esposto *ad* 57.

**59 quod cum ita sit:** nuova formula di transizione colloquiale, frequente in prosa (cf. e.g. Cic. *Att.* 8, 11d, 5; *Verr.* 2, 3, 119; Liv. 5, 54, 5; [Quint.] *decl. mai.* 6, 13 [p. 126, 5s. Håkanson]), ma di uso raro in poesia: una precedente attestazione è in Catull. 68, 37; cf. anche, con lievi variazioni, Ov. *trist.* 3, 6, 37s. *Quae si non ita sunt, alium, quo longius absim, / quaere* e Prop. 2, 17, 17 *Quod quamvis ita sit,*

*dominam mutare cavebo*, su cui vd. Fedeli 2005, 521: «La concessiva iniziale è attestata in poesia quando si vuole conferire alla frase un valore conclusivo»; vd. anche Axelson 1945, 46s.

**Gaetulum Ganymedem:** Ganimede, figlio di Troo, era nella mitologia greca il coppiere degli dèi: lo stesso Zeus, invaghitosi di questo giovinetto di straordinaria bellezza, lo aveva rapito mentre pascolava le greggi del padre sul monte Ida e, in forma di aquila, lo aveva condotto sull'Olimpo (cf. *Il.* 20, 233-235). Il suo nome è dunque frequentemente impiegato in antonomasia per alludere alla bellezza efebica dei giovani coppieri: cf. e.g. *Mart.* 7, 50, 3s. (che verosimilmente avrà influito su questa espressione giovenaliana: vd. Introduzione, p. 30); 9, 22, 11s. *aestuet ut nostro madidus conviva ministro, / quem permutatum nec Ganymede velis*; 9, 73, 5s. *rumpis et ardenti madidus crystalla Falerno / et pruris domini cum Ganymede tui*; *Stat. silv.* 1, 6, 33s. *illi marcida vina largiuntur: / Idaeos totidem putes ministros*. In questo caso, invece, il riferimento è evidentemente ossimorico: si tratta del *cursor* getulico cui si alludeva già al v. 53, il cui aspetto, lugubre e malaugurante, sarà tutt'altro che divino. La struttura prosodica del nome di Ganimede, enfaticamente collocato in clausola, fa sì che il verso si concluda con uno ionico *a minore*: tale accorgimento è spesso adoperato da Giovenale per sottolineare l'“esoticità” del bersaglio della sua invettiva, cf. p. es. 1, 53 *aut Diomedead aut mugitum labyrinthi*; 3, 70 *hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis*; 8, 229s. *Thyestae / syrma vel Antigones seu personam Melanippes*; vd. per altri esempi Hightet 1951, 700s.

**60 respice, cum sities:** cf. l'analogo scena proposta in *Apul. met.* 10, 17, 4 *sitiensque pocillatore respecto, ciliis alterna conivens, bibere flagitarem*, ove Lucio-asino rivolge lo sguardo al proprio coppiere per chiedergli da bere.

**milibus emptus:** la struttura prosodica del nesso, coincidente con un adonio, fa sì che nella poesia esametrica esso ricorra principalmente in clausola: cf. *Hor. epist.* 2, 2, 165 *aut etiam supra nummorum milibus emptum*; *Mart.* 11, 70, 1 *vendere*,



*Tucca, potes centenis milibus emptos?* (che presenta un'analogia anche tematica con il nostro caso, trattandosi di schiavi comprati a caro prezzo); 12, 66, 1 *bis quinquagenis domus est tibi milibus emptas*; Prud. *ditt.* 19s. *hoc illud milibus emptum / Spelaenum*. Sull'espressione vd. anche 4, 15 *sex milibus emit*, ove G. si riferisce a una triglia acquistata per una cifra astronomica.

**61 miscere:** nei simposi greci come nei banchetti romani, il vino non era bevuto puro, eccezion fatta per il sorso rituale che apriva simbolicamente le libagioni, ma veniva mescolato ad acqua e aromatizzato con miele o altre essenze; la miscela veniva preparata nell'ampio vaso da cui i coppieri attingevano per mescolare ai convitati, detto *crater* (calco del gr. κρατήρ, da κεράννυμι, appunto «mescolare»): qui il vino puro (*merum*) veniva diluito in proporzioni variabili in base al grado di ubriachezza che si desiderava raggiungere; sulle diverse miscele possibili, con le relative rielaborazioni letterarie e i sottesi valori sociali, vd. ora Catoni 2010, 89-94; inoltre Della Bianca – Beta 2002, 84s. Questo significato specifico di *miscere* è evidentemente conservato nell'italiano «mescere». Cf. anche Verg. *georg.* 1, 9 *poculaque inventis Acheloia miscuit uvis*; Hor. *sat.* 2, 4, 24 *Aufidius forti miscebat mella Falerno*; Tib. 2, 1, 46 *mixtaque securo est sobria lympa mero*.

**puer:** il ruolo di coppiere era tipicamente affidato a *pueri delicati*: cf. e.g. Catull. 27, 1 *Minister vetuli puer Falerni*; Stat. *silv.* 1, 5, 10 *iunge, puer, cyathos et ne numerare labora*; sulla conseguente associazione con Ganimede vd. *ad* 59.

**sed forma, sed aetas:** bellezza e giovinezza sono i due elementi che rendono desiderabile, e conseguentemente orgoglioso, il coppiere. *Forma* e *aetas* ricorrono sistematicamente in associazione come segni distintivi nelle descrizioni fisiche: cf. e.g. Plaut. *Amph.* *Davo prognatum patre eodem quo ego sum, forma, aetate item*; Ter. *eun.* 375 *Praeterea forma et aetas ipsast facile ut pro eunucho probes*; Ov. *met.* 9, 718 *par aetas, par forma fuit*; Prop. 2, 33b, 33 *Vino forma perit, vino corrumpitur aetas*; Stat. *silv.* 2, 1, 139 *Non te forma movet, non te lacrimabilis aetas?*; inoltre

Ov. *met.* 3, 455s. *Quove petitus abis? Certe nec forma nec aetas / est mea*, ove il nesso ricorre analogamente in clausola ed è a sua volta riferito a un giovane dalla divina bellezza, Narciso (come già osservato da Thomas 1959, 149 e Schmitz 2000, 176s.).

**62 digna supercilio:** il sopracciglio è tradizionalmente considerato simbolo e manifestazione esteriore dell'alterigia, in questo caso del *flos Asiae* che ritiene di essere troppo "prezioso" per poter servire un povero cliente; cf. ancora 6, 168s. *cum magnis virtutibus adfers / grande supercilium*, riferito all'alterigia che una donna di nobile famiglia mostrerebbe nei confronti di un più umile marito; Sen. *dial.* 2, 14, 1 *contumeliam vocant ostiari difficultatem, nomenculatoris superbiam, cubiculari supercilium*; [Sen.] *epigr.* 26, 1s. *Esse tibi videor demens quod carmina nolim / scribere patricio digna supercilio?*; e soprattutto Plin. *nat.* 11, 37 *Supercilia homini... maxime indicant fastum, superbiam. Aliubi conceptaculum, sed hic sedem habet; in corde nascitur, huc subit, hic pendet.*

**ille:** Secondo Courtney 1980, G. allude qui non al *flos Asiae* di Virrone, ma al coppiere getulico di Trebio, che, pur appartenendo alla categoria più umile dei servitori domestici, lo tratterebbe con alterigia e disprezzo. Più probabile, a mio avviso, è che G. voglia qui riferirsi proprio al raffinato giovinetto che serve Virrone: Trebio può soltanto ammirare la bellezza e il pregio di questo schiavetto magnificato ai vv. 56-59, ma se avrà sete dovrà rivolgere lo sguardo al malaugurante aspetto del suo Getulo, poiché l'altro (*ille*), il *puer* di Virrone, essendo stato acquistato così a caro prezzo, non si degnerebbe mai di andar da lui, nemmeno se espressamente chiamato; il *flos Asiae* considera infatti Trebio un invitato troppo umile per potergli rendere i suoi servigi, e lo guarda con fastidio per il solo fatto di dover stare in piedi mentre lui giace sdraiato impartendo ordini (così già Coccia 1995, 13). Trovo più coerente, in sintesi, considerare l'intera pericope dei vv. 60-65 dedicata alla descrizione dell'atteggiamento dello schiavetto del patrono; diversamente, un

analogo “ammutinamento” da parte dello schiavo getulico mancherebbe nel testo di un’adeguata giustificazione (mentre, nel caso del *flos Asiae*, esso sarebbe ampiamente motivato dalla sua giovinezza, dalla sua bellezza e dal valore che esse gli conferiscono), e soprattutto contrasterebbe con i vv. 51s., ove *tibi pocula cursor / Gaetulus dabit* non sembra neanche accennare all’ipotesi di un rifiuto del servo. Vd. in merito anche Romano 1979, 110.

**63 calidae gelidaeque:** sott. *aquae*; l’ellissi del sostantivo è frequente al punto che, in riferimento all’acqua, aggettivi come *calidus*, *frigidus*, *gelidus* etc. risultano di fatto sostantivati: cf. p. es. Hor. *sat.* 2, 7, 90s. *mulier vexat foribusque repulsum / perfundit gelida*; (*Falernum*) *frigido potu stomacho utile, non item in calida*; vd. per altri esempi *ThlL* III, col. 151, 75ss.; VI, coll. 1328, 80ss.; 1729, 78. Sull’uso di mescolare acqua al vino cf. *ad* 61; l’acqua impiegata a questo scopo poteva essere, in base al gusto dei convitati, calda o fredda: cf. Tac. *ann.* 13, 16, 2; Mart. 1, 11, 3s. *Iam defecisset portantis calda ministros, / si non potares, Sextiliane, merum*; 14, 105 *Frigida non derit, non derit calda petenti*; vd. anche Leary 1996, 167; Citroni 1975, 53; Howell 1980, 132. Il verso, posposto al v. 64 nei codd. P R O, fu espunto da Ribbeck 1859, che lo riteneva un’inutile ripetizione di quanto esposto ai vv. precedenti (in cui è già stato chiarito che si sta parlando di coppieri); ha tuttavia ragione Courtney 1975, 150 nel difendere l’autenticità del verso, riconducendo la dislocazione a un semplice errore per omeoarto: la confusione potrebbe essere stata ingenerata dalla presenza di tre versi tutti iniziati per *qu-*, oltre che dalla ripetizione di *quando* tra i vv. 62 e 63; proprio quest’enfatica iterazione, ben consona all’impostazione retorica del contesto, rende preferibile mantenere a testo il verso: vd. in merito Facchini Tosi 2006, 170.

**64 indignatur:** regge sia l’infinito *pareri*, sia le complete *quod... poscas et quod... recumbas*. Le due diverse costruzioni, ben testimoniate singolarmente (cf. *ThlL* VII, coll. 1184, 69-81 e 1185, 20-25), non risultano altrove attestate in una

simile giustapposizione; la *variatio*, oltre che da evidenti ragioni stilistiche, sarà verosimilmente causata dalla necessità di esplicitare la seconda persona di *poscas* e *recumbas*, mentre nel caso di *servire* l'identità di soggetto con *indignatur* consente l'uso della forma implicita.

**veteri... clienti:** in 1, 132 la stessa espressione indicava il lungo corso dei servigi dei *clientes* nei confronti del *patronus*, concetto ribadito al v. 13 della nostra satira con *veterum officiorum*; in questo caso, tuttavia, *vetus* potrebbe verosimilmente indicare l'età anagrafica del *cliens*, che realmente risulta “anziano” rispetto al *puer*, ma non per questo ottiene da lui un maggior rispetto (cf. più diffusamente sul tema 13, 53-56 con Ficca 2009, 74s.).

**65 se stante recumbas:** era tipico che i coppieri, e più in generale i servi del triclinio, rimanessero in piedi alle spalle dei convitati, che invece restavano distesi per tutta la durata del banchetto. Di qui deriva a *stare* un valore assai affine a quello di *servire*, tipicamente riferito proprio al servizio di *pueri* e *ministri* che, al banchetto come in ogni altro momento della vita domestica, assistono il padrone in attesa di sue indicazioni: cf. e.g. Gracch. fr. 26 Malcovati<sup>4</sup> *Nulla apud me fuit popina, neque pueri eximia facie stabant*; Mart. 4, 66, 9s. *Nec tener Argolica missus de gente minister, / sed stetit inculti rustica turba foci*; Suet. Iul. 49, 2 C. *Memmius etiam ad cyathum... Nicomedi stetisse obicit*; Cal. 26, 2; vd. anche Moreno Soldevila 2006, 457s. La descrizione di questa scena è evidentemente sarcastica e si fonda sul capovolgimento dei ruoli tradizionali: è il servo a trattare con alterigia il convitato, indignandosi perché deve assistere in piedi mentre quest'ultimo giace sul triclinio; un ribaltamento analogo a quello su cui si fonda Petron. 70, 10 *'Permitto, inquit [sc. Trimalchio], Philargyre... dic et Menophilae, contubernali tuae, discumbat'. Quid multa? Paene de lectis deiecti sumus, adeo totum triclinium familia occupaverat*, che a propria volta riproponeva in chiave parodica i motivi proposti in Sen. *epist.* 47, 2 *Itaque rideo istos qui turpe existimant cum servo suo cenare: quare, nisi quia*

*superbissima consuetudo cenanti domino stantium servorum turbam circumdedit?* (come osservato già da Révay 1923, 70; vd. ancora Maiuri 1945, 209 e da ultimo Schmeling 2011, 289-291).

**66 [maxima ~ superbis]:** il verso fu sospettato da Heinrich (1839, II, 204 *ad* 51), quindi costantemente espunto a partire da Jahn 1868; una sua difesa è proposta da Courtney 1975, 153 (seguito quindi da Martyn 1987), secondo cui il verso potrebbe essere considerato come una formula di transizione alla scena successiva, che proporrà appunto un caso di alterigia nei confronti del *cliens* da parte di un servo, e quindi potrebbe essere mantenuto a testo modificandone leggermente l'interpunzione (*maxima quaeque domus servis est plena superbis: ecce alius...*). È tuttavia difficile sottrarsi all'impressione che si abbia a che fare con l'interpolazione di una *sententia* tesa a riassumere, peraltro in maniera scialba e banalizzante, il comportamento generale dei servi cui G. sta facendo riferimento in questa sezione della satira; la sua presenza risulta inoltre superflua anche ove si pensi con Courtney a una formula di transizione, giacché a questo compito assolverà già in sé il nesso *ecce alius*, in apertura del verso successivo e della nuova scena proposta (vd. *ad* 67).

**67-79** Terzo esempio dell'*iniquitas* di Virrone: dopo il vino e l'acqua, G. invita Trebio a soffermarsi sui diversi tipi di pane che vengono serviti, rispettivamente, a lui e al *dominus*. Naturalmente al *cliens* spetteranno ancora umiliazioni: Virrone terrà per sé il pane più soffice, lasciando a Trebio croste immangiabili; e nemmeno in questo caso mancheranno servi preposti a ricordare al *cliens*, qualora dovesse tentare qualche audacia, che a lui spetta rigorosamente il pane della categoria peggiore, ben individuato dal pessimo colore e appositamente riposto in ceste separate. Al pari del vino (per cui vd. *ad* 24-48), il pane è un elemento considerato indicatore della liberalità del *dominus* della cena: si veda e.g. Mart. 6, 11, 1-4 *Quod non sit Pylades hoc tempore, non sit Orestes / miraris? Pylades, Marce, bibebat idem, / nec melior panis turdusve dabatur Orestae, / sed*

*par atque eadem cena duobus erat* (con Grewing 1997, 129); cf. anche Suet. *Iul.* 48, in cui a testimonianza della liberalità di Cesare si ricorda come questi avesse messo in ceppi un fornaio che serviva ai convitati pane diverso dal suo, e Script. hist. Aug., *Hadr.* 17, 4, ove si testimonia dell'attenzione personalmente riservata da Adriano al controllo delle pietanze che venivano servite a tutti i suoi convitati. Ancora una volta, dunque, il *cliens* deve riflettere sul trattamento che riceve come ricompensa di un servizio quotidiano, di lungo corso e, soprattutto, assai gravoso. Chiude questa scena un "interludio riflessivo", in cui è il cliente stesso a prender la parola esprimendo – apparentemente – una propria presa di coscienza, che tuttavia resterà senza sviluppi nel corso della satira.

**67 ecce alius:** *ecce* è abitualmente impiegato da G. in inizio di frase, per lo più per introdurre nel discorso un personaggio o una situazione nuova; cf. e.g. 4, 1 *Ecce iterum Crispinus*, ove introduce il ritorno in scena di un tale Crispino; 6, 511s. *ecce furentis / Bellonae matrisque deum chorus intrat et ingens*, dove segnala l'ingresso in scena del coro di Bellona; 12, 24 *genus ecce aliud discriminis audi*, in cui presenta un nuovo pericolo all'interno della descrizione del naufragio dell'amico Catullo. Nel nostro caso, il nesso sposta l'attenzione dal comportamento del coppiere a quello di un altro servo, incaricato di distribuire a ciascuno il proprio pane. In poesia esametrica, il nesso *Ecce alius* sembra trovare in inizio di verso la propria collocazione privilegiata: cf. e.g. Verg. *Aen.* 9, 417; Manil. 2, 43.

**quanto... murmure:** *murmur* è termine evocativo, frequentemente associato al rumore sordo e minaccioso di marosi, tuoni o venti: cf. e.g. Lucan. 2, 701s. *murmure vasto / impulsus rostris sonuit mare*; Lucr. 1, 68s. *quem [sc. Epicurum] neque fama deum nec fulmina nec minitanti / murmure compressit caelum*; Verg. *Aen.* 10, 98s. *caeca volutant / murmura venturos nautis prodentia ventos*. Per un'intuitiva associazione è spesso impiegato in riferimento a mormorii cupi e vibranti di indignazione: cf. p. es. Verg. *Aen.* 12, 239 *serpit... per agmina murmur*;

Ov. *met.* 12, 49-52 *parvae murmura vocis, / qualia de pelagi, siquis procul audiat, undis / esse solent, qualemve sonum, cum Iuppiter atras / increpuit nubes, extrema tonitrua reddunt*. Nel nostro caso indica l'irato brontolio con cui il servo porge il pane al cliente: per il ricorrere del medesimo nesso in un contesto analogo cf. Sen. *apoc.* 6, 2 *excandescit hoc loco Claudius et quanto potest murmure irascitur*.

**68 vix fractum:** è generalmente inteso dai commentatori come equivalente di *vix frangendum*, con *fractum*, cioè, che risulterebbe impiegato in luogo di un aggettivo in *-bilis*. Un tale valore del participio perfetto è sì attestato, soprattutto a partire dall'età augustea (probabilmente sotto un'influenza greca: vd. *HS*, II, 392), ma per lo più in riferimento a participi di verbi composti con *in-* e, pertanto, dal significato negativo: cf. e.g. *invictus* = «invincibile» (Hor. *epod.* 13, 12 *invicte, mortalis dea nate puer Thetide*); *incorruptus* = «incorruttibile» (Gell. 14, 4, 3 *qui Iustitiae antistes est, oportere esse gravem, sanctum, severum, incorruptum, inadulabilem*); *immutus* = «inflexibile» (Tac. *ann.* 2, 29, 2 *supplices voces ad Tiberium tendens immoto eius vultu excipitur*). Non sembra essere questo il nostro caso, ove *vix fractum* potrebbe significare letteralmente «spezzato a fatica» (dal servo, prima di esser offerto ai convitati). Courtney 1980 rifiuta questa ipotesi sostenendo che, generalmente, il *frangere panem* era un'azione che i commensali facevano autonomamente; a mio avviso, tuttavia, è più probabile che questa *fractio panis* sia stata preliminarmente effettuata dal *minister* che ora serve in tavola i *quadra* e i *frustula* in cui le forme di pane sono state già divise: sappiamo infatti che queste ultime erano generalmente di grandi dimensioni (Plauto parla, iperbolicamente, di forme larghe tre piedi: cf. *Bacch.* 580), e difficilmente a una tavola tanto avara sarebbe stata lasciata a un commensale, peraltro così disprezzato, un'intera forma di pane; più verosimile è dunque che il secondo servo abbia, tra tanti brontolii, spezzato a fatica questo pane duro e rafferma (così già Ruperti 1803, 118 = 1831, 149; Lemaire 1823, 314) per poi riporlo negli appositi *canistra*.

**solidae iam mucida frusta farinae:** l'immagine è analoga a 14, 128 *mucida caerulei panis consumere frusta*; per meglio sottolineare la cattiva qualità di questo pane, G. varia qui il più frequente nesso *frustum panis* (cf. e.g. *Cat. orat.* fr. 40, 2 Sblendorio; *Sen. dial.* 7, 25, 1; *Apul. met.* 1, 19, 3), sostituendo *panis* con il riferimento metonimico alla farina da cui esso è stato ricavato; *solidus* (ad 13) andrà dunque inteso nell'accezione più letterale: il pane raffermo che vien porto ai *clientes* è stato impastato con della farina già di per sé andata a male, rappresa fin quasi a formare un unico, solido blocco. *Mucidus*, infine, quando riferito ad alimenti vale letteralmente *muco inquinatus* (vd. *ThLL* VIII, col. 1554, 60), quindi «acido», «muffito»: cf. e.g. *Colum.* 12, 39, 1; *Mart.* 8, 6, 4. Il suo impiego in riferimento al pane, mai altrove attestato nell'antichità, ricorre ancora in *Don. ad Ter. Eun.* 939, 3 (*panem*) *ex antiquitatem mucidum*.

**69 genuinum:** indica letteralmente i molari, vale a dire i più robusti dei denti: cf. e.g. *Cic. nat. deor.* 2, 134 *eorum (sc. dentium) adversi acuti morsu dividunt escas, intimi autem conficiunt qui genuini vocantur*. Proprio il particolare “vigore” di questa categoria di denti consentiva a Persio un uso evidentemente metaforico del termine, cf. 1, 114s. *secuit Lucilius urbem, / te Lupe, te Muci, et genuinum fregit in illis* (su cui cf. il commento di Cornuto: *vel dentes vehementer mordent genuini*); analogamente anche *Hier. epist.* 50, 5, 2 *possum remordere, si velim, possum genuinum laesus infigere*; 108, 15, 1 *ne apud detractatores et genuino me semper dente rodentes fingere puter*. G. intende invece sottolineare ancora quanto sia immangiabile questo pane, tanto duro da mettere alla prova persino i denti più saldi del *cliens*; per un'immagine parzialmente assimilabile cf. [*Verg.*] *cat.* 13, 36 *fameque genuini crepant*; sull'etimologia del termine cf. infine *Paul. Fest.* p. 83, 28 *Lindsay Genuini dentes, quod a genis dependent*.



**admittentia:** *admitto* ha qui il senso di «consentire», «permettere» (*ThLL* I, col. 754, 60-83), che in G. ricorre ancora in 3, 234s. *nam quae meritoria somnum / admittunt?*; 7, 65 *pectora vestra duas non admittentia curas*.

**70 sed:** «invece», «al contrario»: marca contrastivamente il nuovo spostamento dell'attenzione da Trebio a Virrone.

**tener ~ fictus:** cf. Sen. *epist.* 123, 2 *illum [sc. malum panem] tibi tenerum et siligineum fames reddet*. Il verso descrive il pane riservato a Virrone contrapponendolo in ogni aspetto a quanto precedentemente detto del pane di Trebio: *tener* è in contrasto con *vix fractum* (e con la seguente descrizione della sua durezza), *niveus* con *mucida frusta*, *molli... siligine fictus* con la precedente allusione alla *solida... farina*.

**niveus:** il pane ottenuto dalla farina della qualità migliore era detto comunemente *candidus*, in evidente riferimento al suo colore chiaro: cf. e.g. Varr. *rust.* 3, 7, 9; Cels. 6, 6, 1; Petron. 64, 8. Con *niveus* G. varia poeticamente la definizione comune accentuando ulteriormente il nitore di questo pane: sulla corrispondenza tra colore e qualità del pane, vd. già *ad* 11; inoltre André 1981<sup>2</sup>, 68s.; Schmeling 2011, 267.

**siligine:** il fior di farina, ricavato dalla varietà di frumento più pregiata per bianchezza e finezza: cf. Plin. *nat.* 18, 85 *Siliginem proprie dixerim tritici delicias candore sive virtute sive pondere*; 86 *E siligine lautissimus panis pistrinarumque opera laudatissima. Praecellit in Italia, si Campana Pisis natae misceatur*. Significativamente, in Sen. *epist.* 119, 3 il *panis siligineus* è contrapposto a quello *plebeius*: *Esurio: edendum est. Utrum hic panis sit plebeius an siligineus ad naturam nihil pertinet*. Vd. in merito André 1981<sup>2</sup>, 52 e 60-63.

**fictus:** lezione sicuramente preferibile al *factus* di V e Φ, vale «impastato», secondo il senso più letterale del verbo, vale a dire «plasmare», «modellare»: cf. per altri esempi *Cat. agr.* 76, 3 *placentam fingito*; *Varr. fr.* 310 Salvatore *proinde ut elixum pane ex farre et aqua frigida fingeant*; *Sen. epist.* 90, 23 *farinam aqua sparsit et adsidua tractatione perdomuit finxitque panem*; *Suet. Aug.* 4, 2 *Materna tibi farina est ex crudissimo Ariciae pistrino: hanc finxit manibus collybo decoloratis Nerulonensis mensarius*.

**71 servatur domino:** enfaticamente collocata in *rejet* e conclusa dalla cesura pentemimere, l'espressione assume l'estrema perentorietà di una prescrizione cui in nessun modo i commensali potrebbero contravvenire; l'effetto è funzionale a preparare il successivo "interludio riflessivo" affidato a Trebio, che descrive un'ipotetica infrazione a questa norma, con le reprimende che inevitabilmente ne deriverebbero.

**domino:** per l'appellativo vd. *ad* 49.

**dextram cohibere memento:** con la stessa, ironica solennità, G. prescrive al *cliens* di tenere a freno le mani, e non lasciarsi andare al desiderio di servirsi, piuttosto che del proprio pane stantio, di quello soffice e niveo riservato al padrone. Il nesso *memento* + infinitivo ricorre nelle *Satire* ancora in 6, 572 *Illius occursus etiam vitare memento*, e in 9, 93 *Haec soli commissa tibi celare memento*; entrambi i contesti sono accomunati al nostro dall'ironia che accompagna la perentorietà del comando: nel primo caso è il poeta che raccomanda al suo interlocutore di guardarsi dalla donna esperta di astrologia, nel secondo Nevolo implora il poeta stesso affinché non riveli un segreto che, pure, sarà inevitabilmente noto a tutti prima ancora di esser confidato. Il nesso ricorre sempre in clausola, nelle *Satire* e più in generale nella poesia esametrica (e.g. *Lucr.* 2, 66 *expediam: tu te dictis praebere memento*; *Verg. Aen.* 2, 549 *degeneremque Neoptolemum narrare memento*; *Hor. carm.* 1, 7, 17 *sic tu sapiens finire memento*), per ragioni essenzialmente prosodiche,

cui si aggiunge verosimilmente la ricerca di un' enfasi che ben conviene a tale *iunctura*. La clausola *cohibere memento* ricorre ancora in Sil. 16, 219 *Tu Libya, tu te Ausonia cohibere memento*.

**72 salva ~ reverentia:** un'altra perentoria prescrizione rende palese l'ironia già sottesa alle precedenti: il rispetto tanto solennemente richiesto al *cliens* dovrà esser tributato non al pane, che già in sé sarebbe stato elemento fin troppo umile per esser oggetto di una tale *reverentia*, ma allo stampo in cui esso è stato cotto.

**salva sit:** sembra ricalcare uno stilema tipico delle invocazioni beneauguranti: cf. e.g. Ter. *ad.* 411 *Salvos sit!*; Plin. *epist.* 9, 1, 2 *Salva sit tibi constantiae fama*; Front. *epist.* 1, 3, 2 (p. 91, 22s. van den Hout<sup>2</sup>) *sit salvus sator, salva sint sata, salva seges sit, quae tam similes procreat*; per un irriverente uso della medesima espressione cf. Mart. 3, 85, 4 *cum sit salva tui mentula Deiphobi*.

**artoptae:** calco del greco ἀρτόπτης, indica un particolare recipiente utilizzato per la cottura del pane. Il termine, che già in greco ha solo due attestazioni (Poll. *On.* 10, 112 τὸ σκεῦος ἐν ᾧ τοὺς ἄρτους ἐνοπτῶσιν οὕτω καλεῖν, ὃν νῦν ἀρτόπτην καλοῦσι; Hesych. α 1054 Latte), ricorre altrove in latino solo in Plaut. *Aul.* 400 *Ego hinc artoptam ex proximo utendam peto*, poi citato da Plinio il Vecchio in *nat.* 18, 107 *Artoptas iam Plautus appellat in fabula quam Aululariam inscripsit*; il pane cotto in tali recipienti assumeva la definizione di *artopticius*: cf. Plin. *nat.* 18, 88 e 105; André 1981<sup>2</sup>, 67 e 218.

**reverentia:** il termine rimanda a un timore reverenziale (cf. p. es. Tac. *Ger.* 39, 3 *Est et alia luco reverentia: nemo nisi vinculo ligatus ingreditur; hist.* 2, 78, 3 *nec simulacrum deo aut templum...: ara tantum et reverentia*) che è evidentemente sproporzionato rispetto all'oggetto cui dovrebbe qui essere tributato: il contrasto tra la solennità della prescrizione e il suo umile referente materiale trasmette nel lettore

un senso di straniamento, che contribuisce a enfatizzare l'assurdità delle condizioni imposte a Trebio. Si tratta di un espediente stilistico frequentemente adoperato in situazioni analoghe da G., che costantemente ricerca – specie nei luoghi più carichi di enfasi – lo scarto stridente tra la sublimità dell'espressione e la banale trivialità dell'oggetto rappresentato. Si veda per una più approfondita analisi di questa marca stilistica giovenaliana Pasoli 1982, in particolare 353s., con ampi riferimenti alla bibliografia pregressa; utile inoltre Stramaglia 2008, 16.

**finge tamen:** è inteso da Courtney 1980 e Cuccioli Melloni 1988 come protasi (= *si fingas*) del periodo ipotetico che ha come apodosi *superest*; l'intera espressione varrebbe quindi: «se fingi di essere un po' più sfacciato, c'è subito uno che ti costringe...». Più probabile è a mio avviso che, come sarà ancora in 8, 195s. *Finge tamen gladios inde atque hinc pulpita poni, / quid satius?*, qui *finge* possa avere il senso di «immagina», «pensa», in una costruzione analoga a quella dei vv. 6s. *hoc tamen ipsum / defecisse puta*; così, per esempio, Ov. *her.* 16, 353; *tr.* 5, 6, 25; e soprattutto, per la comune impostazione retorica, [Quint.] *decl. mai.* 15, 11 (p. 314, 20s. Håkanson) *Finge te tamen aliqua remedii tui sentire tormenta*. L'enfasi di questa esortazione è posta in rilievo dalla dieresi bucolica, secondo uno stilema tipico della solennità dell'epica e più volte riproposto da G.: cf. e.g. 2, 89 *solis ara deae maribus patet*. || “*Ite, profanae*”; 6, 375s. *custodem vitis et horti / provocat a domina factus spado*. || *Dormiat ille*; 7, 147s. *Quis bene dicentem Basilum ferat?* || *Accipiat te / Gallia*. Per ulteriori esempi vd. Hellegouarc'h 1969 = 1998, 528; sulle finalità espressive dell'espediente vd. p. es. Lucot 1965, in particolare 262s.

**73 inprobulum:** *improbis* ricorre nelle *Satire* sia nell'accezione di «audace», «sfacciato» (cf. 3, 282; 9, 63), sia nel senso più negativamente connotato di «ingiusto», «perfido» (cf. 6, 86; 605; 13, 3; 16, 37). Nel nostro caso, il diminutivo – mai altrove attestato – verosimilmente marca l'ironia sottesa a una simile definizione, dal momento che l'atto di audacia in questione non è altro che il

tentativo di assaggiare del pane migliore; e l'insignificanza di quest'infrazione alle norme della tavola stride evidentemente con l'imponente portata delle prescrizioni sopra esposte, e soprattutto con la reprimenda che seguirà: cf. anche Petersen 1917, 54.

**superest:** secondo Duff 1898 e Courtney 1980 vale qui *superpositus est*, come equivalente del gr. ἐφέστηκε, «is in charge»; vd. anche *OLD* s.v. 1b, che tuttavia non adduce altri passi a esemplificazione del senso di «to be set (over) as a guard of watch»: Virrone dunque avrebbe espressamente incaricato un servo di sorvegliare le ceste del pane. Posto che tale mansione di controllo è ben esplicitata dalla successiva relativa, *superesse* in sé potrebbe esser inteso nel più letterale senso di «incombere», «sovrastare» (cf. e.g. Val. Fl. 6, 760 *armaque quique cava superest de casside vultus*; Sen. nat. 3, 28, 4 [*fretum*] *in miram altitudinem erigitur et illis tutis hominum receptaculis superest*; vd. anche *OLD* s.v. 1a): mentre Trebio è steso sul letto tricliniare, un servo è in piedi lì alle sue spalle, e quasi sovrastandolo minacciosamente dall'alto controlla ogni suo movimento, frenando sul nascere ogni sua velleità.

**ponere cogat:** *ponere* va inteso nel senso di «metter giù», «posare» (vd. *OLD* s.v. 6), come frequentemente nelle *Satire*: cf. e.g. 2, 74 *positis... aratris*; 6, 172 *pone sagittas*; 6, 264 *positis... armis*; vd. anche Gnllka 1969 = 2007 e Griffith 1971. L'oggetto è, naturalmente, il pane che Trebio potrebbe eventualmente aver preso dalla cesta "inappropriata". La costruzione di *cogo* + infinito è sempre preferita da G. a quella con il congiuntivo, semplice (come e.g. in Sen. *epist.* 53, 3 *coegi peteret lidus*) o introdotto da *ut* (come e.g. in Cic. *Tusc.* 1, 15 *coegisti ut concederem*): cf. p. es. 3, 188s. *praestare tributa clientes / cogimur*; 4, 146 *festinare coactos*; 13, 222 *turbat pavidum cogitque fateri*.

**74-75** Il servo "guardiano" del pane rivolge a Trebio una richiesta gentile nella forma, ma estremamente sprezzante nel contenuto: il *cliens* dovrà esser tanto

“cortese” da saziarsi del pane preparato appositamente per lui, di cui generalmente si serve e di cui dovrebbe ormai ricordar bene il colore. Ovvvia l’umiliazione del *cliens*, *amicus* dell’anfitrione, nel vedersi redarguire con tanta acrimonia da un servo: sul rapporto “gerarchico” in cui i clienti si pongono rispetto ai servi e ai liberi del patrono vd. già *ad 28*.

**vis tu:** è frequentemente impiegato per proporre un comando, per quanto perentorio, in forma attenuata e cortese: cf. e.g. Cic. *fam.* 4, 5, 4 *Visne tu te, Servi, cohibere et meminisse hominem esse natum?*; Hor. *sat.* 2, 6, 92 *Vis tu homines urbemque feris praeponere silvis?*; Sen. *nat.* 4, praef. 13 *Vis tu ista verba... ferre ad aliquem qui... vult quidquid dixeris audire?*; Mart. 10, 83, 9s. *Vis tu simplicius senem fateri, / ut tandem videaris unus esse?*. Vd. KS II, 505b.

**consuetis... canistris:** *canistrum* (calco del gr. κάλυστρον) indica la cesta impiegata per contenere gli alimenti da offrire ai commensali di un banchetto o destinati a essere offerti in occasione di sacrifici; in entrambe le situazioni, l’uso più tipico è quello di contenitore per pane: cf. e.g. Verg. *Aen.* 1, 701s. *Dant famuli manibus lymphas, Cereremque canistris / expediunt*; Val. Fl. 1, 253s. *Exta ministri / rapta simul veribus Cereremque dedere canistris*; Stat. *Theb.* 1, 523s. *cumulare canistris / perdomitam saxo Cererem*. Nonostante la cena in questione sia presentata come un evento raro ed eccezionale, il servo può definire *consueta* per il *cliens* i *canistra* di pane rafferma: ciò implica evidentemente che non solo il *patronus*, ma persino i suoi servi hanno ormai ben chiaro di quale considerazione sia degno un *cliens*, e ciascuno nella casa è solito ritenere «abituale» e ben consona al suo rango l’umiliazione di un cibo di pessima qualità e di un trattamento volutamente mortificante. Vd. anche Urech 1999, 88.

**audax:** quello stesso atteggiamento del *cliens* che G., tra bonarietà e ironia, aveva detto *improbulus*, viene ora ben più duramente ripreso dal servo: *audax* va qui

inteso nel più negativo senso di «impudente», «sfacciato», con cui ricorre ancora nelle *Satire* in 6, 284; 399; 11, 201.

**impleri:** vale qui «saziarsi» (vd. *ThLL* VIII, p. 632, 80): cf. e.g. Varr. *rust.* 2, 5, 12 (*armenta*) *cibo et potione se impleant*; Cic. *leg. agr.* 2, 47 (*decemviri*) *cum se sociorum... sanguine satiaverint*; Sen. *epist.* 60, 2 *Taurus paucissimorum iugerum pascuo impletur*. L'ablativo indica generalmente il cibo di cui ci si sazia: nel nostro caso *canistris* è un'evidente metonimia che rimanda al pane contenuto dalle ceste.

**colorem:** il *cliens* dovrebbe ormai sapere che il pane a lui destinato è quello più scuro, mentre quello *niveus* sarà per il patrono: vd. già *ad* 11 e 70; inoltre Mart. 9, 2, 4 *convivam pascit nigra farina tuum*, su cui vd. Introduzione, p. 32.

**76-79** La riflessione di Trebio, conseguente al rimbrotto ricevuto dallo schiavo, si muove sulla stessa linea dei vv. 19-23: questa volta è lo stesso cliente a mettere a confronto le fatiche del suo servizio e le ricompense che gliene derivano. G. sembra in tal modo attribuire al *cliens* una certa consapevolezza della situazione, ma ciò non porterà apprezzabili cambiamenti nel tono della satira, che sino all'ultimo verso proseguirà alternando al biasimo di Virrone una censura della cieca acquiescenza del *cliens*. Analoga la riflessione che Luciano attribuirà al suo cliente in *merc. cond.* 30: «“Me misero, me sventurato! ... Quali le conversazioni di un tempo, i compagni, la vita tranquilla, il sonno misurato sulla voglia di dormire, le passeggiate in libertà, che ho lasciato, e quale l'abisso in cui sono venuto a precipitarmi! A quale scopo, o dèi, e che cos'è mai questo generoso stipendio? Non potevo procurarmi anche altrimenti un guadagno maggiore di questo, e non c'era insieme la mia piena libertà?”» (tr. V. Longo).

**Scilicet:** ha la funzione di sottolineare l'assurdità della situazione, accentuando l'amaro sarcasmo che pervade la risposta del *cliens*: per un uso analogo cf. p. es. Verg. *Aen.* 4, 379s. *Scilicet is superis labor est, ea cura quietos / sollicitat*

(con Pease 1935), in cui l'avverbio marca l'avvio dell'amara presa di coscienza di Didone, o anche 11, 371-373 *Scilicet ut Turno contingat regia coniunx, / nos animae viles, inhumata infletaque turba, / sternamur campis* (con Horsfall 2003), in cui *scilicet* apre l'ultima provocazione di Drance verso Turno. Anche nelle *Satire* ricorre sempre in contesti ironicamente antifrastici: cf. e.g. 2, 122 *Scilicet horreret maioraque monstra putares, / si mulier vitulum vel si bos ederet agnum?*; 6, 239s. *Scilicet expectas ut tradat mater honestos / atque alios mores quam quos habet?*. Tipica la collocazione in apertura di verso, tendenza che si riscontra, salvo rare eccezioni, in tutta la poesia esametrica latina pervenutaci, dall'antichità sino all'alto medioevo. Vd. anche Vessereau 1961, 57; Stramaglia 2008, 195.

**hoc:** indica verosimilmente l'umiliazione di sentirsi riprendere da un servo per il solo fatto di aver tentato di assaggiare il pane del patrono.

**fuera:** qui equivale a *fuit*: l'intercambiabilità tra perfetto e piuccheperfetto è tipico della lingua colloquiale e in poesia risponde generalmente a esigenze metriche: vd. *HS* II, 320s. Il fenomeno si verifica spesso in G.: cf. p. es. 9, 96 *Qui modo secretum commiserat, ardet et odit*; 7, 152s. *Nam quaecumque sedens modo legerat, haec eadem stans / perferet*; 15, 16.

**propter quod:** la riflessione attribuita a Trebio riecheggia fin quasi alla lettera le considerazioni precedentemente svolte da G.: cf. vv. 19-20 *habeat Trebius propter quod rumpere somnum / debeat*.

**relicta / coniuge:** per questo enfatico *enjambement*, con la disposizione di *relicta* in clausola e *coniuge* in *rejet*, cf. *Sil. It.* 3, 117s. *atque acies inter flagrantiaque arma relictae / coniugis et nati curam servare memento* e *Mart.* 1, 62, 5s. *iuvenemque secuta relicto / coniuge Penelope venit*.



**per montem ~ Esquilias:** secondo l'interpretazione tradizionale, l'espressione costituirebbe un'endiadi per *Esquilinum montem*; si noti però che in 3, 71, *Esquilias dictumque petunt a vimine collem*, un'analoga perifrasi associa l'Esquilino al Viminale facendo dei due colli i luoghi simbolo dell'attività del *cliens*: su tali alture, infatti, sorgevano le ville della nobiltà cittadina, che nella maggior parte dei casi i *clientes* dovevano raggiungere inerpicandosi dal popoloso quartiere della Suburra. Come Umbricio in 3, 71, Trebio sta qui alludendo al proprio servizio clientelare indicando i luoghi dove più frequentemente si recava per la *salutatio matutina* dei *patroni*, e non escluderei che anche nei nostri versi G. abbia inteso indicare con una perifrasi i due colli più abitualmente percorsi dalla *salutatrix turba* dei clienti, appunto l'Esquilino e il Viminale; il nome proprio di quest'ultimo, del resto, presenta una prosodia inammissibile nell'esametro (*Vīmīnālis*) e richiede la sostituzione con una perifrasi. Si potrebbe dunque ipotizzare che qui, in un discorso venato di amaro sarcasmo e di beffarda solennità, G. abbia impiegato in riferimento al medesimo colle una definizione epicizzante (appunto *mons adversus*), che concorre a sottolineare la portata delle fatiche del *cliens*, ma risulta sproporzionata rispetto al suo referente concreto: il Viminale è infatti il meno alto dei colli romani, e chiamandolo «l'impervio monte» G. riproporrebbe il medesimo, deliberato scarto straniante tra definizione e referente già notato *ad 72*.

**per montem adversum:** *adversus mons* è nesso ricorrente sia in poesia (Lucan. 9, 449s. *non montibus ortum / adversis frangit*; [Verg.] *Culex* 243 *quid saxum procul adverso qui monte revolvit*; Ov. *am.* 1, 9, 11s. *ibit in adversos montes duplicataque nimbo / flumina*) sia in prosa (Liv. 2, 31, 4 *in adversos montes agmen erigeret*; 29, 33, 3 *per adversum montem erectam aciem ducit*; 41, 18, 11 *duabus simul partibus subire in adversos montes coepit*; Quint. 2, 17, 19 *per noctem in adversos montes agens armenta*; Tac. *ann.* 15, 42, 2 *squalenti litore aut per montes adversos*).

**gelidas... Esquilias:** con *Esquiliae* si indicava la *regio* in cui sorgevano le tre alture (*Oppium, Fagutal, Cispium*) che insieme costituivano il *mons Esquilinus*, il più alto e imponente dei colli romani. Già dimora di Servio Tullo e di Tarquinio il Superbo, che avevano inteso “nobilitare” il luogo ponendovi la propria residenza privata (cf. Liv. 1, 44), l’Esquilino fu a lungo sede di una necropoli, detta *campus Esquilinus*, in gran parte riservata agli schiavi e alla plebe di censo più basso: cf. Varr. *Lat.* 5, 4, 25; Hor. *sat.* 1, 8, 13; 2, 6, 33; *epod.* 5, 100 (vd. anche Lorenzini 2004 e Barbera 2006). Fu Augusto a volere una “riqualificazione” del luogo, che fu bonificato e mutato in luogo di residenza nobile: cf. specialmente Hor. *sat.* 1, 8, 14-16 *nunc licet Esquiliis habitare salubribus atque / aggere in aprico spatium, quo modo tristes / albis informem spectabant ossibus agrum*. In seguito, Nerone provvide a unire l’Esquilino e il Palatino in un unico, grandioso complesso edilizio: cf. Suet. *Nero* 31; Tac. *ann.* 15, 39, 1. Al tempo di G. l’Esquilino si presentava dunque occupato da un gran numero di ville nobiliari, inevitabilmente meta dei *clientes* che dalla Suburra – il quartiere popolare sito nell’avvallamento proprio tra Quirinale, Viminale ed Esquilino – si recavano a compiere il proprio servizio presso le dimore dei rispettivi *patroni*: cf. Mart. 5, 22, 1-5 (con Howell 1995, 102s.). Dicendo *gelida* questa regione, G. intende aggiungere un elemento “drammatico” alla durezza delle fatiche di cui Trebio sta riferendo: uscendo di casa alle prime luci dell’alba o persino nel cuore della notte (cf. *ad* 23), e inerpicandosi verso il più alto dei colli di Roma, il *cliens* deve sfidare insieme la fatica del cammino e il freddo dovuto all’ora antelucana e alla maggiore altitudine.

**fremet... vernus Iuppiter:** *fremo* è sempre usato da G. nell’accezione di «ruggire»: cf. 8, 36s. *pardus, tigris, leo, si quid adhuc est / quod fremat in terris violentius*; 14, 246s. *trepidum... magistrum / in cavea magno fremitu leo tollet alumnus*; cf. anche 1, 165s. *ense velut stricto quotiens Lucilius ardens / infremuit*. Nel nostro caso il “ruggito” è attribuito a Giove, il cui nome è tipicamente adoperato in poesia come personificazione degli agenti atmosferici: cf. p. es. Verg. *georg.* 2,

419 *maturis metuendus Iuppiter uvis*; Hor. *carm.* 1, 22, 19s. *quod latus mundi nebulae malusque / Iuppiter urget*; Mart. 7, 36, 1 *pluvias madidumque Iovem perferre* (con Galán Vioque 2002, 249); frequente anche l'associazione con epiteti legati alle condizioni climatiche (cf. p. es. Hor. *carm.* 1, 1, 25 *sub Iove frigido*; Tib. 1, 7, 26 *arida nec pluvio supplicat herba Iovi*) o alla relativa stagione dell'anno, come *hibernus*, «invernale» (cf. Stat. *Theb.* 3, 26 *fragor hiberni subitus Iovis*; Val. Fl. 3, 577s. *pectora nautis / congelat hiberni vultus Iovis*), o *vernus*, «primaverile», che ha qui la sua unica attestazione come appellativo del dio. Cf. per un analogo accostamento tra le piogge primaverili e la volubilità di Giove Calp. Sic. 5, 45 *dum peragit vernum Iovis inconstantia tempus*. Si veda infine la medesima descrizione che delle proprie fatiche clientelari offriva già Marziale in 10, 82, specialmente ai vv. 1-4 *Si quid nostra tuis adicit vexatio rebus, / mane vel a media nocte togatus ero / stridentesque feram flatus aquilonis iniqui / et patiar nimbos excipiamque nives*.

**multo... nimbo:** *nimbus* vale letteralmente «nube» (cf. e.g. Verg. *Aen.* 4, 161 *insequitur commixta grandine nimbus*; Lucr. 5, 700 *arenae tollere nimbos*) e, per estensione, «acquazzone», «scroscio di pioggia»: cf. Serv. *Aen.* 1, 55 *proprie... nimbi vocantur repentinae et praecipites pluviae*; nelle *Satire* il termine ricorre sempre in quest'accezione: cf. 1, 81; 4, 87; 7, 163.

**paenula:** indica un semplice mantello invernale, realizzato in tessuti pesanti come pelle o lana, privo di maniche e dotato di cappuccio: cf. e.g. Cic. *Sest.* 82 *mulioniam paenulam arripuit*; Plin. *nat.* 8, 190 *Apulae (oves) breves villo nec nisi paenulis celebres*. Vd. l'ampia disamina di Kolb 1973, specialmente 73-89 e tavole 22ss.

**80-106** G. torna a descrivere la cena, soffermandosi sulle portate a base di pesce che potranno esser servite a Trebio e a Virrone. Il patrono gusterà una superba squilla, una triglia e una murena; Trebio avrà a stento un gamberetto e una spigoletta pescata nella cloaca della Suburra, peraltro già cosparsa di preoccupanti

macchie. L'ormai abituale *inaequalitas* è osservata anche nei condimenti: mentre il padrone potrà condire i propri cibi con l'olio d'oliva della qualità più rinomata, il *cliens* dovrà accontentarsi di olio per lanterne. Proseguendo nel confronto tra la cena di Virrone e quella di Trebio, G. tocca il genere più lussuoso delle pietanze che si potevano trovare in un banchetto romano: per il pesce, specie se delle varietà più rinomate, i romani benestanti mostrarono sempre una passione spesso sconfinante nella follia. La letteratura latina è ricca di aneddoti che, al di là della verosimiglianza storica, rendono un'idea nitida della considerazione che i buongustai romani avevano dei pesci pregiati: i più abbienti giungevano ad allevare le specie ittiche predilette in piscine appositamente allestite presso le proprie ville (cf. *e.g.* Plin. *nat.* 9, 77 e 171s.) e si sfidavano in spese folli per accaparrarsi le primizie dei mercati (Seneca riferisce di una triglia acquistata per 5.000 sesterzi in *epist.* 95, 42; Plinio il Vecchio ricorda (in *nat.* 9, 31) di un ex console che sfidò tutti gli amanti di tali prelibatezze sborsando 8.000 sesterzi per una triglia; e lo stesso G. parla di un *mullus* acquistato per 6.000 sesterzi dall'egiziano Crispino, cf. 4, 15-27), mostrando una sorta di reverente rispetto persino al momento della cottura del pesce, cui andava il più possibile risparmiato il "disonore" di una preparazione inadeguata al suo valore (cf. *e.g.* 4, 130s. e Hor. *sat.* 2, 2, 95s.): a questo proposito vd. specialmente Andrews 1949; Corcoran 1963; Traina 1989. Virrone non sembra affatto immune da questa passione, e lascia sfilare sotto gli occhi dei suoi commensali prelibatezze ricercate nei porti e nei mercati più lontani; è dunque con sadismo altrettanto ricercato che il *patronus* farà servire al suo cliente pesci di qualità infima, perché più evidente appaia quella volontà di umiliazione che anima fin dal principio la gestione del banchetto.

**80 Aspice quam:** «l'uso dell'imperativo di *aspicio*, raro in prosa, è frequente in poesia e, negli esametrici, ovviamente in inizio di verso; spesso... sottolinea il lato meraviglioso di un avvenimento» (Fedeli 1980, 96): cf. *e.g.* Verg. *Aen.* 8, 385 *Aspice qui coeant populi*; Prop. 1, 2, 9 *Aspice quos summittat humus*

*formosa colores*; inoltre Jenkins 1982, 173s.; Traina 1986<sup>2</sup>, 197s. Nel nostro caso, G. accoglie con tale enfasi l'arrivo di una particolare pietanza, la squilla, e soprattutto il dettaglio dell'ampiezza del suo "petto", per introdurre un nuovo movimento del proprio discorso, interamente dedicato alle pietanze a base di pesce servite a *patronus* e *clientes*; per un simile uso introduttivo cf. Mart. 1, 23, 1 *Aspice incomptis illum, Deciane, capillis, ove aspice* focalizza il punto di partenza della riflessione sull'ipocrita severità di sedicenti moralisti, vale a dire il particolare dei capelli volutamente lasciati incolti; o 4, 3, 1s. *Aspice quam densum tacitarum vellus aquarum / defluat in vultus Caesaris inque sinus*, in cui il lessema sottolinea il dettaglio delle precipitazioni "sfidate" dalla statua di Domiziano per meglio esaltarne l'imponenza; cf. per ulteriori considerazioni Citroni 1975, 83s.; Moreno Soldevila 2006, 109. Col medesimo valore l'imperativo ricorre in 2, 166 *Aspice quid faciant commercia*; 6, 261 *Aspice quo fremitu monstratos perferat ictus*; 13, 76s. *Aspice quanta / voce neget*. Per altri esempi della costruzione *aspice* + pronome interrogativo, cf. *ThLL* II, col. 831, 14-22.

**longo distinguat pectore:** l'espressione presenta un'ambiguità di fondo, essenzialmente dovuta alla possibilità di intendere qui *distinguere* in accezioni diverse. In un senso più letterale, *distinguere* potrebbe valere «dividere», «separare» (cf. e.g. Liv. 37, 40 *partes interpositis binis elephantis distinguebat*; Sen. *Tro.* 885 *crinem docta patere distingui manu*): G. potrebbe intendere sottolineare come la squilla sia tanto lunga da occupare interamente il vassoio su cui è posta, percorrendolo da un'estremità all'altra e quindi "dividendolo" in due parti. In alternativa, il verbo andrà inteso nel senso di «distinguere (dagli altri vassoi)», «far risaltare»: la squilla sarebbe dunque una sorta di contrassegno per il suo vassoio e lo impreziosirebbe distinguendolo da tutti gli altri piatti da portata, segnalando così la sua appartenenza a Virrone; cf. in questo senso Sen. *Med.* 573 *gemmarum nitor distinguat aurum*; *nat.* 7, 24, 3 *stellae noctem decore vario distinguunt*; Cic. *orat.* 21 *omnem orationem ornamentis verborum distinguit*. Va infine considerato che

*distinguere* è il verbo propriamente impiegato per indicare variazioni cromatiche, soprattutto in riferimento agli animali: cf. Plin. *nat.* 8, 69 *albis maculis rutilum colorem distinguentibus*; 10, 117 *roseis caudam pinnibus distinguentibus*; G. potrebbe dunque voler suggerire l'idea che la squilla "spicchi" sul fondo del vassoio per il colore intenso del suo *longum pectus*. Fra queste tre possibili esegesi è a mio avviso preferibile la seconda: per esaltarne le qualità, G. presenta la squilla come un ornamento del vassoio che la contiene, assimilandone dunque la funzione a quella delle gemme che abbelliscono e impreziosiscono il restante vasellame di Virrone. Una simile interpretazione pare avallata dal confronto con 6, 387 *distinctus croceis et reticulatus adulter*, ove *distinctus* vale letteralmente «ornato», «reso notevole» (in riferimento alle vesti color zafferano indossate dall'*adulter*); altrove nelle *Satire* il verbo compare nelle accezioni non assimilabili di «separare» (3, 159 e 14, 290) e di «scandire» (1, 127).

**longo... pectore:** il nesso ricorre in un'analogia immagine in Stat. *Theb.* 2, 191 *Illyricos longo sulcavit pectore campos*, in riferimento al lungo corpo di Cadmo tramutato in serpente.

**lancem:** ampio piatto fondo, qui impiegato come vassoio da portata per la *squilla*: cf. e.g. Plaut. *Curc.* 324; Verg. *georg.* 2, 194.

**81 domino:** vd. *ad* 41.

**squilla:** come in italiano, già in latino il termine era adoperato come definizione generica per i crostacei dell'ordine degli stomatopodi (detti appunto *Squillidae*): cf. p. es. Lucil. 1238-1240 Marx; Cic. *nat. deor.* 2, 123; Hor. *sat.* 2, 4, 58; 2, 8, 42; Mart. 13, 83. Nel nostro caso, l'ingresso trionfale nel triclinio e la contrapposizione al *cammarus* di Trebio richiedono che si tratti di un crostaceo più ricercato e "imponente" di un gambero: è dunque verosimile l'identificazione con il più grande dei crostacei di questa famiglia, la *squilla mantis* (it. conocchia o

semplicemente squilla), che può raggiungere i 20 cm. di lunghezza ed è associabile al gambero per la caratteristica forma della corazza. Vd. in merito de Saint-Denis 1947, 109 e Thompson 1947, 103s.

**undique saepta:** la clausola ricorre già in *Ov. trist.* 3, 11, 13 *Sic ego belligeris a gentibus undique saeptus*, che a sua volta guarda verosimilmente a Verg. 9, 783s. *Unus homo et vestris, o cives, undique saeptus / aggeribus*; cf. anche Lucan. 4, 773 *undique saepta iuventus*. G. riprende a parlare delle prelibatezze riservate a Virrone, e il tono della satira torna a velarsi di un'epica solennità, con finalità naturalmente ironiche: la stessa clausola che ricorreva in Virgilio e Ovidio in riferimento a un uomo «circondato» da bastioni difensivi o da popoli ostili torna qui riferita alla coda di una squilla, «circondata» da un contorno di asparagi.

**82 asparagis:** *montani asparagi*, «asparagi selvatici», sono il frugale contorno della cena che G. offrirà a Persico (11, 68s.); si noti tuttavia come Plinio ponga gli asparagi, e soprattutto quelli provenienti da Ravenna e dall'isola campana di Nisida, tra gli alimenti che, nonostante la naturale semplicità, risultavano inaccessibili agli acquirenti meno facoltosi: cf. *nat.* 19, 54 *Silvestres fecerat natura corrudas, ut passim quisque demeteret. Ecce altiles spectantur asparagi, et Ravenna ternos libris rependit*; 145 *Omnium in hortis rerum lautissima cura asparagis... Est et aliud genus incultius asparago, mitius corruda, passim etiam in montibus nascens, refertis superioris Germaniae campis... . Nam quod in Neside Campaniae insula sponte nascitur, longe optimum existimatur*. Sulla coltivazione degli asparagi cf. *Cat. agr.* 6, 2 e 161; *Colum.* 11, 3, 45; inoltre André 1981<sup>2</sup>, 22-25.

**despiciat:** vale letteralmente «guardare dall'alto»: cf. e.g. Verg. *Aen.* 1, 223s. *Iuppiter aethere summo / despiciens mare velivolum terrasque iacentis*; *Ov. met.* 2, 178s. *summo despexit ab aethere terras / infelix Phaethon*; Stégen 1975, 109; Bömer 1969, 287. All'azione è tuttavia naturalmente connessa l'idea del «disprezzare»: cf. e.g. Cic. *Verr.* 4, 95 *tu sic ordinem senatorium despexisti*; *Phil.* 8, 32 *legatos nostros*

*ab Antonio despectos*. La coesistenza dei due valori è evidente nel nostro caso, poiché la *squilla*, portata dalle mani di un servo altissimo, “guarda” realmente dall’alto il banchetto, ma per il suo valore e il suo pregio sembra quasi manifestare sdegno per quei convitati già disprezzati dai servi. Cf. analogamente 1, 159s. *Qui dedit ergo tribus patruis aconita, vehatur / pensilibus plumis atque illinc despiciat nos?*, ove l’avvelenatore guarda dall’alto della sua lettiga la folla, con il disprezzo che gli è consentito dall’alta posizione sociale raggiunta a prezzo di orribili malefatte (cf. Stramaglia 2008, 109). Con il solo valore di «disprezzare», «tenere in poco conto» il verbo ricorre invece nelle *Satire* ancora in 8, 112 e 114; 9, 99; 11, 24 e 131.

**convivia:** indica metonimicamente l’insieme dei convitati al banchetto, in un uso ricorrente in poesia come in prosa: cf. e.g. Mart. 8, 50, 5 *Tanta tuas celebrant, Caesar, convivias laurus*; Stat. *silv.* 3, 1, 77 *nec (est) quo convivias migrent*; Plin. *nat.* 22, 96 (*fungi*) *familias nuper interemere et tota convivias*; Tert. *idol.* 14, 6 *convivias constrepunt*; cf. l’analogo uso in cui ricorre *cena* in 2, 119s. *ingens cena sedet*. Per un simile uso di termini astratti riferiti a elementi concreti in G. vd. Balasch 1966, 13-16. Altrove nelle *Satire* il termine ricorre solo nel senso di «banchetto», sempre al plurale e in corrispondenza del quinto piede dell’esametro: cf. 1, 141; 11, 150 e 179; 13, 42.

**83 excelsi... ministri:** riferito a persona, *excelsus* vale «alto», «prestante»: cf. e.g. Val. Max. 1, 7 ext. 1 *mortali specie excelsiorem iuvenem*; Sen. *Phoen.* 546 *excelsos rotis volitare proceres*; tale allusione alla prestanza fisica, e in particolare all’altezza, è tratto ovviamente qualificante dei servi adoperati come portatori di lettighe: cf. in G. ancora 6, 351 *quae longorum vehitur cervice Syrorum*; e anche 3, 239s. Nel nostro caso si tratta però del servo che porta in tavola, quasi in trionfo, il vassoio della *squilla*: l’intento è evidentemente quello di conferire un’estrema grandiosità all’intera scena, con cui possa meglio contrastare la successiva



presentazione del *cammarus* servito al *cliens*. Il nesso *excelsus minister* non risulta altrove attestato prima che in Alc. Avit. *carm.* 6, 268 *Taliter excelsus iusso sermone minister*, ove significativamente ricorrerà, seppur in un contesto radicalmente diverso, nella medesima collocazione metrica.

**84 dimidio... ovo:** quello che Virrone fa servire a Trebio, mentre dinanzi a sé viene posta una tionfale squilla, ha piuttosto l'aria di un semplice antipasto; l'accostamento tra uova e pesce era tipico infatti della *gustatio*: cf. e.g. Mart. 5, 78, 5 *divisis cybium latebit ovis*; 10, 48, 11 *secta coronabunt rutatos ova lacertos*; 11, 52, 7s. *mox vetus et tenui maior cordyla lacerto, / sed quam cum rutae frondibus ova tegant*; vd. in merito Howell 1995, 158 e soprattutto Kay 1985, 183, secondo cui l'impiego delle uova in simili preparazioni era finalizzato a nascondere il cattivo sapore del pesce scadente. Rispetto a tali antecedenti, tuttavia, nel nostro caso G. sembra giocare piuttosto sull'abituale disposizione di uova e pesce: mentre Marziale riferisce di uova fatte in fette e servite come contorno del pesce, G. immagina che il gambero di Trebio sia stato costretto a forza a entrare in mezzo uovo, rendendo così vividamente l'idea delle esigue dimensioni di questo crostaceo.

**constrictus:** riprende contrastivamente *undique saepta*, che al v. 81 descriveva la disposizione degli asparagi attorno alla *squilla* di Virrone: mentre quest'ultima è epicamente circondata da un "baluardo" di asparagi, il *cammarus* di Trebio è letteralmente imprigionato in un mezzo uovo: per questo valore di *constringere* cf. *ThLL* IV, col. 545, 39-59.

**cammarus:** calco del gr. κάμμαρος indica il gambero, crostaceo che in sé non era disprezzato nell'antichità (cf. André 1981<sup>2</sup>, 103; Thompson 1947, 100), ma che si presenta evidentemente inferiore alla *squilla* di Virrone quanto a dimensioni e pregio; secondo Varrone (*rust.* 3, 11, 3) e Columella (8, 15, 6), p. es., i gamberi erano talvolta impiegati come pastura per le anatre e altri uccelli acquatici. Il gambero compariva come protagonista di un analogo confronto tra portate diseguali

già in Mart. 2, 43, 11s., *inmodici tibi flava tegunt chrysendeta mulli: / concolor in nostra, cammare, lance rubes*, che metteva a confronto le smisurate triglie servite su piatti d'oro a un suo ricco amico con l'unico gambero che il poeta è costretto a mangiare su un piatto di terracotta (vd. Williams 2004, 160 e Introduzione, p. 30). In quest'ultimo caso, Marziale selezionava i due esemplari per impostare una contrapposizione in primo luogo cromatica: da una parte lo scintillante oro dell'amico facoltoso, dall'altro il colore bruno del gambero che si confonde con la terraglia del poeta; il Virrone di G. prosegue invece nel suo disegno che aggrava la disparità di trattamento con la deliberata volontà di umiliare il convitato, e fa portare in tavola due crostacei, affini nell'aspetto ma incomparabili per dimensioni, qualità e ricercatezza.

**85 ponitur:** cf. *ad* 51.

**exigua:** l'aggettivo ricorre nelle *Satire* in associazione con un diminutivo ancora in 11, 144 *exiguae furtis inbutus ofellae* e in 13, 13s. *minimam exiguamque malorum / particulam*; la tendenza all'accumulo di diminutivi e aggettivi di quantità è tipica della lingua popolare e tecnica, in particolare dell'epoca postclassica e tardolatina, ove i diminutivi subentrano completamente nell'uso ai lessemi primitivi: cf. per ulteriori esempi e bibliografia *HS* II, 776.

**patella:** si definiva *patella* una scodella di dimensioni e fattura variabili, principalmente impiegata in cucina per cuocere e servire in tavola pietanze di ogni genere: cf. e.g. Hor. *epist.* 1, 5, 2 *modica cenare... holus omne patella*; Mart. 13, 81, 1s. *quamvis lata gerat patella rhombum, rhombus latior est tamen patella*. Frequente risulta anche il suo utilizzo in occasione di sacrifici e libagioni, specialmente nell'ambito dei culti domestici e familiari: cf. e.g. 6, 344; Paul. Fest. p. 293, 13 Lindsay *patellae vasula parva picata, sacrificiis faciendis apta*; Varr. *Men. fr.* 265 Astbury *oportet bonum civem... deos colere, in patellam dare μικρὸν κρέας*; Ov. *fast.* 2, 634 *libate dapes, ut... nutriat incinctos missa patella Lares* (su cui vd.

per ulteriori considerazioni ed esempi Bömer 1958, II, 361). È proprio tale doppio impiego, culinario e liturgico, che consente a G. l'accostamento tra la cena imbandita per Trebio e una *feralis cena*, per cui vd. di seguito.

**feralis cena:** l'allusione è alle offerte di vivande che, secondo un uso pressoché universale del mondo antico, erano poste sulla pira funebre insieme a tutti i beni con cui si intendeva "assistere" il defunto anche dopo la sua morte: cf. p. es. Verg. *Aen.* 3, 66s. *inferimus tepido spumantia cymbia lacte / sanguinis et sacri pateras*; 6, 224s.; *Congesta cremantur / turea dona, dapes, fuso crateres olivo*; cf. ancora l'irriverente Catull. 59, 2-5 *uxor Meneni, saepe quam in sepulcretis / vidistis ipso rapere de rogo cenam, / cum devolutum ex igne prosequens panem / ab semiraso tunderetur ustore*. A tali offerte fa riferimento Apuleio con la definizione *feralis cena* in *flor.* 19, 6, ove riferisce di un medico che, accortosi dello stato solo apparente della morte di un uomo già depresso sulla pira, comanda di smantellare gli apparati funerari e spostare il pasto dalla pira alla tavola. Nello stesso senso l'espressione va intesa anche nel nostro caso: G. intende sottolineare l'aspetto esiguo, e soprattutto lugubre, della portata servita a Trebio, che risulta più simile a un'offerta simbolicamente votiva che a una pietanza di cui un invitato possa realmente sfamarsi. Sulle connessioni tra cibo e riti funerari e le loro valenze simboliche vd. Scheid 2011, soprattutto 140-166, e Mirto 2007, 74-79. Il nesso *feralis cena*, inoltre, ricorre già in Sen. Rh. *contr.* 9, 2, 27 *praetorem nostrum in illa ferali cena saginatum meretricis sinu excitavit <ictus> securis*, nel metaforico senso di cena «sciagurata», «malaugurata»: il riferimento è al caso del pretore Flaminio, che si sarebbe reso colpevole di *maiestas* mandando a morte anzitempo un condannato per soddisfare il capriccio di una prostituta, durante una cena definita «ferale» dal retore Murreddio per sottolineare la sciagura che ne sarebbe venuta al condannato come al pretore.

**86 ipse:** sposta nuovamente l'attenzione su Virrone, cf. vv. 30, 37 e 56.

**Venafrano:** sott. *oleo*. L'olio prodotto nella città sannita di Venafrò, nell'attuale Molise, era considerato il migliore conosciuto: cf. Varr. *rust.* 1, 2, 6 *Quod oleum (conferam) Venafrò?*; Plin. *nat.* 15, 8 *Principatum in hoc quoque bono (sc. oleo) obtinuit Italia e toto orbe, maxime agro Venafrano*; Hor. *sat.* 2, 4, 69; 2, 8, 45.

**piscem perfundit:** *perfundere piscem*, in riferimento a olii e salse varie, è nesso assai ricorrente e quasi “tecnico”: cf. Hor. *sat.* 2, 4, 50 *quali perfundat piscis securus olivo*; Apul. *met.* 10, 16, 5 *pisces exotico iure perfusos*; Apic. *brev.* 14 *patinam piscium perfundis*; *coq.* 1, 11, 2 (*pisci fricti*) *eodem momento quo friguntur et levantur, ab aceto calido perfunduntur*; 9, 10, 9 *sic perfundes piscem frictum vel assatum*; 10, 1, 1 *piscem frictum perfundes*. Il valore più letterale di *perfundere*, d'altro canto, è «cospargere»: vd. *ThLL* X, col. 1419, 9; frequente anche il nesso *perfundere oleo*, sia in riferimento a pietanze cosparse d'olio da cucina, sia in riferimento agli olii di cui usavano cospargersi gli atleti: cf. per quest'ultima accezione Verg. *Aen.* 5, 134s. *iuventus / nudatos... umeros oleo perfusa nitescit*; Ov. *trist.* 3, 12, 21; Petron. 21, 4.

**at hic qui:** La successione di tre monosillabi in fine di verso è relativamente rara in poesia esametrica; per altri esempi in G. cf. 4, 134 *sed ex hoc*; 14, 114 *quod hunc de*; 14, 143 *et hanc et*. Secondo Hellegouarc'h 1964 (che tuttavia esamina in dettaglio solo esempi tratti dalle *Satire* di Orazio e Persio), presso i satirici il fenomeno risponderebbe alla precisa intenzione di accentuare il carattere “familiare” del tono; cf. 61: «Le poète cherche donc à introduire une forte pause de sens dans la clause finale, soit entre le 5<sup>e</sup> et le 6<sup>e</sup> pied, soit après la 1<sup>re</sup> brève du 5<sup>e</sup> pied, c'est-à-dire justement aux places où se situe le plus couramment l'intermot». Nel nostro caso, il rallentamento che la successione dei tre monosillabi imprime all'andamento del discorso accompagna l'attenzione del lettore nel passaggio dall'olio usato da

Virrone a quello che sarà servito a Trebio, preparando ed enfatizzando l'ennesimo contrasto tra i due opposti trattamenti.

**87-88 pallidus... caulis:** la *pointe* di questo contrasto è data dalla differenza degli olii usati rispettivamente da *patronus* e *cliens*, ma anche le pietanze in sé sono evidentemente indicative della condizione dei due: il primo impiega l'olio della migliore qualità per condire il suo pesce, sul cui pregio si è già accennato *ad* 80-106; Trebio dovrà invece usare un olio pessimo (vd. sotto) per condire un cavolo, che già in 1, 134 (*caulis miseris*) è stato citato a simbolo del misero cibo di cui devono accontentarsi i clienti bistrattati dai patroni; in questo caso, per di più, questo cibo già di per sé povero presenta un colore tutt'altro che invitante. *Pallidus* potrebbe indicare che anche il cavolo, come tutto ciò che finora è stato proposto al *cliens*, è stantio, e pertanto ha perso il suo naturale colore; già lo scolio, tuttavia, glossava l'aggettivo con *male coctus* (vd. Wessner 1931, 72): era pratica diffusa, infatti, sciogliere del salnitro nell'acqua di cottura delle verdure per preservarne il colore; cf. a questo proposito Plin. *nat.* 19, 143 *nitrum in coquendo etiam viriditatem custodit aut Apiciana coctura oleo ac sale, priusquam coquantur, maceratis*; Mart. 13, 17, 2 *nitrata viridis brassica fiat aqua*; Apic. *coq.* 3, 1 *omne olus smaragdinum fiet, si cum nitro coquatur*. Cf. anche Colum. 11, 3, 23.

**adfertur:** ricalca il *fertur* che segnalava l'arrivo della precedente portata dinanzi a Virrone, e la somiglianza della forma dell'espressione rende naturalmente più stridente il contrasto tra le pietanze in tal modo distribuite: cf. v. 80.

**olebit lanternam:** G. combina qui probabilmente due distinte immagini oraziane: quella del cavolo condito con olio di pessima qualità, attestata in Hor. *sat.* 2, 2, 59-62 *cuius odorem olei nequeas perferre... / caulibus instillat* e 2, 3, 124s. *Quantulum enim summae curtabit quisque dierum / unguere si caulis oleo meliore...*?, e quella dell'olio essenziale che ha un odore peggiore di quello per lanterne, presente in Hor. 1, 6, 123s. *unguor olivo / non quo fraudatis immundus Natta*

*lucernis*. Nella rielaborazione giovenaliana, al *cliens* sarà dato fetido olio da lanterna per condire il suo cavolo già di per sé poco invitante, mentre il patrono terrà per sé il pregiatissimo olio di Venafro. Per la costruzione di *olere* con l'accusativo, che ricorrerà ancora in 6, 430s. *aurata Falernum / pelvis olet*, vd. *KS* II.1, 277s.; Pearson-Strong 1892<sup>2</sup>, 91.

**alveolis:** *alveolus*, termine raro nei testi letterari, vale genericamente «scodella», «ampolla», e può indicare vasellame adibito agli usi più svariati; con questo valore generico ricorre in 7, 73, ove indica le suppellettili che un povero tragediografo è costretto a impegnare. Nel nostro caso, lo scolio glossa *alveolis* con *vasis in quibus vos manducatis* (vd. Wessner 1931, 72); il confronto con Vitr. 5, 10, 1, ove gli *alveoli* sono impiegati per trasportare l'acqua da una parte all'altra dei bagni, e soprattutto con Phaedr. 2, 515 *alveolo coepit ligneo conspergere humum aestuantem*, in cui il termine sembra indicare propriamente un annaffiatoio, porta a ipotizzare che si tratti qui più precisamente dell'ampolla dell'olio con cui il *cliens* può condire i propri piatti.

**89 canna:** letteralmente «canna», «giunco» (cf. e.g. *Ov. met.* 8, 337 *longa parvae sub harundine cannae*), ma è spesso attestato come metonimia per svariati oggetti rivestiti di canne o realizzati in materiali simili; in riferimento a imbarcazioni il termine ricorre ancora in Val. Fl. 2, 108s. *dux Lemni puppes tenui contexere canna / ausus*. Nel nostro caso, G. intende alludere alle imbarcazioni impiegate dai popoli africani per la navigazione locale; che in Africa, e in particolare in Egitto, si costruissero usualmente imbarcazioni di canne o materiali analoghi è notizia confermata da Plinio: cf. *nat.* 7, 206 *Etiam nunc in Britannico oceano vitiles corio circumsutae fiunt, in Nilo ex papyro ac scirpo et harundine*; 13, 72 *ex ipso quidem papyro navigia texunt et e libro vela tegetesque*. Tale interpretazione è ritenuta insoddisfacente da Rodríguez-Almeida 1991a, secondo cui *canna* sarebbe metonimia indicante le anfore per il trasporto dell'olio dall'Africa a Roma,

«contenitori lunghi, tubiformi (e probabilmente fragili) come canne, i quali sarebbero dotati di una “prora acuta” che non può essere altro che un piede acuminato che allunga ancora di più la forma del vaso» (574). Non abbiamo tuttavia altre attestazioni di questo supposto uso metonimico di *canna* e, soprattutto, di *prora*; il contestuale riferimento all’immagine della navigazione (*subvexit*: vd. sotto) rende preferibile intendere entrambi i termini secondo la precedente interpretazione.

**Micipsarum:** allusione al re di Numidia che in punto di morte, nel 118 a.C., spartì il proprio regno tra i due figli naturali, Aderbale e Iempsale, e il figlio adottivo Giugurta. È frequente nelle *Satire* il ricorrere di nomi propri di persona al plurale: cf. 1, 109 *Licinis*; 2, 3 *Curios*; 4, 154 *Lamiarum*; 8, 3-4 *Aemilianos / et Curios*; 12, 39 *Maecenatibus*; in ciascuno di questi casi il plurale ha valore generalizzante, e indica «quelli come Licino», «quelli come Curio» etc. Nel nostro caso «quelli come Micipsa» potrebbero valere «re come Micipsa», e quindi «re africani», e allora l’espressione offrirebbe l’ossimorica descrizione di un olio di pessima qualità trasportato su navi regali; ritengo tuttavia più probabile, vista l’assenza di elementi che indirizzino in questo senso, che «quelli come Micipsa» vada inteso in senso etnico, e che dunque *Micipsarum* intenda indicare i Numidi, e più genericamente gli Africani, che esporterebbero a Roma il loro pessimo olio. La produzione olearia nelle aree nordafricane fu inizialmente incoraggiata, nella seconda metà del I secolo, dalla *lex Manciana*, che assicurava ai coloni, in cambio di un terzo dei loro raccolti, il diritto di usare della terra da loro coltivata e di trasmetterla in eredità; quindi fu sistematicamente incentivata sotto Traiano e Adriano: riferimenti letterari alla diffusione di tali colture, e alla conseguente importazione a Roma di olii di provenienza africana, sono p. es. in Plin. *nat.* 15, 8 *Cereri id (sc. Africae solum) totum natura concessit, oleum ac vinum non invidit tantum satisque gloriae in messibus fecit*; Stat. *silv.* 4, 9, 10s. *rosam tineis situque putrem / quales... Libycis madent olivis*. Vd. in merito Foucher 1946, 142-146, e da ultimi Schubert 2008, 260-275; Peyras 1999, 142-157.

**prora... acuta:** questo riferimento alla prua “appuntita” delle imbarcazioni commerciali africane è stato spesso considerato problematico (vd. da ultimo Rodríguez-Almeida 1991a, 573s.), essendo queste ultime tendenzialmente caratterizzate da una chiglia tonda e smussata a entrambe le estremità, al contrario delle navi da guerra, tipicamente armate di un rostro metallico a prua. Un mosaico scoperto nel 1895 ad Althiburos (la moderna Medeina, in Tunisia) offre tuttavia un ampio catalogo di navi commerciali, alcune visibilmente cariche di giare, il cui profilo asimmetrico – smussato a poppa ma terminante in una sorta di rostro a prua – può ben corrispondere alla descrizione giovenaliana. Sul mosaico di Althiburos vd. Gauckler 1905, 113ss.; sull’interpretazione delle navi raffigurate e in particolare sul dettaglio della prua *acuta* vd. Duval 1949, 130-132 e 147-149; Foucher 1964, 143 n. 467.

**subvexit:** vale letteralmente «trasportare», in riferimento a un moto dal “basso” verso l’“alto” (cf. e.g. Lucr. 5, 515 *aut alium [sc. aera] subter, contra qui subvehat orbem*) ovvero in direzione di un luogo convenzionalmente considerato “superiore” quanto a importanza o a collocazione geografica (come nel caso di un movimento dalla costa all’entroterra o dalla periferia al centro di una città: cf. e.g. Tac. *ann.* 15, 39, 2 *subvecta... utensilia ab Ostia et propinquis municipiis*; Verg. *Aen.* 11, 477s. *summasque ad Palladis arces / subvehitur magna matrum regina caterva*). In tal senso il verbo è più specificamente impiegato in riferimento al trasporto di merci, specialmente con navi: cf. e.g. Caes. *Gall.* 1, 16, 3 *frumento quod flumine Arari navibus subvexerat*; Liv. 9, 5, 23, *omnia defecerunt unde subvehi commeatus poterant*; Sen. *dial.* 10, 13, 4 *naves nunc quoque ex antiqua consuetudine, quae commeatus per Tiberim subvehunt, codicariae vocantur*. Come in quest’ultimo passo, anche nel nostro *subvehere* indica il movimento delle navi che risalgono il corso del Tevere (compiendo quindi un movimento che è letteralmente dal “basso” verso l’“alto”) per importare a Roma l’olio africano;



all'opposto, in 7, 121 lo scadente vino che giunge a Roma da nord, discendendo dunque la corrente del Tevere, è detto *Tiberi devectum*.

**90 cum Boccare nemo lavatur:** *Boccar* è il nome del re dei Mauri cui Masinissa chiede aiuto nella guerra contro Siface, secondo la lezione di alcuni testimoni di Liv. 29, 30, 1 (laddove, tuttavia, la tendenza degli editori moderni è di accettare la variante *Baga*: cf. Moore 1962, 322s.; François 1994, 67); in Liv. 29, 32, 1, inoltre, un luogotenente di Siface è chiamato *Bucar*, forse variante del medesimo nome. Nel nostro caso G. intende alludere a un generico africano, “tipo” dell'uomo che si unge di olii scadenti e maleodoranti, come l'oraziano Natta citato *ad* 87-88, e pertanto è da tutti evitato quando si reca ai bagni pubblici; su questo “tipo” cf. anche Theophr. *char.* 19, 7 (ὁ δὲ δυσχερῆς τοιοῦτός τις) ἐλαίῳ σαπρῶ ἐν βαλανείῳ χρώμενος σφύζεσθαι. Il dato assume una più marcata importanza nella prospettiva di Syme 1979, 9ss., secondo cui il ricorso a questo nome, collocato in una pericope sotto diversi aspetti “interessata” all'Africa mediterranea e ai suoi abitanti, potrebbe essere spia di una personale familiarità di G. con questi luoghi, dovuta forse a una diretta provenienza del poeta da una provincia nordafricana. Ma proprio l'atteggiamento mostrato nei confronti degli africani in questi versi, che ripropongono di peso più comuni stereotipi a carico dei popoli africani, rende a mio avviso estremamente improbabile l'ipotesi di una tale provenienza del poeta.

**91 quod ~ atris:** il verso è omissso dai principali testimoni delle *Satire* (PRVU), non è glossato dagli scolî antichi, ed è collocato prima del v. 90 da O, tutte circostanze che sollevano gravi dubbi sulla sua autenticità. In effetti, *quod tutos etiam facit a serpentibus atris* potrebbe essere una glossa marginale nata nel ramo Φ della tradizione a partire da una nota clausola virgiliana (vd. sotto), e per questa ragione assente nel testo dei codici principali. Quanto al senso, il verso propone la rielaborazione di un'opinione comune, secondo cui particolari odori avrebbero avuto

il potere di allontanare i serpenti velenosi: cf. Plin. *nat.* 7, 14 (*Psyllorum*) *corpori ingenitum fuit virus exitiale serpentibus et cuius odore sopirent eas.*

**serpentibus atris:** è clausola virgiliana: cf. *Aen.* 4, 472 *armatam facibus matrem et serpentibus atris* (e anche *georg.* 1, 129 *ille malum virus serpentibus addidit atris*), ripresa già da Ov. *met.* 14, 410 *et latrare canes et humus serpentibus atris*. Il medesimo nesso ricorre come variante di *serpentibus Afris* in alcuni testimoni di Hor. *sat.* 2, 8, 95, e sarà quindi riproposto da Prud. *ditt.* 45 *fervebat via sicca heremi serpentibus atris*.

**92 mullus:** nelle *Satire* la triglia compare sempre come costosa ghiottoneria ricercatissima dai buongustai romani: cf. 4, 15-33, in cui l'egiziano Crispino si attira una lunga invettiva da parte del poeta per aver acquistato a una cifra folle un'enorme triglia, contravvenendo così due volte alle leggi suntuarie inasprite da Domiziano; 6, 38-40 *tollere dulcem / cogitat heredem, cariturus turture magno / mullorumque iubis et captatore macello*, dove le triglie fanno la loro comparsa tra i doni con cui gli *heredipetae* tentano d'ingraziarsi un ricco senza eredi; e 11, 37s. *ne mullum cupias, cum sit tibi gobio tantum / in loculis*, in cui il *mullus* diventa in se stesso simbolo di lusso smodato. Sull'eccezionale "passione" dei Romani per questo genere di pesce in età imperiale vd. Andrews 1949 e André 1981<sup>2</sup>, 102; per i relativi riecheggiamenti letterari, cf. ancora Adamietz 1993, 191 n. 25.

**domini:** vd. sopra, *ad* 41.

**quem misit:** si tratta di un'ulteriore ripresa ironica di uno stilema epico, tipicamente adoperato per qualificare la discendenza o la patria di un eroe: cf. p. es. Verg. *Aen.* 7, 762 *Virbius, insignem quem mater Aricia misit*; 9, 177 *Hyrtacides, comitem Aeneae quem miserat Ida*; 9, 583 *insignis facie, genitor quem miserat Arcens*; Val. Fl. 1, 474 *Aesonides, fessum Phylace quem miserat aevo*. Il motivo

risulta attestato con una certa formularità a partire da Apollonio Rodio, cf. 1, 69s. καὶ μὴν Ἴακτωρ υἱὰ Μενοίτιον ἐξ Ὀπόεντος / ὄρσεν; 77s. Αὐτὰρ ἀπ' Εὐβοίης Κάνθος κίε, τὸν ῥα Κάνηθος / πέμπεν; 164 τὸν μὲν ῥα πατὴρ Λυκόοργος ἔπεμπε. Vd. in merito Dingel 1997, 101; Zissos 2008, 247; in riferimento all'esportazione di un prodotto "esotico" *mittere* tornerà al v. 119 di questa satira e in 6, 466 *his emitur quidquid graciles huc mittitis Indi*.

**92-93 Corsica... Tauromenitanae rupes:** sull'abbondanza di pesce in Corsica la nostra unica fonte antica è [Sen.] *epigr.* 2, 4, *Corsica piscosis pervia fluminibus*, che pure risulterebbe smentita da Sen. *Helv.* 9, 1 *At non est haec terra frugiferarum aut laetarum arborum ferax; non magnis nec navigabilibus fluminum alveis inrigatur; nihil gignit quod aliae gentes petant, vix ad tutelam incolentium fertilis* (vd. anche Breitenbach 2010, 179s. e Dingel 2007, 106); né abbiamo alcuna notizia dell'esportazione di pesce da Taormina. Non è tuttavia necessario pensare che G. alluda qui a due zone note per le rispettive esportazioni ittiche: più verosimilmente, G. intende richiamare due luoghi relativamente distanti dalle coste laziali, e al contempo caratterizzati da quelle scogliere rocciose che costituivano l'*habitat* naturale della triglia della qualità più pregiata, il *mullus saxatilis* (cf. Colum. 8, 16, 8 *optime saxosum mare nominibus sui pisces nutrit, qui scilicet, quod in petris stabulentur, saxatiles dicti sunt*; Sen. *nat.* 3, 28, 4; Mart. 10, 37, 7).

**vel quem:** il nesso *vel* + relativo ricorre in clausola ancora in 3, 138 *numinis Idaei, procedat vel Numa vel qui / servavit trepidam flagranti ex aede Minervam*: in entrambi i casi, la successione di due monosillabi, di cui uno in anafora (*vel* in 3, 138, *quem* nel nostro caso), imprime al verso un rallentamento atto ad accentuare la solennità del contesto; nel nostro caso, un simile andamento sarà proseguito e intensificato dal successivo *Tauromenitanae*, la cui "pesantezza" metrica, sottolineata dalla collocazione in inizio di verso, enfatizza la grandiosità della scena del "saccheggio" del Mediterraneo qui proposta; cf. per un analogo effetto Stat.

*Theb.* 7, 352s. *armaque vel Tityon vel Delon habentia, vel quas / hic deus innumera laxavit caede pharetras.* Vd. in merito Hellegouarc'h 1964, 55.

**omne peractum est:** «è stato completamente consumato», riferito al mare, che la voracità dei romani ha ormai spopolato di tutti i suoi pesci. Per questo valore di *peragere* vd. *ThLL* X, col. 1181, 16-21, e cf. *Pers.* 6, 21s. *hic bona dente / magnanimus peragit puer* (su cui cf. per ulteriori considerazioni ed esempi Kißel 1990, 795); *Mart.* 5, 70, 2-4 *plenum, Maxime, centiens Syriscus / in sellariolis vagus popinis / circa balnea quattuor peregit*; *Plin. nat.* 9, 183 *huic (sc. stellae marinae) tam igneum fervorem esse tradunt, ut omnia in mari contacta adurat, omnem cibum statim peragat.*

**94 et iam defecit:** il nesso *et iam* ricorre con un'altissima frequenza in inizio di esametro (in G. cf. ancora 10, 199), e questo fenomeno è riconducibile alla tendenza dei poeti a far coincidere con l'inizio di verso l'esordio di una proposizione; nel nostro caso il nesso coordina *peractum est* e *defecit*, entrambi riferiti a *nostrum mare*: una simile disposizione, per cui un gruppo di termini coordinati tra loro risulta ripartito tra la fine di un verso e l'inizio del successivo, è assai frequente in Orazio (cf. e.g. *sat.* 1, 3, 49s.; 62s.; 6, 122s.), ed è riconducibile alla volontà di conferire un tratto di familiare colloquialità allo stile del discorso: così Hellegouarc'h 1964, 26 e 46. Per l'uso di *et iam* in associazione a *defecit* cf. *Ov. Pont.* 1, 3, 9 *Et iam deficiens sic ad tua verba revixi*; *Val. Fl.* 5, 427s. *Virgineo turbata metu, discursibus et iam / deficit.* Quando impiegato in riferimento alle acque di mari e fiumi, *deficere* vale generalmente *exsiccari, exhauriri* (cf. *ThLL* V, col. 333, 54): così p. es. in 10, 177 *defecisse amnes epotaque flumina*; *Liv.* 26, 42, 8 *utcumque exaestuat aut deficit mare*; *Plin. nat.* 2, 167 *illic maria deficere, ubi umoris vis superet*; *Manil.* 2, 78 *ut neque deficerent undae nec sideret orbis.* Nel nostro caso G. impiega l'immagine in senso traslato: non è naturalmente il mare a essersi prosciugato, ma la sua "popolazione" di pesci, sotto le razzie dei buongustai

romani. In un contesto analogo il verbo ricorre in 11, 38s. *deficiente crumina / et crescente gula*.

**nostrum mare:** G. intende qui alludere, in contrapposizione con le “lontane” scogliere della Corsica e di Taormina, alle acque più vicine alle coste del Lazio, che proprio per questa vicinanza sono state le prime a essere spopolate dai pescatori: vd. anche Urech 1999, 44s.

**dum gula saevit:** la dieresi bucolica isola e pone in risalto l’espressione, in cui la “ferocia” della gola simboleggia l’ingordigia con cui i ghiottoni romani fanno scandagliare i mari in cerca di pesci prelibati. Un concetto simile ricorre già più volte in Seneca: cf. e.g. *Helv.* 10, 3 *Undique convehunt omnia nota fastidienti gulae; quod dissolutus deliciis stomachus vix admittat, ab ultimo portatur oceano; epist.* 90, 7 *vivaria piscium in hoc clausa ut tempestatum periculum non adiret gula et quamvis acerrime pelago saeviente haberet luxuria portus suos in quibus distinctos piscium greges saginaret; 95, 19 Vide quantum rerum per unam gulam transiturarum permisceat luxuria, terrarum marisque vastatrix; cf. anche Gell.* 6, 16, 6 *peragrantis gulae et in sucos inquirentis industriam*. L’intuitiva identificazione tra gola e ingordigia è tradizionale: cf. e.g. 1, 140 *Quanta est gula quae sibi totos / ponit apros; Petron.* 119, 33 *Ingeniosa gula est* (ripreso in *Mart.* 13, 62, 2); *Mart.* 1, 20, 3 *Quid dignum tanto tibi ventre gulaque precabor?; 5, 50, 6 Inprobium nihil est hac, Charopine, gula*. Il ricorso a *saevire* sottolinea la rabbiosa violenza con cui tale ingordigia si abbatte sui mari, letteralmente infierendo su di essi come, p. es., farà un sadico padrone sui propri schiavi in 10, 188 o il popolo di antropofagi egizi sulla propria vittima in 15, 126. Il verbo ricorre frequentemente in riferimento all’«incrudelire» della fame: cf. e.g. *Val. Fl.* 4, 499 *saevit utrimque fames; Apul. met.* 4, 7, 3 *merum saevienti ventri soles... ingurgitare*.

**95 retibus adsiduis:** riferito a uno strumento di lavoro, *adsiduus*, che letteralmente vale «frequente», «persistente», indica l’assiduità con cui esso viene

impiegato: così è ancora in 6, 248 *quem cavat adsiduis rudibus scutoque lacessit*; 14, 119 *incude adsidua semperque ardente camino*; cf. anche e.g. Verg. *georg.* 1, 155 *adsiduis herbam insectabere rastris*; Tib. 2, 1, 51 *agricola adsiduo primum satiatus aratro*; Sen. *Oed.* 168 *assiduo braccia conto lassata*.

**penitus:** lett. «sino al fondo». Con questo valore l'avverbio ricorre frequentemente in riferimento alle acque di mari e laghi: cf. e.g. Sen. *Rh. contr.* 2, 1, 13 (*maria*) *ventis penitus agitata sunt*; Lucan. 9, 311s. *plenior alto / olim Syrtis erat pelago penitusque natabat*; Sil. It. 3, 53 *vada... saevo penitus permota tridenti*. G. intende così esasperare la portata delle ricerche dei pescatori che, per soddisfare i desideri dei mercanti e dei loro clienti, sono costretti a scandagliare le acque marine sino ai loro fondali. Sul medesimo concetto cf. Sen. *Helv.* 10, 2 *Non est necesse omne perscrutari profundum nec strage animalium ventrem onerare nec conchyliis ultimi maris ex ignoto litore eruere: dii istos deaque perdant, quorum luxuria tam invidiosi imperii fines transcendit!*

**scrutante macello:** il *macellum* è propriamente il mercato alimentare, ma qui il termine è impiegato metonimicamente per indicare i venditori di pesce che cercano nei mari (lett. «scrutandone» le acque) mercanzie per i propri clienti; questo uso traslato è già in Hor. *sat.* 2, 3, 229 *cum Velabro omne macellum... veniant*; 2, 4, 76 *immane est vitium dare milia terna macello*; G. impiegherà ancora il termine in questo senso in 6, 40, ove *captatore macello* allude alle leccornie che i cacciatori d'eredità acquistavano al mercato per farne dono a un ricco senza eredi. *Scrutari*, inoltre, è tipicamente impiegato, in simili invettive contro la gola, per indicare la maniacale ricerca di prelibatezza da parte di voraci ghiottoni: cf. p. es. Sen. *Helv.* 10, 2 cit. sopra; *epist.* 89, 22 *Ad vos deinde transeo quorum profunda et insatiabilis gula hinc maria scrutatur, hinc terras, alia hamis, alia laqueis, alia retium variis generibus cum magno labore persequitur*.

96 **proxima:** sc. *maria*, richiama il precedente *nostrum mare*, vd. ad 94.

**patimur:** lezione dei principali manoscritti, è generalmente preferito dagli editori a *patitur*, trådito da V e da Φ. Con *patitur*, infatti, il soggetto di questa coordinata dovrebbe essere *gula*, che però va considerato soggetto di un inciso in sé concluso («mentre la gola imperversa»); o *nostrum mare*, ma in questo caso si creerebbe un'eccessiva ridondanza tra il soggetto (*nostrum mare* = *Tyrrhenum*) e il complemento oggetto (*Tyrrhenum... piscem*). Sembra dunque preferibile conservare a testo *patimur*, che intenderebbe sottolineare la tendenza, diffusa nell'intera società romana, a non lasciare al mare il tempo di allevare i propri pesci.

**Tyrrhenum... piscem:** si tratta della definizione che più frequentemente ricorre in poesia per indicare i delfini, sulla base del noto mito – riferito in *Hymn. Hom. 7* e *Ov. met. 3, 577-700* – secondo cui Dioniso avrebbe trasformato in delfini i pirati che tentarono di rapirlo durante un viaggio per mare. La definizione compare nella medesima forma già in *Sen. Ag. 451* *Tyrrhenus omni piscis exultat freto* e *Val. Fl. 1, 130s. Hic insperatos Tyrrheni tergore piscis / Peleos in thalamos vehitur Thetis*; formulazioni leggermente variate ricorrono ancora in *Ov. fast. 3, 723* *subitos pisces Tyrrhenaque monstra* e *Prop. 3, 17, 25s. curvaque Tyrrhenos delphinum corpora nautas / in vada pampinea desiluisse rate*. L'epiteto geografico rimanda alla tradizione per cui i predoni appartenevano al popolo dei Tirreni: con questa definizione Tucidide (4, 109) e Diodoro Siculo (10, 19, 6) indicavano le genti che abitavano le isole di Lemno e Imbro, e di lì si dedicavano sistematicamente alla pirateria; cf. *Hymn. Hom. 7, 6-8* *τάχα δ' ἄνδρες ἐϋσσέλμου ἀπὸ νηὸς / ληϊσταὶ προγένοντο θοῶς ἐπὶ οἴνοπα πόντον / Τυρσηνοί*; *Ov. met. 3, 575s. tradunt manibus post terga ligatis / sacra dei quendam Tyrrhena gente secutum*; vd. anche Tarrant 1976, 260; Zissos 2008, 156; Bömer 1969, 587. G. invece adopera il nesso reinterpretandolo nel suo senso più letterale, giacché i «pesci tirreni» sono qui letteralmente quelli che vivono nel mar Tirreno, e pertanto finiscono prima degli altri vittima dei pescatori romani; si tratta del consueto, straniante procedimento di reimpiego dei materiali poetici “alti”, che decontestualizza una tradizionale

originariamente epica e la sottrae al suo retroterra mitico, per piegarla a indicare la triviale realtà oggetto del discorso. Sull'uso del singolare per il plurale vd. i numerosi casi raccolti in Balasch 1966, 2.

**97 instruit:** ha qui il valore di «preparare», «allestire», per cui vd. *ThLL* VII, col. 2017, 61s.; per l'uso in analoghi contesti culinari cf. e.g. Cic. *Verr.* 2, 4, 62 *omnibus... rebus instructum et paratum (convivium)*; Ov. *met.* 8, 572 *instruxere epulis mensas dapibusque remotis*; Mart. 3, 45, 3 *Illa (mensa) quidem lauta est dapibusque instructa superbis*; Gell. 2, 24, 9 (*cenam*) *pomis oleribusque instructam*.

**focum:** indica qui il fuoco domestico, inteso come strumento per la cottura dei cibi, e non nell'accezione di «focolare» (usato poi, per estensione, a indicare la famiglia) o «altare sacrificale»: in questo stesso senso il termine torna, nelle *Satire*, in 4, 66 *privatis maiora focus*; in 11, 79 *ipse focus brevibus ponebat holuscula*; e, soprattutto, in 15, 83 *expectare focus*, ove il senso di “strumento di cottura” è reso particolarmente evidente dalla contrapposizione con *ignem* del verso successivo, che indica il fuoco come elemento naturale portato da Prometeo agli uomini. In 12, 85 *mollis ornate focus glebamque virentem*, invece, con *focus* G. si riferisce ad altari di zolle su cui offrire sacrifici (vd. Stramaglia 2008, 270).

**provincia:** il termine compare quattro volte in G. In due casi indica un territorio sottoposto all'amministrazione dei magistrati di Roma: cf. 1, 50 *tu victrix, provincia, ploras*, in cui la provincia in questione è l'Africa, dissanguata da Mario Prisco durante il suo proconsolato; e 8, 87 *expectata diu tandem provincia*, in generico riferimento alla giurisdizione di un governatore romano. Si tratta del senso con cui il termine è generalmente impiegato in latino fino al sec. II d.C.: cf. e.g. Suet. *Claud.* 1, 4 *suspectum eum Augusto revocatumque ex provincia*; *Vesp.* 2, 3 *quaestor Cretam et Cyrenas provinciam sorte cepit*. In 4, 26s. *provincia tanti / vendit agros*, come nel nostro caso, sono invece assenti riferimenti sia a istituzioni giuridico-amministrative, sia a luoghi geografici ben precisi: come già intuito da



Duff 1898, in entrambe le occorrenze si registra un uso più generico e indifferenziato del termine, che – quasi come un singolare collettivo (cf. per altri esempi Balasch 1966, 4) – indica senza ulteriori distinzioni la totalità dei territori controllati da Roma, in un’implicita contrapposizione con il centro dell’impero. Vd. più diffusamente sulla questione Méthy 1996 e Bertrand 1989.

**98 quod ~ vendat:** pesci di pregio, come p. es. i *mulli*, potevano essere ricercati dai *captatores* che volessero farne dono a ricchi senza eredi, per conquistarsene lasciti testamentari, o dai pretendenti che intendessero ingraziarsi potenti *amicae*: cf. 4, 18-22 e 6, 38-40 (cit. *ad* 92-93); nel nostro caso i due elementi tornano combinati tra loro: il *captator* Lenate acquista tali pesci per donarli alla sua “vittima” Aurelia, che però, avida com’è, li rivende prontamente al mercato. Non sappiamo se G. intenda alludere a una situazione e a personaggi reali; un’Aurelia è citata da Plinio (*epist.* 2, 20, 10s.) come donna di ragguardevole posizione sociale, vittima di un *captator* che la costringe a inserire nel testamento in suo favore persino la veste che indossa nel momento della firma dei documenti: «Aurelia, donna ragguardevole, per la firma del proprio testamento aveva indossato una bellissima veste. Regolo, essendo intervenuto alla cerimonia, disse: “Ti chiedo che tu me la lasci”. Aurelia riteneva che egli scherzasse, ma quello insisteva seriamente; in breve obbligò la donna a riaprire lo scritto e a lasciargli la veste che essa portava; la sorvegliava mentre scriveva, e volle vedere se l’avesse scritto. Aurelia però vive; egli la obbligò a ciò credendola prossima a morte» (tr. L. Rusca; vd. Sherwin-White 1966, 204). Non sarà da escludere che G. potesse alludere alla medesima vicenda, ma è evidente il diverso atteggiamento delle due donne: l’Aurelia di Plinio tollera di subire un’aperta umiliazione da parte del suo *captator*, mentre quella di G. intende trarre il massimo profitto dalla situazione rivendendo al mercato i pesci che un “corteggiatore” le invia con analoghe mire. I due episodi sono in qualche modo accomunati dalla beffa riservata dalla testatrice al rispettivo *heredipeta*: giacché la donna di Plinio frustra le aspettative di Regolo continuando a vivere oltre ogni sua

attesa, quella di G. sfrutta a proprio vantaggio le interessate attenzioni di Lenate; ed è evidente il paradosso di questo circolo vizioso, in cui il *captator* si ritrova indirettamente ad accrescere a proprie spese quel patrimonio che spera di ereditare (così Romano 1979, 111). Meno convincente sembra l'interpretazione di Rodríguez-Almeida 1991b (già adombrata in Ruperti1803, 122 = 1831, 152), secondo cui l'intero verso sarebbe costruito sullo *hysteron proteron* tra *emere* e *vendere*, e Aurelia andrebbe considerata una venditrice professionista di pesce presso cui Lenate acquisterebbe i propri doni. Non abbiamo infine alcuna notizia riguardo a Lenate, il cui nome è frequentemente attestato in associazione alla *gens Poplilia* e alla *gens Octavia*.

**captator:** indica specificamente l'*heredipeta*, il cacciatore di eredità, che blandisce ricchi senza eredi per ottenerne lasciti ereditari; a questi "professionisti" G. allude più volte nelle *Satire*, non senza una manifesta antipatia: cf. e.g. 6, 38-40; 3, 220-222; 11, 98-101. Per l'associazione con un nome proprio cf. 10, 202 *captatori... Cosso* e Hor. *sat.* 2, 5, 57 *captator... Nasica*.

**emat ~ vendat:** la disposizione chiastica dei termini enfatizza il paradosso sotteso alla situazione proposta, e conclude enfaticamente questo momento della descrizione delle prelibatezze riservate a Virrone. Cf. Mart. 12, 72, 5s. *Frumentum, milium tisanamque fabamque solebas / vendere pragmaticus, nunc emis agricola*, ove la giustapposizione di *emere* e *vendere* è finalizzato a un analogo, ironico effetto; cf. anche 7, 20, 22 per un'assimilabile collocazione di *vendere* in *aprosdoketon*.

**99-100 muraena:** calco del gr. *μύραινα*, è spesso attestato in codici e iscrizioni – cf. e.g. *CIL* IV, 5673 [*in vase*] *gar[i] f[los)*, *flos muren(ae) Salusti* – nella grafia *-ren-*; sarà tuttavia da prediligere la grafia *-raen-*, presupposta p. es. dal gioco di parole presente in Petron. 56, 9 *puer... recitavit... 'muraena et littera': murem cum rana alligatum fascemque betae accepit*. La murena era uno dei pesci più amati

dai buongustai romani: cf. e.g. Cic. *fam.* 7, 26, 2 *me ostreis et muraenis facile abstineam*, ove la murena è accostata alle ostriche e alle altre prelibatezze regolate dalle leggi suntuarie, e Hor. *sat.* 2, 8, 48 *adfertur squillas inter muraena... in patina*, in cui è servita insieme alle ricercate squille. Assai diffusa nel Mediterraneo, e in particolare presso le coste rocciose e ricche di anfratti, poteva essere facilmente allevata nei *vivaria* e talvolta nelle *piscinae* che ornavano le ville dei ricchi e ne rifornivano di pesce le mense: cf. Plin. *nat.* 9, 171 *Murenarum vivarium privatim excogitavit ante alios C. Hirr<i>us, qui cenis triumphalibus Caesaris dictatoris sex milia numero murenarum mutua appendit*; cf. anche *ibid.* 172 *apud Baulos in parte Baiana piscinam habuit Hortensius orator, in qua murenam adeo dilexit, ut exanimatam flesse credatur*. La murena servita a Virrone proviene invece dalle coste della Sicilia, ed è dunque della specie considerata di maggior pregio: cf. Varr. *rust.* 2, 6, 2 *murenarum optimaeflutaesunt in Sicilia*; Plin. *nat.* 9, 169; Mart. 13, 80, 1; Quint. 6, 30, 80; Macr. *Sat.* 3, 15, 7 *Accersebantur autem murenarum ad piscinas nostrae urbis ab usque freto Siculo... Illic enim optimaeflutaesunt a prodigiis esse creduntur*. Vd. anche André 1981<sup>2</sup>, 100; De Saint-Denis 1947, 69-71; Thompson 1947, 162-165.

**gurgite de Siculo:** per riferirsi alla Sicilia, e in particolare all'odierno Stretto di Messina, G. impiega un solenne nesso epicheggiante: *gurges* vale letteralmente «gorgo», «vortice», ed è definizione tipica per i vortici marini che la tradizione attribuiva all'azione di Cariddi: cf. e.g. Cic. *har. resp.* 59 *quam... tam immanem Charybdim poetae fingendo exprimere potuerunt, quae tantos exhaurire gurgites possit, quantas iste... praedas exsorbuisset*; Sall. *hist. fr.* 4, 28 *Maurenbrecher Charybdis, mare verticosum... navigia sorbens gurgitibus occultis... trahit*; Verg. *Aen.* 3, 420-422 *laevum implacata Charybdis / obsidet, atque imo barathri tergurgite vastos / sorbet in abruptum fluctus*. *Gurgite de* + agg. è nesso già impiegato, ancora in inizio di esametro, da Stazio (*Theb.* 7, 432 *Gurgite de medio frenis suspensus et armis*), e sarà ripreso ancora da Ausonio (*Mos.* 99 *Gurgite de medio*

*summas referuntur in undas*); più frequente in poesia esametrica è la sequenza agg. + *de gurgite*, che abitualmente occupa il quinto piede del verso: cf. e.g. Lucr. 4, 397; Verg. *Aen.* 9, 23; Ov. *met.* 11, 249; Manil. *astr.* 1, 710.

**se continet:** lett. «si trattiene», «si costringe»: cf. e.g. 10, 78-80 *nam qui dabat olim / imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se / continet*; Cic. *de orat.* 2, 85 *ut se contineat aut ad aliud studium transferat, admonebo*; Ov. *met.* 4, 351 *iam cupit amplecti, iam se male continet amens*.

**Auster:** vento caldo del Sud, detto anche *Notus*. Nell'immagine qui proposta, l'Austro è rinchiuso nel suo *carcer* (vd. sotto), ha cessato cioè di render tempestosi i mari, e ciò consente ai pescatori di avventurarsi in cerca di murene. Il medesimo vento tornerà a esser proposto come pericolo per la navigazione in 12, 69s. *Iam deficientibus austris / spes vitae cum sole redit* e in 14, 267s. *tu, Corycia semper qui puppe moraris / atque habitas, coro semper tollendus et auster*; per la connessione con i mari siciliani cf. Sen. *epist.* 14, 8 *Austri minas (ille est enim qui Siculum pelagus exasperet...)*; *Phaedr.* 1011 *Non tantus Auster Sicula disturbat freta*; Stat. *Theb.* 6, 483s. *Ut Siculas si quando rates tenet aestus et ingens / Auster agit*; Ov. *met.* 8, 121 *Austroque agitata Charybdis*.

**101 dum sedet:** indica qui l'inattività dell'Austro: *sedere* è tipicamente impiegato in riferimento al placarsi di venti e correnti, cf. e.g. Sen. *Herc. fur.* 704s. *Immotus aer haeret et pigro sedet / nox atra mundo*; Lucan. 6, 648s. *Non Taenariis sic faucibus aer / sedit iners*; Mela 3, 66 *Euphrates... diu sedentibus aquis piger*. Il sintagma *dum sedet* ricorreva in *rejet*, come nel nostro caso, già in Verg. *buc.* 10, 70s. *Haec sat erit, divae, vestrum cecinisse poetam, / dum sedet et gracili fiscellam textit hibisco*; ancora una volta il tono della satira assume una solennità che sottolinea il pregio delle pietanze servite a Virrone. Cf. anche Ov. *fast.* 3, 17 e Claud. *Eutr.* 2, 280.

**madidas... pinnas:** *pinnae*, che più propriamente vale «penne», «piume» (vd. *ThLL* X, col. 1085, 5), indica qui le «ali», in una sineddoche tipica della lingua poetica (e.g. Enn. *ann.* 147 Sk. *densis aquila pinnis obnixa volabat vento*; Lucr. 6, 743 *remigii oblitae pennarum vela remittunt*; Ov. *met.* 12, 570 *decidit in terram non concipientibus auras infirmis pinnis*) e più rara in prosa (e.g. Cic. *Tusc.* 1, 87 *nos, qui sumus, num aut cornibus caremus aut pinnis?*; Plin. *nat.* 10, 1 *ad hoc demum datis pinnis, ut currentem adiuvent*). Il riferimento è evidentemente alle ali che l'immaginario tradizionale attribuisce ai venti: per l'uso di *pinnae* in contesti analoghi cf. p. es. Ov. *her.* 11, 14 (*Aeolus*) *imperat et pinnis, Eure proterve, tuis*; *met.* 6, 702s. *Haec Boreas aut his non inferiora locutus / excussit pennas*; Stat. *Theb.* 5, 433 (*Boreae filii*) *utraque quis rutila stridebant tempora penna*; Claud. *Pros.* 1, 71; 2, 88. Le ali dell'Austro sono dette *madidae* per via delle piogge che tipicamente accompagnano il suo spirare: cf. e.g. Ov. *met.* 1, 264-267 *Madidis Notus evolat alis, / terribilem picea tectus caligine vultum; / barba gravis nimbis, canis fluit unda capillis; / fronte sedent nebulae, rorant pennaque sinusque*. Cf. analogamente Verg. *georg.* 1, 461s. *unde serenas / ventus agat nubes, quid cogitet umidus Auster*, ripreso in Claud. *Stil. cos.* 2, 395 *fertilitas messesque vehat nunc umidus Auster*. Vd. in merito anche Urech 1999, 259s.

**in carcere:** l'allusione è all'antro in cui Eolo teneva rinchiusi i venti; la definizione di «carcere» per questo luogo, che G. riproporrà in 10, 181 *Aeolio... carcere*, è comune nella tradizione latina da Virgilio in poi, cf. *Aen.* 1, 52-54 *Hic vasto rex Aeolus antro / luctantes ventos tempestatesque sonoras / imperio premit ac vinclis et carcere frenat*; Ov. *met.* 4, 663 *Cluserat Hippotades Aetnaeo carcere ventos*; 11, 431s. *socer Hippotades tibi sit, qui carcere fortes / contineat ventos*; Stat. *Theb.* 3, 432; *silv.* 1, 1, 92. Origine di questa immagine potrebbe essere la descrizione della sede di Eolo data da Omero, che in *Od.* 10, 3s. presenta la dimora del dio come circondata da un muro di bronzo e da pareti rocciose: πᾶσαν δὲ τέ μιν

περί τεῖχος / χάλκεον ἄρρηκτον, λισσὴ δ' ἀναδέδρομε πέτρῃ. Vd. più diffusamente Campana 2004, 239s., con riferimenti alla bibliografia pregressa.

**102 contemnunt:** lett. «disprezzano», «non tengono in alcun conto»: i pescatori (propriamente le reti, personificate: vd. sotto) sfidano dunque la furia dei gorgi dello Stretto, sprezzanti del pericolo, pur di conquistare ciò che imbandirà la mensa di Virrone e dei suoi pari. Per un analogo uso del verbo cf. 3, 145s. *contemnere fulmina pauper / creditur*; 6, 90 *contempsit pelagus, famam contempserat olim*; 10, 123 *Antoni gladios potuit contemnere*; 13, 75s. *facile et pronum est superos contemnere testes, / si mortalis idem nemo sciat*. Cf. anche Sen. *epist.* 14, 8 *temerarius gubernator contempsit Austri minas*; 67, 6 *pericula contemnit et provocat*.

**mediam... Charybdin:** secondo la versione del mito riportata da Servio (ad *Aen.* 3, 420), la ninfa Cariddi sarebbe stata figlia di Poseidone e di Gea; tormentata in vita da un'irresistibile voracità, avrebbe rubato e divorato i buoi di Eracle, che passava dallo Stretto con gli armenti di Gerione: punita dalla folgore di Zeus sarebbe quindi stata mutata in un terribile mostro che per tre volte al giorno ingoiava un'enorme quantità d'acqua, per poi rigettarla trattenendo tutti gli esseri viventi che vi trovava. Con Cariddi, secondo la tradizione epica greco-romana, si cimentarono prima gli Argonauti (cf. Apoll. Rh. 4, 922s.; Ov. *met.* 7, 62ss.), poi Odisseo (cf. Hom. *Od.* 12, 73ss.; 428ss.), quindi Enea, che ne evitò le insidie circumnavigando la Sicilia (cf. Verg. *Aen.* 3, 420ss.; 555ss.). In questa tradizione eroica G. inserisce l'impresa dei pescatori che, per soddisfare le brame di Virrone e dei suoi pari, non esitano ad avventurarsi in questo luogo epicamente turbolento; e il nome di Cariddi ricorre a indicare, per estensione, l'intero braccio di mare tra Calabria e Sicilia, il *gurges Siculus* cui G. faceva riferimento poco sopra: cf. analogamente Sall. *hist. fr.* Maurenbrecher 4, 28 *Charybdis, mare verticosum, quod forte illata navigia sorbens gurgitibus occultis milia sexaginta Tauromenitana ad litora trahit, ubi se laniata*

*naufragia fundo emergunt; Plin. nat. 2, 87 In eo freto est scopulus Scylla, item Charybdis mare verticosum, ambae clarae saevitia.*

**lina:** è frequente l'utilizzo di *linum*, lett. «lino», in riferimento metonimico a *res e lino confectae* (vd. *ThLL* VII, col. 1470, 7s.), in questo caso le reti dei pescatori: cf. p. es. 4, 45 *cumbae linue magister*; Verg. *georg.* 1, 142 *pelagoque alius trahit umida lina*; Ov. *met.* 3, 586s. *linoque solebat et hamis / decipere et calamo salientis ducere pisces*; Mart. 10, 37, 15s. *Illic piscoso modo vix educta profundo / inpedient lepores umida lina meos*. In *temeraria lina* un'enallage attribuisce alle reti la temerarietà che è evidentemente dei pescatori che le adoperano, secondo un effetto stilistico assai caro a G.: cf. e.g. 1, 57 *vigilanti... naso*; 3, 275 *vigiles... fenestras*; 7, 42 *sollicitas... portas*. Si veda in proposito, per ulteriori esempi e utili considerazioni, Stramaglia 2008, 54 s.

**103 vos... manet:** l'uso transitivo di *manere* indica generalmente l'incombere di un evento ineluttabilmente stabilito dal fato, o comunque da una legge superiore e immutabile: cf. e.g. Verg. *Aen.* 6, 71 *Te quoque magna manent regnis penetralia nostris*; Hor. *epod.* 13, 13 *te quoque magna manent regnis penetralia nostri*; Sil. It. 3, 91s. *Nos clausae nivibus rupes suppostaque caelo / saxa manent*. Nel nostro caso ciò che è stato disposto per i *clientes* (*vos*) è un pesce di cattiva qualità, e a stabilirlo è stata la “legge” del *dominus*: si tratta dunque di un nuovo uso “sproporzionato” di uno stilema epicheggiante, ancora una volta finalizzato a sottolineare la grettezza del trattamento disposto da Virrone per i suoi *amici*.

**anguilla:** l'anguilla, qui presentata con tanto disprezzo da G., sembra tuttavia essere stata considerata allo stesso rango di leccornie come *murene* e *mulli*: cf. Apic. *coq.* 4, 167 *murenas aut anguillas vel mullos sic facies*; Hier. *epist.* 121, 10 *neque gustaveritis carnem... murenae et anguillae et universorum piscium qui squamas et pennulas non habent*; cf. soprattutto Mart. 12, 31, 5 *quaeque natat clusis anguilla*

*domestica lymphis*, ove una piscina di anguille è inserita nell'elenco delle amenità che allietano la casa del poeta. Vd. André 1981<sup>2</sup>, 97; De Saint-Denis 1947, 5. Il disgusto di G. non è per l'intera specie, ma per lo specifico esemplare servito al *cliens*, il cui ambiguo aspetto rimanda preoccupantemente a quello di un serpente velenoso, ed è pertanto solo un vago ricordo della murena servita al patrono.

**cognata colubrae:** era comunemente riconosciuta la somiglianza tra anguille e serpenti, che avrebbe motivato persino l'analogia dei rispettivi nomi: cf. Varr. *ling.* 5, 77 *Vocabula piscium pleraque translata a terrestribus ex aliqua parte similibus rebus, ut anguilla, lingulaca, sudis*; Isid. *orig.* 12, 6, 41 *anguillae similitudo anguis nomen dedit*. Cf. inoltre Plin. *nat.* 29, 111 *anguibus in cibo sumptis anguillarum modo*, che registra la pratica di mangiare bisce «cucinate come anguille» a fini terapeutici. Rielaborando questo concetto ben noto all'immaginario collettivo, G. sembra non limitarsi a registrare la somiglianza tra le due specie animali, ma definisce l'anguilla di Trebio letteralmente «parente», «consanguinea» di una serpe proprio per sottolineare quanto sia disgustoso questo singolo esemplare; e al «neutro» *anguis*, peraltro, preferisce il più negativamente connotato *colubra*, lett. «serpente velenoso», che in poesia ricorre tipicamente in riferimento alle serpi che rendono mostruoso l'aspetto delle Furie (cf. e.g. 6, 29 *dic qua Tisiphone, quibus exagitere colubris*), dell'Idra di Lerna (Lucr. 5, 27 *Hydra venenatis... vallata colubris*), di Alletto (Verg. *Aen.* 7, 329 *tam saevae facies, tot pullulat atra colubris*) e così via.

**longae... colubrae:** il nesso riecheggia Verg. *georg.* 2, 320 *candida venit avis longis invisae colubris*.

**104 Tiberinus:** si tratta verosimilmente del *lupus Tiberinus* (identificabile con il branzino), che traeva questa definizione proprio dall'abitudine a risalire la corrente del Tevere, dove veniva pescato nei pressi dell'isola Tiberina: cf. e.g. Plin. *nat.* 9, 169 *lupi pisces in Tiberi amne inter duos pontes*; Colum. 8, 16, 4 *docta... et*



*erudita palata fastidire docuit fluvialem lupum, nisi quem Tiberis adverso torrente defetigasset*; cf. soprattutto Lucil. 1175s. *Marx illum sumina ducebant atque atilium lanx, / hunc pontes Tiberinus duo inter captus catillo* (analogo al nostro per la contrapposizione proposta tra piatti di qualità diverse) e Hor. *sat.* 2, 2, 31s. *unde datum sentis, lupus hic Tiberinus an alto / captus hiet?*. Come già l'anguilla, anche questo è un pesce che appartiene a una specie ritenuta pregiata, cf. e.g. Macr. *Sat.* 3, 16, 11-18: «gli scialacquatori tenevano in pregio, anzi in grandissimo pregio, perfino la spigola del Tevere (*Tiberinus lupus*) e in genere tutti i pesci di questo fiume... ; fra di essi, come ho già detto, il più pregiato è la spigola, e precisamente quella pescata fra i due ponti... Anche Lucilio, poeta aspro e violento, dimostra di conoscere il sapore squisito di questo pesce pescato fra i due ponti» (tr. N. Marinone; i ponti cui si fa più volte riferimento sono il Cestio e il Fabricio, che collegano l'isola Tiberina alle rive del Tevere). Anche stavolta, però, l'esemplare servito a Trebio sembra essere stato scientemente selezionato tra quelli della qualità più sgradevole: se l'anguilla era resa ripugnante dalla somiglianza particolarmente spiccata con un serpente, questo *lupus* risulta disgustoso in considerazione delle acque in cui è stato pescato, inquinate dagli scoli delle cloache urbane.

†**glacie aspersus maculis**: le *maculae* che caratterizzano questo pesce possono essere intese in senso neutro, come segno distintivo di una particolare specie di branzino (l'odierno *dicentrarchus punctatus*, cf. anche Colum. 8, 17, 8), o considerate indizio della cattiva qualità di questo esemplare, o ancora come segnale del cattivo stato di conservazione e di un principio di putrefazione; ma in nessuno di questi casi si vede in che modo esse possano essere attribuite al gelo: si pensi p. es. a 4, 56-59, ove si descrive come il freddo dell'inverno avrebbe potuto, al contrario, conservare a lungo il rombo che un pescatore si affretta a consegnare a Domiziano. A ragione dunque *glacie* è sospettato dagli editori, ma resta problematico ripristinare il testo originale. Secondo alcuni non sarebbe possibile considerare *Tiberinus* nome proprio del pesce, che si sarebbe invece corrotto in *glacie* (complice in qualche

modo il ricordo di 4, 42-44 *glacies Maeotica... longo frigore pingues*): Garrod 1911, 241 propone allora di correggere in *glanis*, «una specie di alosa», seguito indipendentemente da Rose 1936, 12 e Palmer 1938a, 57, per cui si tratterebbe di «un membro della famiglia dei pesci-gatto o siluroidi»; l'ipotesi, già avanzata da Adriano Valesio (cf. Achaintre 1810, II, 156), non è però accettabile, visto che il *glanis* sembra essere stato nome di un pesce marino (cf. Plin. *nat.* 32, 146-148, ove il *glanis* compare nel catalogo dei pesci *peculiares autem maris*), né risulta essere stato noto con l'epiteto di *Tiberinus*. Irrinunciabile, soprattutto, sembra l'idea che qui G. stia facendo riferimento proprio al *lupus Tiberinus*, né pare indispensabile in quest'ottica l'esplicitazione di un nome proprio da affiancare all'epiteto geografico: «il verso di Giovenale, almeno da questo punto di vista, è sufficientemente chiarito già solo dai suoi modelli letterari; alla base del verso c'è... certamente almeno un fascio di suggestioni intrecciate che si rifrangono a partire da quelli che possono tranquillamente definirsi i modelli fondamentali del satirico (Lucilio, Orazio e Marziale): il pesce *Tiberinus* cui G. allude non può essere altro che il *lupus* di Lucilio (fr. 1174-1176 Marx), di Orazio (*sat.* 2, 2, 31) e di Marziale (10, 30, 21) ... In G. *Tiberinus... vernula* nasce da (*lupus*) *Tiberinus* dei satirici + *lupos vernas* di Marziale» (Bellandi 1990, 98). Fermo restando il riferimento al *lupus Tiberinus*, Campbell 1945, 48 riscriveva sostanzialmente il testo correggendo *glacie* in *glutto* (il «ghiottone del Tevere»), che alluderebbe alla definizione del *lupus* data da Lucilio (cf. sopra), quindi collocava il v. 106 dopo il 103 (*vos anguilla... colubrae / et solitae...*), correggendo infine *solita* in *solida*. Più prudentemente Clausen 1955, 59 proponeva *glaucis sparsus maculis*, in riferimento alle macchie azzurrognole del pesce, sul modello di Ov. *met.* 4, 578 *caeruleis variari corpora guttis*. Vd. inoltre le proposte di Thompson 1938a, 119 (*glacus*) e 1938b, 167 (espunzione del verso); Owen 1938, 117 (*manet*); Bradshaw 1965, 123-125 (che considera autentico il testo leggendovi un'allusione al naturale cambio di colorazione dei pesci in seguito agli sbalzi climatici). Delle tante congetture proposte, la più convincente mi sembra *varie*, attribuita a Schrader da Lemaire 1823, 321 ma già avanzata da Ruperti 1803,

123: il nesso *varie aspersus maculis* avrebbe buoni riscontri (Quint. 8, 5, 28 *color ipse dicendi, quamlibet clarus, multis tamen et variis velut maculis conspergitur*; [Verg.] *Culex* 164 *immanis vario maculatus corpore serpens*; cf. inoltre Sen. *Thy.* 646s. *auratas trabes / variis columnae nobiles maculis ferunt*; Verg. *georg.* 1, 441 *ille ubi nascentem maculis variaverit ortum*); e d'altra parte proprio *varii* era l'aggettivo impiegato da Columella per indicare i *lupi punctuati* nel già citato 8, 17, 8. *Glacie* potrebbe essere stata originariamente una glossa tesa a esplicitare la causa delle macchie del pesce, successivamente entrata a testo in luogo dell'avverbio; ma è difficile sottrarsi all'impressione che il testo tradito sia il risultato di un deliberato aggiustamento intervenuto al livello archetipale della tradizione per "salvare" la sintassi e il metro del verso, in seguito al generarsi di un errore ormai impossibile da ricostruire.

**et ipse:** «anch'esso», vale a dire «come l'anguilla», e non «come te (Trebio)». La struttura sarà ricalcata in 11, 60-62 *habebis / Evandrum, venies Tiryntius aut minor illo / hospes, et ipse tamen contingens sanguine caelum*, «avrà in me un Evandro, verrai come il Tirinzio o come quell'ospite meno importante di lui, ma che a sua volta (= come lui, riferito al precedente termine di confronto e non certo all'interlocutore) sfiorava il cielo con il suo sangue»; vd. già Weidner 1889<sup>2</sup>. Collocata in clausola, la sequenza monosillabo + bisillabo ha l'effetto di rallentare il ritmo del verso convogliando l'enfasi su *vernula riparum*, che apre il verso successivo; cf. analogamente 1, 100s. *ipsos Troiugenas, nam vexant limen et ipsi / nobiscum*, in cui la sequenza "intensifica" l'*enjambement* e prepara il contrasto tra i due termini "pesanti" (metricamente ma anche concettualmente: i rampolli dei Troiani fanno ressa con i clienti!) che aprono i due versi; 6, 523s. *ter matutino Tiberi mergetur et ipsis / verticibus timidum caput abluet*, dove il nesso riserva l'enfasi al termine successivo, *verticibus*, che sottolinea fino a che punto giunge la dedizione della donna superstiziosa ai precetti isiaci.

**vernula riparum:** *verna* è propriamente lo schiavo nato nella casa del padrone: in G. cf. 10, 117 *quem sequitur custos angustae vernula capsae*, ove è così definito lo schiavo che accompagna il fanciullo a scuola, e 14, 168s. *infantes ludebant quattuor, unus / vernula, tres domini*, in cui indica lo schiavetto coetaneo dei figli del padrone. In questo caso, definendo *vernula* un pesce, G. rielabora un'immagine proposta già da Mart. 10, 30, 21 *piscina rhombum pascit et lupos vernas*, in una prospettiva evidentemente rovesciata: i *lupi* di Marziale sono *vernae* in quanto nati nell'allevamento domestico del padrone, e ciò è sicuramente garanzia del loro pregio (come per la *domestica anguilla* di 12, 31, 5); il *Tiberinus* di G., invece, è *verna* in quanto "indigeno", essendo nato nelle vicine acque del Tevere, da cui ha imparato a risalire le "correnti" delle cloache della Suburra. La definizione di *vernula* viene quindi rifunzionalizzata nella prospettiva più utile all'intento satirico di G., che ancora una volta sottolinea l'*inaequalitas* della mensa di Virrone mettendo a confronto le leccornie riservate al patrono con gli avanzi ricercati per il cliente: il *lupus* di Trebio è *verna*, quindi innanzitutto di rango servile, mentre ogni *ferculum* di Virrone è portato in scena con una nobile, trionfale solennità; il diminutivo *vernula*, come nel caso di 10, 117, insiste inoltre sulle piccole dimensioni del *lupus*, che non possono non richiamare contrastivamente quelle della murena *maxima* di Virrone; e mentre quest'ultima giunge da lontano, mentre per essa sono stati sfidati i mari più pericolosi, il *lupus* è stato pescato nei paraggi, peraltro in acque torbide. Con questo valore di «nativo», peraltro in un contesto analogamente spregiativo, *verna* ricorre già in 1, 26, ove l'egiziano Crispino è definito *pars Niliacae plaebi... verna Canopi*. Vd. in merito Bellandi 1990, 99s. e 2008, 208-213; Campana 2004, 177s. Sull'uso di *verna* in riferimento ad animali allevati o comunque provenienti da località vicine si veda ancora Mart. 1, 49, 24 *mactabis et vernas apros*; 10, 30, 21 cit. sopra.

**pinguis:** è generalmente impiegato «de animalibus... ita bene pasti, ut homines eorum carne crassa vescantur, roborentur» (*ThlL* X, col. 2166, 11-2): cf.

e.g. Plaut. *aul.* 327 *agnum hinc uter est pinguior <cape>*; Colum. 6, 2, 15 *tam vitium est bubulci pinguem quam exilem bovem reddere*; Sen. *nat.* 3, 19, 2 *erant pinguia... et differta ut ex longo otio corpora*; così già in 4, 44 *longo frigore pingues*. Nel nostro caso, tuttavia, G. non intende certo evidenziare le grosse dimensioni del *lupus Tiberinus*: sottolineando come questo pesce sia «ingrassato» nelle acque della cloaca, G. pone l'accento non tanto sulla sua “pinguedine”, quanto sul lerciume di cui esso si è a lungo cibato nella *torrente cloaca* (ed è indicativa la collocazione in clausola di questo dettaglio), per meglio aumentare nel lettore il disgusto per il pesce che il *cliens* dovrà mangiare.

**torrente cloaca:** *cloaca* è termine comprensibilmente raro in poesia esametrica: a parte Colum. 10, 85, ricorre altrove solo in Hor. *sat.* 3, 2, 42 *in rapidum flumen iaceretve cloacam*, in analoga associazione con un fiume vorticoso. Prosegue dunque il contrappunto con la descrizione della murena di Virrone: mentre quest'ultima proveniva *gurgite de Siculo*, vale a dire dal braccio di mare più impetuoso e pericoloso delle vicinanze, il *lupus* di Trebio è stato pescato nei vorticosi gorghi di una cloaca. L'ironia dell'allusione si fonda su un dato concreto: la *Cloaca Maxima*, la conduttura fognaria che raccoglieva e sversava nel Tevere le acque dei canali naturali che fluivano dai colli urbani, si presentava talvolta realmente impetuosa come un torrente, creando pertanto gorghi e correnti anomale nel punto in cui entrava in contatto con le acque del fiume: cf. Plin. *nat.* 36, 105 *permeant conrivati septem amnes cursuque praecipiti torrentium modo rapere atque auferre omnia coacti, insuper imbrium mole concitati vada ac latera quatunt, aliquando Tiberis retro infusus recipitur, pugnantque diversi aquarum impetus intus, et tamen obnixa firmitas resistit*. Vd. in merito Gowers 1995, 24ss.

**106 cryptam:** il termine (gr. κρυπτή) indica genericamente un cunicolo, un passaggio o una via sotterranea: cf. e.g. Varr. *Men.* fr. 536 Astbury *non vides in magnis peristylliis, qui cryptas domi non habent, sabulum iacere a pariete aut xystis,*

*ubi ambulare possint?*; Script. hist. Aug., *Hadr.* 10, 4 *cum (Hadrianus)... triclinia de castris et porticus et cryptas et topia dirueret*; Suet. *Cal.* 58, 1 *Cum in crypta, per quam transeundum erat, pueri nobiles... praepararentur*. Il cunicolo cui G. allude in questo caso, in un uso per cui non sono riscontrabili paralleli, è una conduttura sotterranea che aveva origine nella Suburra e di lì raggiungeva il ramo principale della *Cloaca Maxima*.

**mediae... Suburae:** come già *ad* 102, *medius* indica qui letteralmente «il centro», «la parte centrale» della Suburra. Il nesso *media... Subura* è frequentemente impiegato da Marziale: cf. 6, 66, 1s. *Famae non nimium bonae puellam, / quales in media sedent Subura*; 9, 37, 1 *Cum sis ipsa domi mediaque ornere Subura*; 10, 21, 5 *nulla nec in media certabit nata Subura*; 10, 94, 5 *haec igitur media quae sunt modo nata Subura*; nelle *Satire* ricorrerà ancora in 10, 156 *media vexillum pono Subura*: vd. Campana 2004, 213.

**107-113** Breve “intromissione” nella scena da parte del poeta, che sospende la narrazione della cena immaginando di rivolgersi direttamente a Virrone, per chiedergli, se anche non vuol dar seguito alla tradizione di munificenza che i *patroni* del passato usavano verso i propri clienti, di trattare i suoi invitati con quella pari dignità che dovrebbe esser loro dovuta in virtù del comune *status* di cittadini romani, almeno nel momento della cena.

**107 ipsi:** a Virrone, ancora una volta indicato con *ipse*: cf. già *ad* 30, 37 e 56.

**pauca velim:** l’ellissi del *verbum dicendi* in formule mirate a instaurare il dialogo è un tratto tipico della lingua d’uso e conferisce al discorso l’immediatezza del parlato: cf. analogamente Plaut. *Epid.* 460s. *Volo te verbis pauculis / si tibi molestum non est*; *mil.* 375 *Sed paucis verbis te volo*, *Palaestrio*; Ter. *Andr.* 29 *Ades*

*dum: paucis te volo*; Afran. fr. 95s. Ribbeck<sup>3</sup> *pauca sunt / tecum quae volo*. Vd. per ulteriori esempi Hofmann 1985<sup>2</sup>, 343s.

**facilem ~ aurem:** *praebere aurem* è nesso tipico per «prestare ascolto», frequente sia in poesia (e.g. Hor. *sat.* 1, 1, 22; Ov. *ars.* 2, 347; Prop. 2, 21, 15; Germ. 99) sia in prosa (e.g. Liv. 38, 52, 9; Sen. Rh. *contr.* 7, 1, 4; Curt. 8, 6, 24). In questo contesto, *facilis* vale «facile all’ascolto», e metaforicamente indica la buona disposizione all’ascolto dell’interlocutore, in questo caso Virrone: cf. 3, 122s. *cum facilem stillavit in aurem / exiguum de naturae patriaeque veneno*; Publil. N 36 *Non semper aurem facilem habet felicitas*; Prop. 1, 1, 31 *Vos remanete, quibus facili deus annuit aure*; Quint. 6, 5, 8. La posposizione della protasi del periodo ipotetico ha evidentemente finalità enfatiche, in quanto mette in risalto *pauca velim* e, dunque, l’esiguità di questa pur inattuabile richiesta; per un ampio repertorio di casi analoghi in G. vd. Balasch 1966, 118s.

**108 nemo petit:** sono troppo cambiati i tempi, è troppo degenerato l’istituto della clientela, perché Trebio e i suoi “colleghi” possano sperare di trovare nei *patroni* del loro tempo quella stessa generosità su cui potevano contare i clienti degli illustri mecenati del passato; né occorre a questo proposito tornare con la memoria a tempi troppo remoti: ancora nell’età neroniana, nel tempo dunque dell’infanzia del poeta, ai clienti era destinata una sorte incomparabilmente migliore. La degradazione della clientela (su cui cf. più distesamente 3, 119-136) è tanto evidente e palese, dunque, che ormai nessuno osa più chiedere al proprio patrono la munificenza d’un tempo; che allora Virrone negli pure, se desidera esser avaro, ogni dono ai propri clienti – è l’amara riflessione sottesa a questo intervento del poeta – ma non calpesti con tale compiacimento la loro dignità di uomini anche nel momento della cena, che dovrebbe essere l’occasione ideale per un pur momentaneo superamento delle disparità sociali.

**modicis... amicis:** sono i *clientes*, naturalmente inferiori ai loro patroni in quanto a rango e ricchezza. In questo contesto *modicus* va inteso nel senso di «umile», «di basso rango», per cui cf. Sen. *Herc. Oet.* 658 *coniunx modico nupta marito*; Lucan. 7, 267 *plebeiam toga... modicum componere civem*; Tac. *ann.* 1, 73, 1 *Falanio et Rubrio, modicis equitibus Romania*; vd. anche *ThLL* VIII, col. 1231, 40-51. Cf. analogamente v. 146, *viles amici* e Plin. *epist.* 2, 6, 2 (cit. *ad* 24-48), ove i *clientes* meno abbienti sono detti *minores amici*; in ciascuno di questi casi risulta particolarmente paradossale la definizione di *amici* per i *clientes*: il termine era abitualmente impiegato sia in riferimento a un rapporto di reale amicizia, sia per definire il vincolo che legava patrono e cliente (vd. *ThLL* I, col. 1893, 27-37), considerato, in quel contesto originario che il satirico vede ormai allontanarsi nel passato, come un rapporto di amicizia tra due individui di diverso livello sociale; ma questa istituzione, che tanta parte aveva avuto nella vita politica repubblicana, risulta agli occhi di G. ormai svuotata di ogni significato, e quelli che pure continuano a esser definiti *amici* del patrono si ritrovano, come in questa cena, a essere semplicemente suoi zimbelli. Vd. a questo proposito Saller 1989, in particolare 58-61, e Cloud 1989, 208s.; vd. inoltre Introduzione, p. 4ss.

**quae mittebantur:** come già *ad* 32, *mittere* vale qui «inviare in dono».

**109 Seneca... Piso... Cotta:** tre figure del passato, qui citate in quanto emblemi della liberalità del patrono nei confronti dei propri *clientes*. Alla ricchezza di L. Anneo Seneca G. tornerà a far riferimento in 10, 16 *magnos Senecae praedivitis hortos* (vd. Highet 1949, 257s.), mentre la fama di generosità di G. Calpurnio Pisone (*PIR*<sup>2</sup> C 259) è confermata da Tac. *ann.* 15, 48, 3 *facundiam tuendis civibus exercebat, largitionem adversum amicos, et ignotis quoque comi sermone et congressu*; l'«illuminato» rapporto di Pisone con i propri clienti era celebrato già nella *Laus Pisonis*, cf. 134-137 *nec enim tibi dura clientum / turba rudisve placet, misero quae freta labore / nil nisi summoto novit praecedere vulgo, /*



*sed virtus numerosa iuvat* (vd. Di Brazzano 2004, 47-62 e 275s.). I due, entrambi periti nel 65 d.C. in seguito al fallimento della congiura contro Nerone, sono proposti insieme come modello di generosità verso gli *amici* già in Mart. 12, 36, 8s. *Pisones Senecasque Memmiosque / et Crispos mihi redde*. Il terzo sarà verosimilmente da identificare con Marco Aurelio Cotta (*PIR*<sup>2</sup> A 1488), patrono di Ovidio e da lui più volte menzionato negli scritti dell'esilio (cf. e.g. *Pont.* 4, 41s. *Te tamen in turba non ausim, Cotta, silere, / Pieridum lumen praesidiumque fori*); sarà nuovamente inserito in un elenco di mecenati del passato, ormai introvabili nella Roma contemporanea, in 7, 94s. *Quis tibi Maecenas, quis nunc erit aut Proculeius / aut Fabius, quis Cotta iterum, quis Lentulus alter?*. Vd. Pascucci 1979, 132-134.

**bonus:** frequente l'uso di *bonus* come sinonimo di *dives, locuples*: cf. p. es. Plaut. *capt.* 583 *est miserorum, ut malevolentes sint atque invideant bonis*; Sall. *Catil.* 37, 3; Cic. *Att.* 8, 1, 3 *bonorum, id est lautorum et locupletium*; Q. Cic. *comm. pet.* 53 *equites et viri boni ac locupletes*. Nel nostro caso l'aggettivo sintetizza un duplice giudizio di valore su Pisone e i patroni tra cui questi è citato, che alle ricchezze materiali sommano una irripetibile benevolenza e generosità. Si noti come nel già citato Mart. 12, 36 il poeta rimproverasse l'avarico amico Labullo di non essere *bonus* nei suoi confronti (5s. *quod nemo, nisi tu, Labulle, donas, / non es, crede mihi, bonus*), per poi invitarlo a imitare i patroni di un tempo (tra cui compaiono Seneca e Pisone) facendosi *ultimus bonorum* (v. 10).

**110 titulis et fascibus:** sul valore più ampio di *titulus* cf. *ad* 33-34; in particolare erano detti *tituli* le iscrizioni onorifiche che, poste generalmente a didascalia di effigi celebrative, commemoravano la carriera politica e le azioni di un personaggio che si fosse reso benemerito nei confronti della *civitas*: cf. p. es. 1, 129s. *triumphales, inter quas ausus habere / nescio quis titulos Aegyptius atque Arabarches*; 8, 68s. *aliquid da / quod possim titulis incidere*; per estensione, evidentemente, il *titulus* diventa simbolo della gloria personale, prevalentemente

nell'ambito della politica e della carriera militare: in questo senso il termine ricorre ancora in 8, 240s. *toga contulit illi / nominis ac tituli*; 10, 143s. *patriam tamen obruit olim / gloria paucorum et laudis titulique cupido*. I fasci littori, invece, sono le note insegne, costituite di fasci di verghe legate attorno a una scure, conferite ai magistrati romani dotati di *imperium*, qui citati proprio come simbolo dell'autorità delle più alte cariche dell'Urbe; cf. analogamente 8, 259s. *trabeam et diadema Quirini / et fascis meruit*; 10, 34s. *quamquam non essent urbibus illis / praetextae, trabeae, fasces, lectica, tribunal*; 10, 78-80 *qui dabat olim / imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se / continet*. Iscrizioni onorifiche e fasci littori sono qui citati, in una sorta di endiadi concettuale, come simbolo della massima affermazione nella vita pubblica cui un cittadino romano potesse ambire nel proprio *cursus honorum*: così p. es. anche Lucan. 8, 663s. *iussa plebe tuli fasces per bella negatos; / nulla meis aberit titulis Romana potestas*. A tale gloria, sostiene G. in questo iperbolico confronto tra presente e passato, i *patroni* di un tempo consideravano tuttavia preferibile quell'onore che sarebbe loro venuto dalla liberalità mostrata nei confronti dei rispettivi *clientes*.

**olim:** è la marca più tipica della rievocazione di *exempla* tratti dalla storia passata. In G. cf. specialmente 6, 157s. *hunc dedit olim / barbarus incestae, dedit hunc Agrippa sorori*; 14, 180s. “*O pueri,*” *Marsus dicebat et Hernicus olim / Vestinusque senex, “panem quaeramus aratro”*; per altri esempi vd. *ThLL* IX, col. 558, 69ss. In questo caso, a rigore, i *patroni* citati appartenerebbero soltanto alla generazione precedente; al di là della distanza cronologica, tuttavia, i cambiamenti intercorsi nella situazione della clientela sono tali da far apparire la loro liberalità come qualcosa di estremamente remoto; tale uso di *olim*, inoltre, concorre a rimarcare l'antichità della tradizione di cui Seneca, Pisone e Cotta sono stati gli ultimi esponenti: vd. in proposito già Lewis 1882<sup>2</sup>, 140.

**112 poscimus:** G. parla alla prima persona plurale, inserendo dunque la propria voce nel coro delle rivendicazioni dell'intera categoria dei *clientes*.

**civiliter:** ricorre spesso come sinonimo di *humaniter*, nel senso di «con umanità» o «con eleganza», «raffinatamente»: cf. e.g. Ov. *met.* 12, 582s. *perosus Achillem / exercet memores plus quam civiliter iras*; Liv. 38, 56, 9 *magis pie quam civiliter uim fecisse*; Sen. Rh. *contr.* 4 praef. 5 *questus... non civiliter tantum, sed etiam familiariter*; vd. per ulteriori esempi *ThlL* III, col. 1219, 6-34 (ove è rubricato anche il nostro luogo). Se si interpreta anche qui *civiliter* in una simile accezione, G. risulta chiedere a Virrone “semplicemente” di osservare le elementari regole dell'*humanitas* nei confronti dei clienti, mostrandosi se vuole anche avaro nei loro confronti, ma non a tal punto sadico nell'infliggere loro simili umiliazioni: in questo senso intendeva già lo scoliaste, che glossava l'avverbio con *sine iniuria clientum* (vd. Wessner 1931, 73). Visto tuttavia che l'intera satira è impostata sul biasimo dell'*inaequalitas* della mensa di Virrone, e il discorso del poeta tende a rivendicare l'equità come condizione irrinunciabile per un accettabile rapporto tra patrono e cliente, sembra più opportuno intendere qui *civiliter* nel suo senso più stretto di *ut civium mos est* (vd. *ThlL* II, col. 1218, 45), vale a dire, in questo caso, secondo eguaglianza: quel che G. chiede a Virrone non sembra essere infatti eleganza o umanità, bensì quel diritto a un trattamento decoroso che i clienti possono rivendicare, contro le angherie del patrono, in virtù della dignità di *cives* che a lui lo accomunano, al di là di ogni disparità economica e sociale. Si tratta di un rivendicazione fatta propria già più volte da Marziale, cf. soprattutto 3, 60, 10 *Sportula quod non est prosit: edamus idem*, e che sarà ribadita da Luciano in *Sat.* 18 Καὶ μὴν καὶ δειπνίζειν ἕκαστον ἄρτι μὲν τέσσαρας, ἄρτι δὲ πέντε τῶν πενήτων παραλαμβάνοντας, μὴ μέντοι ἐς τὸν νῦν τρόπον τῶν δειπνῶν, ἀλλ' ἐς τὸ δημοτικώτερον. Vd. a questo proposito Introduzione, pp. 32 e 37; Morford 1977, 129.

**fac:** la lezione comunemente accolta a testo da editori e commentatori è *face*, interpretata come forma non apocopata di *fac*, di cui rimangono numerose attestazioni in Plauto (*e.g. asin.* 90; *aul.* 153; *Cas.* 174) e Terenzio (*e.g. ad.* 842; *Andr.* 822), e occasionalmente anche in Ennio (*ann.* 17 Sk. *face vero quod tecum precibus pater orat*) e Lucilio (890 Marx *Perge amabo, ac, si pote, face dignam me ut vobis putem*). Nelle *Satire*, tuttavia, ricorre esclusivamente la più comune forma *fac* (9, 106 *e medio fac eant omnes*; 14, 327 *sume duos equites, fac tertia quadringenta*), che andrà verosimilmente ripristinata, con Courtney 1980, anche in questa sede: la *-e* finale di *face*, prosodicamente ininfluyente, deriva verosimilmente dalla dittografia della *e-* iniziale del seguente *et*, in un luogo in cui, peraltro, la tradizione mostra significative oscillazioni (*faciet* P<sup>1</sup>, *facies* R, *facies tu* F). Non vi è ragione infatti di attribuire a G. soltanto in questo caso, privo all'apparenza delle istanze stilistiche o prosodiche che sempre motivano la presenza dell'arcaismo nelle *Satire*, l'uso di una forma arcaica non più attestata da Lucilio in poi.

**esto, / esto:** l'anadiplosi di *esto* tra la fine di verso e l'inizio dell'esametro successivo, in due sedi cioè particolarmente enfatiche, contribuisce a sottolineare la solennità dell'appello che il satirico rivolge a Virrone, già amplificata dalla dieresi bucolica che ne individua l'inizio: vd. in proposito *ad* 72 e cf. Hellegouarc'h 1969 = 1998, 528; inoltre Facchini Tosi 1996, 171 e Wills 1996, 91.

**ut nunc ~ amicis:** come già al v. 43 *ut multi*, l'inciso *ut nunc multi* ha la funzione di generalizzare il discorso, sottolineando come la grettezza di cui si sta dando rappresentazione non riguardi il solo Virrone, ma una ben più ampia categoria di patroni, prodighi con se stessi ma spilorci nei confronti dei *clientes*; e della diffusione di simili atteggiamenti nei triclini romani rimangono numerose testimonianze: cf. *e.g.* 1, 136-141; Plin. *epist.* 2, 6, 2 (cit. *ad* 24-48); Mart. 3, 60, 1s. *Cum vocer ad cenam non iam venalis ut ante, / cur mihi non eadem quae tibi cena datur?*; 9, 2, 1 *Pauper amicitiae cum sis, Lupe, non es amicae*. Sul concetto cf.

anche Sen. *epist.* 20, 3 *observa... numquid in te liberalis sis, in tuos sordidus*. Vd. inoltre Introduzione, p. 32. Virrone è posto naturalmente al di sopra di simili casi di iniquità, poiché alla disparità di trattamento aggiunge una sadica volontà di umiliare i *clientes* in modi scientemente ricercati: ed è per questa ragione che il satirico lo invita, se non a mostrarsi generoso nei confronti dei suoi amici, ad attenersi almeno al malcostume corrente. Sull'uso del *dativus commodi* indicante la persona verso cui si esercita la generosità o l'avarizia del soggetto cf. e.g. Stat. *silv.* 2, 2, 136 *pariterque his largus et illis*; 3, 1, 102s. *mihi pauper et indigus uni / Pollius?*. Si noti infine la valenza enfatica della dieresi bucolica, che sottolinea l'opposizione tra *dives tibi* e *pauper amicis* su cui è fondata l'intera, immaginaria perorazione di G.; cf. per un analogo effetto ancora p. es. 2, 25 *Quis caelum terris non misceat || et mare caelo*; 2, 166 s. *aspice quid faciant commercia: || venerat obses, / hic fiunt homines*; 6, 243 *accusat Manilia, || si rea non est*. Vd. in merito l'ampia analisi di Hellegouarc'h 1969 = 1998, 524s.

**114-124** Si torna dunque alla tavola di Virrone, ove fanno la loro comparsa portate "di terra": fegato d'oca, pollo, cinghiale, il tutto accompagnato dalle acrobazie dello scalco, che per tagliare la carne esegue un'elaborata pantomima. S'interrompe momentaneamente quel gioco contrappuntistico che aveva finora fatto corrispondere alle prelibatezze servite a Virrone altrettanti *fercula* offerti a Trebio: mentre all'anfitrione sono serviti carni e tartufi, il cliente è lasciato a guardare; e a ingenerare il biasimo e l'indignazione, che sempre il satirico intende risvegliare nel *cliens* e al contempo nel suo lettore, sono qui sufficienti due elementi "interni" alla scena: prima il commento di un commensale, che esalta entusiasticamente i tartufi dell'Africa a discapito del suo frumento (con la sottesa riflessione sull'ormai completo allontanamento del popolo romano dalla cura diretta dell'agricoltura); poi la descrizione delle evoluzioni di uno scalco, che sembrano quasi aggiungere gusto alle carni, e che torneranno a essere inserite nella sat. 11 tra

quei piaceri accessori ormai irrinunciabili per i buongustai del tempo (vd. più diffusamente Introduzione, p. 14s.).

**114-116 anseris... magni iecur:** già nell'antichità era apprezzato l'odierno *foie gras*, vale a dire il fegato d'oca o anatra, che l'alimentazione forzata cui gli animali sono sottoposti, con la conseguente patologia epatica, rende particolarmente voluminoso e grasso: cf. e.g. Plin. *nat.* 8, 209 *adhibetur et ars iecori feminarum (sc. suillarum) sicut anserum, inventum M. Apici, fico arida saginatis ac satie necatis repente mulsi potu dato*; 10, 52 *Nostri sapientiores, qui eos (sc. anseres) iecoris bonitate novere. Fertilibus in magnam amplitudinem crescit, exemptum quoque lacte mulso augetur*; Pallad. 1, 30, 4; sull'allevamento delle anatre cf. e.g. Varr. *rust.* 3, 10. Riferimenti a questa prelibatezza, con immancabili allusioni alle sue imponenti proporzioni, non mancano negli antecedenti letterari di G.: cf. Hor. *sat.* 2, 8, 88 *pinguibus et ficis pastum iecur anseris albae* e soprattutto Mart. 13, 58, 1 *Aspice quam tumeat magno iecur ansere maius!*, ove il fegato è detto più grande dell'oca stessa, mentre nel nostro caso all'oca sarà successivamente paragonata l'*altilis*.

**ante ipsum:** Virrone è ancora indicato con un autorevole *ipse*: cf. già *ad* 30, 37, 56 e 107.

**anseribus par altilis:** con valore aggettivale *altilis* è comunemente impiegato in riferimento ad animali allevati all'ingrasso, di qualunque specie essi siano: cf. e.g. Macr. *Sat.* 3, 13, 12 *gallinam altilem*; Varr. *rust.* 2, 1, 20 *boves altiles ad sacrificia publica saginati dicuntur opimi*; Plin. *nat.* 9, 174 *cocleae quoque altiles*. Come sostantivo, in mancanza di ulteriori specificazioni, indica invece volatili da cortile, per antonomasia gli animali da ingrasso più comuni e facili da allevare, intesi sempre in una prospettiva culinaria: cf. e.g. Hor. *epist.* 1, 7, 35 *nec somnum plebis laudo satur altilium*; Sen. *epist.* 47, 6 *infelix, qui huic uni rei vivit, ut altilia decenter secet*; Petron. 40, 5 *ille Carpus... qui altilia laceraverat*. Vd. per quest'uso Balasch

1966, 25ss. e soprattutto 31. Nel nostro caso G. si riferisce a un pollo ingrassato al punto da superare per dimensioni le oche; l'uso del plurale, sospetto secondo Courtney 1980 (che propone di emendare in *anseris et*, sebbene G. non usi mai altrove *par* + genitivo) è verosimilmente giustificato, oltre che da probabili esigenze metriche e di *variatio* rispetto al precedente singolare *anseris*, dalla volontà di generalizzare il discorso: mentre il singolare *anseris*, in inizio di verso, indica specificamente l'oca il cui fegato viene servito a Virrone, il plurale *anseribus* allude ora all'intera categoria di tali volatili, naturalmente di grandi dimensioni, che tuttavia questo *altilis* straordinariamente ingrassato riesce a eguagliare.

**flavi ~ aper:** Meleagro era figlio di Oineo, re della città etolica di Calidone. Secondo il mito cui qui G. allude, Oineo si attirò l'ira di Diana trascurando di offrirle sacrifici di ringraziamento dopo un abbondante raccolto; la dea inviò allora nel territorio di Calidone un cinghiale di enormi dimensioni, che prese a devastare le campagne e a ucciderne i contadini. Meleagro radunò allora un'imponente spedizione, cui presero parte i più famosi eroi delle città vicine (tra cui Peleo, Teseo, Giasone, i Dioscuri), e la guidò contro il cinghiale; di tanti eroi, diversi furono feriti o uccisi dalla belva, che Meleagro riuscì infine a uccidere con il suo spiedo (il *ferrum* cui G. fa riferimento) mentre stava per travolgere Teseo. Sul mito cf. *Il.* 9, 529-599; *Ov. met.* 8, 272-525; [Apollod.] *bibl.* 1, 8, 1-3; *Mart. spect.* 15; per un elenco completo delle relative fonti vd. Grimal 2005<sup>2</sup> s.v. *Meleagro*. Il cinghiale di Virrone, sostiene dunque iperbolicamente G., era talmente imponente da esser degno della caccia di Meleagro e dei suoi eroi; si tratta di una similitudine tipica per indicare le dimensioni di grandi cinghiali: cf. e.g. *Mart.* 1, 104, 6s. *quantum Calydon tulisse fertur / paret purpureis aper capistris*; 7, 27, 1s. *Tuscae glandis aper populator et ilice multa / iam piger, Aetolae fama secunda ferae*; 9, 48, 5s. *rari Laurentem ponderis aprum / misimus: Aetola de Calydone putes*; 11, 69, 9s. cit. sotto; 13, 41; 13, 93 *Qui Diomedeis metuendus saetiger agris / Aetola cecidit cuspide, talis erat*. Nel nostro caso, in particolare, G. sembra rovesciare l'immagine

proposta da Marziale in 1, 43, 9s., laddove quest'ultimo ironizza sulle minuscole dimensioni di un cinghiale posto da un patrono illiberale dinanzi ai suoi invitati: lì il cinghiale è tanto piccolo che a ucciderlo sarebbe bastato un nano, peraltro disarmato; qui invece il cinghiale riservato al patrono è così grande da impegnare degnamente l'arma di un eroe: vd. più diffusamente Introduzione, p. 27.

**flavi... Meleagri:** ricalca l'omerico ξανθὸς Μελέαγρος: cf. *Il.* 2, 642 con Latacz 2003, 208.

**dignus ferro:** Meleagro trafisse il cinghiale caledonio con il suo *venabulum* (cf. p. es. *Ov. met.* 8, 419 *splendida... adversos venabula condit in armos*), di cui *ferrum* indica propriamente il rostro metallico: cf. p. es. *Sen. Ag.* 410 *hasta summo lauream ferro gerit*; *Lucan.* 8, 303 *spicula... solo... fidentia ferro*; *Val. Fl.* 6, 574 *extremo lucentia pectora ferro*; per ulteriori esempi *ThlL* VI, col. 583, 71-81.

**spumat aper:** l'essere *spumans* (lett. «schiumante») è un attributo tipico del cinghiale, di cui si tende in tal modo a sottolineare il carattere selvatico e feroce: cf. e.g. *Verg. Aen.* 1, 324 *aut spumantis apri cursum clamore prementem*; *Manil.* 5, 229 *aut spumantis apri dentes atque arma ferarum*; *Phaedr.* 1, 21, 5 *aper fulmineis spumans venit dentibus*; *Mart.* 11, 69, 9 *fulmineo spumantis apri sum dente perempta*. Tale attributo sembra permanere anche dopo la cottura del cinghiale, che viene servito a Virrone tutto intero, come prescritto dall'uso comune (cf. 1, 140s., con Stramaglia 2008, 97; *Plin. nat.* 8, 210 *Solidum aprum Romanorum primus in epulis adposuit*); analogamente in *Mart.* 14, 221, 2 *spumeus in longa cuspide fumet aper*. Proprio all'influenza di quest'epigramma potrebbe esser dovuta la lezione *fumat aper* riportata da Φ: ma la lezione di P, *spumat aper*, risulta qui preferibile poiché offre una più vivida descrizione di questo cinghiale, che pare ancora vivo e rabbioso. Il nesso *spumat aper* ricorre ancora in diverse occasioni, sempre nella stessa sede metrica, nella produzione esametrica tardoantica: cf. *Licent. carm. Aug.* 20 *spumat aper, fluit unda, fremit leo, sibilat anguis*; *Dracont. laud.* 1, 280 *Spumat*



*aper, mortes lunato dente minatur* (ripreso da Eug. Tolet. *hex.* 164). Come il rombo tra i pesci, il cinghiale era la portata “di terra” immancabile nei banchetti più sontuosi: cf. Varr. *rust.* 2, 4, 10 *Suillum pecus donatum ab natura dicunt ad epulandum*; cinghiali di enormi proporzioni compaiono nelle descrizioni conviviali di Orazio (*sat.* 2, 4, 40s. *Umber et iligna nutritus glande rotundas / curvat aper lances carnem vitantis inertem*; 2, 8, 6 *In primis Lucanus aper*), Petronio (40, 3 *Secutum est... repositorium, in quo positus erat primae magnitudinis aper*) e Marziale (cf. sopra).

**116-118 tubera:** con *tuber terrae*, o più semplicemente con il solo *tuber*, si indicava comunemente il tartufo, altra prelibatezza di cui i buongustai romani erano ghiotti: cf. p. es. 14, 7-9 *iuvenis, qui radere tubera terrae, / boletum condire et eodem iure natantis / mergere ficedulas didicit nebulone parente* (la cui associazione con i boleti, presenti anche nel *menu* di Virrone, richiama Mart. 13, 50, 2 *tubera, boletis poma secunda sumus*); Plin. *nat.* 19, 33 *Tubera haec vocantur*, per cui vd. più diffusamente sotto.

**si ver ~ maiores:** le singolari caratteristiche del tartufo suscitavano nei naturalisti antichi notevoli perplessità, che Plinio puntualmente registra (*nat.* 19, 33-35); inspiegabile appariva, in primo luogo, come i tartufi potessero nascere e vivere senza alcuna radice, cf. 19, 33 «Prende il nome di tartufo ed è completamente circondat[o] di terra, senza trovare appoggio su fibre o almeno su filamenti; il luogo in cui si forma non presenta di solito rigonfiamenti né fenditure. I tartufi non sono neppure aderenti al terreno; inoltre sono rivestiti da una scorza in modo tale che non si può dire con sicurezza che cosa siano, né terra, né altro, se non una callosità della terra» (tr. F. Lechi). Quanto alla loro formazione, un’opinione comune voleva che i tartufi nascessero in autunno, grazie all’abbondanza di umidità dovuta alle frequenti precipitazioni stagionali, e che in primavera si conservassero più teneri che nel resto dell’anno: cf. ancora Plin. *nat.* 19, 37 «si formano dopo le piogge d’autunno, quando

ci sono stati numerosi temporali, e soprattutto dopo i temporali; non durano più di un anno, ma il periodo in cui sono più teneri è la primavera» (tr. F. Lechi); un'altra credenza, cui G. sembra aderire, voleva che i tartufi fossero una diretta conseguenza dei tuoni; cf. anche Plut. *quaest. conviv.* 4, 2, 1 (664b-d) «C'erano... alcuni commensali che asserivano che la terra si squarcia sotto l'azione del tuono... ; e poi da questo fenomeno germina la convinzione, nella massa popolare, che i tuoni facciano nascere il tartufo, ma non lo rendano visibile... ; d'altra parte le piogge accompagnate da folgori i contadini le chiamano e le considerano fertilizzanti» (tr. A.M. Scarcella); cf. anche Theophr. fr. 413, 6 Fortenbaugh (probabilmente fonte diretta di Plinio) «si dice che crescono quando si verificano piogge autunnali assieme a tuoni cupi, allora e soprattutto quando ci sono i tuoni, che ne sarebbero la causa principale. Non vivono più di un anno, ma si riproducono annualmente; hanno la piena maturazione in primavera». Le cene saranno dunque *maiores*, impreziosite cioè dalla presenza dei tartufi, se in quel momento sarà la stagione più propizia (la primavera) e se tuoni e temporali avranno fatto la loro opera, contribuendo a produrre e far ingrossare il più possibile questi *tubera*. In una siffatta prospettiva, naturalmente, i tuoni – intesi in quanto tali, secondo la teoria testimoniata da Plutarco, o come simbolo delle piogge, secondo quella riportata da Plinio – sono *optata*, «desiderati», dai ghiottoni che bramano quei tartufi che ritengono loro naturale conseguenza. Sempre Plutarco respingeva simili teorie in favore di un'argomentazione dalle più spiccate ambizioni razionalistiche, cf. *quaest. conviv.* 4, 2, 2 (664 f): «molto più plausibile è che l'acqua e le folate di vento e le vampe di calore che accompagnano i lampi e le folgori, scendendo in profondità, sommuovano la terra e ammucchino tali cumuli e tali masse spugnose, come negli organismi ci sono certi aumenti di calore... che provocano escrescenze... a forma di ghianda» (tr. A.M. Scarcella). Vd. anche Winter 1951, 63s.; André 1981<sup>2</sup>, 45 e 198; Helttula 1996, specialmente 38-47.

**118-119** La *boutade* di un ghiottone propone un baratto tra i due prodotti più comunemente importati a Roma dall’Africa: i cereali, elemento evidentemente indispensabile per l’intera società romana, e i tartufi, prelibatezza di cui questa categoria di *gourmand* non saprebbe più fare a meno. Sui rapporti tra Roma e le province africane riguardo all’importazione di frumento G. tornerà in 8, 117s. *parce et messoribus illis / qui saturant urbem circo scenaeque vacantem*, ove ricondurrà questa necessità dell’Urbe all’estremo grado di raffinata mollezza raggiunto dalla sua popolazione, ormai troppo impegnata ad assistere agli spettacoli circensi e teatrali per potersi dedicare al sano lavoro dei campi (cosa che invece non disdegnavano i pur illustri cittadini della virtuosa Roma delle origini: cf. e.g. 2, 72-74; 11, 77-89); analogo è l’atteggiamento di Alledio, che ostenta un’esasperata raffinatezza in questo suo eccentrico desiderio di scambiare per delle prelibatezze culinarie la base stessa dell’alimentazione dell’intera città.

**tibi habe:** espressione colloquiale, equivalente all’italiano «tieniti», «tieni per te»: cf. 3, 187s. *accipe et istud / fermentum tibi habe*; Plaut. *Bacch.* 1143 *Si quam debes, te condono: tibi habe, numquam aps te petam*; Ter. *Phorm.* 435 *Te oblectet, tibi habe*; Catull. 1, 8 *Quare habe tibi, quicquid hoc libelli*; Mart. 2, 10, 4; 2, 48, 8; 8, 37, 3.

**frumentum:** definizione generica adoperata per ogni tipo di cereale (vd. *ThLL* VI, col. 1410, 17ss.), che G. adopera ancora in 7, 174s. *summula ne pereat qua vilis tessera venit / frumenti*, in riferimento alle distribuzioni annonarie, e in 14, 92s. “*Solvite funem*” / *frumenti dominus clamat piperisve coempti*, alludendo genericamente a cereali e spezie acquistate oltremare da un mercante; vd. anche André 1981<sup>2</sup>, 40 e 52. Il fabbisogno di cereali di Roma era soddisfatto sostanzialmente mediante importazione, dall’Italia (soprattutto dalla zona settentrionale dell’Etruria, significativamente denominata *Tuscia Annonaria*, ma anche da Puglia e Campania: cf. Colum. 3, 8, 4; Hor. *carm.* 3, 16, 26; Macr. *Sat.* 3,

16, 12) ma ancor più dalle province, tra cui quelle d’Africa e d’Egitto rivestirono sempre un ruolo di primaria importanza: cf. p. es. Liv. 36, 3 *Legati terni in Africam ad Carthaginenses et in Numidiam ad frumentum rogandum*; Hor. *sat.* 2, 3, 87 *frumenti quantum metit Africa*; Tac. *hist.* 1, 73; Script. *hist.* Aug., *Comm.* 17, 7 (*Commodus*) *classem Africanam instituit, quae subsidio esset, si forte Alexandrina frumenta cessassent*; sul frumento “libico” vd. sotto; sull’importazione dalle province e la distribuzione a Roma vd. Erdkamp 2005, soprattutto 225-237; Rickman 1980, in particolare 67-71 e 231-235; e soprattutto l’ampio studio di Sirks 1991, 240-351.

**Alledius:** non abbiamo notizie su questo personaggio, identificato talvolta con un *eques* del tempo di Claudio (cf. Tac. *ann.* 12, 7, 2), ma che verosimilmente incarna qui il “tipo” del sofisticato buongustaio che, attento alle ricercatezze della cucine, perde di vista le più elementari istanze pratiche, e si direbbe pertanto disponibile a rinunciare all’elemento fondamentale per la dieta di un intero popolo.

o **Libye:** *Libye* (diffusa anche la forma *Libya*, *-ae*) è definizione comune per l’intera Africa settentrionale: cf. e.g. 11, 24s. *quanto sublimior Atlas / omnibus in Libya sit montibus*; Enn. *ann.* 302 Sk. *Europam Libyamque rapax ubi dividit unda*; Varr. *At. carm. fr.* 16, 1 *Cingitur Oceano, Libyco mare, flumine Nilo*; Verg. *georg.* 1, 241; Hor. *sat.* 2, 3, 101; Plin. *nat.* 5, 1 *Africam Graeci Libyam appellavere*. Sull’associazione tra *Libya* e produzione cerealicola cf. Mart. 6, 86, 5 *Possideat Libycas messis*; Colum. 3, 8, 4 *Mysiam Libyamque largis aiunt abundare frumentis*; Script. *hist.* Aug., *Sept.* 8, 7 *Ad Africam tamen legiones misit, ne per Libyam atque Aegyptum Niger Africam occuparet ac p. R. penuria rei frumentariae perurgeret*; cf. anche Prud. *Symm.* 2, 937-939 *Respice num Libyci desistat ruris arator / frumentis onerare rates et ad ostia Thybris / mittere triticeos in pastum plebis acervos*, che tratteggia uno scenario analogo a quello invocato da Alledio.

**disiunge boves:** *iungere boves* indica l'azione di aggiogare i buoi all'aratro: cf. e.g. Tibull. 1, 2, 73s. *Ipse boves, mea sim te cum modo Delia, possim / iungere et in solo pascere monte pecus*; Plin. nat. 18, 177 *aratuos boves quam artissime iungi oportet*; 35, 129 *Ulixes simulata insania bovem cum equo iungens*; rovesciando questo nesso tipico, Alledio invita dunque metaforicamente l'Africa a sciogliere dagli aratri i buoi, vale a dire ad abbandonare l'aratura e gli altri mestieri dei campi, pur di non interrompere mai la fornitura di tartufi.

**dum... mittas:** in associazione a un imperativo, *dum* + congiuntivo esprime comunemente la condizione per cui è valido il comando o l'esortazione espressi dall'imperativo stesso: cf. e.g. Plut. Bacch. 418 *dum caveat... sine*; Cic. Verr. 2, 4, 43 *dilue sane crimen hoc..., dum ego tabulas aspicere possim*; Sen. dial. 3, 20, 4 'Oderint' — Quid? 'Dum pareant'? Non. 'Dum probent'? Non. Quid ergo? 'Dum timeant'; quest'uso di *dum* non ricorre altrove nelle *Satire*. Sul valore di *mitto* = «esportare» vd. ad 92.

**tubera:** vd. sopra, ad 116-118.

**120 structorem:** lo *structor* (da *struo*, lett. «disporre», «organizzare») era il servo propriamente addetto a disporre le vivande nei piatti da portata: cf. Petron. 35, 2 *rotundum enim repositorium duodecim habebat signa in orbe disposita, super quae proprium convenientemque materiae structor imposuerat cibum*; Serv. ad Aen. 1, 704 *struere: ordinare, conponere, unde et structores dicuntur ferculorum conpositores*; era invece detto *carptor* (da *carpo*, «trinciare») o *scissor* (da *scindo*, «tagliare») il servo addetto al taglio delle carni, ma non di rado entrambe le funzioni erano svolte dal medesimo inserviente: cf. e.g. 11, 136-141 *sed nec structor erit cui cedere debeat omnis / pergula, discipulus Trypheri doctoris, apud quem / sumine cum magno lepus atque aper et pygargus / et Scythicae volucres et phoenicopterus ingens / et Gaetulus oryx hebeti lautissima ferro / caeditur et tota sonat ulmea cena Subura*; Mart. 10, 48, 15 *quae non egeant ferro structoris ofellae*.

**interea:** indica che il taglio delle carni avviene durante la cena: l'abilità dello scalco, e ancor più la sua maestria nel tagliare artisticamente le carni, era infatti in se stessa parte dello sfoggio dei banchetti più opulenti; cf. Petron. 36, 6 *Trimalchio...* “*Carpe!*”, *inquit. Processit statim scissor et ad symphoniam gesticulatus ita laceravit obsonium, ut putares essedarium hydraule cantante pugnare.*

**ne qua indignatio desit:** la parentetica propone una finale dal valore ironico, per cui cf. p. es. 3, 126 *ne nobis blandiar*; Verg. *Aen.* 8, 205s. *ne quid inausum / aut intractatum scelerisve dolive fuisset*; Sen. *Troad.* 431 *ne desit eversis metus*; Mart. 13, 1, 1 *Ne toga cordylis et paenula desit olivis*; vd. anche HS II, 837 e OLD s.v. *ne* 11b; utili considerazioni e ulteriori esempi in Tarrant 1976, 209; Keulen 2000, 301. *Indignatio* indica qui per metonimia non l'indignazione ma le sue cause: cf. analogamente Liv. 3, 48, 9 *virorum ... vox tota ... provocationis ad populum ereptae publicarumque indignationum erat*; [Quint.] *decl. mai.* 5, 1 (p. 89, 18 Håkanson) *nec intellegit maiorem se factis meis auctoritatem hac indignatione conferre*; *decl. min.* 252, 23 *quota ego sum portio istius indignationis?*

**121 spectes:** la scelta del verbo sottolinea come il ruolo di Trebio, sin qui costretto a prender parte alla cena nella maniera più umiliante, sia ora semplicemente quella di uno spettatore: a differenza di quanto avvenuto per le portate precedenti, il *cliens* potrà ora soltanto stare a guardare l'ingresso dei *fercula* e soprattutto le evoluzioni dello scalco; toccano dunque il proprio vertice sia l'ostentazione della raffinatezza di Virrone, che come Trimalchione (cf. Petron. 36, 6 cit. *ad* 120) si compiace nell'offrire ai suoi commensali lo spettacolo di uno *structor* che opera seguendo i propri comandi, sia la sua grettezza nei confronti del *cliens*, cui questa volta non saranno offerti nemmeno gli avanzi che sino a questo momento gli erano stati riservati. Significativamente, questa interruzione nel “gioco delle coppie” avviene soltanto quando arriva in tavola un cinghiale, proprio come in Mart. 1, 43 (cit. sopra, *ad* 114-116 *spumat ~ aper*), cf. in particolare 11s. *Et nihil*

*inde datum est; tantum spectavimus omnes: / ponere aprum nobis sic et harena solet;* sui rapporti con le possibili fonti marzaliane vd. Introduzione, p. 27. Cf. anche, per la riproposizione di una scena analoga, Lucian. *merc. cond.* 26 καὶ οὕτως εἰς τὴν ἀτιμοτάτην γωνίαν ἐξωσθεὶς κατάκεισαι μάρτυς μόνον τῶν παραφερομένων.

**saltantem... et chironomunta:** i due participi sono impiegati congiuntamente per rendere l'immagine dello scalco che esegue un complesso apparato di movimenti nel taglio delle carni da servire, come in Petron. 36, 6 *scissor gesticulatus laceravit obsonium*. *Saltare* rimanda all'idea della danza, intesa come manifestazione di ebbrezza e invasamento più che di arte: cf. e.g. Lucil. 32 Marx *saltatum te inter venisse cinaedos*; Cic. *Mur.* 1, 13 *nemo... saltat sobrius, nisi forte insanit*; Verg. *buc.* 5, 73 *saltantis Satyros imitabitur Alphisiboeus*. *Chironomōn* è invece calco del gr. χειρονομῶν, che letteralmente vale «gesticolante», e rimanda precisamente a un movimento ritmato delle mani: cf. Quint. 1, 11, 17 *haec chironomia, quae est (in nomine ipso declaratur) lex gestus*. Come participio ricorrerà ancora soltanto in Sidon. *epist.* 4, 7, 2 *si inter Apicios epulones et Byzantinos chironomuntas hucusque ructaverit*; in 6, 63 *Chironomon Ledam molli saltante Bathyllo* G. farà invece ricorso al sostantivo *chironomōs*, ancora in associazione con *saltare*, in riferimento alle evoluzioni di un pantomimo: vd. anche Urech 1999, 232.

**121-122 volanti cultello:** completa la descrizione il particolare del coltello che lo scalco fa volteggiare mentre taglia le carni. *Cultellus*, diminutivo di *culter*, indica un piccolo coltello impiegato come rasoio dai *tonsores* (cf. Hor. *epist.* 1, 7, 50s. *adrasum quendam vacua tonsoris in umbra / cultello proprios purgantem leniter unguis*; Val. Max. 3, 2, 15 *cultellum tonsorium quasi unguium resecandorum causa poposcit*; Ulp. *dig.* 9, 2, 11), nei lavori agricoli (Colum. 6, 12, 1 *inter duos ungues cultello leviter aperies*; Plin. *nat.* 12, 115 *ramus... inciditur vitro, lapide osseisve cultellis*), ma anche in cucina e a tavola (cf. Varr. *Men. fr.* 197 Astbury

*noctu cultro coquinari se traiecit; nondum enim invecti erant cultelli empaestati e Bithynia*). Si tratta di un termine tecnico che G. adopera ancora in 2, 169 e 11, 133 per alludere a monili esotici e di pregio, e che in poesia ricorre altrove soltanto nel già citato Hor. *epist.* 1, 7, 51 e in Stat. *silv.* 4, 9, 40s. *Quantum vel dare cereos olentes, / cultellum tenuesve codicillos?*. Quanto a *volans*, può naturalmente essere inteso nel senso letterale di «volare», in riferimento alle evoluzioni “acrobatiche” che lo scalco eseguirebbe con il suo coltello; il verbo è tuttavia frequentemente impiegato anche nel senso di «muoversi rapidamente», «sfrecciare» (cf. e.g. Cic. *Att.* 2, 19, 3 *Litterae Capuam ad Pompeium volare dicebantur*; Petron. 137, 13 *Volabant inter haec potiones meracae*; Mart. 7, 48, 3 *transcurrunt gabatae volantque lances*): e anche nel nostro caso ritengo verosimile che con *volans* G. abbia inteso sottolineare, piuttosto che evoluzioni nell’aria di questo coltello, l’incredibile velocità dei suoi movimenti. Per una situazione simile cf. pure *CIL* 13, 8355, 18 *ad omne dictatum volans*, lode funebre di uno stenografo che «vola» seguendo ogni dettatura, cioè, fuor di metafora, trascrive a un’incredibile velocità tutto ciò che gli viene dettato.

**122 peragat:** sul valore di *peragere* vd. già *ad* 21 e 93; in questo caso il verbo indica la completa esecuzione, da parte dello scalco, dei precetti della sua arte, e ha quindi il significato specifico di «eseguire», «realizzare», «portare a termine», per cui cf. Hor. *carm.* 4, 14, 39 *peractis imperiis*; Ov. *met.* 2, 119 *iussa deae celeres peragunt*; [Sen] *Oct.* 437 *Perage imperata*. Vd. per ulteriori esempi *ThLL* X, 1177, 35-47.

**122-123 dictata magistri omnia:** *dictata* è la più comune definizione per le nozioni apprese dall’insegnamento diretto di un maestro: cf. e.g. Cic. *fin.* 2, 95 *ista vestra ‘si gravis (dolor), brevis; si longus, levis’ dictata sunt*; *nat. deor.* 1, 72 *ista a vobis quasi dictata redduntur, quae Epicurus oscitans halucinatus est*; Hor. *epist.* 1, 1, 54s. *Haec Ianus summus ab imo / prodocet, haec recinunt iuvenes dictata*



*senesque*; Pers. 1, 29s. *Ten cirratorum centum dictata fuisse / pro nihilo pendes?*. Nel nostro caso, i *dictata* che lo *scissor* si affanna ad applicare potrebbero forse essere le indicazioni dategli da Virrone, in una scena che richiamerebbe quella proposta in Petron. 36, 6 (cit. *ad* 120); ma più probabilmente G. intende qui alludere ai precetti che questo professionista ha appreso alla bottega del suo maestro (per cui cf. 11, 136-141, cit. *ad* 120), e che ora esegue alla perfezione, non diversamente dalla donna che in 6, 247-249 si esercita nell'arte gladiatoria eseguendo tutte le mosse e gli esercizi che il *lanista* le ha indicato (*quis non vidit vulnera pali / quem cavat adsiduis rudibus scutoque lacessit / atque omnis implet numeros*). La collocazione del nesso in clausola richiama Hor. *epist.* 1, 18, 13s. *ut puerum saevo credas dictata magistro / reddere*.

**123-124 nec minimo ~ secetur:** in un tono evidentemente ironico, G. sottolinea l'importanza che Virrone e i suoi pari attribuiscono all'"arte" con cui le carni vengono tagliate, quasi fosse un elemento in grado di mutarne sapore e pregio. Il solenne nesso *nec minimo* (cf. Lucr. 6, 1254s. *Nec minimam partem ex agris is maeror in urbem / confluit*; Hor. *ars* 286 *Nec minimum meruere decus vestigia Graeca*) conferisce all'espressione un'enfasi chiaramente sarcastica, non diversamente che in Catull. 43, 1 *Salve, nec minimo puella naso*; allo stesso fine concorre l'uso di *sane*, che in G. ricorre sempre come asseverativo in contesti ironici: cf. e.g. 1, 42s. *Accipiat sane mercedem sanguinis et sic / palleat*; 4, 15s. *mullum sex milibus emit, / aequantem sane paribus sestertia libris*; 9, 46s. *sed tu sane tenerum et puerum te / et pulchrum et dignum cyatho caeloque putabas*. Nella medesima ottica, il nesso *nec minimo... discrimine* sembra riecheggiare l'uso "avverbiale" (vd. *ThlL* V, col. 1357, 15) di *discrimen*, tipico della poesia epica: cf. e.g. Lucr. 5, 1314 *turbabant saevi nullo discrimine turmas*; Verg. *Aen.* 1, 574 *Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur*; Lucan. 3, 119 *pereunt discrimine nullo*. Ancora una volta, dunque, la conclusione di una pericope destinata alla descrizione di un *ferculum* è marcata dall'innalzamento del tono del poeta, che in questo caso

intende variare, in chiave ironicamente solenne, la più tipica espressione *minimum/minime referre*: cf. e.g. Ter. ad. 881 *id mea minime refert*; Ov. Pont. 3, 4, 61 *Nec minimum refert*.

**gestu:** cf. Ov. ars 3, 755 *Carpe cibos digitis: est quiddam gestus edendi*, ove *gestus* indica i gesti ritenuti appropriati per un banchetto; nel nostro caso il termine allude ai movimenti che lo *scissor* dovrebbe compiere per tagliare opportunamente le carni di lepri e galline: proprio come *lex gestus* Quintiliano definiva la *chironomia* in 1, 11, 17, cit. ad 121.

**gallina secetur:** la clausola sarà ripresa in una riflessione per molti versi sovrapponibile in 11, 135 *(non) ideo peior gallina secatur*, ove il poeta intende sottolineare come il pregio dei coltelli e delle altre suppellettili impiegate in un banchetto non sia in grado di aggiungere nulla alla bontà delle pietanze che vi saranno servite. Sull'uso del singolare *gallina* per il plurale (in *variatio* dunque rispetto al precedente *lepores*) vd. l'ampia casistica in Balasch 1966, specialmente 2.

**125-145** Nuovo “interludio riflessivo” del poeta, che si allontana ancora dalla descrizione delle portate per riflettere sul modo in cui ora Virrone tratta Trebio, disprezzandolo e rifiutando persino i suoi brindisi, e su come questo atteggiamento cambierebbe se in qualche modo Trebio si ritrovasse improvvisamente ricco: allora diventerebbe un amico e un fratello, verrebbe circondato di attenzioni, si vedrebbe offrire lo stesso cibo del *dominus*; la problematica di fondo di questo banchetto troverebbe ricomposizione, perché scomparirebbe l'*inaequalitas* del trattamento e la cena diventerebbe finalmente *civilis*. Tutto ciò, naturalmente, all'unica condizione che Trebio non abbia eredi legittimi: quello che qui G. attribuisce a Virrone è il tipico comportamento del cacciatore di testamenti, che resta concretizzabile soltanto finché il *cliens*, ipoteticamente diventato *dives*, resti anche *orbis*.

**125 duceris ~ Cacus:** Caco, secondo la versione del mito riferita da Virgilio (*Aen.* 8, 193-277), era il mostruoso figlio di Vulcano, gigantesco nel corpo e capace di vomitare fiamme; viveva in un anfratto dell’Aventino, e di lì faceva razzia delle mandrie dei pastori vicini. Quando Ercole transitò in quel luogo conducendo le mandrie che aveva sottratto a Gerione, Caco gli rubò quattro tori e altrettante giovenche, e per confondere l’eroe trascinò nel suo antro il bestiame conducendolo per la coda, così che le impronte puntassero nella direzione opposta. Ercole riuscì a individuare il bestiame quando uno dei buoi rispose al suo richiamo, e penetrò allora a forza nell’antro di Caco; questi provò a nascondersi inondando di fumo e fiamme la grotta, ma Ercole lo trascinò all’esterno e lì lo uccise soffocandolo. Secondo la versione tradizionale il brigante è invece ucciso a colpi di clava: cf. Liv. 1, 7, 3 *Cacus... ictus clava... morte occubuit*; Prop. 4, 9, 15s. *Maenaliō iacuit pulsus tria tempora ramo / Cacus*; Ov. *fast.* 1, 575s. *(Cacum) occupat Alcides, adductaque clava trinodis / ter quater adverso sedit in ore viri*; vd. Nagore-Pérez 1981 e Grimal 2005<sup>2</sup> s.v. *Caco*. A questa tradizione G. resta fedele, attingendo però da Virgilio il dettaglio del trascinamento del corpo per i piedi (Verg. *Aen.* 8, 264s. *pedibus... informe cadaver / protrahitur*), ben consono alla sorte di Trebio e alla sua espulsione dal triclinio. Meno congruo con la vicenda del *cliens* sarebbe stato invece il particolare dell’uccisione per soffocamento, soprattutto considerando che il tradizionale riferimento alla clava di Ercole avrebbe consentito un implicito confronto con le percosse destinate a Trebio prima del suo allontanamento: su questo aspetto G. preferisce dunque attenersi alla versione più comune, generando una commistione fra elementi tradizionali e innovazione virgiliana su cui vd. già Monti 1995, 157-159.

**duceris:** con il valore concreto di «esser trascinato», *ducor* ricorre ancora in 10, 66 *Seianus ducitur unco*; per l’analogia della situazione cf. anche Tac. *hist.* 3, 84, 5 (*Vitellius*) *laniata veste... ducebatur*.

**planta:** l'uso di *planta* in sineddoche per *pes*, con una preferenza per il singolare in luogo del plurale, è frequente nelle *Satire*, cf. 3, 247s. *Pinguia crura luto, planta mox undique magna / calcor*; 6, 507 *et levis erecta consurgit ad oscula planta*; 13, 98s. *quid enim velocis gloria plantae / praestat*; 14, 272 *Hic tamen ancipiti figens vestigia planta*.

**ab Hercule:** il nesso ricorre tipicamente in corrispondenza del quinto piede dell'esametro: cf. Ov. *Ibis* 291 *Aut, ut Erechthides magno ter ab Hercule victus*; Val. Fl. 3, 532 *rursus et attonitos referebat ab Hercule vultus*; Rut. Nam. 1, 293 *haud procul hinc petitur signatus ab Hercule portus*; Anth. Lat. 616, 2 Riese<sup>2</sup> *et Gemini iuvenes et pressus ab Hercule Cancer*.

**126 ponere foris:** «sarai cacciato fuori», sott. «dal triclinio»; *foris* ricorre nelle *Satire*, ancora nella stessa sede metrica, solo in 9, 77 *te plorante foris. Testis mihi lectulus et tu*, ove indica analogamente l'esterno di una stanza.

**126-127 si quid ~ hiscere:** *hisco*, forma incoativa di *hio*, vale genericamente «aprirsi» (cf. e.g. Plaut. *Pseud.* 952 *aedes hiscunt*; Ov. *her.* 6, 144 *hiscere nempe tibi terra roganda fuit*), ma è tipicamente impiegato nel senso di «aprir bocca»; frequente risulta l'uso in espressioni indicanti il «poter parlare», l'«aver facoltà di dire» (cf. Liv. 9, 4, 7 *Cum... nec consules aut pro foedere tam turpi aut contra foedus tam necessarium hiscere possent*; 44, 45, 10 *dicere incipientem cum lacrimae praepedissent, quia ipse hiscere nequit, ... descendit*.) o, come nel nostro caso, in dipendenza da *audere*: cf. e.g. Cic. *Phil.* 2, 111 *Respondebisne ad haec aut omnino hiscere audebis?*; Liv. 6, 16, 3 *nec adversus dictatoriam vim aut tribuni plebis aut ipsa plebs attollere oculos aut hiscere audebant*; Curt. 6, 9, 32 *non attollere oculos, non hiscere audebat*; Plin. *pan.* 76, 4 *at quis antea loqui, quis hiscere audebat... ?*. Sull'uso transitivo del verbo, in riferimento a un oggetto indeterminato, cf. ancora Acc. *trag.* 157 Ribbeck<sup>3</sup> *hem, vereor plus, quam fas est captivum, hiscere*; Ov. *met* 13, 231s. *nec Telamoniades etiamnunc hiscere quicquam / audet*; Apul. *flor.* 9, 6

*vestra de me benigna praesumptio nihil quicquam sinit neglegenter ac de summo pectore hiscere.* Ciò che in questo caso non è concesso fare a Trebio, evidentemente, è lagnarsi del cattivo servizio fin qui ricevuto o, più in particolare, di non essere stato affatto servito nell'ultima tornata di *fercula*.

**temptaveris umquam:** la clausola sarà riproposta, in un contesto completamente differente, da Victorin. *vita dom. 54 Neve Deum dominumque tuum temptaveris umquam.*

**127 quamquam ~ habes:** tratto distintivo dei cittadini di nascita libera erano i *tria nomina*, vale a dire la triade di nomi personali (*praenomen*, nome individuale; *nomen*, nome gentilizio indicativo della stirpe di appartenenza; *cognomen*, legato al più ristretto nucleo familiare) con cui tipicamente si indicava l'individuo nel sistema onomastico latino, e più generalmente italico; di origini probabilmente etrusche, questo sistema giunse in età repubblicana a una stabilizzazione che sarebbe stata posta in discussione soltanto in seguito alla diffusione del cristianesimo: vd. in merito Heurgon 1977; Nicolet 1977; Kajanto 1977; Solin 2009. Restavano esclusi da questo sistema le donne, generalmente denominate con il solo gentilizio, e gli schiavi, che assumevano il *nomen* del padrone soltanto al momento della *manumissio*. Come era dunque già stato indicato da diverse precedenti allusioni, alla tavola di Virrone non è concesso a Trebio comportarsi con la libertà di cittadino romano; ciò era stato chiarito fin dal v. 14, ove già la figura di Virrone era stata accostata a quella di un dispotico monarca, con la conseguente assimilazione tra commensali e sudditi non certo allo stesso livello del loro anfitrione; ma l'espressione risulta qui ulteriormente caricata di sarcasmo, poiché Trebio, in quanto cittadino romano di condizione libera (non risultava infatti inserito nella categoria dei liberti nello scontro proposto ai vv. 26-31), possiede realmente i *tria nomina*, e con essi tutti i diritti della piena cittadinanza, che però in questo contesto deve rinunciare a esercitare.

**127-129** **quando propinat ~ pocula?:** era comune che un commensale bevesse per primo dalla sua coppa e poi la passasse all'amico alla salute del quale aveva bevuto: il gesto, detto tecnicamente *propinatio*, sottolineava il legame tra i due e rendeva manifesto il significato del brindisi: cf. p. es. Sen. *ben.* 2, 21, 5 *Ego... ab eo beneficium accipiam, a quo propinationem accepturus non sum?*; Petron. 113, 8 *nec Giton me aut tralaticia propinatione dignum iudicabat*; sugli antecedenti simposiali greci vd. da ultima Catoni 2010, 97-106; vd. inoltre Della Bianca – Beta 2002, 28ss. Virrone, non ponendosi sullo stesso piano dei suoi invitati, disdegna naturalmente di offrire loro il suo boccale, e tanto più di bere dalle coppe toccate dalle loro labbra, rifiutando così sia di brindare alla loro salute, sia di accogliere brindisi da parte loro.

**propinat... tibi:** calco del gr. *προπίνω*, indica specificamente il gesto di passare la coppa da cui si è bevuto, cf. e.g. Non. p. 48, 1s. Lindsay *propinare a Graeco tractum est: post potum tradere*; è attestato sia in forma transitiva, con espresso l'accusativo del contenitore da cui si beve (cf. e.g. Plaut. *asin.* 771s. *Te cum una postea aequae pocula potitet, / abs te accipiat, tibi propinet, tu bibas*; Mart. 2, 15 *Quod nulli calicem tuum propinas / humane facis, Horne, non superbe*), sia, come nel nostro caso, in forma assoluta, nel senso di «brindare» (cf. Sen. Rh. *contr.* 9, 2, 23 *lictori, quia bene percusserat, propinatum est*; Mart. 6, 44, 6 *nemo propinabit, Calliodore, tibi*); in entrambe le circostanze il dativo indica la persona alla cui salute si compie il gesto.

**sumitve... pocula:** *sumere* è il verbo “tecnico” per il gesto di raccogliere dalla mensa il calice per berne, e con *pocula* costituisce un nesso tipico e ricorrente soprattutto in poesia: cf. e.g. 10, 26s. *cum pocula sumes / gemmata*; Ov. *her.* 16, 226 *ante oculos posui pocula sumpta meos*; *met.* 7, 421 *sumpserat ignara Theseus data pocula dextra*; *Laus Pis.* 153s. *et Ganymedae repetens convivium mensae / pocula*

*sumit ea, qua gessit fulmina, dextra; Apul. met. 6, 23, 5 porrecto ambrosiae poculo: 'Sume', inquit.*

**tuis contacta labellis:** il gesto di bere volontariamente dalla parte della coppa su cui un'altra persona ha posto le labbra implica un'evidente carica affettiva: cf. e.g. Ov. *am.* 1, 4, 31s. *Quae tu reddideris, ego primus pocula sumam / et, qua tu biberis, hac ego parte bibam; her.* 17, 79s. *et modo suspiras, modo pocula proxima nobis / sumis, quaque bibi, tu quoque parte bibis;* ma cf. soprattutto *ars* 1, 575s. *Fac primus rapias illius tacta labellis / pocula,* cui probabile modello della formulazione giovenaliana (così già Thomas 1958, 509). A una simile situazione affettiva potrebbe rimandare il diminutivo *labellis*, tipicamente impiegato in contesti amorosi: cf. e.g. Plaut. *Pseud.* 66s. *compressiones artae amantum comparum, / teneris labellis molles morsiunculae;* Catull. 8, 18 *Quem basiabis? Cui labella mordebis?;* 99, 7s. *multis diluta labella / guttis abstersisti omnibus articulis;* per le occorrenze nelle *Satire* vd. sotto. Questa eventuale sfumatura affettiva, dunque, risulterebbe oltremodo stridente con la situazione cui si riferisce, poiché qui il patrono è ben lungi dal condividere un simile sentimento con il cliente, e pertanto rifiuta sdegnosamente un simile contatto; l'intera situazione, inoltre, sembra deliberatamente rovesciare quella proposta in Lucil. 303s. *Marx cum poclo bibo eodem, amplector, labra labellis / fictricis conpono.*

**contacta:** è indicativa la scelta del composto in luogo del semplice *tacta*, che avrebbe rimandato all'idea di contatto senza alcuna ulteriore connotazione: a *contingo* è infatti connessa l'idea del contagio, della contaminazione, cf. Plin. *nat.* 7, 17 *sudor tabem contactis corporibus afferat;* Sen. *Herc. Oet.* 738 *quicquid illa tabe contactum est labat;* dial. 5, 8, 1 *ut quaedam in contactos corporis vitia transiliunt, ita animus mala sua proximis tradit.* Virrone respingerebbe dunque la coppa da avesse bevuto un suo commensale, considerandola contaminata da tale contatto.

**labellis:** diversamente da *labrum*, che nelle *Satire* ricorre sempre in giacitura interna al verso (cf. 3, 249; 6, 463 e 623; 10, 67 e 229; 13, 114), il diminutivo è impiegato da G. sempre in ultima posizione (cf. 1, 60 *Cum veniet contra, digito compesce labellum*; 3, 185 *ut te respiciat clauso Veiiento labello*; 6, 276s. *tu tibi tunc, uruca, places fletumque labellis / exorbes*; 9, 35s. *quamvis te nudum spumanti Virro labello / viderit*; 14, 235 *Haec quoque si rugam trahit extenditque labellum*). La tendenza è in realtà riscontrabile in tutta la poesia esametrica a noi nota: a differenza di *labrum*, attestato senza apprezzabili differenze in ogni sede dell'esametro, *labellum* ricorre esclusivamente in chiusura di verso. Si noti come i casi in cui G. fa ricorso al diminutivo coincidano sempre con allocuzioni dirette, rivolte a un ipotetico interlocutore o indirizzate da un quest'ultimo al poeta stesso; a motivare la scelta sarà dunque, probabilmente, quella forma di "cortesia" – sempre venata da un sarcasmo ben intuibile sotto la superficie – che G. predilige in simili contesti: nel nostro caso, come nelle occorrenze delle satt. 3, 6 e 9, la carica affettiva del diminutivo rimanda verosimilmente a quei contesti amatorî cui si è accennato sopra, e che G. ripropone in situazione di evidente degradazione; in 1, 60 il *labellum* è quello del poeta, garbatamente invitato a tacere da un prudente interlocutore, mentre in 14, 235 è l'avidò «labbruzzo» che sdegnosamente s'increspa mostrando insoddisfazione per un patrimonio che pure corrisponderebbe al doppio del censo equestre.

**129-130 quis vestrum ~ 'Bibe'?:** la costruzione dell'espressione richiama 6, 181-183 *quis deditus autem / usque adeo est, ut non illam... / horreat inque diem septenis oderit horis?*.

**quis vestrum:** il nesso ha scarse attestazioni in poesia esametrica, ove tuttavia ricorre prevalentemente nella medesima collocazione, a cavallo tra secondo e terzo piede: cf. Ov. *rem.* 479 *Quod si quis vestrum factum hoc accusat, Achivi*; Lucan. 3, 436 *Iam ne quis vestrum dubitet subvertere silvam*; Iuvenc. 3, 303 *Sed si*



*quis vestrum vestigia nostra sequetur*; Alc. Avit. *carm.* 6, 295 *Nunc ut, quis vestrum devota mente fidelis.*

**temerarius:** indicativamente la definizione riservata a chi dovesse osare proporre un brindisi a Virrone coincide con quella impiegata al v. 102 in riferimento ai pescatori che, sprezzanti del pericolo, si avventurano nelle acque più insidiose dello stretto di Cariddi: tale è dunque il pericolo che correrebbe chiunque tentasse di sovvertire, seppur con un gesto naturale e in sé innocuo, la gerarchia che Virrone ha imposto alla sua mensa. Lo stesso aggettivo tornerà in 14, 274s. *tu propter mille talenta / et centum villas temerarius* per indicare ancora uno spregiudicato navigante.

**perditus:** se il precedente sottolinea semplicemente l'avventatezza del *cliens* che si azzarda a offrire un brindisi al suo *rex*, *perditus* pone l'accento sulla scelleratezza di questa azione e sui relativi risvolti "moralì": *perditus* indica propriamente l'uomo irrimediabilmente incallito nel vizio (cf. e.g. Catull. 42, 14; Mart. 12, 46, 6; [Quint.] *decl. min.* 252, 10); in particolare, l'immaginario collettivo romano associa tipicamente questa definizione alla figura del cospiratore, del *rerum novarum molitor*, che l'incallimento nel crimine spinge ad azioni contrarie all'ordine costituito: cf. e.g. Cic. *S. Rosc.* 136 *perditi civis erat non se ad eos iungere quibus incolumibus et domi dignitas et foris auctoritas retineretur*; *Catil.* 1, 23 *concita perditos civis, secerne te a bonis, infer patriae bellum*; Caes. *Gall.* 7, 4, 3 (*Vercingetorix*) *in agris habet dilectum egentium ac perditorum*. È proprio a una cospirazione sarebbe assimilabile il gesto del *cliens* che, trattando con tanta familiarità il suo patrono, contravverrebbe all'impostazione autoritaria che Virrone ha impresso ai suoi rapporti con i commensali.

**regi:** vd. *ad* 14.

**130-131 plurima ~ laena:** la riflessione sui rapporti tra Virrone e i suoi *clientes* è avviata a conclusione da una massima dall'andamento proverbiale, che tuttavia sviluppa un concetto non del tutto coerente con il contesto: la povertà – è il senso della *sententia* – impedisce agli indigenti di esprimersi liberamente con chi, per la maggior ricchezza, ha potere su di loro. Non è tuttavia di libertà di parola che qui G. sta parlando: al centro dell'attenzione, fin dall'inizio della satira, è la mancanza di quella parità che dovrebbe caratterizzare i legami tra commensali; e anche in questo caso, ciò che a Trebio è precluso non è tanto la possibilità di parlare apertamente, ma la possibilità di brindare al patrono o invitarlo a bere; e non è certo la sua povertà a metterlo in una simile condizione (come presupposto dalla massima), bensì la sua prona accettazione di una deliberata quanto sadica volontà del patrono. Va inoltre considerato che il tono “serio” di questa *sententia* sembra contraddire l'antifrasi dei versi precedenti: Trebio possiede realmente i *tria nomina*, avrebbe ogni diritto di rivolgersi confidenzialmente al suo anfitrione, ed è solo antifrasticamente che G. definisce temerario, in considerazione della situazione, un suo eventuale tentativo in tal senso; non pare coerente, dunque, concludere una simile riflessione riconducendo questa situazione alla disparità economica degli individui coinvolti. In sintesi, la *sententia* sembra attinente a quel che segue, ma non altrettanto in sintonia con quanto G. ha appena esposto; il suo fine è evidentemente quello di spostare l'attenzione sulla povertà del cliente e sulle negative conseguenze che ne derivano, per meglio introdurre il contrasto con la situazione di ipotetico arricchimento prospettata nei versi seguenti.

**pertusa... laena:** la *laena* era un pesante mantello di lana (cf. Varr. *Lat.* 5, 133 *Laena, quod de lana multa, duarum etiam togarum instar*), impiegato tipicamente da militari (Non. p. 868, 4 Lindsay *laena, vestimentum militare, quod supra omnia vestimenta sumitur*) e sacerdoti (Cic. *Brut.* 56 [M. Popillius] *cum consul esset eodemque tempore sacrificium publicum cum laena faceret, quod erat flamen Carmentalis... , ut erat laena amictus ita venit in contionem*), ma diffuso

anche nella vita quotidiana e talvolta realizzato con tessuti di pregio (cf. 3, 283s. *mero fervens cavet hunc quem coccina laena / vitari iubet*; Pers. 1, 32 *aliquis, cui circum umeros hyacinthina laena est*). In questo caso indica genericamente un mantello invernale (come p. es. in Mart. 14, 136), che tuttavia è lacero, e ciò lo rende emblema della povertà di chi lo indossa.

**132 quadringenta:** *sc. sestertia*. Quattrocentomila sesterzi erano il censo minimo richiesto per entrare a far parte del ceto equestre: cf. e.g. 1, 105s. *quinque tabernae / quadringenta parant*, ove questa somma conferisce a un liberto straniero l'autorità sufficiente a precedere nelle elargizioni i *clientes* romani, e 14, 326 *sume duos equites, fac tertia quadringenta*, in cui *tertia quadringenta*, amplificando il precedente *duos equites*, indica il triplo del censo minimo di un *eques*; così anche, p. es., in Mart. 25, 5, 1 *Quadringenta tibi non sunt, Chaerestrata: surge* (sott. dai posti del teatro riservati ai cavalieri); 5, 38, 3 *'Quadringenta seca'* (in riferimento al *census equestris* di un avaro che rifiuta di metterne a parte il suo stesso fratello). G. vuol dunque invitare a immaginare cosa succederebbe se Trebio divenisse in qualche modo “degno” di entrare nei ranghi equestri: ma l'attenzione è tutta sull'enormità del patrimonio, senza alcun riferimento all'autorità politica o alla dignità sociale che ne deriverebbe per Trebio stesso. Per alludere a una spropositata fortuna, G. fa ricorso alla stessa cifra già in 2, 117s. *Quadringenta dedit Gracchus sestertia dotem / cornicini*, in riferimento alla dote che un Gracco avrebbe portato al flautista cui andava in “moglie”; cf. analogamente Petron. 45, 6 *Ut quadringenta impendat, non sentiet patrimonium illius, et sempiterno nominabitur*; Mart. 25, 5, 9s. *non sensuro dare quadringenta caballo, / aureus ut Scorpi nasus ubique micet?*.

**132-133 si quis deus... donaret:** fraseologia tipica nell'indicare un cambiamento radicale della situazione di partenza: per esempi variamente comparabili cf. Hor. *sat.* 1, 1, 15s. *si quis deus 'En ego' dicat / 'iam faciam quod vultis...* ‘; 2, 7 24 *Si quis ad illa deus subito te agat*; Calp. Sic. 2, 52; Petron. 100, 4

‘*si quis deus manibus meis*’ inquit ‘*Gitona imponeret, quam bene exulem exciperem*’; Sen. *epist.* 96, 5 *Ipse te interroga, si quis potestatem tibi deus faciat, utrum velis vivere in macello an in castris*; Sil. It. 15, 351s. *forsan Scipiadae confecti nomina belli / rapturus, si quis paulum deus adderet aevo*. Analoga nel contenuto è la situazione immaginata in Mart. 1, 103, 1-3 ‘*Si dederint superi decies mihi milia centum*’ / *dicebas nondum, Scaevola, iustus eques, / qualiter o vivam, quam large quamque beate!*’.

**similis dis et melior fatis... homuncio:** con irriverente *variatio* sulla precedente espressione, G. ipotizza che un eventuale miglioramento della situazione possa essere dovuto all’intervento non solo di un dio, ma anche di un uomo che la ricchezza abbia reso potente quanto i celesti, e la sua personale generosità più buono del destino stesso. Per questa comparazione G. ricorre al diminutivo *homuncio*, lett. «ometto», «omuncolo», prevalentemente attestato proprio in contesti che oppongano alla perfezione divina la pochezza dell’essere umano: cf. e.g. Ter. *eun.* 590s. *At quem deum! “Qui templa caeli summa sonitu concutit”. / Ego homuncio hoc non facerem?* (in contrapposizione al potere di Giove); Cic. *Ac.* 2, 134 *deus ille (sc. Zeno) qui nihil censuit deesse virtuti, homuncio hic (sc. Antiochus) qui multa putat praeter virtutem homini partim cara esse partim etiam necessaria*; Sen. *epist.* 116, 7 *Nos homunciones sumus, omnia nobis negare non possumus* (in contrapposizione agli Stoici e alle loro prescrizioni che alcuni potrebbero considerare insopportabili per un uomo). Evidentemente paradossale dunque è definire simile agli dèi un *homuncio*, adoperando un diminutivo che ne sottolinea esplicitamente l’inferiorità rispetto al divino. L’ossimoro risulta esasperato dalla successiva definizione, *melior fatis*, lett. «migliore del destino», che evidentemente si riferisce alla generosità di questo benefattore (sul senso di *bonus* = munifico vd. già *ad* 109), più benevolo della sorte che ha voluto Trebio povero: ciò che il destino non ha concesso, e che pertanto nemmeno gli dèi stessi possono accordare, sarà in qualche modo donato da questo «omuncolo», che così si guadagnerà uno *status* analogo a quello degli dèi

nonostante la sua condizione di umana bassezza. L'idea ricorre in diverse variazioni in locuzioni proverbiali latine e greche: cf. p. es. Zenob. 1, 91 Ἄνθρωπος ἀνθρώπου δαιμόνιον· ἐπὶ τῶν ἀπροσδοκῆτως ὑπὸ ἀνθρώπου σωζομένων ἢ καὶ διὰ τινα εὐδαιμονούντων; Symm. *epist.* 9, 114, 1 *Homo homini deus est, si suum officium sciat*; vd. anche Otto 1890, 109s. s.v. *homo* 7. Diffusa nei primi commenti ottocenteschi era l'idea che *homuncio* fosse invece da intendere come vocativo riferito a Trebio, «ma se un dio o uno simile agli dèi e migliore del destino ti donasse, o ometto, quattrocento mila sesterzi»: così p. es. Ruperti 1803, 126 = 1831, 157; Achaintre 1810, 151; Lemaire 1823, 327; già Maclean 1867<sup>2</sup> interveniva tuttavia a correggere l'errore, mostrando opportunamente come l'opposizione fosse non tra la condizione degli dèi e quella dell'«ometto» Trebio, ma appunto tra le divinità e l'«omuncolo» che, pur essendo di natura infinitamente inferiore, avrebbe mostrato una maggiore generosità. Cf. infine Lewis 1882<sup>2</sup>, 142, che come possibile sostegno all'ipotesi del vocativo propone il confronto con Eur. *cycl.* 316 ὁ πλοῦτος, ἀνθρωπίσκε, τοῖς σοφοῖς θεός, salvo poi propendere per l'altra interpretazione rinviando ad Auson. *epist.* 77, 3 *medicus divis fatisque potentior*.

**133-144 quantus... amicus:** si torna a giocare sull'ambivalenza di *amicus*, termine che definisce le due figure – in origine coincidenti, ma ormai irrimediabilmente distinte – del *cliens* e dell'amico propriamente detto. Un utopico arricchimento, immagina G., trasformerebbe improvvisamente Trebio da cliente parassita a grande amico del suo patrono, ricomponendo così, seppur per un fine ben poco disinteressato, l'originale situazione dell'istituto clientelare. *Quantus* vale letteralmente «quanto grande», «quanto importante»: cf. e.g. Cic. *Tusc.* 5, 103 *At quantus orator!*; *div.* 1, 52 *Qui vir et quantus!*; Ov. *her.* 6, 16 *Hoc ego si possem timide credentibus "Ista / ipse mihi scripsit" dicere, quanta forem!*; il riferimento è naturalmente alla «grandezza» dell'amicizia, all'importanza che essa assumerebbe, almeno esteriormente, per Virrone: vd. in proposito *ad* 14. Sul valore della

geminazione di *quantus*, che contribuisce ad accrescere l'enfasi di questa esclamazione, vd. Wills 1996, 75; Facchini Tosi 2006, 171.

**ex nihilo... fieres:** l'espressione riecheggia una fraseologia tipica del linguaggio filosofico: cf. e.g. Cic. *div.* 2, 37 *erit aliquid quod aut ex nihilo oriatur aut in nihilum subito occidat*; Lucr. 1, 150 *nullam rem e nihilo gigni divinitus umquam*; Manil. 1, 130 *et paene ex nihilo summa est nihilumque futurum*. Diffusa nel linguaggio comune era invece l'espressione, parzialmente sovrapponibile alla nostra, *de nihilo*, «dal nulla (= senza un motivo preciso o importante)»: cf. e.g. Plaut. *curc.* 478 *Qui alteri de nihilo audacter dicunt contumeliam*; *mil.* 1409 *Non de nihilo factumst*; Prop. 2, 1, 16 *Maxima de nihilo nascitur historia*; vd. anche Otto 1890, 243 s.v. *nihil* 3.

**135-136 'da Trebio ~ ilibus?':** le uniche parole che G. fa pronunciare a Virrone nel corso della cena sono significativamente concentrate in questa digressione utopica, per esprimere “concretamente” le interessate attenzioni di cui il patrono circonderebbe improvvisamente il cliente.

**da... pone:** nella situazione reale nessuno degna Trebio di attenzione, e persino gli stessi servitori possono rivolgergli con disprezzo; se invece il cliente fosse ricco, il patrono stesso si prodigherebbe affinché la servitù non facesse mancare all'ospite, improvvisamente divenuto “di riguardo”, un trattamento adeguato. Frequente nel linguaggio colloquiale è l'uso di *dare* nel senso di «servire», «offrire»: cf. e.g. Plaut. *asin.* 891 *Da, puere, ab summo. Age tu interibi ab infimo da savium*; *Men.* 249 *datum edis*; Lucil. 49s. Marx *ad cenam adducam et primum hisce abdomina thynni / advenientibu' priva dabo cephalaeque acharnae*. Per l'analogo valore di *ponere* vd. *ad* 51.

**frater:** l'adulatoria ostentazione di attenzioni nei confronti di Trebio spinge Virrone a chiamare affettatamente «fratello» il *cliens* che, nella realtà, disprezza al

punto da disdegnare di rivolgergli la parola e di bere al suo stesso calice. *Frater* ricorre frequentemente come appellativo per una persona cara, nei cui confronti si vuol manifestare vicinanza e affetto: cf. e.g. Timarch. *ap.* Cic. *Verr.* 4, 155 *volo, mi frater, fraterculo tuo credas*; Hor. *epist.* 1, 6, 54s. ‘*Frater*’, ‘*Pater*’ adde; / *ut cuique est aetas, ita quemque facetus adopta*; [Quint.] *decl. min.* 321, 4 *Certe quotiens blandiri volumus iis qui esse amici videntur, nulla adulatio procedere ultra hoc nomen potest, quam ut fratres vocemus*; ma cf. soprattutto, per un contesto simile al nostro quanto ad affettazione e sarcasmo, Petron. 9, 3 *iste frater seu comes*; 10, 6 *cras... mihi prospiciam... aliquem fratrem*; 11, 2 *Quid agebas, inquit, frater sanctissime?*; per l’analogia situazione sottesa cf. inoltre Anth. Pal. 10, 44, 1s. Ἦν ὁ φίλος τι λάβη, ‘*Δόμινε φράτερ*’ εὐθὺς ἔγραψεν· / ἦν δ’ αὖ μή τι λάβη, τὸ ‘*Φράτερ*’ εἶπε μόνον. L’intera scena ripropone una situazione già descritta in Mart. 8, 81, ove si parla dello smodato amore di una donna per le sue perle: cf. soprattutto 4-7 *iurat Gellia... per uniones. / Hos amplectitur, hos perosculatur, / hos fratres vocat, hos vocat sorores, / hos natis amat acrius duobus.*

**vis... ab ipsis ilibus:** Virrone, che per tutta la cena “reale” predispone scientemente per il *cliens* un *menu* incomparabilmente peggiore del proprio, e che nell’ultima scena ha imbandito solo per sé un cinghiale di cui nulla è toccato a Trebio, in questa ipotetica situazione inviterebbe Trebio a servirsi dal suo stesso *ferculum*, mangiando così delle medesime carni di cui mangia lui stesso. *Ilia* indica precisamente il basso addome, in riferimento ad animali (cf. e.g. Verg. *georg.* 3, 507; Hor. *epist.* 1, 1, 9) ma anche, soprattutto in poesia, a uomini (cf. e.g. Sen. *Ag.* 764 *vestis... cingit ilia*; Stat. *Theb.* 9, 692 *pallam... collectus ilia vinclo*); nel nostro caso designa le carni scelte del cinghiale, come in Mart. 10, 45, 4 *Hoc tu pingue putas et costam rodere mavis, / ilia Laurentis cum tibi demus apri*; cf. anche Hor. *sat.* 2, 8, 29s. *cum passeris atque / ingustata mihi porrexerit ilia rhombi*, ove il termine ricorre in riferimento alle parti più pregiate di due pesci già di per sé rinomati.

**136 nummi:** vale genericamente «monete», «denaro», secondo un uso assai frequente nelle *Satire* (cf. e.g. 1, 48 *Quid enim salvis infamia nummis?*; 1, 114 *nullas nummorum ereximus aras*; 13, 130s. *maiore tumultu / planguntur nummi quam funera*; 14, 139 *crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crevit*) e, più in generale, comune nella lingua latina: cf. p. es. Petron. 37, 8 *Ipse Trimalchio fundos habet, quantum milvi volant, nummorum nummos*; Mart. 13, 3, 5s. *Haec licet hospitibus pro munere disticha mittas, / si tibi tam rarus quam mihi nummus erit*. Più specificamente, erano detti *nummi* i tre nominali (*denarius*, *quinarius*, *sestertius*) previsti dalla coniazione argentea in vigore dal 268 a.C. alla prima età imperiale.

**vobis ~ honorem:** *praestare honorem*, nel senso di «tributare onore» è nesso tipico: cf. e.g. Cic. *Phil.* 9, 12 *ut (filius) videatur honorem debitum patri praestitisse*; Val. Max. 2, 10, 2; Lucan. 9, 240s. *sacris praestabitur umbris / summus honor*. L'intera espressione, in particolare, riecheggia nella forma Ov. *fast.* 6, 57s. *Nec tamen hunc nobis tantummodo praestat honorem / Roma*; il nesso ricorre ancora in clausola in Colum. 10, 261s. *virgineas adaperata genas rosa praebet honores / caelitibus*; cf. anche Claudian. *Hon.* 556 *Quique neget nato, procerum quod praestat honori*.

**137 vos estis frater:** *frater*, testo ormai concordemente accolto dagli editori, è lezione di due manoscritti recenziori (Cod. Bibl. eccl. Metrop. Colon. 199; Cod. Par. Lat. 8291) e fu indipendentemente congetturato da Markland, in luogo di *fratres*, tramandato dai testimoni principali. Restituendo in tal modo il testo, G. intenderebbe qui riprendere alla lettera le parole di finto affetto rivolte da Virrone a Trebio al v. 135, sottolineando come quel *frater* lì tanto affettatamente pronunciato fosse rivolto non al *cliens*, quanto al suo denaro; l'espressione presenterebbe dunque una concordanza simile a Plin. *epist.* 4, 27, 3 *unus Plinius est mihi priores*; Mart. 5, 38, 7 *unus cum sitis*; Cic. *Caec.* 62 *cum interdictum esset de pluribus, commissa res esset ab uno, unus homo plures esse homines iudicaretur*.



**137-138 Dominus ~ fieri:** vale a dire, se questo immaginario rovesciamento di ruoli porterà Trebio a sostituire Virrone nella sua veste di *dominus* del banchetto (così Virrone è stato più volte definito nel corso della satira, cf. vv. 49, 71, 81, 92, 147) o, addirittura, a farsi *rex* del suo stesso *dominus*, a porsi cioè in una situazione di preminenza nei suoi diretti confronti. Anche *rex* ricorre come definizione di Virrone ai vv. 14, 130, 161.

**domini rex:** l'icastico nesso, mai altrove attestato, costituisce probabilmente una variazione del più diffuso *rex regum*: cf. p. es. per l'analogia del contesto Plaut. *capt.* 825 *Non ego nunc parasitus sum sed regum rex regalior*; e anche Hor. *epist.* 1, 1, 107 *liber, honoratus, pulcher, rex denique regum*; Mart. 2, 18, 8 *Qui rex est regem, Maxime, non habeat*; per l'accumulo di titoli in un analogo contesto "elativo" cf. inoltre Sen. *Ag.* 39 *Rex ille regum, ductor Agamemnon ducum*; *Phaedr.* 625 *Regni tenacis dominus et tacitae Stygis*. Si noti l'enfasi della collocazione in clausola del monosillabo che costituisce l'apice di questa evocazione, *rex*: cf. 2, 129 *traditur ecce viro clarus genere atque opibus vir*, con analogia clausola a sottolineare l'importanza sociale del discendente dei Gracchi (tanto più stridente con la scena descritta, in quanto il nobile rampollo si dà in "sposa" a un flautista); e ancora 14, 101 *Iudaicum ediscunt et servant ac metuunt ius*, in cui il medesimo accorgimento stilistico convoglia l'enfasi sul *ius* che i proseliti giudaici di origine romana osservano in luogo delle leggi tradizionali. Sull'argomento cf. più diffusamente Highet 1951, 699s.

**tunc:** «allora», in riferimento all'immaginaria situazione che G. va delineando, in cui un inopinato arricchimento potrebbe rendere l'eredità di Trebio appetibile per Virrone: appunto «allora», «in quella circostanza», Trebio avrebbe l'opportunità di diventare *dominus* e *rex* di Virrone, ma solo a patto di non lasciare eredi legittimi che sottrarrebbero a Virrone, improvvisatosi *captator*, la prima posizione nel suo testamento. Con analogo valore *tunc* ricorre in 3, 214 *Tum*

*gemimus casus urbis, tunc odimus ignem*, riferito all'ipotetico incendio della casa di un ricco; e 6, 99 *tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer*, in allusione a quel che avverrebbe se una donna fosse costretta dal marito a un viaggio per mare. Sulla contrapposizione con *nunc* vd. *ad* 141.

**138-139 nullus ~ Aeneas:** evidente citazione di Verg. *Aen.* 4, 328s. *si quis mihi parvulus aula / luderet Aeneas*. Nell'originario contesto virgiliano, l'*aula* è il palazzo reale di Didone: se lì fosse già nato un figlio dalla relazione col Teucro, sostiene la regina, l'abbandono le sarebbe risultato meno gravoso, e la solitudine meno opprimente; il figlio è dunque definito *parvulus*... *Aeneas* per sottolineare pateticamente il legame con il padre, poiché nelle sue fattezze Didone avrebbe potuto scorgere quelle di Enea (come ulteriormente enfatizzato dalla conclusione del v. 319 *qui te tamen ore referret*): vd. in merito Pease 1935; Austin 1955. Nel rovesciamento giovenaliano, la frase è invece pronunciata dal poeta, che sarcasticamente la adatta al punto di vista di Virrone: nella parodia che ne consegue, l'assenza di figli risulta essere un elemento positivo, poiché si presenta come presupposto indispensabile della *captatio* cui il patrono mira. La suggestione dell'immagine virgiliana eserciterà ancora influenza su Paul. Nol. *carm.* 24, 513 *Et nunc in aula parvulus ludit dei*.

**aula:** vale propriamente «atrio», e nel contesto virgiliano indica la reggia di Cartagine, nella metonimia con cui più frequentemente il termine ricorre in poesia: cf. *e.g.* 4, 93 *his armis illa quoque tutus in aula*; Verg. *georg.* 2, 504 *penetrant aulas et limina regum*; *Aen.* 1, 140 *illa se iactet in aula Aeolus*; Hor. *carm.* 2, 10, 7s. *caret invidenda / sobrius aula*; 4, 6, 15s. *laetam Priami choreis / falletet aulam*. Riferendolo a Trebio, G. sfrutta l'ambiguità del termine, che talvolta ricorre – come in questo caso – in allusione all'*atrium* di abitazioni private: cf. Hor. *epist.* 1, 1, 87 *Lectus genialis in aula est*; Vitruv. 6, 7, 5 *mesauloe dicuntur, quod inter duas aulas media sunt interposita*.

**139 nec ~ illo:** conclude il verso “virgiliano” una clausola ovidiana: cf. *Ov. trist.* 5, 4, 27ss. *Nec patriam magis ille suam desiderat... / ... / quam vultus oculosque tuos, o dulcior illo / melle. Dulcior illo* è stato talvolta inteso nel senso di «più dolce di lui (= di Virrone)», ma non s’intuirebbe il senso di questa precisazione da parte di G.: la citazione virgiliana aveva posto come vincolo alla “benevolenza” di Virrone per Trebio l’assenza di un erede maschio, ora il satirico esaspera questa già grottesca situazione precisando che Trebio non dovrà avere neppure una figlia femmina, se vuole che Virrone gli presti le sue attenzioni; e questa figlia, in una definizione “accessoria” e probabilmente in buona parte dovuta all’influenza della clausola ovidiana, sarà naturalmente «più dolce» del suo ipotetico fratello, cui G. aveva pur sempre alluso con il nome di un eroe dell’epica.

**nullus... luserit:** l’intervento di G. sul testo virgiliano è minimo, perché ben evidente risulti il parodico contatto con il modello; rispetto al contesto originario, lo scarto è qui dato dalla sostituzione di *si quis... luderet* con *nullus... luserit*, con trasformazione in imperativo di quella che per Didone era l’evocazione di una possibilità.

**140 [iucundum ~ amicus]:** la *sententia* riassume, non senza una certa banalizzante ridondanza, il senso dei versi precedenti, e può verosimilmente essere considerata opera di un interpolatore che intendeva chiarire così il significato della citazione virgiliana dei vv. 138s.; l’espunzione, proposta da Jahn 1851, è respinta tra gli editori più recenti dal solo Martyn 1987. Si vedano tuttavia le ancor utili considerazioni di Lewis 1882<sup>2</sup>, 142s., che difende il testo notando quanto frequentemente in G. una pericope si concluda con espressioni di analogo andamento proverbiale, ma come in questo caso non evidentemente necessarie all’economia strutturale del discorso e spesso considerate insoddisfacenti dagli editori sul piano stilistico e contenutistico.

**iucundum et carum:** il nesso ripropone un accostamento tipico tra i due aggettivi, frequente in prosa come in poesia: cf. e.g. Catull. 62, 47 *nec pueris iucunda manet nec cara puellis*; Cic. *Verr.* 2, 1, 112 *quid enim natura nobis iucundius, quid carius esse voluit?*; *Catil.* 4, 11 *dederitis mihi comitem ad contionem populo carum atque iucundum*; *Phil.* 1, 37 *iucundum amicis... ; carum suis*; *Cluent.* 202 *virum... plurimis... mortalibus carissimum atque iucundissimum*; Val. Fl. 7, 336s. *O nimium iucunda dies, quam cara sub ipsa / morte magis!*.

**sterilis ~ amicum:** una moglie sterile, che pertanto non può dare eredi legittimi al marito, rende quest'ultimo oggetto delle interessate attenzioni dei cacciatori di eredità. Sul concetto cf. Mart. 10, 19, 3 *Turba tamen non dest sterilem quae curet amicum*; nonché 6, 38-40, già cit. *ad* 92-93, ove la nascita di un erede costringe l'*orbis* Ursidio a rinunciare alle lusinghe del *captator macellus*; e 12, 95-97, in cui è paradossalmente definito *sterilis* un amico che abbia già eredi, e sia dunque «improduttivo» nella prospettiva del *captator*.

**141-145 sed tua ~ infans:** chiuso il vagheggiamento di ciò che avverrebbe nel caso di un improvviso arricchimento di Trebio, si torna alla realtà, in cui Virrone non avrebbe nulla da temere nemmeno dalla “concorrenza” di eredi partoriti al *cliens* dalla «sua» Micale. Parte della critica ha legato questa mancanza di preoccupazione al fatto che Micale, come suggerisce il nome greco, potrebbe indicare non la moglie di Trebio, ma soltanto una sua concubina: se così fosse, i figli nati dalla loro unione non sarebbero legittimi, e quindi non potrebbero impensierire il *captator* in quanto esclusi per legge dalla successione; per tale ragione dunque Virrone potrebbe persino ostentare affetto nei loro confronti, per accattivarsi ancor più le simpatie del loro padre. La presenza di *nunc* al v. 141, tuttavia, sembra finalizzata a riportare il discorso alla realtà dei fatti, in cui Trebio non è affatto ricco, e dunque non c'è alcuna eredità che Virrone possa voler strappare ai suoi figli; in questa direzione sembra indirizzare la corrispondenza con *tunc*, che al v. 138 vale

«allora», «in quel caso» (= qualora cioè un dio o un uomo ti abbia improvvisamente donato una fortuna), mentre *nunc*, «adesso», sposta l'attenzione sulla situazione reale (così già Lewis 1882<sup>2</sup>, 143). Difficile stabilire allora perché Virrone, dopo aver tanto disprezzato il *cliens*, tratti con improvvisa benevolenza i suoi figli, accogliendoli a quella stessa mensa in cui non è ammesso il padre. Si può sostenere che Virrone fa ciò per umiliare ulteriormente Trebio, trattando sin dall'infanzia i figli di quest'ultimo come parassiti, e rallegrandosi di avere una nuova generazione cui poter riservare il trattamento che nel presente infligge al padre; ma sarà meglio rinunciare a ricercare una troppo stringente connessione logica all'interno di questi bozzetti, in cui G. cede ripetutamente al gusto per la descrizione dei dettagli singolari e stranianti. In questo momento G., abbandonando momentaneamente il tema della spilorceria di Virrone (che avrebbe verosimilmente escluso la possibilità di doni, per quanto “umilianti”, da parte sua), sembra voler amplificare sino all'eccesso il carattere interessato delle attenzioni del patrono verso il cliente e la sua discendenza: se Trebio fosse ricco, dunque, Virrone lo circonderebbe di attenzioni, a condizione naturalmente che questi non avesse una prole cui dover contendere l'eredità; ma così come l'affetto verso il padre, anche il “veto” sulla sua discendenza mostra di essere estremamente interessato: ora che Trebio è povero e non c'è alcun testamento che possa interessare a Virrone, questi non avrà nulla da ridire se il cliente vorrà avere figli legittimi, nemmeno se raggiungerà il numero previsto dalla legge per le agevolazioni ereditarie; al contrario (e qui interviene un'amplificazione che potrebbe risentire del procedere tipico dell'argomentazione declamatoria), Virrone accoglierà anche loro alla sua mensa con tutti i doni del caso, perché essi non costituiscono più una minaccia ai suoi occhi.

**141 sed:** collocato in inizio di verso, contribuisce a trasmettere l'idea che una digressione si sia chiusa e che il discorso torni a descrivere la realtà, riprendendo il proprio percorso principale: un analogo uso di *sed* a marcare la conclusione di una digressione è p. es. in 1, 117; 12, 62; 15, 38; vd. in merito

Stramaglia 2008, 87. Proprio *sed* indica più volte in questa satira il passaggio tra una sequenza di versi dedicata alla descrizione dei *fercula* del patrono alla corrispondente pericope riservata a Trebio e alla sua cena: cf. vv. 70 e 84; in questo caso non sono contrapposte le descrizioni delle portate che giungono contemporaneamente a patrono e cliente, ma due situazioni, la prima immaginaria, la seconda concreta. Questo valore di “transizione” è frequentemente enfatizzato dall’associazione di *nunc*, che sottolinea il passaggio dall’evocazione di una situazione ipotetica (o per vari motivi non più attuale) alla presentazione di un quadro maggiormente concreto: cf. e.g. Lucil. 191 Marx *Sed nunc sol is mihi in magno maerore*; Catull. 78, 7 *Sed nunc id doleo*; Verg. *Aen.* 4, 345s. *Sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo, / Italiam Lyciae iussere capessere sortes*; Ov. *trist.* 4, 1, 29 *Sed nunc quid faciam?*. Per la sequenza *sed tua nunc* in apertura di esametro cf. Prop. 3, 7, 11 *Sed tua nunc volucres astant super ossa marinae*.

**tua... Mycale:** come nome di persona, *Mycale* ha rarissime attestazioni nella poesia latina: il primo ad adoperarlo è Ovidio, che in *met.* 12, 263 lo attribuisce a una maga tessala, *mater erat Mycale, quam deduxisse canendo / saepe reluctanti constabat cornua lunae*; questo spunto sarebbe stato ereditato da Sen. *Herc. Oet.* 525s. *hoc docta Mycale Thessalas docuit nurus / unam inter omnis luna quam sequitur magas astris relictis*; e Nemes. *ecl.* 4, 69 *mille ignotas Mycale circumtulit herba*. L’origine greca del nome potrebbe certo rimandare allo *status* di prostituta, etèra o schiava della madre dei figli di Trebio; in questo senso andava già l’interpretazione dello scolio antico (*ex ipsa coitione etymologia*: vd. Wessner 1931, 74), che riconduceva *Mycale* a μίγνυμι: ma le oscillazioni dei codici (*Mygale* P S, *Mycale* o *Micale* Φ) non consentono di stabilire con certezza la corretta ortografia, e dunque l’esatta derivazione, del nome (vd. in merito Courtney 1967, 41 e 49 n. 6; Bellandi 1990, 103). Porta piuttosto a pensare a un’allusione alla moglie di Trebio il valore affettivo del nesso costituito da nome proprio di persona + aggettivo possessivo, per cui cf. e.g. 6, 566 *Tanaquil tua*, in cui

il nome di una moglie devota e al contempo dedita all'astrologia è antifrasticamente impiegato per indicare la moglie che chiede agli "esperti" quando giungerà la morte del marito; 10, 318 *tuus Endymion*, dove si indica un giovane di estrema bellezza con il nome del giovane amato da Selene. In entrambi questi casi si registra un uso antonomastico che, se ipotizzabile anche nel nostro, rimanderebbe al già citato *mater erat Mycale* di Ovidio; contro questa ipotesi, avanzata da Thomas 1958, 507, vd. già Bellandi 1990, 130 n. 49: «non sembra che la caratteristica fondamentale della mitica Micale fosse la maternità feconda (in fondo in Ovidio è ricordata come madre del solo Orione; non è Niobe, madre superba di numerosissimi figli, cfr. 6, 177) né d'altra parte si può dire che il suo nome fosse in sé talmente noto da potersene fare un così pacifico uso antonomastico». L'estrema rarità del nome induce tuttavia a non sottovalutare l'importanza del precedente ovidiano, peraltro in una satira più volte interessata da allusioni esplicite alle *Metamorfosi*; e la pur ristretta tradizione letteraria relativa a Micale ne fa non una madre feconda, ma una maga tessala esperta di filtri d'amore: vd. anche Bömer 1982, 98; Cupaiuolo 1997, 187s. Non sarà forse da escludere che a questa tradizione G. voglia implicitamente riallacciarsi, insistendo qui non sulla fertilità della donna, ma sulla straordinarietà (stregonesca?) del suo parto: ricorrendo a malie degne di una fattucchiera – potrebbe essere l'idea suggerita da G. – la moglie di Trebio è riuscita a dargli tre figli in un unico, abnorme parto; evento certo innaturale, almeno per il mondo antico, ma che non turba Virrone, interessato soltanto all'eventuale eredità (in questo caso assente) del *cliens*. Al di là della valenza del nome proprio (per cui vd. ancora Knoche 1940, 309 n. 1; Ferguson 1987, 160; Bellandi 1990, 103 nn. 49s.), resta preferibile intendere questo riferimento come diretto alla reale moglie del cliente, la *relicta coniunx* del v. 77, rimanendo in quell'ambito matrimoniale cui porta a pensare anche la probabile allusione a Hor. *sat.* 2, 5, 30s. *fama civem causaque priorem / sperne, domi si gnatus erit fecundave coniunx*, e soprattutto il successivo riferimento al *ius trium liberorum* (per cui vd. sotto), fruibile soltanto nel caso di regolare unione matrimoniale. Cf. anche l'analogica scena proposta in Mart. 11, 55, 1-6 *Hortatur fieri*

*quod te Lupus, Urbice, patrem, / ne credas; nihil est quod minus ille velit. / Ars est captandi quod nolis velle videri; / ne facias optat quod rogat ut facias. / Dicat praegnantem tua se Cosconia tantum: / pallidior fiet iam pariente Lupus*, in cui basta l'idea di una gravidanza della moglie del destinatario del poeta a far impallidire il rispettivo *captator*: anche qui, in un contesto libero dai dubbi legati ai nostri versi (sostanzialmente per via della pacifica romanità del nome di Cosconia), la moglie legittima del *captatus* è indicata con il nesso *tua* + nome proprio. Ipotesi e suggestioni diverse riguardo a questo discusso passo sono ancora in Tennant 1993 e Hendry 1998, 252-255.

**licet et:** il nesso allitterante ritorna con frequenza nelle *Satire* (cf. 3, 92; 144; 4, 34; 6, 283; 7, 124; 14, 263) e più comunemente nella poesia esametrica: cf. e.g. *Lucr.* 4, 229; *Prop.* 1, 16, 30; *Ov. am.* 2, 19, 31.

**pueros tres:** l'allusione è chiaramente al *ius trium liberorum*, compreso nella legislazione augustea degli anni 18-9 a.C., che mirava a incentivare il matrimonio e l'incremento delle nascite, soprattutto tra i ranghi senatorî che le guerre civili e le proscrizioni degli anni precedenti avevano drasticamente decimato. Riservato teoricamente ai cittadini genitori di tre figli legittimi, ma spesso assegnato dall'imperatore anche a chi mancasse di questo requisito (celebri i casi di Marziale, Svetonio e Plinio il Giovane: cf. p. es. *Plin. epist.* 10, 2, 1; 10, 94, 2), tale privilegio assicurava all'uomo agevolazioni nella carriera militare, alla donna la possibilità di affrancarsi dalla *tutela mulierum*, e a entrambi notevoli agevolazioni nel campo del diritto ereditario: chi godeva del *ius liberorum* aveva infatti il diritto trasmettere e ricevere lasciti ereditari senza le decurtazioni (*caduca*) in favore dell'erario che nei restanti casi venivano applicate ai patrimoni oggetto di testamento. Al medesimo privilegio G. alluderà ancora in 12, 94s. *parvos / tres habet heredes*, per dimostrare il carattere disinteressato dell'amicizia che lo lega a Catullo (il poeta non potrebbe esser mosso da brame sul suo patrimonio, avendo già quest'ultimo i tre eredi previsti



dalla legge), e soprattutto in 9, 89s. *commoda praeterea iungentur multa caducis, / si numerum, si tres implevero*, ove c'è un esplicito riferimento ai vantaggi economici che la nascita del terzo figlio porterà al padre. Vd. l'ampia trattazione di Zabłocka 1988; numerose testimonianze anche in Sherwin-White 1966, 558.

**142 in gremium patris:** cf. Ter. *ad.* 333 *Qui se in sui gremio positurum puerum dicebat patris*; Verg. *Aen.* 5, 31 *et patris Anchisae gremio complectitur ossa?*; Suet. *Aug.* 34, 2 *accitos Germanici liberos receptosque partim ad se partim in patris gremium ostentavit*. G. allude alla pratica del *tollere liberum*, l'atto formale con cui il *paterfamilias* riconosceva il figlio: al momento stesso della nascita, la levatrice poneva tradizionalmente il neonato ai piedi del padre, che sollevandolo tra le sue braccia lo accoglieva formalmente nella propria *potestas*; la mancanza di questo gesto equivaleva al disconoscimento della paternità del neonato, destinato in quel caso a essere esposto. Vd. in proposito Bellandi 1990, 102 n. 45: «il fatto che Micale riversi tutti insieme in una volta tre figli in grembo al padre, vuol dire che questi si affretta a riconoscerli, tanto che i piccoli – iperbolicamente – non toccano neanche terra (splendido, acido *humour* giovenaliano: i neonati passano direttamente, “catapultati”... dal ventre della partoriente al grembo del padre)». Se così interpretato questo verso potrebbe concorrere a suggerire che l'intera scena si riferisca a un contesto matrimoniale legittimo: vd. sopra.

**fundat semel:** *fundo* ricorre spesso nel senso più ampio di «generare»: cf. e.g. Lucr. 1, 351 *crescunt arbusta et fetus in tempore fundunt*; Cic. *fin.* 2, 111 *bestiis... ipsa terra fundit ex sese pastus varios*; Verg. *buc.* 4, 23 *ipsa tibi blandos fundent cunabula flores*; vd. ancora *ThlL* VI 1567, 53. Più raro l'uso nel senso specifico di «partorire»; una corrispondenza è ravvisabile in Verg. 8, 138s. *vobis Mercurius pater est, quem candida Maia / Cyllenae gelido conceptum vertice fudit*, la cui singolarità era evidente già al *Servius auctus*, che così glossava: *fudit autem non iniuriose dictum est, ut in Pisonem 'quae te beluam ex utero, non hominem*

*fudit'* (Cic. Pis. fr. 5), *sed celeritatem parientis ostendit, quod infantibus dicitur omen felicitatis adferre*. La notazione serviana, di discutibile pertinenza al luogo virgiliano, potrebbe offrire la linea interpretativa più opportuna al nostro caso: con *fundat semel* G. offre una descrizione iperbolica del parto di Micala, che letteralmente «riversa» in grembo a Trebio tre figli, in un unico parto che, malgrado la sua straordinarietà, non turba minimamente Virrone; ciò è finalizzato a radicalizzare ulteriormente il contrasto con la situazione precedente, quando il patrono non avrebbe potuto tollerare la nascita di nemmeno un erede (vd. sopra, *ad* 141-145). Un riecheggiamento di questo luogo è probabilmente in Paul. *sent.* 4, 9, 2 *Quae semel uno partu tres filios edidit, ius liberorum non consequitur. Non enim ter peperisse, sed semel partum fudisse videtur*: curiosamente, dunque, la legislazione giustiniana escludeva proprio dal *ius trium liberorum* chi avesse generato in un solo parto tre o più figli; vd. in merito Fayer 2005, 592.

**142-143 loquaci... nido:** ancora un nesso virgiliano: cf. *Aen.* 12, 474s. *hirundo / pabula parva legens nidisque loquacibus escas*, che risulterà riecheggiato ancora in Drac. *laud.* 1, 257s. *Silva comis vestita viret nidosque loquaces / exhibet*. Quella del nido cinguettante è metafora tipica per indicare la prole dell'uomo: cf. Plin. *nat.* 35, 12 *si liberum turba parvulis imaginibus ceu nidum aliquem subolis pariter ostendat*; Pers. 3, 17; inoltre Verg. *georg.* 4, 17, con Biotti 1994, 61s. e Mynors 1990, 260.

**viridem thoraca:** *thorax* (gr. θώραξ) è prevalentemente usato per indicare la sezione d'armatura che copriva il torace del guerriero: cf. e.g. Verg. *Aen.* 11, 487s. (*Turnus*) *rutilum thoraca indutus aenis / horrebat squamis*; 12, 380-382 *Turnus... / imam inter galeam summi thoracis et oras / abstulit ense caput truncumque reliquit harenae*; Stat. *Theb.* 8, 388s. *animusque ultra thoracas anhelus / conatur*. Per un'intuitiva associazione, inoltre, il termine può indicare anche un farsetto o, più genericamente, un indumento che ricopre soltanto il busto: cf. Suet. *Aug.* 82, 1 *hieme quaternis cum pingui toga tunicis et subucula e<v> thorace laneo et*

*feminalibus et tibialibus muniebatur*. Ciò che Virrone dona all'immaginario figlio di Trebio, dunque, potrebbe essere una piccola corazza (e il verde sarebbe, in questo caso, dovuto all'ossidazione del metallo: così Ullman 1966, 280s.) data al fanciullo perché giochi a fare il soldato; ma si tratterebbe di un dono troppo elaborato e dispendioso, soprattutto rispetto alla semplicità dei seguenti (una monetina e delle piccole noci, vd. sotto). Meglio sarà pensare a una più semplice tunichetta di tessuto verde, colore che richiama quello degli abiti indossati dai corridori di una delle quattro squadre che si affrontavano tradizionalmente nel Circo (appunto detta dei «Verdi»): cf. e.g. 11, 197-200 *totam hodie Romam circus capit, et fragor aurem / percutit, eventum viridis quo colligo panni. / Nam si deficeret, maestam attonitamque videres / hanc urbem veluti Cannarum in puluere victis*; Mart. 11, 33, 1s. *Saepius ad palmam prasinus post fata Neronis / pervenit et victor praemia plura refert*. Da queste testimonianze sembrerebbe di poter ricavare che la squadra dei Verdi godeva di un notevole favore di pubblico a Roma, e potrebbe essere questa la ragione per cui Virrone seleziona una tunichetta di tale colore: il dono da lui fatto al piccolo parassita non è altro che una piccola riproduzione delle casacche dei beniamini del Circo (qualcosa di simile a quel che avviene per le divise degli sportivi odierni); per la passione con cui questi ultimi erano seguiti, p. es., da Nerone bambino cf. Suet. *Nero* 22, 1 *Equorum studio vel praecipue ab ineunte aetate flagravit plurimusque illi sermo, quanquam vetaretur, de circensibus erat; et quondam tractum prasinum agitatorem inter condiscipulos querens, obiurgante paedagogo, de Hectore se loqui ementitus est*; più in generale, sulla diffusione di tali fervori nel pubblico più giovane cf. l'iperbolica sintesi di Tac. *dial.* 29, 3 *paene in utero matris concipi mihi videntur histrionalis favor et gladiatorum equorumque studia*. Meno probabile sembra la lettura proposta da Hopman 2003, secondo cui la tunica verde intenderebbe rimandare al vestiario tipico del greco effeminato e sarebbe dunque un modo studiato da Virrone per caratterizzare i figli del già abbastanza ridicolizzato *cliens* con «peculiarità non romane e femminilizzanti»

(565), per sottolineare così «la trasformazione della clientela in una perversa relazione sessuale» (572).

**144 minimas... nuces:** le noci erano impiegate in numerosi giochi dai bambini romani, cf. *e.g.* Hor. *sat.* 2, 3, 171s. *te talos... nucesque / ferre sinu laxo, donare et ludere vidi*; [Ov.] *nux* 75 *quattuor in nucibus, non amplius, alea tota est*; Phaedr. 3, 14, 1s. *Puerorum in turba quidam ludentem Atticus / Aesopum nucibus cum vidisset*. Tale utilizzo era diffuso al punto da giustificare l'uso antonomastico delle noci per indicare la vita e le attività proprie dei fanciulli; ed espressioni proverbiali come «lasciare le noci», «abbandonare le noci» assumevano dunque antonomasticamente il senso di «crescere», «entrare nell'età adulta»: cf. *e.g.* Catull. 61, 135 *concupine nuces da*; Pers. 1, 9s. *cum ad canitiem et nostrum istud vivere triste / aspexi ac nucibus facimus quaecumque relictis*. Si tratta di un dono dunque già in sé banale e di pochissimo conto; eppure, anche in questo caso Virrone non si astiene dal manifestare la propria avarizia riservando ai fanciulli noci letteralmente «piccolissime».

**assem... rogatum:** al dono delle minuscole noci Virrone aggiunge, peraltro solo su espressa richiesta (*rogatum*), una monetina di minimo valore: l'asse era infatti la più piccola unità del sistema monetario romano. Proprio il suo scarso valore fa sì che l'*as* ricorra frequentemente in espressioni proverbiali per indicare cose di pochissimo conto: cf. *e.g.* Catull. 5, 2s. *rumoresque senum severiorum / omnes unius aestimemus assis*; Sen. *epist.* 123, 11 *publicos paedagogos assis ne feceris*; Petron. 77, 6 *assem habeas, assem valeas*. Nel nostro caso, *as* vale genericamente «un soldino», «una monetina»: cf. analogamente 14, 301s. *mersa rate naufragus assem / dum rogat*; Pers. 1, 88s. *cantet si naufragus, assem / protulerim?*; Suet. *Aug.* 91, 2 *emendicabat... cavam manum asses porrigentibus praebens*. Vd. inoltre Otto 1890, 39s.

**145 ad mensam... venerit:** è l'espressione attestata anche altrove per indicare la risposta a un invito a cena: cf. Plin. *nat.* 10, 208 *cum ad mensam cuiusdam veniens in Aegypto aleretur adsidue enixa catulo*; [Quint.] *decl. min.* 301, 10 *illud humile limen intrasti, et adisti mensam, ad quam cum venire coepimus deos invocamus*; 321, 23 *Venit ad mensam meam, inter convivas meos*.

**parasitus infans:** sin dall'infanzia, almeno nella visione di Virrone, il figlio del *cliens* sembra votato a seguire le orme del padre, cominciando dalla più tenera età a rivolgersi alla mensa del patrono per ottenerne doni (sul carattere potenzialmente "ereditario" del vincolo tra *patroni* e *clientes* vd. p. es. Drummond 1989, 101). *Parasitus* (gr. παράσιτος, letteralmente «compagno di mensa») è la definizione tipica del personaggio comico del «parassita», del fannullone che compiace in tutto il ricco signore durante la giornata, al solo scopo di ottenerne un invito a cena: cf. e.g. Ter. *haut.* 37-39 *ne semper servus currens, iratus senex, edax parasitus ... agendi sint*; Plaut. *capt.* 75-77 *nos parasiti... quasi mures semper edimus alienum cibum*; Afran. *com.* 367 Ribbeck<sup>3</sup> *te numquam mihi parasitum, verum amicum aequalem atque hospitem*. Si tratta di una categoria distinta da quella dei *clientes* (cf. e.g. Sen. *Rh. contr.* 10, 1, 7 *Venit iste cum turba clientium ac parasitorum*), avvertita come naturalmente peggiore (cf. Plaut. *most.* 887a *inpure parasite. – Qui parasitus sum? – ... cibo perduci poteris quovis*; [Quint.] *decl. min.* 296, 1 *Quid enim est parasitus nisi comes vitiorum? Turpissimi cuiusque facti laudator*), ma G. sovrappone scientemente i due insieme per dare idea della degradazione cui è giunto l'istituto clientelare: cf. analogamente già 1, 139, ove un patrono prodigo solo verso se stesso bandisce dalla sua tavola i clienti, che pure lo hanno accompagnato nel lungo servizio giornaliero, esclamando *Nullus iam parasitus erit* (vd. Stramaglia 2008, 96). Il nesso *parasitus infans* presenta la medesima patina ironica di *rusticus infans* (3, 176); cf. inoltre Ter. *ad.* 779 *Est alius quidam, parasitaster paullulus*.

**146 - 155** Giungono per patrono e clienti gli ultimi due *fercula*, rispettivamente funghi e frutta; concludendo così l'evocazione della cena, il poeta torna a proporre quel "gioco delle coppie" che ha prevalentemente osservato nel corso della satira, facendo corrispondere alle prelibatezze riservate a Virrone le poco invitanti pietanze offerte al suo cliente. Ancora una volta la ricercatezza dei *fercula* del patrono è amplificata da comparazioni con l'epica e la storia passata; e di nuovo le portate di cui Trebio dovrà accontentarsi ricordano contrastivamente quelle di Virrone, così da disgustarlo con il loro aspetto e al contempo umiliarlo sottolineando la disparità di trattamento su cui è fondata l'intera cena.

**146 vilibus... amicis:** sono naturalmente i clienti, cui G. applica una definizione che richiama, in una prospettiva evidentemente peggiorativa, *modicis... amicis*, che al v. 108 indicava i più fortunati *clientes* di Seneca, Cotta e Pisone; ma mentre in quel caso *modicus* alludeva senza ulteriori connotazioni alla modesta condizione economica di questi ultimi, qui *viles* riverbera un chiaro disprezzo verso i clienti di Virrone. Sull'uso di *vilis* per enfatizzare il basso rango e, conseguentemente, il mediocre valore di cose o persone, cf. e.g. Liv. 36, 17, 3 *hic Syri et Asiatici Graeci sunt, vilissima genera hominum et servituti nata*; Ov. *ars* 1, 769s. *Inde fit, ut quae se timuit committere honesto, / vilis ad amplexus inferioris eat*; Tac. *dial.* 29, 1 *unus aut alter ex omnibus servis, plerumque vilissimus nec cuiquam serio ministerio accommodatus*. Con l'eccezione di 6, 510, *amicus* ricorre nelle *Satire* sempre in ultima sede nel verso: una tendenza ravvisabile in tutta la poesia esametrica, evidentemente propiziata dalla fisionomia prosodica del lessema sarà probabilmente dovuta alla prosodia del termine (˘ – ˘).

**ancipites fungi:** i funghi riservati ai clienti risultano sospetti, hanno cioè un aspetto che non rassicura riguardo alla loro commestibilità; analogamente, proprio in merito ai funghi, cf. Plin. *nat.* 22, 96s. «I (funghi) più sicuri sono quelli dalla sostanza callosa rossa, di un rosso meno slavato di quello dei boleti; seguono quelli

bianchi... ; al terzo posto è la specie dei porcini, quelli che tendono di più a divenire velenosi. Recentemente hanno sterminato famiglie e intere tavolate di banchettanti... Che piacere si può trovare in un cibo così pericoloso (*tam ancipitis cibi*)?» (tr. A. Cotrozzi).

**ponentur:** cf. *ad* 51.

**147-148 boletus ~ edit:** mentre i *clientes* devono “sfidare” funghi potenzialmente velenosi, Virrone se ne fa servire uno della specie più rinomata, il boleto. Ancora una volta, il pregio del *ferculum* riservato al patrono è accentuato da una similitudine, che in questo caso accosta il fungo di Virrone a quelli di cui la tradizione voleva ghiotto l'imperatore Claudio: in un probabile gioco letterario su un verso di Marziale (vd. sotto), la similitudine è amplificata da una sarcastica precisazione, che esclude naturalmente dal confronto con i funghi di Virrone quell'ultimo boleto che a Claudio avrebbe dato la morte.

**boletus:** il termine indica oggi un intero genere di funghi, in cui rientrano qualità commestibili e pregiate, come il porcino (*boletus edulis*), e altre altamente tossiche (come il *boletus luridus* e il *boletus satanas*); nell'antichità era tuttavia detto *boletus* il fungo oggi noto come *amanita caesarea* (vd. Imholtz 1977, specialmente 73-76). Tuttora considerato il più pregiato dei funghi commestibili, il “boleto” (il cui nome scientifico moderno, significativamente, ne ricorda la “regalità”) era tra le ghiottonerie più apprezzate dai buongustai romani: cf. e.g. Plin. *nat.* 16, 31 *boletos suillosque, gulae novissima inritamenta*; Mart. 3, 45, 6 *nec volo boletos, ostrea nolo*; 7, 78, 3 *boletos, ostrea, mullos*. Proprio boleti e funghi potenzialmente velenosi sono posti in contrapposizione, in quanto riservati rispettivamente a patrono e invitati, in Mart. 3, 60, 5, sulle cui influenze su questa satira vd. Introduzione, p. 32.

**domino:** riferito ancora a Virrone: vd. *ad* 41.

**quales Claudius edit:** l'espressione ricalca deliberatamente Mart. 1, 20, 4 *boletum qualem Claudius edit, edas*; l'intero epigramma, d'altronde, è ispirato al medesimo tema di fondo della nostra satira, vale a dire il biasimo per un *patronus* che ostenta gusto nel riservare solo a se stesso prelibatezze culinarie, lasciando intanto languire i suoi invitati. Nel contesto originario l'espressione indicava proprio il fungo velenoso che avrebbe dato all'imperatore quella morte che Marziale augura al proprio anfitrione; rovesciando parodicamente l'immagine, G. reimpiega la medesima espressione per riferirsi – come chiarito dal v. seguente – ai boleti di cui Claudio fu tanto ghiotto: il boleto che Virrone si fa servire, vale a dire, è di una qualità tanto ricercata che avrebbe fatto gola persino a Claudio, notoriamente intenditore di questa specialità. Vd. in merito Introduzione, p. 32.

**illum ~ edit:** a causare la morte di Claudio, secondo una voce ampiamente diffusa, sarebbe stato il veleno somministratogli proprio mediante un boleto dalla moglie Agrippina, che intendeva così assicurare la successione al trono al già designato Nerone, prevenendo i ripensamenti che Claudio avrebbe manifestato in favore del figlio naturale Britannico: così Suet. *Cl.* 44, 1s. «(Claudio) scrisse anche il testamento e vi fece apporre i sigilli di tutti i magistrati. Prima che, quindi, si spingesse più in là, fu prevenuto da Agrippina... Si ammette generalmente che sia stato ucciso, in ogni caso, con il veleno; ma non c'è accordo su dove e da chi gli sia stato propinato. Alcuni riferiscono che fu... durante un pranzo in casa, per mano della stessa Agrippina, che gli aveva offerto un fungo avvelenato (*boletum medicatum*) – e di funghi lui era ghiottissimo»; *Nero* 33, 1 «(Nerone) [c]ominciò i parricidii e gli assassinii da Claudio: della cui uccisione, anche se non fu l'ispiratore, certo fu complice, e senza curarsi di nascondere, tant'è vero che da allora in poi ebbe l'abitudine di elogiare, citando il proverbio greco che li definisce “cibo degli dèi”, i funghi (*boletos*), cioè proprio quel cibo in cui Claudio aveva assunto il veleno» (tr. I. Lana); *Plin. nat.* 22, 92 «Fra le piante che è rischioso mangiare, mi sembra giusto mettere anche i boleti: essi costituiscono innegabilmente un alimento



squisito, ma li ha posti sotto accusa un fatto enorme nella sua esemplarità, l'avvelenamento, compiuto per loro tramite, dell'imperatore Tiberio Claudio da parte della moglie Agrippina, che con tale atto diede al mondo, e innanzi tutto a se stessa, un altro veleno, il proprio figlio Nerone» (tr. A. Cotrozzi); Tac. *ann.* 12, 67, 1 «Ogni particolare di quest'episodio fu in seguito così noto, che gli storici di quel tempo poterono narrare che il veleno fu versato sopra dei funghi che piacevano molto a Claudio (*infuso delectabili boleto venenum*), e che la violenza del tossico non fu subito avvertita o per la stupidità di Claudio o per la sua ebrietà» (tr. B. Ceva). Alla vicenda G. farà ancora riferimento in 6, 620s. *minus ergo nocens erit Agrippinae / boletus*. Vd. anche Guastella 1999, 218s.

**nihil amplius:** il nesso è ricorrente in poesia esametrica sempre (con la sola eccezione di Manil. 3, 116) tra quarto e quinto piede, cf. Hor. *epist.* 1, 2, 46; Ov. *met.* 9, 148; *Pont.* 1, 7, 25.

**149-155 Virro ~ capella:** l'ultima pericope descrittiva è riservata ai *poma* che concludono questa immaginaria cena: ancora una volta, in piena coerenza con il procedere dell'intera satira, alle primizie servite al *patronus* fanno da contrappunto i frutti serviti ai *clientes*, tanto disgustosi da apparire deliberatamente scelti per essere il più possibile immangiabili; e ancora una volta il contrasto tra i *fercula* è amplificato da un accumulo di similitudini, che accostano i *poma* del patrono a illustri precedenti tratti dal repertorio dell'epica e del mito, mentre l'unico *malum* servito al cliente sarà accostato a un'umiliante immagine della vita quotidiana.

**149 reliquis Virronibus:** sino a questo punto Virrone era stato ritratto come isolato dai restanti convitati, ed era stato il solo fruitore dei *fercula* migliori, mentre tutti i commensali venivano ridotti a zimbello di quest'unico anfitrione; e nel costante contrappunto delle pericopi descrittive sin qui proposte, mentre i riferimenti al solo Trebio si alternavano a più ampie allusioni all'intera categoria dei *clientes*

presenti alla cena (cf. e.g. vv. 27, 52, 103), Virrone era sempre l'unico a godere delle portate migliori: al v. 32, anzi, G. sottolineava come l'estrema grettezza del patrono lo spingesse a rifiutarsi di condividere le sue prelibatezze persino con un amico malato. In quest'ultimo contrasto, invece, alla "fazione" dei *clientes* viene contrapposto non soltanto Virrone, ma anche una serie di personaggi dalle analoghe caratteristiche, definiti appunto in antonomasia *Virrones*. Visto il carattere ipotetico ed esemplare della cena sin qui descritta, non occorre postulare la presenza alla mensa di Virrone di ulteriori *patroni* a lui affini: G. mira probabilmente a tracciare in modo più marcato la frattura tra *clientes* e *patroni*, riconducendo il contrasto tra Trebio e Virrone – potenzialmente un caso isolato e personale – al più ampio conflitto tra le due categorie sociali in questione; e l'*inaequalitas* di quest'ultimo *ferculum*, che ormai non riguarda più soltanto un *patronus* e i suoi clienti, assurge dunque a emblema della più generalizzata crisi dell'istituzione clientelare. Meno condivisibile pare l'interpretazione di Morford 1977, 220s., secondo cui con *reliqui Virrones* G. alluderebbe ancora alla *libertorum cohors* del v. 28.

**150 poma:** vale genericamente «frutti», senza distinzioni di specie: cf. e.g. Verg. *buc.* 9, 50 *Inserere, Daphni, piros: carpent tua poma nepotes*; Hor. *epod.* 2, 17s. *cum decorum mitibus pomis caput / Autumnus agris extulit*; Prop. 1, 2, 35s. *supra nulli pendebant debita curae / roscida desertis poma sub arboribus*.

**quorum solo pascaris odore:** nesso riecheggiato Ven. Fort. 11, 9, 6 *cuius me poterat pascere solus odor* (cf. Willis 1988, 223); vd. ancora 3, 12, 42 *et pascunt vario floris odore locum*; Mar. Vict. *aleth.* 1, 230-232 *Pomaque succiduis pelluntur mitia pomis / quae sunt blanda oculis et miri plena vigoris / membra animosque foment pascuntque sapore et odore*. Un'ipotesi particolarmente diffusa nei commenti ottocenteschi (vd. p. es. Ruperti 1803, 127s. = 1831, 159; Achaintre 1810, 153; Lemaire 1823, 358;), notevole per originalità ma priva di reali fondamenti, voleva che G. alludesse a un particolare popolo indiano, che secondo la testimonianza di

Solino sarebbe vissuto sustentandosi del solo profumo dei frutti della sua terra, cf. *mirab. mund.* 4, 30 *Gangis fontem qui accolunt, nullius ad escam opis indigi, odore vivunt pomorum silvestrium, longiusque pergentes eadem illa in praesidio gerunt, ut olfactu alantur. Quod si taetriorem spiritum forte traxerint, exanimari eos certum est.* L'aneddoto, attinto da *Plin. nat.* 7, 25, sarebbe stato destinato a una lunga fortuna nella letteratura tardoantica e nelle arti figurative medioevali: vd. in merito Friedman 1981; Mund-Dopchie 1992.

**151 perpetuus Phaeacum autumnus:** l'associazione tra l'autunno e i suoi *poma* è tradizionale in contesti poetici: cf. p. es. *Verg. georg.* 4, 134 *autumno carpere poma*; *Ov. rem.* 187 *Poma dat autumnus: formosa est messibus aestas; trist.* 4, 1, 57s. *vere prius flores, aestu numerabis aristas, / poma per autumnum frigoribusque nives*; cf. anche *Colum.* 3, 21, 3 *pomis gravidus conlucet autumnus.* Trattandosi in questo caso dei frutti dei Feaci, che la tradizione vuole perenni (cf. *Hom. Od.* 7, 117s. *τάων οὔ ποτε καρπὸς ἀπόλλυται οὐδ' ἀπολείπει / χεΐματος οὐδὲ θέρεως, ἐπετήσιος*), G. trasferisce questa loro mitica eternità alla stagione che li porta, appunto l'autunno; cf. analogamente *Sen. Thy.* 167s. *totus in arduum / autumnus rapitur silvaque mobilis*, riferito ai frutti perennemente esposti allo sguardo di Tantalo. Per un riferimento altrettanto sarcastico ai *poma* di Alcinoò cf. *Priap.* 60, 1 *Si quot habes versus, tot haberes poma, Priape, / esses antiquo ditior Alcinoò* (analogo al nostro luogo anche per la presenza del nesso *poma habere*). Ai leggendari frutti dei Feaci faceva un simile riferimento già Marziale: cf. 10, 94, 1s. *Non mea Massylus servat pomaria serpens, / regius Alcinoi nec mihi servit ager*; ma più in generale l'allusione è proverbiale e frequentemente attestata con molteplici variazioni (vd. Otto 1890, 12 s.v. *Alcinous* 1).

**152 credere... possis:** in poesia il nesso ricorre tipicamente in allocuzioni del poeta al lettore o comunque a un destinatario fittizio: cf. e.g. *Lucr.* 2, 496s. *quare non est ut credere possis / esse infinitis distantia semina formis*; 6, 411s. *et simul in*

*multas partis qui credere possis / mittere?; Hor. sat. 1, 2, 18s. hic vix credere possis / quam sibi non sit amicus.*

**subrepta:** letteralmente «rubati», nel primo e più comune significato del verbo: cf. e.g. Plaut. *aul.* 39 *credo aurum inspicere volt, ne subreptum siet*; Ov. *fast.* 5, 692 *se memor Ortygias subripuisse boves*; Plin. *nat.* 33, 156 *Ulixes et Diomedes erant in phialae emblemate Palladium subripientes*; l'allusione è alla ben nota "fatica" di Ercole, che per comando di Euristeo sottrasse i pomi d'oro alle Esperidi con l'aiuto di Atlante, che sostituì momentaneamente nel sostenere la volta celeste: cf. p. es. Soph. *Trach.* 1099s.; Eur. *Herc. fur.* 394ss.

**sororibus Afris:** sono le Esperidi, le ninfe che custodivano l'albero dai pomi d'oro che Gea aveva offerto a Era e Zeus come dono nuziale. Il loro giardino, cinto di mura d'oro e sorvegliato da un drago dalle cento teste, era posto dalla tradizione ai confini occidentali del mondo, dove il Sole conduceva i suoi cavalli al termine del corso quotidiano. Via via che si andarono ampliando le conoscenze geografiche e le rotte commerciali, la supposta collocazione del mitico giardino fu spostata dalla Sardegna alla penisola iberica, e finalmente all'estremità occidentale della costa dell'Africa, oltre l'Atlante: cf. p. es. Verg. *Aen.* 4, 481-485 *Ultimus Aethiopum locus est, ubi maximus Atlans / axem umero torquet... / hinc mihi Massylae gentis monstrata sacerdos, / Hesperidum templi custos epulasque draconi / quae dabat et sacros servabat arbore ramos*. Di qui la definizione giovenaliana di *sorores Afrae*, «sorelle africane»; in riferimento al medesimo mito, la stessa costa africana era poeticamente definita «riva delle Esperidi», cf. p. es. Verg. *Aen.* 3, 186 *ad Hesperiae venturos litora Teucros*; Ov. *met.* 2, 142s. *Dum loquor, Hesperio positas in litore metas / umida nox tetigit*; Lucan. 3, 47s.

**153 scabie:** il termine era comunemente impiegato sia in riferimento a eczemi ed eruzioni della cute umana (cf. e.g. Lucil. 982 *Marx tristem, et corruptum scabie, et porriginis plenum*; Cels. 5, 28, 16a 1 *Scabies vero est durior cutis*,

*rubicunda*; Plin. *nat.* 22, 26), sia a fenomeni d'aspetto analogo che riguardassero animali (Cato *agr.* 5, 7 *Scabiem pecoris et iumentis caveto; id ex fame et si inpluit fieri solet*; Verg. *georg.* 3, 441 *Turpis ovis temptat scabies*) e piante (Plin. *nat.* 17, 223 *scabies communis omnium [sc. arborum] est*; 19, 176 *alius privatim cumini morbus scabies*). Nel nostro caso, *scabies* indica metonimicamente il malsano aspetto dell'unica mela di cui Trebio dovrà accontentarsi, che è soltanto un vago e deforme ricordo delle primizie che Virrone terrà per sé e i suoi pari. Sulla formulazione dell'espressione vd. *ad* 11, *sordes farris... canini*.

**frueris:** quando impiegato in riferimento a cibi, *fruor* (lett. «usare, servirsi di...») assume abitualmente il valore di «mangiare», «nutrirsi»: cf. e.g. Cic. *fin.* 2, 34 *frui primis a natura datis*; *nat. deor.* 2, 157 *bestiae furtim... fruuntur (sc. frumento)*, *domini palam et libere*; Ov. *fast.* 3, 761 *melle pater fruitur*. Nel nostro caso il verbo è riferito in ipallage alla *scabies* che caratterizza il *malum* di cui dovrà sfamarsi Trebio.

**153-155 quod ~ capella:** di questa curiosa scena sono state proposte svariate letture. Gli scolî glossano *quale[m] simia manducat* (vd. Wessner 1931, 75): secondo un'interpretazione particolarmente fortunata presso i primi commenti ottocenteschi, la descrizione si riferirebbe a un passatempo dei soldati che, negli accampamenti, si divertirebbero ad addestrare scimmie insegnando loro a suon di frustate a “cavalcare” una capra e contemporaneamente a lanciare giavellotti; unica testimonianza per questo costume sarebbe però quella di Leone Africano, che nel XVI sec. avrebbe assistito a uno spettacolo simile nel suo viaggio in Africa: vd. p. es. Ruperti 1803, 128 = 1831, 160s.; Lemaire 1823, 332. Già i medesimi commentatori proponevano di leggere nella scena una meno verosimile allusione all'addestramento iniziale delle reclute militari, che avrebbero imparato a cavalcare sotto la minaccia del *flagellum* del centurione, il cui nome proprio sarebbe stato Capella (come l'*eques* citato in Suet. *Vesp.* 3, 1), o che sarebbe stato

metaforicamente definito *hirsuta capella*, in riferimento p. es. a Pers. 3, 77 *de gente hircosa centurionum* (vd. p. es. Achaintre 1810, 154); l'interpretazione risulta già attestata negli scolî "probiani" pubblicati dal Valla (vd. ancora Wessner 1931, 75), e riaffiora in alcuni testimoni degli *scholia recentiora* (vd. Grazzini 2011, 282). Più probabile mi sembra la lettura di Wilson 1903, 64 (ripresa da Coccia 1995, 20 e Courtney 1980) secondo cui l'intera scena alluderebbe all'esibizione sui bastioni di Roma di una scimmia ammaestrata a scagliare giavellotti, vestita da soldato, dal dorso di una capra. Al di là dell'esatta collocazione della scena, il senso della similitudine è chiaro: la mela riservata a Trebio è marcia come quelle che si darebbero in pasto a una scimmia ammaestrata, e d'altra parte lo stesso Trebio, come sarà chiarito di seguito, non è più di uno zimbello per Virrone, che prova un perverso gusto a umiliarlo nei modi più sadici. Proprio a una scimmia, indicativamente, il cliente-parassita sarà paragonato da Luciano in *merc. cond.* 24, cit. *ad* 161. Era comune nell'antichità l'uso di ammaestrare le scimmie, di cui risultava singolare l'intelligenza e la somiglianza con il genere umano: notevoli le tracce di questa pratica immortalate nei dipinti pompeiani (segnalatemi da A. Stramaglia e I. Bragantini *per litteras*), per cui cf. p. es. Helbig 1868, 4; 335; 384; interessante inoltre 310, rappresentazione di due scimmie che, abbigliate da soldati, propongono una parodia dell'arrivo in Italia di Enea e Anchise. Sull'uso particolare di insegnar loro a cavalcare e combattere, cf. Mart. 14, 202 *Callidus emissas eludere simius hastas, / si mihi cauda foret, cercopithecus eram*; Ael. *nat. an.* 5, 26 ἐγὼ δὲ καὶ ἡνίας κατέχοντα εἶδον καὶ ἐπιβάλλοντα τὴν μάστιγα καὶ ἐλαύνοντα; Luxor., 330, 1s. Riese *Reddita post longum Tyriis est mira voluptas / quem pavet ut sedeat simia blanda canem*; vd. per ulteriori esempi Mayor 1901<sup>5</sup>, 267s.; Toynbee 1937, 58; McDermott 1938, 137s.; Leary 1996, 269s.

**in aggere:** il nesso ricorre in poesia esametrica sempre in questa sede, tra quarto e quinto piede: cf. 6, 588 *Plebeium in circo positum est et in aggere fatum*; Verg. *Aen.* 5, 273; Stat. *Theb.* 3, 676; Sil. It. 7, 603; 7, 731; 10, 92; Auson. *Mos.*

321; Prud. *Symm.* 2, 1032; Paul. Nol. *carm.* 28, 162; 31, 469. *Agger* è sempre impiegato da G. in riferimento alle mura cittadine di Roma: cf. anche 8, 43 e 16, 26. Il termine può tuttavia indicare più genericamente il muro di cinta, oltre che di una città, anche di accampamenti e piazzeforti militari: cf. e.g. Caes. *Gall.* 7, 72, 4 *aggerem ac vallum duodecim pedum exstruxit*; Verg. 7, 158 *sedes / castrorum in mores pinnis atque aggere cingit*; se è corretta l'interpretazione degli scolî, è in questo senso che va qui inteso il termine, poiché la scena descritta avrebbe luogo nei momenti d'inattività dei soldati nel loro campo. Diversamente, si potrebbe spostare l'ambientazione della scena, con Wilson 1903, 64, presso l'affollato *pomoerium* di Roma: si tratterebbe allora di una «scimmietta ammaestrata che, mascherata da soldato e cavalcando una capretta, la sferza del padrone costringe ad esibirsi sui bastioni di Roma» (così Coccia 1995, 20).

**rodit:** tipicamente riferito a ruminanti: cf. e.g. Vitr. 1, 4, 10 *herbam, quam pecora rodendo inminuerunt lienes*; Ov. *met.* 13, 691 *rodunt arentia saxa capellae*; Mart. 3, 24, 1 *Vite nocens rosa stabat moriturus ad aras hircus*; Apul. *met.* 3, 29, 8 *in asini faciem faena rodebam*.

**tegitur parma et galea:** la *parma* era uno scudo di dimensioni relativamente piccole, impiegato generalmente da *velites* e cavalieri (quale d'altra parte sarebbe, in questa scena, la scimmia ammaestrata) in azioni di schermaglia, minore quanto a grandezza e spessore rispetto allo *scutum* e al *clipeum*: cf. e.g. Varr. *Men.* 21 *Astbury secuntur cum rutundis velites leves parmis, antesignani quadratis multisignibus tecti*; Sall. *hist. fr.* 3, 102 *Maurenbrecher se quisque in formam parmae equestris armabat*; Liv. 2, 20, 10 *parmas obiciunt (equites)*. La *galea* è invece il tipico elmo di soldati e gladiatori romani: cf. e.g. Nep. *Dat.* 3, 2 *gerens in capite galeam venatoriam*; Veg. *mil.* 1, 20 *ab urbe... condita usque ad tempus... Gratiani et catafractis et galeis muniebatur pedestris exercitus*. L'accostamento tra le due armi è frequente nelle descrizioni dell'armamento dei guerrieri epici, e ciò

contribuisce a rendere grottesca la descrizione di questa scimmia, cf. e.g. Verg. *Aen.* 11, 691-693 *Buten aversum cuspide fixit / loricam galeamque inter, qua colla sedentis / lucent et laevo dependet parma lacerto*; Ov. *met.* 12, 130s. *ense petens parmam gladio galeamque cavari / cernit*; Stat. *Theb.* 8, 524s. *summae qua margine parmae / ima sedet galea*; 9, 173s. *Eumenis ex oculis reiecta caerulea parma / fugit et innumeri galeam rupere cerastae*; 9, 746 *extremo galeae primoque in margine parmae*. Tipico di tali contesti è analogamente l'uso di *tegere*: cf. e.g. Verg. *Aen.* 9, 49s. *maculis quem Thracius albis / portat equus cristaque tegit galea aurea rubra*; Ov. *met.* 3, 542 *Non thyrsos, galeaque tegi, non fronde decebat?*; *fast.* 2, 13 *nec galea tegimur, nec acuto cingimur ense*; Sil. *It.* 5, 525 *haurit, nec crudae tardarunt tegmina parmae*; Sidon. *carm.* 15, 17 *Laevam parma tegit Phlegraei plena tumultus*.

**iaculum torquere:** altro nesso “epico”, che indica specificamente l'atto di vibrare il giavellotto: cf. e.g. Verg. *Aen.* 10, 585 *iaculum nam torquet in hostis*; Ov. *pont.* 2, 9, 57 *excusso iaculum torquere lacerto*; Manil. 5, 294 *Dabit et iaculum torquere lacertis*; Baeb. *It.* 961 *vibratum iaculum Vulcania torquet in arma*; Claud. *nupt.* 6 *non iaculum torquere libet*; Sidon. *carm.* 2, 141 *nunc tremulum tenero iaculum torquere lacerto*. A una scimmia ammaestrata a lanciare giavellotti faceva riferimento già Marziale, cf. 14, 202 cit. *ad* 153-155.

**ab hirsuta... capella:** come già accennato sopra (*ad* 153-155), è diffusa nei primi commenti ottocenteschi l'idea che quest'espressione si riferisca alla fonte degli “insegnamenti” ricevuti dalla recluta, cui l'intera scena alluderebbe; fuor di metafora, si tratterebbe di un centurione o più comunemente di un istruttore, il cui contegno accigliato, sottolineato dall'aspetto ispido, autorizzerebbe al paragone con una capra. Frequente è il riferimento alle sembianze irsute come segno di severità o austerità, cf. p. es. in 2, 41 *hirsuto spirant opobalsama collo*; ma decisamente poco funzionale a questo scopo risulterebbe l'allusione alla *capella*, difficile da considerare simbolo di severità: più probabile l'allusione a una vera capra, su cui la



scimmia è costretta a montare; quanto al valore di moto da luogo di *ab... capella* cf. già Prop. 3, 11, 13 *Ausa ferox ab equo quondam oppugnare sagittis*; Ov. *ars* 1, 120 *tela... ab averso quae iacit hostis equo*.

### 156-173 Lo spettacolo di una gola implorante

Dopo aver accumulato davanti agli occhi di Trebio e del lettore tante scene esemplificative dei bistrattamenti che il *patronus* si ritiene ormai in diritto di infliggere ai propri *clientes*, G. avvia a conclusione la satira offrendo la chiave di lettura per l'intero discorso fin qui condotto. Per quanto riguarda Virrone, non bisogna certo immaginare che la spilorceria mostrata nel trattamento dei suoi invitati sia dovuta a un'autentica intenzione di lesinare sulle spese: l'unico desiderio che il patrono prova è quello di umiliare il cliente, con gli stratagemmi più ingegnosi e sadici; è questo il piacere più grande che possa venirgli da un banchetto, la frustrazione dei suoi invitati. È tuttavia a Trebio che dev'essere riservato il biasimo più grande, poiché è proprio la sua prona acquiescenza a consentire una simile situazione: se *cliens* non riesca a trovare nella propria dignità uno stimolo sufficiente ad allontanarsi da un simile patrono, respingendone le umilianti elargizioni, è lui stesso a meritarsi una cena e un anfitrione di questo genere.

**157-160** Tirando le somme del discorso condotto nel corso della satira, G. si sofferma a valutare in primo luogo ciò che muove l'agire del *patronus*. La grettezza del *menu* riservato ai invitati, soprattutto se paragonata alla liberalità manifestata nei confronti di se stesso, potrebbe forse indurre a pensare che l'unica preoccupazione di Virrone sia quella di risparmiare denaro sul cibo dei suoi *clientes*; ma nel sadismo del trattamento riservato al cliente, nell'attenzione con cui via via

sono state ricercate delle pietanze che lo umiliassero doppiamente – con la cattiva qualità innanzitutto, ma anche nella lontana somiglianza con le prelibatezze del patrono – si scorge l’effetto di un’altra intenzione: invitando a cena il suo vecchio *cliens*, Virrone ha di fatto offerto a se stesso lo spettacolo più comico di ogni commedia, lo spettacolo di un uomo affamato e privo di dignità, pronto a sopportare ogni umiliazione in cambio di una miserabile elargizione.

**156 inpensae... parcere:** *parco* ha qui il senso letterale di «risparmiare», ed esprime in dativo la cosa che viene lesinata: in questo caso la *inpensa*, la «spesa» che Virrone evita di affrontare selezionando per i suoi invitati cibi di pessima qualità; cf. 1, 18 *periturae parcere chartae* (preceduto al v. 17 da un esplicito riferimento alla *parsimonia*); Liv. 35, 44, 6 *nec inpensae nec labori nec periculo parsurum* (ulteriori esempi in *ThLL* X, col. 329, 9-37). Nelle *Satire*, tuttavia, *parco* ricorre più frequentemente nel senso traslato di «aver riguardo», «trattar con cura» (costruito ancora con il dativo della cosa, o usato assolutamente): cf. 6, 37 *et lateri parcas nec quantum iussit anheles*; 6, 172 *Parce, precor, Paeon*; 6, 208 *Nullam invenies quae parcat amanti*; 8, 117 *parce et messoribus illis*; 14, 215 *parcendum est teneris*; 14, 246 *Nec tibi parceretur misero*; 14, 287; 15, 159s.

**157 hoc ~ doleas:** ecco dunque la chiave di lettura del contrappunto di scene proposto nel corso dell’intera satira: motivo delle azioni di Virrone è esclusivamente il desiderio di veder soffrire il suo *cliens*. La forma dell’espressione è tipica della prosa, e in particolare di contesti retorici e declamatori: cf. e.g. Quint. 7, 8, 1 *illic qui verba defendit, hoc agit, ut fiat utique quod scriptum est*; 10, 2, 10 *hoc agit, ut prior sit*; Sen. *epist.* 30, 5 *id agit sedulo, ut nobis persuadeat*; Sen. *Rh. contr.* 7, 8, 6 *hoc id agit, ut ipse optet*. *Dolere* rimanda tipicamente al risentimento conseguente a un’*iniuria*, cf. e.g. Cic. *Cael.* 21 *laesi dolent, irati efferuntur, pugnant lacessiti*; *de orat.* 2, 191 *hominem totiens irasci, totiens dolere*; Verg. *buc.* 3, 12s. *quae... /... cum vidisti puero donata, dolebas*.

**comoedia, mimus:** commedia e mimo sono citati insieme per indicare genericamente spettacoli d'intrattenimento, che per quanto ben organizzati non riuscirebbero a superare la "spassosità" delle azioni di un uomo affamato; analogamente, i due generi teatrali ricorrono accomunati, per la verosimiglianza e la poca "serietà" dell'azione inscenata, in Quint. 4, 2, 53 *Est autem quidam et ductus rei credibilis, qualis in comoediis etiam et in mimis*; Plin. *epist.* 5, 3, 2 *facio non numquam versiculos severos parum, facio, nam et comoedias audio et specto mimos*. Il riferimento acquisisce qui una particolare *pointe* satirica se si considera che cene e banchetti erano frequentemente allietati da semplici rappresentazioni drammatiche (cf. p. es. Plin. *epist.* 3, 1, 9 *frequenter comoedis cena distinguitur*; 9, 17, 3; 9, 36, 4 *Cenanti mihi, si cum uxore vel paucis, liber legitur; post cenam comoedia aut lyristes*: vd. in merito Sherwin-White 1966, 121; 518): in questo triclinio, invece, l'anfitrione ha preferito fare dei suoi stessi invitati il proprio spettacolo.

**158 plorante gula:** indica, con evidente sineddoche, l'uomo affamato: vd. già ad 94, ove *dum gula saevit* indicava la rabbiosa fame dei buongustai romani. In questo caso, al contrario, la fame è quella dei clienti di Virrone, che letteralmente implorano da lui elargizioni di cibo, e per ottenerne sono pronti a sottostare a ogni genere di angheria. Cf. per l'idea di fondo Plaut. *Stich.* 217 *Ridiculus aequae nullus est, quando esurit*; cf. anche la *sententia*, per molti versi sovrapponibile, proposta in 3, 152s. *nil habet infelix paupertas durius in se / quam quod ridiculos homines facit*. Si osservi la valenza icastica dello iato *gula || ergo*, che rende fonicamente l'idea dello spalancarsi di questa «gola implorante» (vd. già Hight 1951, 704).

**omnia fiunt:** clausola già ovidiana (cf. Ov. *her.* 15, 33; *met.* 15, 244), ricorrerà ancora in 12, 22 *omnia fiunt / talia, tam graviter, si quando poetica surgit / tempestas*.

**159 si nescis:** il nesso ricorre frequentemente come incidentale in inizio di verso: cf. e.g. Verg. *buc.* 3, 23 *Si nescis, meus ille caper fuit*; Prop. 2, 15, 12 *Si*

*nescis, oculi sunt in amore duces*; Ov. *am.* 3, 8, 13 *Si nescis, caput hoc galeam portare solebat*; *her.* 20, 152 *Si nescis, dominum res habet ista suum*; Mart. 4, 56, 7s. *Quid sit largiri, quid sit donare docebo, / si nescis: dona, Gargiliane, mihi.* Si tratta di una formula tipica della lingua parlata, che ricalca espressioni di cortesia (come le più comuni *sodes, si placet* etc.) pur avendone il senso opposto: vd. Hofmann 1985<sup>2</sup>, 290s. e 380.

**per ~ bilem:** l'espressione, dall'andamento pateticamente epicheggiante, è ottenuta dalla combinazione di due nessi ricorrenti: *per lacrimas*, che alludendo alle lacrime che accompagnano un'azione ne sottolinea la dolorosità (cf. e.g. Sen. *Rh. contr.* 10, 1, 6 *Nescio quomodo miserum esse inter miseras iuvat, et plerumque omnis dolor per lacrimas effluit*; Ov. *her.* 6, 71 *Per lacrimas specto*; Sen. *epist.* 63, 2 *per lacrimas argumenta desiderii quaerimus*; 12, 58 *actast per lacrimas nox mihi quanta fuit*) ed *effundere bilem*, che allude alla bile in quanto umore legato alla collera (cf. e.g. 15, 14-16 *Ulixes / ... bilem aut risum fortasse quibusdam / moverat*; Hor. *epod.* 11, 16 *meis inaestuet praecordiis libera bilis*; *sat.* 1, 9, 66 *meum iecur urere bilis*; *carm.* 1, 13, 3s. *meum / fervens difficili bile tumet iecur*; Mart. 5, 26, 3 *bilem movit hic... versus*) e dunque rimanda a una situazione di estremo risentimento, che letteralmente porta il soggetto a «spargere», «versare» questo suo collerico umore (cf. e.g. Sen. *dial.* 4, 26, 3 *Ad ultimum quid est dementius quam bilem in homines collectam in res effundere?*; inoltre *epist.* 53, 3 *nausia... bilem movet nec effundit*, ove il nesso è adoperato in riferimento a un più concreto malessere fisico). Nel caso del *cliens* si mescolano quindi dolore e rabbia, lacrime e bile: una (iper)caratterizzazione che prepara l'invettiva finale contro Trebio, il quale accetta e anzi desidera di sottoporsi a un trattamento che pure lo umilia e lo ferisce. Non troppo dissimile sarà la sorte dell'aspirante cliente cui si rivolge Luciano in *merc. cond.*: cf. p. es. § 27 *τοιγαροῦν ἀνάγκη μειοῦσθαι καὶ σιωπῇ ἀνέχεσθαι ὑπομώζοντα καὶ ἀμελούμενον.*

**160 presso ~ molari:** *stridere molari* allude allo «stridor di denti», il suono tipicamente connesso a manifestazioni esteriori di terrore, minaccia o, come nel nostro caso, rabbia: cf. e.g. Plin. *nat.* 34, 112 *dentes existimantur... inter se terendo stridorem edere*; Stat. *Theb.* 6. 790 *dentibus horrendum stridens*; Apul. *met.* 10, 28, 4 *attritu dentium longo stridore reddito*; Cels. 2, 6, 5 *is, qui mentis suae non est... , dentibus stridet*; 2, 7, 25 *Oculorum quoque frequens motus, et in capitis dolore offusae oculis tenebrae... vel... insolitus dentium stridor, insaniae signa sunt*. L'immagine, come noto, avrà ampia fortuna nella letteratura cristiana in riferimento ai gemiti che accompagnano le eterne pene infernali: cf. e.g. Vulg. *Matth.* 8, 12 *Filii autem regni eicientur in tenebras exteriores: ibi erit fletus et stridor dentium*; Iuvenc. 3, 14 *Dentibus his stridor semper fletusque perennis*; August. *Sibyll.* 15 *Tunc erit et luctus, stridebunt dentibus omnes*. Variando sulla formulazione più tipica dell'immagine (per cui vd. anche Otto 1890, 107s. s.v. *dens*) G. inserisce uno specifico riferimento al *molaris*; e per amplificare ulteriormente la già patetica immagine, sottolinea che i denti del *cliens* sono serrati da lungo tempo, insistendo ancora su quanto siano reiterati i tormenti cui Trebio sceglie volontariamente di sottoporsi; sul nesso *pressoque diu* cf. Ov. *met.* 1, 70 *quae pressa diu fuerant caligine caeca*.

**161-173** Conclude la satira un'altra pericope dall'andamento "contrappuntistico": allontanatosi ormai dalla descrizione della cena e dei suoi aspetti più concreti, G. tende ad astrarre il suo discorso ed esamina contrastivamente l'ottica in cui si pongono il *patronus* e i *clientes* riguardo alla cena stessa; individuando quindi le intenzioni e le aspettative che ciascuna delle due parti ripone nel banchetto, il poeta ripartisce tra l'una e l'altra le responsabilità di una situazione così indecorosa. I *clientes* hanno ancora l'impressione di essere sullo stesso piano del *patronus*, si ritengono suoi ospiti graditi nonostante siano stati invitati semplicemente per riempire il vuoto di un triclinio, e nonostante abbiano ricevuto il trattamento sin qui illustrato continuano a attendere speranzosi un pasto decoroso;

ma Virrone considera ciascuno di loro semplicemente uno spettacolo con cui intrattenersi, e in ciò risulta persino giustificato dall'atteggiamento dei suoi invitati: chiunque accetti di sottostare a un simile trattamento – è la conclusione del discorso, già prefigurata sin dalle sue battute iniziali – merita di subirlo, perché con la propria acquiescenza, e con la totale mancanza di dignità che in tal modo dimostra, risulta essere la causa principale di una simile degenerazione sociale.

**161 tu tibi:** in un analogo tono di scherno, in un contesto teso a smascherare un'illusione covata dall'interlocutore, il nesso ricorrerà ancora in 6, 276 *Tu tibi tunc, uruca, places.*

**liber ~ conviva:** pur dinanzi all'evidenza, Trebio continua a mantenere un'alta concezione di sé: nella propria convinzione, il *cliens* gode di tutti i diritti derivanti dalla sua condizione di cittadino romano di nascita libera, e in quanto tale può considerarsi sullo stesso piano del suo anfitrione; ma più volte nel corso della satira G. ha sottolineato come la realtà dei fatti fosse opposta a una simile valutazione. Cf. l'analogo scena descritta da Luciano in *merc. cond.* 24 ὄσπερ οἱ πίθηκοι δεθεῖς κλοιῶ τὸν τράχηλον ἄλλοις μὲν γέλωτα παρέχεις, σεαυτῶ δὲ δοκεῖς τρυφᾶν, ὅτι ἔστι σοι τῶν ἰσχάδων ἀφθόνως ἐντραγεῖν (la cui menzione della scimmia legata per il collo e usata come zimbello degli altri invitati fa ripensare ai nostri vv. 153-155). Sulla definizione di *rex* per Virrone cf. *ad* 14.

**162 nidore... culinae:** l'espressione è verosimilmente debitrice di Mart. 1, 92, 9 *pascere et nigrae solo nidore culinae*. In entrambi i casi *nidor*, che più genericamente indica l'odore dei fumi dovuti a combustione (cf. e.g. Lucr. 6, 791s. *Nocturnumque recens extinctum lumen ubi acri / nidore offendit nares*; Verg. *Aen.* 12, 300s. *ingens barba reluxit / nidoremque ambusta dedit*; Plin. *nat.* 12, 126 [*galbanum*] *sincerum, si uratur, fugat nidore serpentes*), si riferisce agli effluvi profumati provenienti dalle cucine e dalle relative vivande: per quest'uso specifico del termine cf. e.g. Cic. *Pis.* 13 *paulisper stetimus in illo ganearum tuarum nidore*

*atque fumo*; Hor. *sat.* 2, 7, 38 *duci ventre levem, nasum nidore supinor*; Ov. *met.* 12, 153 *dis acceptus penetravit in aethera nidor*. *Culina* indica propriamente la cucina della *domus*, vale a dire i locali in cui i *coqui* preparavano le vivande per il banchetto (cf. e.g. Plaut. *Cas.* 764 *senex in culina clamat, hortatur coquos*; Varr. *rust.* 1, 13, 6 *villa si habebat culinam rusticam bonam*; Sen. *epist.* 104, 6 *illum odorem culinarum fumantium*); nelle *Satire* il termine ricorre ancora in 3, 250 *sequitur sua quemque culina* per alludere, iperbolicamente, ai vivandieri da cui i nobili si fanno seguire durante il proprio itinerario giornaliero per la città (analogamente a Sen. 78, 124 *cenam culina prosequitur*); e ancora in 14, 13s. *cupiet lauto cenare paratu / semper et a magna non degenerare culina*, ove indica metonimicamente le raffinate abitudini culinarie del rampollo di un buongustaio. In poesia esametrica, per ragioni di convenienza prosodica, *cūlīna* ricorre sempre in fine di verso: cf. e.g. Lucil. 312 Marx; Hor. *sat.* 1, 5, 38; Mart. 1, 92, 9, cit. sopra; Claud. *Eutr.* 1, 127.

**163 nec male:** il nesso costituisce “formula” tipica dell’apertura di esametro, specie in Ovidio: cf. e.g. Hor. *sat.* 2, 6, 72 *nec male necne Lepos saltet*; Ov. *ars.* 1, 517 *nec male deformet rigidos tonsura capillos*; 1, 521 *nec male odorati sit tristis anhelitus oris*; 3, 649 *Nec male deliciis odiosum conscia tardis*; *trist.* 2, 93 *Nec male commissa est nobis fortuna reorum*; *Pont.* 1, 2, 111.

**quis enim:** anche per questo nesso si può individuare una collocazione metrica tipica, corrispondente alla sede immediatamente successiva a una cesura: per le attestazioni nelle *Satire*, in coincidenza con la cesura pentemimere, cf. 2, 8 *Frontis nulla fides*; || *quis enim non vicus abundat... ?*; 3, 208 *Nil habuit Cordus*, || *quis enim negat?*; 4, 46 *pontifici summo*. || *Quis enim proponere talem... ?*; 15, 140 *et minor igne rogi*. || *Quis enim bonus et face dignus... ?*; per la coincidenza con la cesura tritemimere cf. 4, 101 *venator*. || *Quis enim iam non intellegat artes*; 8, 30 *invento*. || *Quis enim generosum dixerit hunc qui*; 10, 141 *virtutis*. || *Quis enim virtutem amplectitur ipsam*; 11, 38 *in loculis*. || *Quis enim te deficiente crumina*. La

tendenza è riscontrabile in tutta la produzione esametrica latina pervenutaci: cf. *e.g.* (in seguito a pentemimere) Verg. *buc.* 2, 68; Prop. 3, 16, 19; Ov. *her.* 12, 37; (in seguito a tritemimere) Hor. *epist.* 1, 20, 16; Ov. *met.* 6, 193; Lucan. 3, 447. Funzione tipica del nesso, dunque, sembra quella di imprimere un nuovo movimento, dopo la “pausa” determinata dalla cesura, all’andamento ritmico dell’esametro.

**nudus:** oltre che la concreta «nudità», il termine indica spesso una situazione di estrema povertà, di mancanza o perdita di ogni bene materiale: cf. *e.g.* 3, 210s. *quod nudum et frustra rogantem / nemo cibo, nemo hospitio tectoque iuvabit*; Cic. *S. Ros.* 147 *vides quem tu e patrimonio tamquam e naufragio nudum expulisti*; Hor. *epod.* 17, 54 *saxa nudis surdiora navitis*.

**164-165 Etruscum ~ loro?:** tutti i bambini di nascita libera indossavano a Roma, fino all’ingresso nell’età adulta (sancito dalla *barbae depositio*, il taglio della barba, e quindi dall’assunzione della *toga virilis*), la *bullae*, un amuleto che li proteggesse dal malocchio: Paul. Fest. p. 32, 23ss. Lindsay *Bulla aurea insigne erat puerorum praetextatorum, quae dependebat eis a pectore, ut significaretur eam aetatem alterius regendam consilio*. Naturalmente il valore e la raffinatezza della *bullae* variavano in base allo *status* sociale e alla ricchezza della famiglia del fanciullo: i più benestanti potevano indossare amuleti d’oro, i meno abbienti dovevano accontentarsi di semplici amuleti di cuoio intrecciato; cf. Plin. *nat.* 33, 10 *a Prisco Tarquinio omnium primo filium, cum in praetextae annis occidisset hostem, bullae aureae donatum constat, unde mos bullae duravit, ut eorum, qui equo meruissent, filii insigne id haberent, ceteri lorum*; Macr. *Sat.* 1, 6, 14 *ut libertinorum... filii... lorum in collo pro bullae decore gestarent*. Cf. anche Stat. *silv.* 3, 118-120 *te divite ritu / ponere purpureos Infantia legit amictus / stirpis honore datos et nobile pectoris aurum*. Vd. in merito Palmer 1996; Stemmler 2003.

**Etruscum... aurum:** la tradizione riconduceva le origini dell’uso della *bullae* all’Etruria, dove sarebbe stato simbolo di regalità: cf. Paul. Fest. p. 428, 37ss.



Lindsay *senex cum toga praetexta bullaque aurea; quo cultu reges soliti sunt esse E<trus>corum*. A importare la *bull*a a Roma sarebbe stato Tarquinio Prisco: cf. Plin. *nat.* 33, 1 cit. sopra; Macr. *Sat.* 1, 6, 8-10 *Tarquinius... Priscus... filium suum annos quattuordecim natum, quod hostem manu percusserat, et pro contione laudavit et bulla aurea praetextaque donavit, insigniens puerum ultra annos fortem praemiis virilitatis et honoris. Nam sicut praetexta magistratum, ita bulla gestamen erat triumphantium, quam in triumpho prae se gerebant inclusis intra eam remediis quae crederent adversus invidiam valentissima. Hinc deductus mos ut praetexta et bulla in usum puerorum nobilium usurparentur ad omen ac vota conciliandae virtutis ei similis cui primis in annis munera ista cesserunt*; cf. anche Aur. *Vict. vir. ill.* 6, 9.

**signum**: il termine, che nell'accezione più ampia indica genericamente un segno particolare o di riconoscimento per persone (cf. e.g. Plaut. *Am.* 144s. *tum meo patri autem torulus inerit aureus / sub petaso: id signum Amphitruoni non erit*; Ov. *met.* 15, 565s. *Is qui sit, signo, non nomine dicam: / cornua fronte gerit*) o per gli oggetti e il relativo possesso (Cat. *agr.* 46 *fimo... bubulo summam taleam oblinito signumque apud taleam adponito*; Cic. *fin.* 5, 74 *fures earum rerum, quas ceperunt, signa commutant*), definiva tipicamente ciondoli o altri «segni» tali da consentire l'agnizione dei fanciulli in caso di abbandono, esposizione, rapimento o analoghe circostanza che ne rendessero difficoltosa l'identificazione: cf. e.g. Plaut. *rud.* 1110s. *Cistellam isti inesse oportet caudeam in isto vidulo, / ubi sunt signa qui parentes noscere haec possit suos*; Ter. *eun.* 766s. *Hoc modo dic, sororem illam <ua>m esse et te parvam virginem / amisisse, nunc cognosse. Signa ostende*; 807s. *Thais, ego eo ad Sophronam / nutricem, ut eam adducam et signa ostendam haec*; [Quint.] *decl. min.* 388, 17 *Non minus possum dicere alienum fuisse quam <tu> tuum filium: signa confusa sunt*.

**166 spes ~ decipit:** ancora una volta il discorso si allarga, passando da Trebio all'intera categoria dei clienti pervicaci; e la *sententia* torna a battere sull'argomento dell'ingenua credulità di chi, nonostante le tante umiliazioni patite, continua a indulgere alla speranza di ottenere una buona cena alla mensa di Virrone. Di tono e senso analogo è la già citata *sententia* di 1, 132s. *Vestibulis abeunt veteres lassique clientes / votaue deponunt, quamquam longissima cenae / spes homini*, per cui vd. *ad 2*.

**ecce dabit iam:** la dieresi bucolica marca l'inizio della battuta attribuita al coro dei *clientes*, isolandone le parole dal discorso di G.; analogamente, al v. 168, sarà ancora una dieresi bucolica a delimitare la fine delle parole dei clienti. In quest'ottica *ecce*, oltre a rendere quasi visivamente il senso di fiduciosa attesa dei parlanti, ha la funzione di imprimere un nuovo avvio al ritmo del discorso, analogamente a 6, 511 *et servos, gravis est rationibus. || Ecce furentis*. La tendenza di *ecce* a collocarsi a ridosso di dieresi bucolica è frequente in tutta la produzione esametrica a noi nota: cf. e.g. Verg. *buc.* 3, 50; *Aen.* 5, 167; 10, 219; 10, 570; 12, 650; *Aethna* 504; *catal.* 9, 53; Ov. *am.* 3, 9, 39; *met.* 3, 259; Calp. Sic. 3, 98; Pers. 5, 68. Sull'uso di *ecce* + indicativo futuro in casi in cui si voglia sottolineare l'imminenza di un dono o di una concessione cf. anche Ov. *rem.* 795s. *Ecce, cibos etiam... / ... dabo*; Sen. *ben.* 5, 20, 4 *ecce quod nec prosit, nec noceat, dabo*; Calp. Sic. 6, 71 *seu residere libet, dabit ecce sedilia tophus*.

**167 semesum:** l'aggettivo, qui riferito al pezzetto di lepre che i *clientes* sperano di ricevere, vale letteralmente «mezzo mangiato»: cf. e.g. Verg. *Aen.* 8, 297 *ossa super recubans antro semessa cruento*; Hor. *sat.* 1, 3, 81 *semesos piscis tepidumque ligurrierit ius*; 2, 6, 85s. *semesaque lardi / frusta dedit*.

**leporem... apri:** lepri e cinghiali rientravano a pieno titolo fra le prelibatezze culinarie più ricercate: cf. e.g. Mart. 4, 66, 5 *Saltus aprum, campus leporem tibi misit inemptum* e soprattutto 7, 78, 3 *sumen, aprum, leporem, boletos, ostrea,*

*mullos*. A ridimensionare però le pretese dei *clientes*, che non potrebbero mai ambire a elargizioni così prelibate da parte di Virrone, intervengono *semesum* e *aliquid de*, che precisano come delle lepri e dei cinghiali giungerebbero ai clienti, al massimo, piccole parti avanzate dal piatto del patrono; così anche sarà al v. successivo per *altilis*, immancabilmente accompagnato dal *minor* che mette in chiaro le piccole dimensioni che avrebbe questa pur eventuale elargizione.

**168-169**     **altilis:** vd. *ad* 115.

**parato... intacto... stricto pane:** l'accumulazione di aggettivi drammatizza l'ansiosa attesa dei *clientes*, che preparano il pane e lo tengono ben stretto, trattenendosi anche dal mangiarne, in attesa di un companatico che verosimilmente non arriverà; notevole soprattutto il nesso *stricto pane*, evocativo del ben più epico *stricto ense* (cf. p. es. Verg. *Aen.* 12, 175 *Tum pius Aeneas stricto sic ense precatur*; Ov. *am.* 2, 2, 64 *toxica, non stricto fulminat ense manus*): come un eroe in attesa dell'azione, Trebio aspetta l'elargizione di Virrone «a pane sguainato». Suggestiva a questo proposito l'interpretazione offerta da Widal 1870, 149: «La situazione di Trebio fa pensare a quella dei disgraziati di cui Virgilio ci dipinge il supplizio negli inferi. Arsi dalla sete e affamati, essi non possono toccare gli splendidi pasti imbanditi dinanzi a loro. Una furia vendicativa li sorveglia e impedisce loro di avvicinarvisi».

**170**     **ille sapit:** il nesso, corrispondente al nostro «la sa lunga» (per questo valore di *sapio* vd. *OLD* s.v. 6), risulta tipicamente marzialiano: cf. 5, 58, 8 *ille sapit quisquis, Postume, vixit heri*; 9, 10, 2 *Ducere te non vult Priscus: et ille sapit*; 13, 32, 2 *sed Velabrensem qui bibit, ille sapit*; 14, 210, 2 *Quisquis plus iusto non sapit, ille sapit*.

**te... utitur:** riferito a persona, *utor* vale generalmente «usare dei servigi di qualcuno»: cf. e.g. Plaut. *truc.* 878 *nunc puero utere ac procura*; Ter. *eun.* 167s.

*porro eunuchum dixti velle te, / quia solae utuntur is reginae*; Cic. *inv.* 1, 58 *navis optime cursum conficit ea, quae scientissimo gubernatore utitur*; Lucan. 9, 552 *tanto duce possumus uti*; Mart. 10, 66, 8 *Iuppiter utatur iam Ganymede coco*. Nel nostro caso, non è certo dei regolari servigi di un *cliens* che Virrone intende usare: il *sic* che rafforza e specifica il campo di *utitur* rimanda al trattamento che sin qui Trebio ha dovuto subire e, in particolare, alla sua funzione di *mimus* e *comoedus* sadicamente scelta da Virrone per allietare la propria cena.

**omnia ferre:** la clausola ricorre già in Ov. *her.* 20, 90s. *Ipsa tibi dices, ubi videris omnia ferre: / 'Tam bene qui servit, serviat iste mihi!'*, in un passo cui il nostro rimanda anche quanto a contenuto; cf. ancora Stat. *silv.* 2, 1, 163s. *Cupit omnia ferre / prodigus et totos Melior succendere census*.

**171 si potes, et debes:** si conclude qui un anello aperto al v. 3 da *si potes illa pati*; questa epigrammatica *sententia*, che molto deve alla formazione declamatoria di G., sancisce lapidariamente il passaggio della responsabilità per la situazione attuale dal *patronus* al *cliens*: dal momento che Trebio mostra di poter sostenere tanta umiliazione, e anzi continua a considerare sommo bene il vivere delle elargizioni altrui (vd. v. 2), ben venga ogni sadismo da parte di Virrone, poiché non è altro che Trebio si merita. Sulla formulazione della *sententia* cf. p. es. Cic. *Phil.* 10, 6 *usum in re publica, Calene, magnum iam habere et debes et potes*; Sen. *dial.* 6, 22, 6 *revocare me nec debes nec potes*.

**171-172 pulsandum ~ caput:** *pulsare* rimanda all'azione di «percuotere ripetutamente», riferito sia a oggetti (cf. e.g. 2, 130 *nec terram cuspide pulsas*, che allude al gesto epico di battere lo scudo in terra in segno di ira; 9, 62 *Cymbala pulsantis legatum fiet amici*, ove indica il picchiare sul tamburo per suonarlo), sia, come in questo caso, a persone (3, 289 *si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum*; 300 *pulsatus rogat et pugnis concisus adorat*; 16, 9 *etsi pulsetur, dissimulet*). In questa accezione di «colpire», «percuotere», è frequente l'uso in riferimento al corpo

umano o a singole sue parti: cf. e.g. 6, 612 *solea pulsare natis*; Petron. 95, 4 (*Eumolpus*) *os hominis palma excussissima pulsat*; particolarmente frequente è il nesso *pulsare caput*: cf. Verg. *Aen.* 4, 249 *piniferum caput et vento pulsatur et imbri*; Sen. *Tro.* 119 *tibi nostra caput dextera pulsat*; Sedul. *carm. pasch.* 5, 97 *vel colaphis pulsare caput, vel caedere palmis*. Quanto al gesto dell'«offrire il capo», è evidente il connesso valore di sottomissione: cf. analogamente 3, 33 *et praebere caput domina venale sub hasta*, in cui la medesima azione è ricondotta all'esser venduto come schiavo. Tale idea è ulteriormente sottolineata dal nesso *vertice raso*, che ricorre ancora in clausola in 12, 81 *tuti stagna sinus, gaudent ubi vertice raso*, ove indicativamente rimanda all'atto di ringraziamento verso gli dèi da parte dei naviganti scampati a naufragio. L'intera espressione sembra pronosticare a Trebio la sorte riservata sulla scena allo *stupidus* del mimo, e non di rado al parassita della commedia: cf. p. es. 8, 192-197; Plaut. *capt.* 88-90 *nisi qui colaphos perpeti / potest parasitus frangique aulas in caput, / [vel] ire extra portam Triginam ad saccum licet*; Pers. 55-60; Ter. *eun.* 243ss. Per un'analogia allusione a questa scena tipica cf. ancora Arnob. *nat.* 7, 33 *Mimis nimirum dii gaudent... : delectantur, ut res est, stupidorum capitibus rasis*.

**quandoque:** è sempre adoperato da G. con lo stesso valore di *aliquando*, «prima o poi»: oltre al nostro passo, cf. 2, 82 *Foedius hoc aliquid quandoque audebis amictu* e 14, 50s. *si quid dignum censoris fecerit ira / quandoque*. L'uso, attestato già nell'epistolario ciceroniano (*fam.* 6, 19, 2 *ego me Asturae arbitror commoraturum quod ille quandoque veniat*), diventa frequente solo a partire dall'età augustea: vd. in merito Duff 1898, 201s. e, per ulteriori esempi, *OLD* s.v., 2.

**172-173 dura ~ pati:** *flagrum* è il flagello tipicamente impiegato per irrogare pene corporali, in particolare a servi e schiavi: cf. e.g. Plaut. *Amph.* 156 *e... cella depromar ad flagrum*; Cas. 123 *te implebo flagris*; Sen. *dial.* 5, 32, 2 *rem*

*castigandam flagris levioribus*; Suet. *Otho* 2, 1 *flagris obiurgaretur a patre*. Cf. anche 10, 109 *ad sua... domitos deduxit flagra Quirites*. Nella provocatoria scena conclusiva della satira, dunque, Trebio abdica definitivamente alla sua condizione di uomo libero, accettando quasi di buon grado di sottoporsi a un trattamento riservato a uomini di condizione servile, e che peraltro la legge vietava fermamente di infliggere a un cittadino romano.

**his ~ amico:** G. sembra ormai aver perso di vista le colpe di Virrone, dedicandosi esclusivamente al biasimo di Trebio. Su un analogo restringimento di prospettiva si era conclusa già la satira 4, che nel procedere del discorso aveva accostato la condanna del violento dispotismo di Domiziano al biasimo per l'acquiescenza mostrata nei suoi confronti dall'aristocrazia senatoria, restringendo infine il discorso sulle responsabilità di chi non seppe porre fine a un simile regime. Nel nostro caso, il contrappunto che per tutta la satira ha opposto Trebio a Virrone lascia ormai il posto a una rassegnata presa di coscienza da parte del satirico, che pare arrendersi dinanzi all'incorreggibile pervicacia del suo interlocutore; e quasi attendendo in una sala da declamazione l'applauso d'approvazione del pubblico, il poeta suggella l'opera con un'ultima, icastica *sententia*, che chiude il discorso lasciando aleggiare quel termine sulla cui ambiguità (vd. *ad* 108) è stato costruito l'intero discorso: *amicus*.

## BIBLIOGRAFIA

## Bibliografia

### a) Sigle

- AE* = *L'année épigraphique: revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité romaine*, Paris 1888-
- CIL* = *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berolini (poi anche Novi Eboraci) 1863-.
- CLE* = *Carmina Latina epigrafica*, Lipsiae 1895-1926 (rist. Amsterdam 1972 = Stutgardiae 1982).
- DELL*<sup>4</sup> = A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959<sup>4</sup>.
- HS* = J. B. Hofmann - A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1972<sup>2</sup> (rist. corr. di 1965<sup>1</sup>); tr. it. parziale, riveduta e aggiornata: *Stilistica latina*, a cura di A. Traina (con C. Neri - R. Oniga - B. Pieri), Bologna 2002.
- IG* = *Inscriptiones Graecae*, Berolini (poi anche Novi Eboraci) 1873-.
- ILS* = *Inscriptione Latinae selectae*, Berolini 1892-1916.
- KS* = R. Kühner, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II.1-2: Satzlehre / bearb. von Carl Stegmann, Hannover 1976<sup>5</sup>.
- OLD* = *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968-1982.
- POxy* = *The Oxyrhynchus Papyri*, I-, London 1898-.
- ThLL* = *Thesaurus linguae Latinae*, I-, Lipsiae (poi anche Stutgardiae, Monachii, Berolini - Novi Eboraci) 1900-.



**b) Principali edizioni, commenti, scoli e traduzioni di Giovenale**

- Achaintre, Nicolas L. (ed./comm.) (1810), *Decimi Junii Juvenalis Satirae*, I-II, Parisiis.
- Adamietz, Joachim (ed./tr./ann.) (1993a), *Juvenal. Satiren*, München.
- Bellandi, Franco (tr./comm.) (2003<sup>3</sup>), *Giovenale. Contro le donne (Satira VI)*, Venezia.
- Braund, Susan M. (ed./comm.) (1996), *Juvenal. Satires, Book I*, Cambridge et al.
- Braund, Susan M. (ed./tr./ann.) (2004), *Juvenal and Persius*, Cambridge (Mass.) - London.
- Campana, Pierpaolo (ed./tr./comm.) (2004), *D. Iunii Juvenalis Saturae X*, Firenze.
- Cesareo, Enrico (ed./comm.) (1900), *D. Iunii Juvenalis Saturae. Libro I, Satira I*, Messina.
- Clausen, Wendell V. (ed.) (1992<sup>2</sup>), *A. Persi Flacci et D. Iuni Juvenalis Saturae*, Oxonii.
- Consoli, Santi (ed./comm.) (1914<sup>2</sup>), *La satira prima di D. Giunio Giovenale*, Roma - Catania, *editio minor (editio maior 1911)*.
- Cortéz Tovar, Rosario (tr./comm.) (2007), *Juvenal / Sátiras*, Madrid.
- Courtney, Edward (comm.) (1980), *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London.
- Courtney, Edward (ed.) (1984), *Juvenal. The Satires. A Text with Brief Critical Notes*, Roma.
- Cramer, Andreas W. (ed./ann.) (1823), *In D. Iunii Juvenalis Satiras commentarii vetusti*, Hamburgi.
- Creekmore, Hubert (tr.) (1963), *Juvenal. The Satires*, New York.
- Cuccioli Melloni, Rita (ed./tr./comm.) (1988), *Decimo Giunio Giovenale. Satira V*, Bologna.

## Bibliografia

- de Labriolle, Pierre Ch. - Villeneuve, François (edd./trr./ann.) (1932<sup>2</sup>), *Juvénal. Satires*, Paris (rist. corretta e aggiornata a cura di O. Sers, 2002)
- Duff, James D. (ed./comm.) (1898), *D. Iunii Iuvenalis Saturae XIV. Fourteen Satires of Juvenal*, Cambridge (rist. 1970, con nuova introduzione di M. Coffey, da cui si cita).
- Ferguson, John (ed./comm.) (1979), *Juvenal. The Satires*, London (2<sup>a</sup> rist. Bristol 2001).
- Ficca, Flaviana (ed./tr./comm.) (2009), *D. Giunio Giovenale. Satira XIII*, Napoli.
- Friedländer, Ludwig (ed./comm.) (1839), *D. Junii Iuvenalis Saturarum libri V*, Leipzig (rist. Amsterdam 1962; Darmstadt 1967).
- Grazzini, Stefano (ed.) (2011), *Scholia in Iuvenalem recentiora secundum recensione* *φ et χ, I (satt. 1-6)*, Pisa.
- Green, Peter (tr./ann.) (1998<sup>3</sup>), *Juvenal. The Sixteen Satires*, London.
- Häckermann, Adolf (ed.) (1851), *D. Iunii Iuvenalis Satirarum libri V*, Lipsiae.
- Hardy, Ernest G. (ed./comm.) (1891<sup>2</sup>), *Decimi Iunii Iuvenalis Saturae XIII. The Satires of Juvenal*, London-Basingstoke.
- Heinrich, Karl F. (ed./comm.) (1839), *D. Iunii Iuvenalis Satirae cum commentariis*, I-II, Bonnae.
- Henninius, Henricus Ch. (ed./comm.) (1685), *D. Junii Iuvenalis Aquinatis Satyrae, Scholiis Veterum, & fere omnium Eruditorum, qui ex professo in eas scripserunt, Commentariis... illustratae...*, Ultrajecti.
- Hild, Joseph-Antoine (ed./comm.) (1890), *D. Junii Iuvenalis Satira septima*, Paris.
- Housman, Alfred E. (ed.) (1931<sup>2</sup>), *D. Iunii Iuvenalis Saturae*, Cantabrigiae.
- Jahn, Otto (ed.) (1851), *D. Iunii Iuvenalis Saturarum libri V*, Berolini (*editio maior*).
- Jahn, Otto (ed.) (1868), *A. Persii Flacci, D. Iunii Iuvenalis, Sulpiciae Saturae*, Berolini (*editio minor*; poi 1886<sup>2</sup> e 1893<sup>3</sup> a cura di F. Bücheler; 1910<sup>4</sup> a cura di F. Leo).
- Knoche, Ulrich (ed.) (1950), *D. Iunius Iuvenalis. Saturae*, München.
- Lewis, John D. (ed./tr./comm.) (1882<sup>2</sup>), *D. Iunii Iuvenalis Satirae*, I-II, London.
- Luisi, Aldo (ed./tr./comm.) (1998), *Il Rombo e la Vestale. Giovenale, Satira IV*, Bari.

## Bibliografia

- Macleane, Arthur J. (ed./comm.) (1867<sup>2</sup>), *Decii Junii Juvenalis et A. Persii Flacci Satirae*, London.
- Manzella, Simona M. (tr./comm.) (2011), *Decimo Giunio Giovenale, Satira III*, Napoli.
- Marache, René (ed./comm.) (1965), *Juvénal. Saturae III, IV, V*, Paris.
- Martyn, John R. C. (ed.) (1987), *D. Iunii Juvenalis Saturae*, Amsterdam.
- Mayor, John E. B. (ed./comm.) (1900-1901<sup>5</sup>), *Thirteen Satires of Juvenal*, I-II, London (rist. Hildesheim 1966; New York 1979).
- Monti, Salvatore (comm.) (1978), *Commento a Giovenale. Libro I: Satire I e II*, Napoli.
- Nadeau, Yvan (ed./comm.) (2011), *A Commentary on the Sixth Satire of Juvenal*, Bruxelles.
- Owen, Sidney G. (ed.) (1908<sup>2</sup>), *A. Persii Flacci et D. Iunii Juvenalis Saturae*, Oxonii.
- Paolicchi, Luciano (tr./ann.) (1996), *Persio – Giovenale. Le satire*, Roma.
- Pearson, Charles H. - Strong, Herbert A. (edd./comm.) (1892<sup>2</sup>), *D. Iunii Juvenalis Saturae XIII. Thirteen Satires of Juvenal*, I-II, Oxford.
- Ramelli, Ilaria (tr./comm.) (2008), *Stoici romani minori*, Milano, pp. 2259-2554.
- Ribbeck, Otto (ed.) (1859), *D. Iunii Juvenalis Saturae*, Lipsiae.
- Rudd, Niall (tr.) - Barr, William (intr./ann.) (1991), *Juvenal. The Satires*, Oxford.
- Rudd, Niall - Courtney, Edward (edd./trr./comm.) (1977), *Satires I, III, X*, Bristol.
- Ruperti, Georg A. (comm.) (1803), *Commentarius in D. Iunii Juvenalis saturas XVI conscriptus*, Gottingae.
- (ed./comm.) (1819-1820<sup>2</sup>), *D. Junii Juvenalis Aquinatis Satirae XVI... Quibus adjectae sunt, A. Persii Flacci Satirae ex recensione et cum notis G. L. Koenig*, I-II, Gottingae (rist. Glasguae-Londini 1825; Augustae Taurinorum 1830-1831, da cui si cita).
- Santorelli, Biagio (tr./comm.) (2011), *Giovenale, Satire*, Milano 2011.
- (ed./tr./comm.) (2012), *Giovenale. Satira IV*, Berlin - New York.

## Bibliografia

- Stramaglia, Antonio (ed./tr./comm.) (2008), *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna.
- Viansino, Giovanni (tr./comm.) (1990), *Giovenale. Satire*, Milano.
- Weber, Ernest W. (ed./comm.) (1825), *D. Iunii Iuvenalis Aquinatis Satirae XVI*, Wimariae.
- Weber, Wilhelm E. (tr./comm.) (1838), *Die Satiren des D. Junius Juvenalis*, Halle.
- Weidner, Andreas (ed./comm.) (1889<sup>2</sup>), *D. Iunii Iuvenalis Saturae*, Leipzig.
- Wessner, Paul (ed.) (1931) *Scholia in Iuvenalem vetustiora*, Lipsiae (rist. Stutgardiae 1967).
- Willis, James A. (ed.) (1997) *D. Iunii Iuvenalis Saturae sedecim*, Stutgardiae-Lipsiae.
- Wilson, Harry L. (ed./comm.) (1903), *D. Iuni Iuvenalis Saturarum libri V*, New York *et al.*

### c) Rassegne bibliografiche

- Anderson, William S. (1956), "Recent Work in Roman Satire (1937-1955)", in: *The Classical World* 50, 33-40.
- Anderson, William S. (1964), "Juvenal", in: *The Classical World* 57, 346-348.
- Anderson, William S. (1970), "Recent Work in Roman Satire (1962-1968)", in: *The Classical World* 63, 217-222.
- Anderson, William S. (1982), "Recent Work in Roman Satire (1968-1978)", in: *The Classical World* 75, 274-299.
- Coffey, Michael (1963), "Juvenal Report for the Years 1941-1961", in: *Lustrum* 7, 161-215.

## Bibliografia

- Cuccioli Melloni, Rita (1977), “Otto anni di studi giovenaliani (1969-1976)” in: *Bollettino di studi latini* 7, 61-87.
- Martín Rodríguez, María Teresa (1993), “Juvenal (1979-1992)”, in: *Tempus* 5, 5-38.
- Santorelli, Biagio (2008), “Trent’anni di studi giovenaliani (1977-2007)”, in: *Bollettino di studi latini* 38, 119-194; 638-720.

### d) Studi citati

- Adamietz, Joachim (1993), “Zur Frage der Parodie in Juvenals 4. Satire”, in: *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft* n.s. 19, 185-200.
- Agosti, Marco (1998), “Lo zolfo e il vetro”, in: *Aufidus* 34, 29-36.
- Anderson, William S. (1961) “Juvenal and Quintilian”, in: *Yale Classical Studies* 17, 1-63; rist. in William S. Anderson, *Essays on Roman Satire*, Princeton 1982, 396-486, da cui si cita.
- (1962), “The Programs of Juvenal’s Later Books”, in: *Classical Philology* 57, 145-160; rist. in William S. Anderson, *Essays on Roman Satire*, Princeton 1982, 277-292, da cui si cita.
- André, Jacques (1981<sup>2</sup>), *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris.
- Andrews, Alfred C. (1949), “The Roman Craze for Surmulletts”, in: *The Classical Weekly* 42, 186-188.
- Aragosti, Andrea *et all.* (tr./ann.) (1985), *Gaio Plinio Secondo. Storia naturale III: Botanica (2, Libri 20-27)*, Torino.
- Austin, Roland G. (ed./comm.) (1955), *P. Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, Oxford.
- Axelsson, Bertil (1945), *Unpoetische Wörter: Ein Beitrag zur Kenntnis der lateinischen Dichtersprache*, Lund.

## Bibliografia

- Balusch, Manuel (1966), *Contribución al estudio de la lengua de Juvenal*. Madrid.
- Baldwin, Barry (1967), “Opimian Wine”, in: *The American Journal of Philology* 88, 173-175.
- Barbera, Mariarosaria (2006), “La necropoli esquilina in Piazza Vittorio Emanuele II”, in: Maria Antonietta Tomei (cur.), *Memorie dal sottosuolo*. Catalogo della Mostra, Roma, 139-140.
- Belardi, Walter (1963), “Aspetti semantici della storia del lat. *quadra*”, in: *AION. Annali dell’Istituto Orientale di Napoli – Sezione linguistica* 5, 77-90.
- Bellandi, Franco (1973), “Poetica dell’*indignatio* e ‘sublime’ satirico in Giovenale”, in: *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa* s. III 3, 53-94.
- (1974), “*Naevolus cliens*”, in: *Maia* 4, 279-299; tr. ingl. con aggiornamenti in Maria Plaza (cur.), *Persius and Juvenal*, Oxford et al. 2009, 469-505.
- (1974-1975), “Giovenale e la degradazione della clientela (interpretazione della sat. VII)”, in: *Dialoghi di archeologia* 8, 384-437.
- (1980), *Etica diatribica e protesta sociale nelle Satire di Giovenale*, Bologna.
- (1990), “Sulla satira quinta di Giovenale (in margine a un recente commento)”, rec. a Cuccioli Melloni 1988, in: *Bollettino di studi latini* 20, 84-109.
- (2008), “Buffoni e cavalieri (A proposito di Iuv. 9, 9 ss.: *agebas vernam equitem*)”, in: *Materiali e discussioni per l’analisi dei testi classici* 60, 205-213.
- Berti, Emanuele (ed./tr./comm.) (2000), *M. Annaei Lucani Bellum civile liber X*, Firenze 2000.
- (2007), *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa.
- Bertrand, Jean-Marie (1989), “À propos du mot *provincia*. Étude sur les modes d’élaboration du langage politique”, in: *Journal des Savants*, 191-215.
- Beta, Simone (tr./ann.) (1995), *Marziale. Epigrammi*, Milano, I-II.
- Biotti, Alessandro (comm.), *Virgilio. Georgiche, Libro IV*, Bologna.
- Blänsdorf, Jürgen (ed.) (2011<sup>4</sup>), *Fragmenta Poetarum Latinorum. Post W. Morel et K. Büchner editionem quartam auctam curavit J.B.*, Berolini – Novi Eboraci.

## Bibliografia

- Bömer, Franz (ed./tr./comm.) (1958), *P. Ovidius Naso. Die Fasten*, Heidelberg.
- (comm.) (1969), *P. Ovidius Naso. Metamorphosen, Buch I-III*, Heidelberg.
- (1976), *P. Ovidius Naso. Metamorphosen, Buch IV-V*, Heidelberg.
- (1977), *P. Ovidius Naso. Metamorphosen, Buch VIII-IX*, Heidelberg.
- (1980), *P. Ovidius Naso. Metamorphosen, Buch X - XI*, Heidelberg.
- (1982), *P. Ovidius Naso. Metamorphosen, Buch XII - XIII*, Heidelberg.
- Bradshaw, A.T. von S. (1965), “Glacie aspersus maculis: Juvenal 5. 104”, in: *The Classical Quarterly* n.s. 15, 121-125.
- Braund, Susan M. (1997), “Declamation and Contestation in Satire”, in: William J. Dominik (cur.), *Roman Eloquence. Rhetoric in Society and Literature*, London - New York, 147-165.
- Breitenbach, Alfred (ed./tr./comm) (2010), *Die Pseudo-Seneca-Epigramme der Anthologia Vossiana. Ein Gedichtbuch aus der mittleren Kaiserzeit*, Zürich - New York.
- Campbell, A.T. (1945), “Pike and Eel: Juvenal 5, 103-6”, in: *The Classical Quarterly* 39, 46-48.
- Catoni, Maria Luisa (2010), *Bere vino puro: immagini del simposio*, Milano.
- Ceva, Bianca (tr.) (1997<sup>9</sup>), *Publio Cornelio Tacito. Annali. Con un saggio introduttivo di Cesare Questa*, Milano.
- Citroni, Mario (ed./comm.) (1975), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*, Firenze.
- Classen, Joachim C. (1965), “Die Königszeit im Spiegel der Literatur der römischen Republik. Ein Beitrag zum Selbstverständnis der Römer”, in: *Historia* 14, 85-403.
- Clausen, Wendell V. (1955), “*Silva Coniecturarum*”, in: *The American Journal of Philology* 76, 47-62.
- Cloud, Duncan (1989), “The Client-Patron Relationship: Emblem and Reality in Juvenal”, in: Wallace-Hadrill 1989, 205-218.
- Cloud, Duncan - Braund, Susan H. (1982), “Juvenal’s *libellus* – A *farrago*?”, in: *Greece & Rome* n. s. 29, 77-85.

## Bibliografia

- Coccia, Michele (1995), "Per una rilettura della satira V di Giovenale", in: *Storia Letteratura e Arte a Roma nel secondo secolo dopo Cristo*. Atti del Convegno. Mantova, 8-9-10 ottobre 1992, Firenze, 3-25.
- Colton, Robert E. (1959), *Juvenal and Martial*, Columbia Univ. diss.
- (1971), "Some Rare Words Used by Martial and Juvenal", in: *The Classical Journal* 67, 55-57.
- (1991), *Juvenal's Use of Martial's Epigrams. A Study of Literary Influence*, Amsterdam.
- Corcoran, Thomas H. (1963), "Roman Fishermen", in *The Classical World* 56, 97-102.
- Costa, Charles D.N. (ed./comm.) (1973), *Seneca. Medea*, Oxford.
- Courtney, Edward (1967), "The Transmission of Juvenal's Text", in: *Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London* 14, 38-50
- (1975), "The Interpolations in Juvenal", in: *Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London* 22, 147-162.
- (1989), "The Progress of Emendation in the Text of Juvenal since the Renaissance", in: Wolfgang Haase (cur.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.33.1, 824-847.
- (ed./comm.) (1993), *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford.
- Crass, Maurice F. (1941), "A History of the Match Industry", in: *Journal of Chemical Education* 18, 116-123.
- Cuccioli, Rita (1990), "The 'Banquet' in Juvenal Satire 5", in Francis Cairns / Malcom Heath (curr.), *Papers of the Leeds International Latin Seminar*, VI, Leeds, 139-143.
- Cugusi, Paolo (1979), "Spunti politici e sociali in alcuni epigrammi latini", in: *Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*, Roma, II, 879-893.
- Cupaiuolo, Giovanni (ed./tr./comm.) (1997), *Nemesiano. Eclogae*, Napoli.
- Damon, Cynthia (1995), "Greek Parasites and Roman Patronage", in: *Harvard Studies in Classical Philology* 97, 181-195.



## Bibliografia

- Damschen, Gregor - Heil, Andreas (curr.) (2004), *Marcus Valerius Martialis. Epigrammaton liber decimus*, Bern - Frankfurt am Main.
- D'arms, John (1990), "The Roman «Convivium» and the Idea of Equality", in: Oswyn Murray (cur.), *Symptica: a Symposium on the Symposion*, Oxford et al., 308-320.
- Dawe, Roger D. (tr./comm.) (1993), *The Odyssey. Translation and Analysis*, Sussex.
- De Decker, Josue (1913), *Juvenalis declamans*, Gand.
- Della Bianca, Luca – Beta, Simone (2002), *Oinos, Il vino nella letteratura greca*, Roma.
- De Maria, Lorenza (1980), "Umbricio, l'intellettuale *cliens* e il *municipium*", in: *Quaderni dell'Istituto di Lingue e Letterature Classiche. Facoltà di Magistero dell'Università di Lecce* 1, 63-84.
- De Saint-Denis, Eugène, *Le vocabulaire des animaux marins en latin classique*, Paris.
- Di Benedetto, Vincenzo (tr./comm.) (2010), *Omero. Odissea*, Milano.
- Di Brazzano, Stefano (ed./tr./comm.) (2004), *Laus Pisonis. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento*, Pisa.
- Dingel, Joachim (comm.) (1997), *Kommentar zum 9. Buch der Aeneis Vergils*, Heidelberg.
- (ed./tr./comm.) (2007), *Senecas Epigramme und andere Gedichte aus der Anthologia Latina*.
- Dosi, Antonietta - Schnell, François (1992<sup>2</sup>), *Le abitudini alimentari dei Romani*, Roma.
- Drummond, Andrew (1989), "Early Roman *clientes*", in: Wallace-Hadrill 1989, 89-115.
- Dunbabin, Katherine M.D. (1991), "*Triclinium* and *Stibadium*", in: William J. Slater (cur.), *Dining in a Classical Context*, 121-148 (figg. 1-36).
- Duncan-Jones, Richard P. (1974), *The Economy of the Roman Empire*, Cambridge.
- (2008), "Payment of Dinner-Guests at Rome", in: *Latomus* 67, 138-148.
- Duval, Paul-Marie (1949), "La forme des navires romains d'après la mosaïque d'*Althiburus*", in: *Mélanges d'archéologie et d'histoire* 61, 119-149.

## Bibliografia

- Elvers, Karl-Ludwig (1998), *Favonius, Marcus*, in: Hubert Cancik / Helmuth Schneider (curr.), *Der Neue Pauly: Enzyklopädie der Antike*, Stuttgart - Weimar, IV, 449-450.
- Erdkamp, Paul (2005), *The Grain Market in the Roman Empire. A Social, Political and Economic study*, Cambridge et al.
- Facchini Tosi, Claudia (1979), “Struttura e motivi della satira XI di Giovenale”, in: *Studi italiani di filologia classica* n.s. 51, 180-199.
- (2006), “Strategie retoriche al servizio della satira nella prima età imperiale: la ripetizione lessicale in Giovenale”, in: *Bollettino di studi latini* 36, 142-204.
- Fantham, Elaine (1986), “Ζηλοτυπία. A Brief Excursus into Sex, Violence, and Literary History”, in: *Phoenix* 40, 45-57.
- Fayer, Carla (2005), *La Familia romana: aspetti giuridici ed antiquari*, II (*Sponsalia matrimonio dote*), Roma.
- Fedeli, Paolo (ed./comm.) (1980), *Sesto Propertio. Il primo libro delle Elegie*, Firenze.
- (ed./comm.) (2005), *Propertio. Elegie, Libro II*, Cambridge.
- Fedeli, Paolo - Ciccarelli, Irma (edd./comm.) (2008), *Q. Horatii Flacci Carmina, Liber IV*, Firenze.
- Feinberg, Leonard (1963), *The Satirist: His Temperament, Motivation and Influence*, Ames.
- Ferguson, John (1987), *A Prosopography to the Poems of Juvenal*, Bruxelles.
- Forbes, Robert J. (1966<sup>2</sup>), *Studies in Ancient Technology*, VI (*Heat and heating; refrigeration; light*), Leiden.
- Foucher, Louis (1964), *Hadrumetum*, Tunis.
- Fraenkel, Eduard D.M. (1922), *Plautinisches in Plautus*, Berlin; tr. it. *Elementi plautini in Plauto*, a cura di F. Munari, Firenze 1961 (da cui si cita).
- François, Paul (ed./tr./ann.) (1994), *Tite-Live. Histoire Romaine, XIX (Livre XXIX)*, Paris.

## Bibliografia

- Fredericks, Sigmund C. (1974), "Juvenal: A Return to Invective", in: Edwin S. Ramage / David L. Sigsbee / Sigmund C. Fredericks, *Roman Satirists and their Satire. The Fine Art of Criticism in Ancient Rome*, Park Ridge, 136-169.
- Friedman, John B. (1981), *The Monstrous Races in Medieval Art and Thought*, Cambridge (Mass.).
- Fruelund Jensen, B. (1986), "Martyred and Beleaguered Virtue. Juvenal's Portrait of Umbricius", in: *Classica et Mediaevalia* 37, 185-197.
- Fusi, Alessandro (ed./tr./comm.) (2006), *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*, Hildesheim et al.
- Galán Vioque (ed./comm.) (2002), *Martial, Book VII. A Commentary*, tr. by J. J. Zoltowski, Leiden.
- Garrod, H.W. (1911), "Some Passages of Juvenal", in: *The Classical Review* 25, 204-243.
- Gauckler, Paul (1905), *Un catalogue figuré de la batellerie gréco-romaine: la mosaïque d'Althiburus*, Paris.
- Gauger, Fritz (1936), *Zeitschilderung und Topik bei Juvenal*, Greifswald.
- Gérard, Jacques (1976), *Juvénal et la réalité contemporaine*, Paris.
- Gnilka, Christian (1969), "Eine typische Fehlerquelle der Juvenalinterpretation", in: *Symbolae Osloenses* 44, 90-108; rist. in: Id., *Philologische Streifzüge durch die römische Dichtung*, Basel 2007, 109-124.
- Goldbeck, Fabian (2010), *Salutationes: die Morgenbegrüßungen in Rom in der Republik und der frühen Kaiserzeit*, Berlin.
- Gowers, Emily (1995), "The Anatomy of Rome from Capitol to Cloaca", in: *The Journal of Roman Studies* 85, 23-32.
- Grewing, Farouk (comm.) (1997), *Martial, Buch VI. Ein Kommentar*, Göttingen.
- Griffith, John G. (1971), "On Synecdoche of the Verb *ponere* in Juvenal", in: *Symbolae Osloenses* 46, 135-141.
- Grimal, Pierre (2005<sup>2</sup>), *Enciclopedia della mitologia*, Brescia; tr. it. di Id. *Dictionnaire de la mythologie grecque et romane*, Paris 1988<sup>9</sup>.

## Bibliografia

- Gsell, Stéphane (1929<sup>2</sup>), *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord, V*, Paris.
- Guastella, Gianni (1988), *La contaminazione e il parassita. Due studi su teatro e cultura romana*, Pisa.
- (tr./comm.) (1999), *Svetonio. L'imperatore Claudio (Vite dei Cesari V)*, Venezia.
- Güntert, Hermann (1928), “Weiteres zum Begriff ‘Winckel’ im ursprünglichen Denken”, in: *Wörter und Sachen* 11, 124-142.
- Guillamin, Jean-Yves (ed./tr.) (2005), *Hygin le Gromaticus, Frontin*, Paris.
- Haffter, Heinz (1959), “Interpretationen zur römischen Volkspoesie”, in: *Hermes* 87, 91-102.
- Håkanson, Lennart (ed.) (1982), *Declamationes XIX maiores Quintiliano falso ascriptae*, Stuttgartiae.
- Harden, Donald B. (cur.) (1988), *Vetri dei Cesari*. Catalogo della mostra presentata a Roma nel novembre 1988, Musei Capitolini, Milano.
- Harrison, George W. (1987), “Martian 1. 41: Sulphur and Glass”, in: *The Classical Quarterly* n.s. 37, 203-207.
- Harsh, Philip W. (1936), “Possible Greek Background for the Word *rex* as Used in Plautus”, in: *Classical Philology* 31, 62-68.
- Hartmann, Alfred (1908), *De inventione Juvenalis capita tria*, Diss. Basileae.
- Helbig, Wolfgang (1868), *Wandgemälde der vom Vesuv verschütteten Städte Campaniens*, Leipzig.
- Hellegouarc'h, Joseph (1964), *Le monosyllabe dans l'hexamètre latin. Essai de métrique verbale*, Paris.
- (1969), “La ponctuation bucolique dans les Satires de Juvénal. Étude métrique et stylistique”, in: *Mélanges de linguistique, de philologie et de méthodologie de l'enseignement des langues anciennes offerts à R. Fohalle à l'occasion de son 70e anniversaire*, Gembloux 1969, 173-189; rist. in Joseph Hellegouarc'h, *Liberalitas. Scripta varia*, Bruxelles 1998, 517-531 (da cui si cita).

## Bibliografia

- (1972<sup>2</sup>), *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris.
- Helttula, Anne (1996), “Truffles in Ancient Greece and Rome”, in: *Arctos* n.s. 30, 33-47.
- Hendry, Michael (1998), “Three Cruces in Juvenal”, in: *The Classical Quarterly* n. s. 48, 252-261.
- Henriksén, Christer (ed./comm.) (1999), *Martial, Book IX. A commentary*, Uppsala.
- Heraeus, Wilhelm (ed.) (1925), *M. Valerii Martialis epigrammaton libri*, Lipsiae.
- Heurgon, Jacques (1977), “Onomastique étrusque. La dénomination gentilice”, in: *L’onomastique latine*. Paris 13-15 octobre 1975. Paris, 26-32.
- Hight, Gilbert (1949), “The Philosophy of Juvenal”, in: *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 80, 254-270.
- (1951), “Sound-Effects in Juvenal’s Poetry”, in: *Studies in Philology* 48, 697-706.
- (1954) *Juvenal the Satirist. A Study*, Oxford.
- Hill, Donald E. (ed./tr./comm.) (1999), *Ovid. Metamorphoses IX-XII*, Warminster.
- Hoffman, Johann B. (1926), rec. a Heraeus 1925, in: *Gnomon* 2, 249-254.
- (1951<sup>3</sup>), *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg; tr. it. *La lingua d’uso latina*, a cura di L. Ricottilli, Bologna 1985<sup>2</sup> (da cui si cita).
- Hopman, Marianne (2003), “Satire in Green: Marked Clothing and the Technique of *Indignatio* at Juvenal 5.141-45”, in: *The American Journal of Philology* 124, 555-574.
- Horsfall, Nicholas (ed./tr./comm.) (1999), *Vergil, Aeneid 7: a Commentary*, Leiden et al.
- (ed./tr./comm.) (2003), *Vergil, Aeneid 11: a Commentary*, Leiden et al.
- Howell, Peter (comm.) (1980), *A Commentary on Book One of the Epigrams of Martial*, London.
- (tr./comm.) (1995), *Martial. The Epigrams, Book V*, Warminster.

## Bibliografia

- Hudson, Nicola A. (1989), “Food in Roman Satire”, in: Susan H. Braund (cur.), *Satire and Society in Ancient Rome*, Exeter.
- Hunter, Richard L. (1983) (ed./comm.), *Eubulus. The Fragments*, Cambridge.
- Imholtz, August A. Jr. (1977), “Fungi and Place-Names: the Origin of Boletus”, in: *The American Journal of Philology* 98, 71-76.
- Jenkyns, Richard (1982), *Three Classical Poets*, London.
- Johnson, Terry - Dandeker, Christopher (1989), “Patronage: Relation and System”, in: Wallace-Hadrill 1989, 219-242.
- Jones, Christopher P. (1986), *Culture and Society in Lucian*, Cambridge (Mass.) – London.
- Kajanto, Iiro (1977), “The Emergence of the Late Single Name System”, in: *L’onomastique latine*. Paris 13-15 octobre 1975. Paris, 421-430.
- Kay, Nigel M. (comm.) (1985), *Martial book XI: a Commentary*, London.
- Kenney, Edward J. (ed./tr./comm.) (1984), *The Ploughman’s Lunch. Moretum, a Poem ascribed to Virgil*, Bristol.
- Keulen, Atze J. (ed./comm.), *L. Annaeus Seneca, Troades*, Leiden et al.
- Kidd, Douglas (ed./tr./comm.) (1997), *Aratus, Phaenomena*, Cambridge.
- Kißel, Walter (ed./tr./comm.) (1990), *Aules Persius Flaccus, Satiren*, Heidelberg.
- Knoche, Ulrich (1940), *Handschriftliche Grundlagen des Juvenaltextes*, Leipzig.
- Kolb, Frank (1973), “Römische Mäntel: *paenula*, *lacerna*, *μανδύη*”, in: *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung* 80, 69-167.
- Krapinger, Gernot (ed./tr./comm.) (2005) [*Quintilian*], *Die Bienen des armen Mannes* (Größere Deklamationen, 13), Cassino.
- Kroll, Wilhelm (1924), “Die Dichtersprache”, in: Wilhelm Kroll, *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart, 247-279; tr. it. “La lingua poetica romana”, in: Aldo Lunelli (cur.), *La lingua poetica latina*, Bologna 2011<sup>4</sup>, da cui si cita.
- La Fleur, Richard A. (1975), “Juvenal’s «Friendly Fingernails»”, in: *Wiener Studien* n.s. 9, 230-235.

## Bibliografia

- (1979), “*Amicitia* and the Unity of Juvenal’s First Book”, in: *Illinois Classical Studies* 4, 158-177.
- Latacz, Joachim (ed./tr./comm.) (2003), *Homers Ilias. Gesamtkommentar*, II.2, München-Leipzig.
- Lattimore, Richmond A. (1942), *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana.
- Leary, Timothy J. (ed./tr./comm.) (1996), *Martial Book XIV: The Apophoreta*, London.
- Leon, H. J. (1941), “Sulphur for Broken Glass (Martial 1.41.3-5)”, in: *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 72, 233-236.
- Lindsay, Wallace M. (ed.) (1903), *Nonii Marcelli De compendiosa doctrina libri XX*, Lipsiae.
- Lintott, Andrew W. (1997), “*Cliens, clientes*”, in: Hubert Cancik / Helmuth Schneider (curr.), *Der Neue Pauly: Enzyklopädie der Antike*, Stuttgart-Weimar, III, 32-33.
- Löfstedt, Einar (1956<sup>2</sup>), *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins*, I-II, Lund.
- Longo, Oddone (1965), “Ricerche sulla terminologia filosofica lucreziana: *plenus, stipatus, solidus*”, in: *Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti* 123, 421-477.
- Longo, Vincenzo (tr./ann.) (1976), *Dialoghi di Luciano*, III, Torino.
- Lorenzini, Chiara (2004), “L’Esquilino. La necropoli esquilina”, in: *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, Suppl. II.1 (*Gli scavi di Roma 1878-1921*), 38-46.
- Lucot, R. (1965), “Ponctuation bucolique, accent et émotion dans l’*Énéide*”, in: *Revue des études latines* 43, 261-274.
- Luisi, Aldo (1992), “Getuli, dei popoli libici il più grande (Strab. 17, 826)”, in: Marta Sordi (cur.), *Autocoscienze e rappresentazione dei popoli nell’antichità*, Milano, 145-151.
- Maiuri, Amedeo (ed./comm.) (1945), *La cena di Trimalchione di Petronio Arbitro*, Napoli 1945.

## Bibliografia

- Malcovati, Enrica (ed.) (1976<sup>4</sup>), *Oratorum Romanorum fragmenta liberae Rei Publicae*, Augustae Taurinorum et al.
- Manzella, Simona M. (2006), “Umbricio, il poeta e la maschera (*Juvenalis, Satura III*)”, in: *Paideia* 61, 287-307.
- Marache, René (1989), “Juvénal – Peintre de la société de son temps”, in: Wolfgang Haase (cur.), *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II.33.1, 592-639.
- Marinone, Nino (tr.) (1967), *I Saturnali di Macrobio Teodosio*, Torino.
- Martin, Alain (2010), “Lucien et l’Égypte”, in: Francesca Mestre / Pilar Gómez (curr.), *Lucian of Samosata. Greek Writer and Roman Citizen*, Barcelona, 191-201.
- Marx, Friedrich (ed./comm.) (1904-1905), *C. Lucilii Carminum reliquiae*, I-II, Lipsiae.
- Mayer, Roland (ed./comm.) (1994), *Horace: Epistles Book I*, Cambridge.
- McDermott, William C. (1938), *The Ape in Antiquity*, Baltimore.
- Méthy, Nicole (1996), “L’évolution du terme *prouincia* au second siècle de nôtre ère: remarques à propos d’un vers de Juvénal”, in: *Latomus* 55, 101-111.
- Mirto, Maria Serena (2007), *La morte nel mondo greco: da Omero all’età classica*, Roma.
- Monti, Salvatore (1995), “Tre notarelle giovenaliane”, in: *Rendiconti dell’Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti* n. s. 65, 157-161.
- Moore, Frank G. (ed./tr./ann.) (1962), *Livy with an English Translation*, VIII (Books XXVIII-XXX), London-Cambridge (Mass.).
- Moreno Soldevila, Rosario (comm.) (2006), *Martial, Book 4: a Commentary*, Leiden-Boston.
- Morford, Mark P.O. (1977), “Juvenal’s Fifth Satire”, in: *American Journal of Philology* 98, 219-245.
- Mund-Dopchie, Monique (1981), “Autour des Sciapodes et des Cynocephales: la périphérie dans l’imaginaire antique”, in: *Analele Universitatii Bucuresti. Istorie* 41, 31-39.
- Murray, Oswyn (1965), “The quinquennium Neronis and the Stoics”, in: *Historia* 14, 41-61.



## Bibliografia

- Mynors, Roger A.B. (ed./comm.) (1990), *Virgil, Georgics*, Oxford *et al.*
- Nagore, Josefina - Pérez, Elena (1981), “El episodio de Hércules y Caco en cuatro autores Latinos”, in: *Argos* 5, 35-51.
- Nardo, Dante (1975), “ΣΠΙΟΝΔΕΙΑΖΟΝΤΕΣ in Giovenale”, in: *Lingua e stile* 10, 1975, 439-468; rist. in: Dante Nardo, *Modelli e messaggi. Studi sull'imitazione classica*, Bologna 1984, 7-37 (da cui si cita).
- Nauta, Ruurd R. (2002), *Poetry for Patrons. Literary Communication in the Age of Domitian*, Leiden *et al.*
- Nicolet, Claude (1977), “L’onomastique des groupes dirigeants sous la République”, in: *L’onomastique latine*. Paris 13-15 octobre 1975, Paris, 45-57.
- Nisbet, Robin G. M. - Hubbard, Margaret (comm.) (1970), *A Commentary on Horace: Odes, Book I*, Oxford.
- Nisbet, Robin G. M. - Rudd, Niall (comm.) (2004), *A Commentary on Horace: Odes, Book III*, Oxford *et al.*
- Norden, Eduard (ed./tr./comm.) (1934<sup>3</sup>), *P. Vergilius Maro. Aeneis Buch VI*, Leipzig-Berlin.
- Northwood, Simon J. (2008), “*Census and tributum*”, in: Luuk De Ligt / Simon J. Northwood (curr.), *People, Land, and Politics: Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, Leiden *et al.*
- Otto, A. (1890), *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig.
- Owen, Sidney G. (1938), “Glanis and Juvenal V. 104”, in: *The Classical Review* 52, 116-117.
- Palmer, Leonard R. (1938a), “Juvenal V. 103-6”, in: *The Classical Review* 52, 56-57.  
— (1938b), “Glanis and Juvenal V. 104”, in: *The Classical Review* 52, 115-116.
- Palmer, Robert E.A. (1996), “Locket gold, lizard green”, in: John F. Hall (ed.), *Etruscan Italy. Etruscan influences on the civilizations of Italy from antiquity to the modern era*, Provo (Utah), 17-27.

## Bibliografia

- Pascucci, Vincent (1979), *Juvenal's Use of the Past to Satirize the Present*, Diss. Brown University (Providence).
- Pasoli, Elio (1966<sup>2</sup>), *Saggi di grammatica latina*, Bologna.
- (1981), “Linguaggio poetico e poetica di Giovenale. Storno, ricupero, enfaticizzazione”, in: *Letterature comparate. Problemi e metodo. Studi in onore di E. Paratore*, Bologna, 667-680; rist. in Elio Pasoli, *Tre poeti latini espressionisti: Propertio, Persio, Giovenale*, Roma 1982, 353-376, da cui si cita.
- Pease, Arthur S. (ed./comm.) (1935), *Publi Vergili Maronis Aeneidos liber quartus*, Cambridge (Mass.) *et al.*
- Pellizer, Ezio (1983), “Della zuffa simpotica”, in: Massimo Vetta (cur.), *Poesia e simposio nella Grecia antica. Guida storica e critica*, Roma-Bari, 29-41; rist. in: Klaus Fabian / Ezio Pellizer / Gennaro Tedeschi, *OINEPA TEYXH. Studi triestini di poesia conviviale*, Piacenza 1991, 31-41.
- Petersen, Walter (1917), “Latin Diminution of Adjectives. II”, in: *Classical Philology* 12, 49-67.
- Peyras, Jean (1999), “La *potestas occupandi* dans l’Afrique romaine”, in: *Dialogues d’histoire ancienne* 25, 129-157.
- Piacente, Luigi (2011), “Sul prestito librario nell’antica Roma”, in: *Segno e testo* 9, 35-51.
- Price, Jennifer (1983), “Glass”, in: Martyn Henig (cur.), *A Handbook of Roman Art*, Oxford, 205-219.
- Prinz, X. (1866), *Quelques passages de Juvénal, encore inexplicés ou don’t le texte n’est pas encore rétabli* [1], in: *Revue de l’Instruction Publique en Belgique* n.s. 9, 1-9.
- Ramondetti, Paola (ed./ann.) - Lana, Italo (tr.), *Le vite dei Cesari di Svetonio*, Torino 2008.
- Reekmans, Tony (1971), “Juvenal’s Views on Social Change”, in: *Ancient Society* 2, 117-161.
- Révay, József (1923), “*Petroniana*”, in: *Classical Philology* 18, 69-71.

## Bibliografia

- Rickman, Geoffrey (1980), *The Corn Supply of Ancient Rome*, Oxford.
- Riese, Alexander (ed.) (1894<sup>2</sup>), *Anthologia Latina sive Poesis Latinae Supplementum*, Lipsiae.
- Rodríguez-Almeida, Emilio (1991a), “*Canna Micipsarum* (IVVEN., V, 89)”, in: Attilio Mastino (cur.), *L’Africa romana: atti dell’VIII convegno di studio*. Cagliari, 14-16 dicembre 1990, Sassari.
- (1991b), “Tra epigrafia, filologia, storia e topografia urbana: quattro ipotesi”, in: *Mélanges de l’École Française de Rome. Antiquité* 103, 529-550.
- Romanelli, Pietro (1959), *Storia delle province romane dell’Africa*, Roma.
- Romano, Alba C. (1979), *Irony in Juvenal*, Hildesheim - New York.
- Rose, Herbert J. (1936), “Some Passages of Latin Poets”, in: *Harvard Studies in Classical Philology* 47, 1-15.
- Rusca, Luigi (tr.) - Lenaz, Luciano (comm.) (1994), *Plinio il Giovane, Lettere ai familiari*, Milano.
- Rutledge, Steven H. (2001), *Imperial Inquisitions: Prosecutors and Informants from Tiberius to Domitian*, London - New York.
- Saller, Richard P. (1982), *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge.
- (1989), “Patronage and Friendship in Early Imperial Rome: Drawing the Distinction”, in: Wallace-Hadrill 1989, 49-62.
- Salvadore, Marcello (ed.) (2004), *M. Terenti Varronis Fragmenta omnia quae extant*, II (*De vita populi Romani libri IV*), Hildesheim et al.
- Sarkissian, John (1991), “Appreciating Umbricius: the Prologue (1-20) of Juvenal’s Third Satire”, in: *Classica et Mediaevalia* 42, 247-258.
- Sblendorio Cugusi, Maria Teresa (ed./comm.) (1982), *M. Porci Catonis orationum reliquiae*.
- Scarcella, Antonio M. (2001), *Plutarco. Conversazioni a tavola, Libro quarto*, Napoli.
- Scheid, John (2005), *Quand faire, c’est croire. Les rites sacrificiels des Romains*, Paris; tr. it. *Quando fare è credere. I riti sacrificali dei Romani*, a cura di B. Gregori, Roma - Bari 2011, da cui si cita.

## Bibliografia

- Schettino, Maria Teresa (2003), “La Mauretania dal tardo ellenismo alla provincializzazione”, in: Cinzia Bearzot / Franca Landucci Gattinoni / Giuseppe Zecchini (curr.), *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Milano, 289-316.
- Schmeling, Gareth (comm.) (2011), *A Commentary on the Satyrice of Petronius*, Oxford *et al.*
- Schmitz, Christine (2000), *Das Satirische in Juvenals Satiren*, Berlin - New York.
- Schöffel, Christian (ed./tr./comm.) (2002), *Martial, Buch 8. Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar*, Stuttgart.
- Schubert, Charlotte (2008), “Die kaiserliche Agrargesetzgebung in Nordafrika von Trajan bis Justinian”, in: *Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik* 167, 251-275.
- Seager, Robin (1977), “*Amicitia* in Tacitus and Juvenal”, in: *American Journal of Ancient History* 2, 40-50.
- Sear, Frank (1975), “The Earliest Wall Mosaics in Italy”, in: *Papers of the British School at Rome* 20, 83-97.
- (1977), *Roman Wall and Vault Mosaics*, Heidelberg.
- Shero, Lucius R. (1923), “The *cena* in Roman Satire”, in: *Classical Philology* 18, 126-143.
- Sherwin-White, Adrian N. (comm.) (1966), *The Letters of Pliny. A Historical and Social Commentary*, Oxford.
- Sirks, Boudewijn (1991), *Food for Rome. The legal structure of the transportation and processing of supplies for the imperial distributions in Rome and Constantinople*, Amsterdam.
- Smith, Martin S. (ed./comm.) (1978), *Petronii Arbitrii Cena Trimalchionis*, Oxford.
- Smith, W.R. (1947), “Staius, *Silvae* I.6.73-4 and Martial I.41.3-5”, in: *The Classical Review* 61, 46-47.
- Solin, Heikki (2009), “Sulla nascita del cognome a Roma”, in: Paolo Poccetti (cur.), *L'onomastica dell'Italia antica. Aspetti linguistici, storici, culturali, tipologici e classificatori*, Roma, 251-293.
- Stégen, Guillaume (1975), *Le Livre I de l'Énéide*, Namur.

## Bibliografia

- Stemmler, Gunter (2003), “Die goldene ‘bullā’ des Triumphators: Zweifel an ihrer Historizität”, in: *Klio* 85 (1), 212-216.
- Svennung, J. (1952), “Brachylogie bei den Verba ‘heissen’ und ‘nennen’”, in: *Eranos* 50, 71-82.
- Syme, Ronald (1949), “Personal Names in Annals I-VI”, in: *The Journal of Roman Studies* 39, 6-18; rist. in Ronald Syme, *Ten Studies in Tacitus*, Oxford 1970, 58-78 (da cui si cita).
- (1979), “The Patria of Juvenal”, in: *Classical Philology* 74, 1-15.
- Tamm, John (2004), “Roman Drinking Silver. Terms, Forms, and Functions: Some Notes”, in: Egan B. Rory / Mark A. Joyal (curr.), *Daimonopylai. Essays in Classics and the Classical Tradition presented to Edmund G. Berry*, Winnipeg.
- Tarrant, Richard J. (ed./comm.) (1976), *Seneca. Agamemnon*, Cambridge et al.
- (1986<sup>2</sup>), “Juvenal”, in Leighton D. Reynolds (cur.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1986<sup>2</sup> (rist. corr. di 1983<sup>2</sup>), pp. 200-202.
- Tennant, Peter M. W. (1993), “‘Uncle’ Virro and Trebius’ Offspring: the Relevance of Juvenal Satires 5, lines 141-5”, in: *Acta Classica* 36, 83-89.
- (2001), “Beyond the Rhetoric. 1, Juvenal and the Roman Élite in Satires 1-3”, in: *Syllecta Classica* 12, 169-207.
- Thomas, Elizabeth (1958), “Ovidian Echoes in Juvenal”, in: Nicolae I. Herescu (cur.), *Ovidiana. Recherches sur Ovide*, Paris, 505-525.
- (1959), “Textualia in Ovid and Juvenal”, in *Orpheus* 6, 149-151.
- Thompson, D’Arcy W. (1938a), “Fish in Tiber”, in: *The Classical Review* 51, 166-167.
- (1938b), “Glanis and Juvenal V. 104”, in: *The Classical Review* 52, 117-118.
- (1947), *A Glossary of Greek Fishes*, London.
- Thompson, Lloyd A. (1989), *Romans and Blacks*, London.
- Toynbee, Jocelyn M.C. (1973), *Animals in Roman Life and Art*, London-Southampton.
- Traina, Alfonso (1989), “Il pesce epico (Hor. Sat. 2,2,39)”, in: *Materiali e discussioni per l’analisi dei testi classici* 23, 145-150.

## Bibliografia

- Treggiari, Susan (1969), *Roman Freedmen During the Late Republic*. Oxford.
- Ullman, Berthold L. (1966), "Miscellaneous Comments on Juvenal", in: Luitpold Wallach (cur.), *The Classical Tradition. Literary and Historical Studies in Honor of Harry Caplan*, Ithaca - New York, 274-284.
- Urech, Hans J. (1999), *Hoher und niederer Stil in den Satiren Juvenals. Untersuchungen zur Stilhöhe von Wörtern und Wendungen und inhaltliche Interpretationen von Passagen mit auffälligen Stilwechseln*, Bern et al.
- van den Hout, Michel P. J. (ed.) (1988<sup>2</sup>), *M. Cornelii Frontonis Epistulae schedis tam editis quam ineditis Edmundi Hauleri*, Leipzig.
- Vessereau, Jules (ed./tr./comm.) (1961), *L'Etna, poème*, Paris.
- Vottero, Dionigi (ed./tr./comm.) (1989), *Lucio Anneo Seneca. Questioni naturali*, Torino.
- Wallace-Hadrill, Andrew (1989), *Patronage in Ancient Society*, London.
- (1989a), "Patronage in Roman Society: from Republic to Empire", in: Wallace-Hadrill 1989, 63-87.
- Watson, Warren N. (1939), "Methods of Fire Making Used by Early Man", in: *Journal of Chemical Education* 16, 36-45.
- Widal, Auguste (1870), *Juvénal et ses satires: études littéraires et morales*, Paris.
- Wiesen, David S. (1970), "Juvenal and the Blacks", in: *Classica et Mediaevalia* 31, 132-150.
- Wilson, Harry L. (1900), "The Use of the Simple for the Compound Verb in Juvenal", in: *Transactions and Proceedings of the American Philological Association* 31, 202-222.
- Williams, Craig A. (ed./tr./comm.) (2004), *Martial. Epigrams: Book Two*, Oxford et al.
- Wills, Jeffrey A. (1988), "Venantius Fortunatus Iuvenalis lector", in: *Mnemosyne* s. IV 41, 122-123.
- (1996), *Repetition in Latin Poetry. Figures of Allusion*, Oxford et al.
- Woodcock, E.C. (1959), *A New Latin Syntax*, Bristol.

## Bibliografia

Zabłocka, Maria (1988), “Il ius trium liberorum nel diritto romano”, in: *Bullettino dell’Istituto di Diritto Romano* 91, 361-390.

Zissos, Andrew (ed./tr./comm.) (2008), *Valerius Flaccus’ Argonautica Book I*, Oxford *et al.*